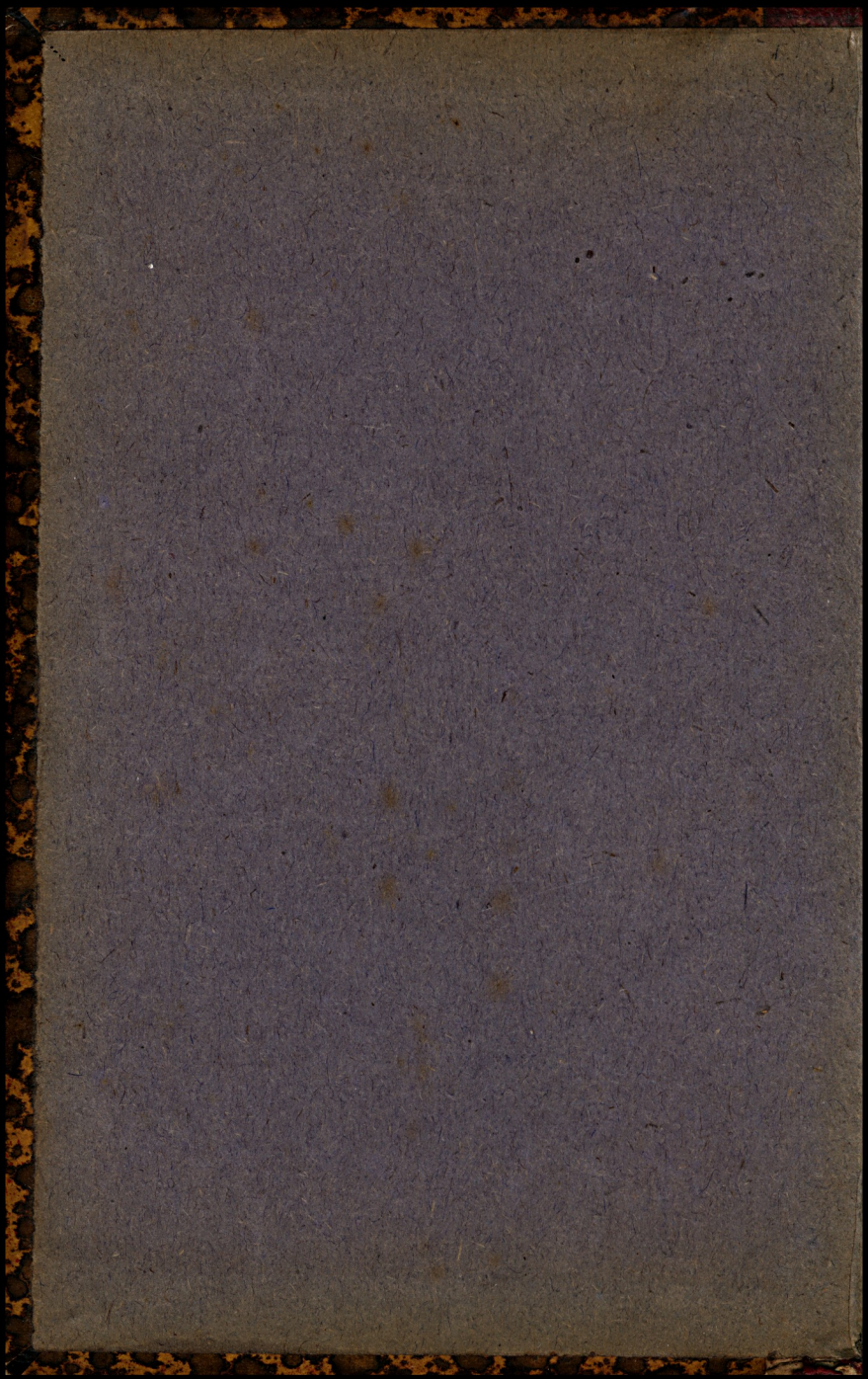




BIBLIOTECA UTILE

(211 e 212)

IL PLUTARCO ITALIANO.

(Seconda Serie)

DELLO STESSO AUTORE:

Il Plutarco Italiano, Vite di illustri Italiani, opera premiata con medaglia d'oro dalla Società Pedagogica italiana nell'anno 1868. Milano, 1869; edit. E. Treves, vol. 1 . . . . . L. 4 —

L'Esercito Italiano nel passato e nell'avvenire, opera premiata con medaglia d'oro dalla Società Pedagogica italiana nell'anno 1870. Milano, 1871 . . » 2 50

Della Vita e delle Imprese del generale Eusebio Bava. Torino, tip. del Progresso, 1854, vol. 1 . » 1 60

Guerra di Germania del 1866, che fa sèguito alla Storia Militare di Prussia del colonnello E. De La Barre Duparcq, Milano, 1866, vol 2 . . . . . » 5 —

Letture di Storia patria offerte alla gioventù. Milano, 1874; tip. Bortolotti e C., vol. 1 . . . . » 1 20

IL

PLUTARCO ITALIANO

VITE DI ILLUSTRI ITALIANI

DI

CARLO MARIANI

COR SAPIENTIÆ FONS.

SECONDA SERIE

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI.
1875.

Proprietà letteraria.

Stabilimento Fratelli Treves

AI LEGGITORI

L'accoglienza gentile fatta alla prima serie delle biografie del PLUTARCO ITALIANO, e le osservazioni lusinghiere della critica, mi hanno indotto a compiere la raccolta delle vite di quegli illustri che per senno, valore d'armi e opere civili si sono resi benemeriti della patria. Ossequente ai consigli della stampa e di scrittori ragguardevolissimi, proseguii questo lavoro, e per ragione d'intenzione e di scopo, spero otterrà il suffragio degli studiosi e degli amatori delle glorie nazionali. Mi sia lecito dir poche parole su la ragione delle biografie di questo nuovo volume.

Con la vita di Tito Vespasiano imperatore mi studio di riassumere le splendide virtù della clemenza e la moderazione nella vittoria, esempio proficuo a' reggitori di popoli; con Liutprando voglio evocare i fini e le ragioni della potenza longobarda, e in pari tempo far rivivere i primi bagliori della nuova civiltà che a quella potenza tenne dietro; con Gregorio VII rappresento una delle più luminose individualità del pontificato romano, il severo riformatore dei costumi del clero e il rivendicatore dei diritti patrii contra le pretensioni imperiali; e con Federico II, il forte oppositore alle usurpazioni romane e l'indomato sostenitore dei diritti d'Italia. Con Giovanni di Procida, agitatore pertinacissimo, intendo ricordare la grande epopea

della sollevazione siciliana contra la signoria francese; e nella vita del Savonarola, mostrare la libertà evangelica nelle forme del reggimento a popolo. Dico di Niccolò Machiavelli, maestro massimo dell'arte di governare gli Stati e auspicator sapientissimo della filosofia della storia. Narro di Paolo Sarpi, che con mirabile fermezza difese, contra le superchierie della corte romana, la veneta repubblica e ne affermò la potenza. Con Alessandro Volta rivelo il miracolo del genio umano nella *pila*, la quale per mezzo del *telegrafo* domina il tempo e lo spazio; in fine, con Antonio Canova metto innanzi il restauratore dell'arte, che, da assopita quale era nelle tradizioni di Grecia e di Roma, per lui apparve in tutto lo splendore italiano.

Ho condotto le vite di questa seconda serie con maggiore ampiezza delle prime, eziandio studiandomi di conciliare con più efficacia le ragioni di esse con la storia; e ciò, ripeto, per meglio rispondere a' consigli che mi vennero autorevolmente chiariti per la stampa o per lettere da scrittori saggi e coscienziosi. Ignoro, se io abbia pienamente risposto all'aspettazione e ai desidéri loro; ma siami lecito credere d'aver sempre tenuto di mira uno scopo nobile e grande, quello di additare a' miei concittadini, e massime all'odierna gioventù, i migliori esempi di senno, di virtù e di valore per rendersi degni dei tempi presenti, e assicurare con gloria e onore la grandezza dei giorni avvenire.

Milano, febbraio 1875.

L'AUTORE.

Ad ANTONIETTA, mia Moglie.

Ti presento la Seconda Serie del « Plutarco Italiano, » la quale invoca, come la prima, il caro auspicio del tuo nome. Con essa sono lieto di riconfermare quei sentimenti eletti, che mi ricordano la gioia più pura e il dovere più sacro: — la gioia, che, tua mercè, mi conforta sì nobilmente la vita; il dovere dell'educazione dei figli, nostra prima ricchezza e nostro orgoglio, la cui riescita, sì come deve costituire la loro felicità, ha da essere premio preziosissimo dei nostri giorni. Nè tale onesta aspirazione potrà fallire, s'eglino sapranno accordare i sacri princìpi, sempre ad essi inculcati, coi generosi esempi proposti in queste nuove Vite di illustri Italiani.

Accogli dunque, o mia Antonietta, la piena offerta d'un cuore a te sì ben noto, che è la più degna che ti possa venire dal

Tuo
CARLO

TITO VESPASIANO

IMPERATORE.

(Dall'anno 41 all'anno 81 dell'éra volgare.)

I.

Primi anni di Tito. — Va col padre all'impresa di Giudea. — La Giudea sottò la signoria di Roma.

L'anno in cui fu morto Caligola e gridato Tiberio Claudio Germanico — quarantuno dell'éra volgare — e precisamente il 30 dicembre nacque Tito in Roma entro modesto abituro del Settizonio vecchio, da Flavia Domitilla, schiava africana, e da Vespasiano della famiglia Flavia, ignobile da prima, illustre di poi per grandi geste, e per sue virtù resasi degna dell'imperio. Fanciullo, mandato in corte compagno a Britannico figliuolo dell'imperatore, ebbe con esso comuni gli studi delle belle lettere e dell'arte della guerra, e assai di buon'ora in quelle rifulse, in questa peritissimo si fece; e venne eziandio in tanta amicizia e dimestichezza col giovane principe da dormire nella stessa sua camera. È fama aver egli bevuto del veleno propinato a Britannico da Nerone suo fra-

tello uterino, allo scopo di affermarsi nell'imperio; per la qual cosa Tito gravemente e per lungo tempo infermò: lo che accadeva correndo l'anno 55. Perduto l'amico, abbandonò sùbito quella corte, bruttata di tanti delitti e fatta a lui ancor più esosa dal mostruoso parricidio, e tornossene al genitore; il quale viveva privatamente fuor di Roma come quello che, odiando l'ambiziosa e vituperata Agrippina, temeva l'ira di lei, in que' giorni potentissima del favore del figlio suo Nerone. Appassionato del mestiere delle armi, Tito poco appresso recossi, Tribuno de' soldati, in Germania e in Bretagna a combattere le genti che l'avarizia e il mal governo di chi tenevale per l'Imperatore, o il desiderio di rivendicarsi in libertà, avevano spinto ad alzare bandiera di rivolta contra le legioni romane. Strenuamente Tito pugnò in quelle guerre: onde, con la fama di grande, a buon dritto acquistata, godette d'allora reputazione dimolta nell'esercito; e, al posare delle armi tornato in patria, venne ricolmo d'onori e festeggiato. Fatta rinunzia a' carichi militari ed entrato negli uffici civili, mostrò nel governo della cosa pubblica quel senno e quella abilità, di cui aveva dato prove luminose in campo nel governo delle cose della milizia: ei fu il vero modello del *soldato-cittadino* di Roma.

In quel tempo sposavasi ad Arricidia, di Tertullo, cavaliere romano e già Prefetto e capitano de' soldati del Pretorio. Morta essa, Tito menava in seconda moglie Marzia Fulvia, donna di stirpe nobilissima; dalla quale, avuta una fanciulla Giulia Sabina, sùbito faceva divorzio. Era Questore quando, scoppiata la guerra giudaica, recavasi in Oriente a militare sotto gli ordini del padre, cui Nerone aveva fidato l'impresa di Gerusalemme; invero difficile assai, avve-

gnachè i legionari romani avessero già molto perduto di quella disciplina, per la quale erano stati lunga pezza invincibili, e si trovassero allora di fronte a gente valorosa, levatasi in arme come un sol uomo con animo deliberato di togliersi al giogo straniero, e vendicarsi de' profanatori de' loro templi. È necessario spendere alcune parole intorno alla condizione politica e morale in cui trovavasi la Giudea al principiare di quella lotta, tanto famosa e celebrata dagli storici; lotta che doveva aver fine con la distruzione di Gerosolima e con lo sperdimento del popolo ebraico; è necessario eziandio dire, sommariamente però, delle cause che fecero ardere quella guerra, al governo della quale ebbe parte principalissima e la più splendida Tito Vespasiano, di cui prendemmo a narrare la vita e le geste gloriose.

Vinta la Giudea dall'armi latine, duce il magno Pompeo, e non molto appresso ridotta a provincia romana, veniva retta da procuratori dipendenti dal proconsole di Siria. A Valerio Grato — sotto il cui governo essa aveva goduto undici anni di pace — succeduto Ponzio Pilato, cominciò per quel paese infelice una illiade di miserie e di lutti, che solo dovevano aver termine con l'estrema rovina d'Israele. Correva l'anno 28 allora che Ponzio, recatosi con sue genti di Cesarea ai quartieri d'inverno in Gerusalemme, v'alzava le insegne con le immagini dell'Imperatore, irridendo alle istituzioni ebraiche, che vietavano ogni rappresentazione d'uomini e d'animali ne' loro templi. Il popolo, agitato e commosso, corse al Pretorio e supplicò il governatore romano, avesse a far cessare quello scandalo, che turbava le coscienze e violava la legge. Ponzio da prima minacciò; ma di poi, veggendo i Giudei pronti a subire la morte piuttosto che offen-

dere la propria religione, tolse da Gerosolima le insegne aborrite. Poco dopo, volendo condurre da lontane regioni nuove acque in città, levò danaro al tesoro sacro del tempio per la costruzione di un acquedotto; e i tumulti, levatisi a protesta di tanta profanazione, spense barbaramente nel sangue cittadino. E quando molti Samaritani, su la parola di un impostore, vennero in arme a Tirataba per salire il Garizim ad ammirarvi i vasi sacri, che quei diceva, Mosè avervi nascosto, Ponzio, occupato il monte con grossa schiera di fanti e cavalieri, piombava su la gente di Samaria, in quella terra raccolta, e ne menava orrenda strage. I maggiori della nazione mandarono allora deputati a Vitellio, governatore di Siria, a pregarlo liberasse la Giudea di quell'insidiatore d'innocenti, la cui violenza e ingiustizia erano cause di sedizioni e di tumulti, e spingevano il popolo alla rivolta. Vitellio, spedito Marcello a reggere la Giudea, ordinava a Pilato che senza por tempo in mezzo si recasse appo l'Imperatore a dar ragione del suo operato: nè di Roma ei più tornò ai lidi di Palestina.

Sotto l'imperio di Caio Caligola, gridato Imperatore alla morte di Tiberio, gli Ebrei vedevano profanati i loro templi d'Alessandria dai simulacri di quel Monarca, ed essi stessi fatti segno agli oltraggi de' cittadini, perchè niegavano erigere altari a Caligola e adorarlo qual nume. Avendo chiesto invano giustizia di tali insulti a Petronio — Legato imperiale in Siria — allora ch'ei venne nella Giudea con intendimento di collocare nel tempio di Gerusalemme la statua dell'Imperatore, gli Ebrei mostraronsi talmente risoluti di patire la morte piuttosto che veder contaminati i luoghi sacri, che il Proconsole romano scrisse a Caligola pregandolo rivocasse l'ordine datogli, a fine

di impedire una ribellione che pareva prossima a scoppiare. Sotto il reggimento di Cuspio Fado e di Tiberio Alessandro la Giudea respirò benefiche aure di pace; ma sotto quello di Ventidio Cumano ebbe cominciamento quella serie di tumulti e di rivolte che la trassero all'ultimo sterminio. Correvano le feste pasquali dell'anno 49, quando un soldato della coorte romana — di quei giorni a guardia del tempio di Gerosolima — insultava a' devoti con parole e con atti disonesti. Irato il popolo sorse a rumore e, a vendicare l'oltraggio fatto a Dio, fatto a sé, lapidò i legionari; i quali, afforzatisi di grossi aiuti, vennero alle offese: è fama che diecimila cittadini cadessero spenti. — Allora la gioia mutossi in pianto, la festa in lutto. — Intestine discordie accrescevano eziandio dimolto le miserie d'Israele, e dividevanlo e stremavanlo di forze con grave danno della patria: onde a' Romani era facil cosa opprimerlo. I Galilei, a vendicare l'uccisione di un fratello, saccheggiano e ardono le terre di Samaria, e fanno strage di gente, non risparmiando vecchi, nè bambini: Cumano interviene co' suoi legionari; e così gli eccidi e i dolori vanno ogni dì sempre più moltiplicandosi per quel popolo infelice. — Posate le armi parricide, ei veniva poco appresso tribolato da una razza di malandrini, i quali, cacciandosi tra la plebe, uccidevano di pieno giorno i nimici propri, o quelli la cui morte era stata pagata con l'oro. Prima vittima di sì orribile mercato fu Gionata, spento da un assassino compro da Felice, cui l'onesto Pontefice aveva sovente rimproverato il mal governo e lo strazio di sua patria. Agli uccioditori d'uomini succedettero falsi profeti, non meno di quelli esiziali al popolo; avvegnachè, dicendosi divinamente ispirati, e affermando di poter fare

miracoli a prova dell'aiuto loro promesso da Dio, in gran numero il traessero in luoghi deserti per riaccendere in esso l'amore alla libertà, e poscia tentare di ribellarlo a Roma. Ma vigilava attento Felice; che soffocò nel sangue quei moti di indipendenza: onde nuovi dolori succedevansi agli antichi, e lutti a lutti.

In questo mezzo fiera controversia sorgeva tra gli Ebrei e i Siri di Cesarea. — Volevano quelli che la terra fosse cosa propria, perchè fabbricata da Erode loro principe; la gente Siria affermava che Cesarea le apparteneva, sendo città greca; avvegnachè nei tempi antichi, allora che appellavasi *Torre di Stratone*, non vi contasse cittadini giudei. Gli animi innasprironsi sì fattamente da prorompere in tumulti: onde Felice, non riuscendo di ricondurli a concordia, sebbene avesse mandato a morte i capi dei sediziosi, inviò i più notevoli tra i cittadini delle due fazioni a Nerone, perchè in sua saviezza definisse la controversia; e l'Imperatore sentenziò a danno dei Giudei, loro togliendo i dritti alla cittadinanza di Cesarea. — A Felice successe Appio Festo; morto il quale, la Giudea venne retta da Albino, la cui avarizia cagionò gravi mali alla nazione, che egli oppresse non solo con dure imposte, ma con saccheggi e ruberie nelle cause civili. D'assai peggiore di lui fu Gessio Floro; uomo crudelissimo, vero carnefice non reggitore di popoli; violento spogliatore di genti e di città; che divise coi ladri il danaro rubato, e per danaro loro accordò impunità di rubare; e a tanti vituperi aggiunse eziandio l'inverecondia di menar vanto di sue azioni infami. Governo sì iniquo costrinse molti a volontario esilio, e alla fine spinse gli Ebrei a levarsi come un sol uomo contra la dominazione romana. Gessio Floro fu in Palestina

degno rappresentante di *colui* che allo spettacolo doloroso dell'incendio di Roma cantava su la cetra la rovina estrema di Troia; di *lui* parricida, il quale con cinica calma lodava o censurava le bellezze della madre fatta cadavere da' suoi sicari. — Il malcontento, che a cagione del disonesto reggimento di Gessio Floro aveva preso in Giudea vaste proporzioni, proruppe apertamente in rivolta allora che il Governatore romano fece togliere diciassette talenti al tesoro del tempio di Gerusalemme, pretessendo bisogni dell'Imperatore. Irato il popolo corse al tempio, ad alta voce invocando Cesare contra Floro, e con atti e parole oltraggiando il tiranno; il quale, invece di recarsi in Cesarea a sedarvi i tumulti, nuovamente levatisi tra gli Ebrei e i Siri, volse le armi contra Gerusalemme per vendicare gli insulti fattigli dal popolo. E il popolo, temendo lo sdegno di lui, che era ferocissimo, numeroso uscì dalla città a incontrarlo, sperando con tal segno di speciale onoranza placar l'ira sua. Ma Gessio Floro, respingendo gli omaggi di chi poco innanzi avevagli usato villanie, fece da alquanti cavalieri sperdere la moltitudine; e avendo i principali del popolo niegato di consegnargli coloro che l'avevano ingiuriato, il dimani ordinò alle sue soldatesche mettessero a ruba la piazza maggiore, uccidendo quanti cittadini vi incontrassero. Più di tremila di essi vennero barbaramente trucidati. Allora però che Floro mosse le armi contra la fortezza e il tempio per impadronirsene, i cittadini opposergli viva resistenza e respinsero i legionari: ond'ei, veduto cadere a vuoto il tentativo fatto per recarsi in mano il tesoro sacro, lasciato in Gerosolima presidio di sue genti, ritirossi in Cesarea.

II.

La Giudea levasi contra i Romani. Tito s'impadronisce di Jotapat. — Assale e prende Tarichea. — Gamala gli apre le porte.

Il dado è gettato. — I più ardenti, i più audaci raccoltisi e ordinatisi escono alla guerra contra i Romani; assalgono Massada, terra fortificata, la prendono e ne mettono il presidio a fil di spada. I cittadini più ragguardevoli, reputando essere quella guerra esiziale alla patria, riuscito vano ogni sforzo per calmare gli animi e quietare i tumulti, inviano ambasciatori a Floro e ad Agrippa, Re di Giudea, pregandoli di accorrere solleciti a sedare la rivolta. Il primo, desioso che la ribellione si allarghi, a fine d'avere un pretesto per ridurre a schiavitù gli Ebrei, non muove di Cesarea; ma Agrippa, cui stanno a cuore i fratelli suoi e la patria comune, manda a Gerusalemme grossa schiera di armati; e con l'aiuto loro quelli che tengono per li Romani si impadroniscono della città alta; la parte inferiore di essa e il tempio rimangono in potere dei ribelli. Sette giorni si combattè per le vie di Gerosolima, però con varia fortuna; chè, se le genti di Agrippa superavano in maestria guerresca i faziosi, questi vincevano gli avversari in ardimento; ma alla fine, sopraffatte quelle dal numero de' nimici, abbandonata la terra, rifugiaronsi entro la torre Antonia, la fortezza che i Romani presidiavano. Assediatevi quindi strettamente e ridotte ben presto allo estremo della difesa,

si arresero patteggiando la vita e la libertà; patto mantenuto in tutta la sua intierezza alle soldatesche di Agrippa, non a quelle di Roma; le quali, posate appena le armi, vennero a tradigione barbaramente trucidate. Mentre la ribellione trionfava in Gerusalemme, i Siri di Cesarea sorgevano contra i Giudei, loro concittadini, uccidendone ventimila; e Gessio Floro menava prigionieri i pochi scampati con la fuga all'orrendo macello. Allora gli Ebrei, a vendicare i fratelli uccisi, corsero le terre de' Siri, portando dovunque la devastazione e lo sterminio; e i Siri, a spegnere quanti nimici cadevano in loro mano; onde Giudea tutta bruttavasi di sangue e si riempiva di morti. A por fine a tanta strage e a punire i ribelli, Cestio, Legato di Siria, raccolte grosse schiere di legionari, di genti alleate e di ausiliari, venne all'impresa di Gerusalemme; ma a cinquanta stadi (1) dalla città, sui campi di Gabaon, assalito dagli Ebrei con ímpito straordinario, patì forte battitura; rifattosi, procedè innanzi contra Gerosolima, la tentò, l'assalse; e quando stava per insignorirsene, lasciava l'impresa. La ritratta, da prima ordinata, si volse in fuga precipitosa allora che i ribelli diedersi a inseguirlo; e salvossi per le gole di Betoron dopo avere perduto molti de' suoi e tutte le macchine, seco condotte per l'assedio. — Correva allora l'anno 66 dell'éra cristiana. Nerone, che in quel mezzo trovavasi in Acaja, informato dell'esito infelice sortito alla impresa di Cestio Gallo, dei grandi preparamenti militari cui la nazione ebraica intendeva con alacrità somma, dell'accrescersi delle difese a Gerusalemme, e del fortificarsi di terre e di siti, giusta le ragioni della scienza

(1) Lo stadio contava centoventicinque passi.

bellica, fidava il governo di quella difficile guerra al più esperimentato de' suoi capitani, Vespasiano Flavio. Il quale súbito per l'Ellesponto recavasi in Siria, mentre Tito, figliuol suo — già in cose di guerra peritissimo — portavasi in Alessandria a levarvi due legioni, la quinta e la decima, da condurgli in Siria, ove Vespasiano aveva disegnato di fare la massa.

Intanto che l'esercito romano andava di giorno in giorno afforzandosi per l'arrivare di nuove schiere e dal rinnovarsi della disciplina, di quei tempi — causa la fiacchezza dei capi — rilassata dimolto, i Giudei, venuti in superbia a cagione dei riportati trionfi, due volte tentavano Ascalona — da una sola coorte di fanti e da pochi cavalieri presidiata — due volte erano respinti lasciando il terreno coperto di migliaia di morti e di feriti (1). Vespasiano, tosto che gli giunsero in Antiochia le genti condottegli dal re Agrippa per l'impresa di Gerusalemme, recavasi a Tolemaide; ove poco appresso arrivavano le legioni levate da Tito in Alessandria, e le soldatesche degli alleati. Quindi, ordinato l'esercito — il quale contava sessantamila tra fanti e cavalieri — e provvedutolo in grande copia d'armi e di macchine, avvegnachè prevedesse dover quella guerra essere lunga e disastrosa, Vespasiano mosse ad affrontare i nimici. Entrato in Galilea, assalse Gadara, la prese, la diede alle

(1) « Nam ut primum percrebuit rumor, Vespasianum adventare, Judæi, præsidium Romanum, Ascaloni impositum, adgredi ausi, gemina clade, quæ decem et octo millia hominum absumpsit, ab Antonio adfecti sunt. »

G. Brotier, *Supplementum* lib. XVI *Annalium* C. Cornelii Taciti, LVIII.

fiamme, e distrusse tutte le terre circonvicine; indi si volse contra la fortissima Jotapat, che Giuseppe lo storico, allora governatore di quella provincia, difendeva con presidio numeroso. Gagliarda e ostinata fu la resistenza dei Giudei; incessante e impetuoso fu l'assalire dei Romani: onde molto sangue si sparse d'ambe le parti; gravi i danni e le perdite che assediati e assediatori patirono. In quel mezzo Giaffa, preso animo dallo strenuo resistere di Jotapat, ribellavasi a Roma: onde Vespasiano, a rimetterla nella obbedienza antica, spediva contr'essa Traiano con mille cavalli e due mila fanti; e poco dopo, non bastando essi alla espugnazione della terra, mandava in loro aiuto Tito con eletta schiera di armati. Il quale, giunto appena al campo, assalse Giaffa, e dopo pugna feroce e sanguinosa se la recava in mano: fatta l'impresa, Tito riedè all'assedio di Jotapat.

Vespasiano, informato da un disertore, essere i cittadini, per l'incessante combattere, stremati di forze, e all'albeggiare abbandonarsi tutti al sonno, tenendosi in quell'ora securi dei nimici assalti, ordinato l'esercito, in sul finir della notte avvicinossi silenzioso alle mura. Primo a salire sovr'esse fu Tito; venivagli dietro un tribuno con pochi soldati della quindicesima legione. Uccise le sentinelle — che stanche per la notte vegliata, giacevano addormentate sul terreno — inosservato avanzossi co' suoi entro la città, a breve distanza seguìto da altri tribuni con le loro genti, e impadronissi della rôcca. I difensori furono desti dal sonno allora solo che tutta la terra trovavasi invasa dall'armi romane, e ogni resistenza era divenuta impossibile; e i legionari, memori di quanto ebbero a soffrire nei giorni del lungo assedio, passarono a fil di spada tutti i cittadini che incontrarono per le vie,

senza rispetto all'età, nè al sesso. L'eccidio durò parecchi giorni: è fama venissero morte quarantamila persone; a poche fu dato salvarsi colla fuga; moltissime furono tenute prigioniere, tra cui Giuseppe lo storico; il fuoco distrusse la città e la rôcca. La schiavitù di Giuseppe venne alleviata di molto dalla generosità di Tito; il quale, ammiratore del coraggio e del militare sapere che l'*Ebreo* aveva mostrato nella difesa di Jotapat — invero degna di migliore sorte — ottenne dal padre, nol mandasse a Nerone, ma appo sè il tenesse; e in tutto il tempo che durò sua cattività, gli fu prodigo di cure, volendo egli così onorare il genio dell'eminente storico: tale era l'animo di Tito. — Questi avvenimenti eransi compiuti nel luglio dell'anno 67.

Presa Jotapat, Vespasiano menò l'esercito a' quartieri d'inverno in Cesarea e Scitopoli. Ma non erasi ancora ristorato dalle fatiche della guerra passata, che ei dovette uscire di nuovo alla campagna per altre imprese. Da prima mosse le armi contra Joppe, i cui abitatori corseggiavano i mari di Fenicia, di Siria, d'Egitto e ne infestavano le spiagge. Al suo giugnere i cittadini rifugiaronsi su le navi, che fiera tempesta in parte sommerse, in parte spinse a rompersi contra il lido: onde tutti gli abitanti di Joppe perirono o affogati nelle acque o trucidati dai Romani. I quali corsero dopo in aiuto del re Agrippa, per rimettere in sua obbedienza le ribellate Tiberiade, Tarichea e Gamala. Vespasiano ordinata la massa a Scitopoli, tosto che Tito vi giunse con le legioni di Cesarea, avanzossi contra Tiberiade; e, dal campo di Senabris, mandò a far la chiamata alla terra; della quale, fuggiti i capi della rivolta, i cittadini amatori di pace, rinnovato il giuramento di fedeltà ad Agrippa, accolsero festosi il

duce romano, e salutaronlo loro liberatore. Vespasiano venne quindi all'impresa di Tarichea, che allora accoglieva entro sue mura i faziosi di tutto il paese; ed era forte su le armi, largamente provveduta di vittovaglie e di munizioni, e fornita di valide difese, là dove non la bagnavano l'acque del lago di Gennasar o di Tiberiade, sul quale i cittadini tenevano, per ultimo rifugio, numerose navi leggiere. Mentre i legionari stavano intenti a piantare il campo, venivano assaltati dai terrazzani usciti fuora per distruggere i lavori del nimico; respinti e impedito ad essi il ritirarsi nella città, ripararonsi al naviglio. Raccoltasi poscia innanzi Tarichea grande moltitudine di Ebrei, Vespasiano spedì Tito a disperderla con mano eletta di cavalieri. Ma cresciuta d'assai quella moltitudine, Tito mandò per aiuti al padre; giunti i quali, senza por tempo in mezzo, scagliossi su' nimici con tanto impeto che, sebbene facessero strenua resistenza, pure in breve furono rotti e posti in fuga. Tale sconfitta riempì di spavento i terrazzani, che allora sorsero a tumulto contra i forestieri. Tito, all'udire i romori e gli strepiti della città, indovinando che la discordia divideva il campo nimico, fatto animo a' suoi, entrò con essi nel lago, e audacemente si spinse entro la terra. I difensori, sgomentati di tanto ardire, gettarono via le armi e diedersi a fuga precipitosa; i Romani inseguironli, li raggiunsero e ne menarono orribile strage: trenta mila cittadini furono venduti: sei mila, il fiore della gioventù, mandati a Nerone: gli altri ad Agrippa, che pur egli vendette schiavi.

Distrutta Tarichea, Vespasiano e Tito vennero con l'esercito a l'espugnazione di Gamala, terra — fortissima per la sua postura e per le difese alzatevi da Giuseppe — posta oltre il lago di Tiberiade di fronte a

Tarichea. Non potè però essa resistere lungamente al valore romano; avvegnachè Tito, di nottetempo, con picciola schiera di gente eletta, per li rotti di una torre vi entrasse, passando a fil di spada quanti cittadini gli si fecero incontro. — *Orrenda costumanza di guerra*, lunga pezza conservatasi, nello impadronirsi per assalto di terre e di castella: per la qual cosa la nota clemenza del duce romano rimase incolume. — Molti dei cittadini riparatisi nella rôcca, caduta questa in potere di Tito, che súbito con grande impeto l'assalse, vi furono poscia morti dal ferro nimico, o si uccisero gettandosi nel burrone sotto la rôcca, piuttosto che andare in ischiavitù dei Romani. Espugnata Gamala, Vespasiano recossi alle stanze di Cesarea, e Tito con mille cavalieri cavalcò sino a Giscala. Intento suo era di ridurre questa terra nella obbedienza di Agrippa, la quale allora sola in tutta Galilea teneva alzata bandiera di rivolta. Tito, per salvare i molti buoni — che pochi faziosi avevano tratto alla ribellione — e la loro terra agli orrori di una conquista per assalto; considerando eziandio che già troppo erasi sparso di sangue umano, tentò gli animi dei cittadini, offrendo loro onorevoli patti di arresa. Alla chiamata, Giovanni, capo dei ribelli, rispose: Vietar la legge di trattare faccende in quel giorno, perchè sacro al Signore; aspettasse il dimani, e l'onesto patto ei fermerebbe. — Tito acconsentì, e allontanossi co' suoi dalla città. Ma Giovanni, temendo rimanere prigione de' Romani, rotta la fede giurata, nella notte fuggì con sue genti verso Gerusalemme; allora Giscala aperse le porte a Tito, che súbito entrò nella città acclamato dal popolo suo salvatore.

Mentre con tanta fortuna compivasi dall'armi romane l'impresa di Galilea — tutta allora tornata al-

l'obbedienza antica — e Vespasiano e Tito, sottomesse Jammia e Azot, recavansi con le legioni alle stanze d'inverno, Gerosolima, riempitasi dei faziosi fuggiti dalla provincia domata (tra' quali il grande agitatore Giovanni da Giscala), veniva commossa da civili discordie, e ogni giorno bruttavasi di sangue cittadino; avvegnachè, amatori di pace e fautori di guerra contra l'invasore straniero, incessantemente si combattessero per sopraffarsi, per opprimersi a vicenda. Le intestine dissensioni — le quali inducevano a nimicizia tra essi i popoli di Giudea e li indebolivano dividendone le forze — dovevano agevolare dimolto a' Romani il conquisto di Gerusalemme. Di tumulti era piena la terra, di confusione ogni ordine di cittadini; i faziosi mandavano oratori agli Idumei a pregarli che solleciti accorressero per impedire avesse la città a cadere in mano agli stranieri; i maggiori del popolo — i quali assai più della signoria straniera paventavano la tirannia de' nazionali ambiziosi — spedivano ambasciatori a Vespasiano a scongiurarlo che senza por tempo in mezzo venisse a soccorrerli. Gli Idumei risposero numerosissimi alla chiamata; ma al loro avvicinarsi, avendo il popolo chiuse le porte della città, furono costretti a porre l'alloggiamento appo le mura di essa. Se non che, alcuni dei ribelli — tenuti dal popolo assediati nel tempio — per la notte tacita, calati da esso, apersero le porte che mettevano al campo degli Idumei; i quali, entrati in Gerusalemme, menarono grossa strage de' cittadini e ne misero a ruba le case; e, dopo avere guastata la terra, riederono alle loro contrade. Vespasiano, sebbene consigliato da' suoi capitani a soddisfare alle preghiere degli ambasciatori ebrei, e a profittare delle discordie che tutta turbavano la na-

zione, reputando non essere ancora giunta l'ora propizia per l'assedio disegnato, non mosse dalle sue stanze; *avvegnachè*, ei diceva, *indugiando troverebbe la nazione svigorita dalle lotte intestine, onde assai meno difficile sarebbegli l'impresa.* Nondimeno le grida di dolore, che giugneangli da tutte le parti del paese, desolato dalle ruberie e dagli assassini dei ribelli, destarono tanta compassione in lui, che, invocato da quei di Giudea, venne in loro aiuto. Al suo appressarsi, i ribelli fuggirono dalla città; per la qual cosa Vespasiano, mandato a inseguirli Placido, suo luogotenente, tornossene in Cesarea. E Placido sconfisse i faziosi a Betennabrin; di poi a Gerico; indi, tolte loro molte terre e pacificata la contrada che si stende dal Giordano sino a Macherunte, riedette ai quartieri d'inverno.

III.

Vespasiano Flavio gridato Imperatore, Tito assume il governo della guerra giudaica.

Di que' giorni gravi mutamenti succedevansi nell'imperio. — L'Italia, stanca della tirannia e delle crudeltà di Nerone, tutta romoreggiava; l'odio, foriero di tempesta, erasi addensato su quel principe, il quale, perduto ogni pudore, solo regnava a' vizi più vituperevoli, a' delitti più atroci, alle rovine più desolanti. C. Giulio Vindice, nepote dei Re d'Aquitania, che in quel mezzo reggeva per lo Pretore la Gallia, e Sulpizio Galba, che governava la Spagna ci-

teriore, sorsero in arme contra Nerone; il quale deliberava da prima ripararsi appo i Parti, di poi acconciarsi con Galba, che le legioni salutavano Imperatore; da ultimo tentare di riamicarsi, con sua parola eloquente, il popolo; ma veggendo impossibile la fuga, impossibile l'accordarsi con l'emulo e riacquistare il favore popolare, allora che gli fu noto il Senato averlo dannato a morte obbrobriosa, nella villa di un suo liberto di propria mano si uccise. Galba, tosto che seppe il fine di Nerone, per invito del Senato, che avevalo eletto Imperatore, venne in Roma. Non regnò lungamente. Avendo niegato ai Pretoriani il solito donativo, *volendo egli eleggere non comperare i soldati*, sette mesi dopo la sua assunzione all'imperio, alcuni di essi, sdegnati di sua avarizia, il tolsero di vita, acclamando poscia imperatore Otone Silvio, il quale avevali corrotti con l'oro. Vespasiano, appena udita l'assunzione al trono di Sergio Galba, inviava a Roma il figliuolo Tito a giurare obbedienza al novello Signore e nel medesimo tempo a chiedere sue commissioni intorno all'impresa di Giudea. Se non che Tito, al giugnere in Corinto, avuto avviso della uccisione di Galba e della guerra mossa a Otone da Aulo Vitellio, gridato Imperatore dalle legioni della bassa Germania — delle quali era duce supremo — tornò al padre. Per via visitava il tempio di Venere in Pafo per consultare la dea del navigar suo e di sua ventura; e n'ebbe lieto responso; chè il sacerdote in Venere, vedute le interiora belle degli animali sacrificati, non soltanto gli predisse prospero il viaggio, ma eziandio che avrebbe nel tempo ottenuto l'imperio: predizioni le quali ebbero pieno e intiero compimento. Arrivato in Siria trovò che il padre, sottomesse le genti di Giudea e soggiogate quasi tutte le

loro terre, aveva felicemente condotto a fine la guerra e stava intento ad apprestare le macchine per l'assedio di Gerusalemme, a ordinare l'esercito e a provvederlo in grande copia di quanto avrebbe potuto abbisognare per quell'impresa, che in sua saviezza prevedeva lunga e difficile; però chè gli Ebrei avessero giurato di combattere e di resistere sino allo estremo per salvare la città e il tempio, palladio di loro indipendenza.

Vespasiano, dopo aver cavalcato sin presso Gerosolima per dare il guasto alle campagne che la circondano, di ritorno in Cesarea ebbe avviso che Aulo Vitellio (le cui armi a Bedriaco, presso il fiume Oglio, il 14 aprile dell'anno 69, avevano trionfato delle genti di Otone) era stato gridato Imperatore da prima dall'esercito, poscia dal Senato, sempre pronto a salutare suo Signore, cui fortuna largheggiava i suoi favori. La novella di tali mutamenti súbito divulgossi nelle legioni tutte che trovavansi in Oriente; le quali, udito correrși dai Vitelliani l'Italia più da predoni che da soldati, a far salva la patria da chi l'affliggeva e la desolava con sue crudeltà e rapine, gridarono Imperatore Vespasiano Flavio. Questi, già avanzato negli anni, reputando per sè carico troppo grave il governo della repubblica, rifiutò da prima l'onore offertogli; ma accettollo quando videsi confortato da Muciano (che allora reggeva la Siria ed era stato da Tito guadagnato e reso devoto alla causa del padre) ed eziandio fatto securo dell'appoggio di Tiberio Alessandro, Legato imperiale in Egitto: onde, senza por tempo in mezzo, diedesi ad apparecchiare armi e armati. I quali poi, sotto il comando di Muciano, per la Cappadocia e la Frigia incamminaronsi verso Roma ad affrontare e spodestare Aulo Vitellio; intanto che

Antonio Primo, sollevate le legioni di Pannonia e di Mesia in favore di Vespasiano, calava in Italia pure seguìto dall'esercito di Dalmazia e d'Illiria. A Cremona fece la giornata coi nimici: superatili, corse a Roma, e, dopo fiero contrasto, recossela in mano. Vitellio, il quale aveva disegnato di ripararsi in Terracina presso il fratello e i soldati rimastigli fedeli, per ritentare la sorte delle armi e rimettere la sua fortuna, impeditagli la fuga dal popolo sollevato, si nascose entro un canile: scoverto, fu tratto di là e miseramente morto. Vespasiano alla novella che il Senato e il popolo romano avevanlo acclamato Imperatore e salutato Cesare il figliuol suo, dopo avere ordinate le cose in Giudea e affidata a Tito l'impresa di Gerusalemme, da Alessandria drizzò le antenne verso i lidi italici. Scese a Brindisi, ove venne festevolmente accolto da Muciano recatosi a incontrarlo con grande accompagnatura di cavalieri romani; e con essi per la via di Benevento portossi a Roma.

Tito, a compiere il mandato legatogli dal padre al partir d'Oriente, il conquisto cioè di Gerusalemme, nella primavera dell'anno 70 mosse all'impresa con esercito forte per valore e per numero. Erano tre legioni ch'esso aveva condotto di Cesarea; due levate d'Alessandria; una di Siria; in oltre, venti coorti di aiuti, otto bande di cavalieri; grosse schiere di Arabi, molte di Antioco; e accompagnavanlo Agrippa e Soemo re, e Giuseppe ebreo, lo storico, che Vespasiano aveva reso a libertà. Giunto in Gabaatsaul, a trenta stadi di Gerosolima, e piantatovi il campo, con una eletta di cavalieri — erano seicento — sùbito spingevasi sin presso alla città, non tanto per istudiarne le difese, quanto per incoraggiare con sua presenza il popolo a levarsi contra i faziosi, che lo tiranneg-

giavano e l'opprimevano; e con l'aiuto di esso impadronirsi della terra e della fortezza. Se non che, assalito e accerchiato da ogni parte dai nimici, improvvisamente sbucati di dietro alle siepi e fuor dei fossi, e diviso con pochi cavalieri dal grosso della sua banda, Tito, a trarre sè e i suoi dal tristo passo, scagliossi con grande émpito su gli assalitori: rovesciatili, si condusse a salvamento. Il giorno dopo, levato il campo da Gabaatsaul, venne a Scopo — a pochi stadi di Gerusalemme — da dove signoreggiava questa e il suo tempio; indi, disteso l'esercito da Scopo sino al monte degli Ulivi, ordinò si principiassero i lavori d'assedio. Il comune soprastante pericolo menò a concordia i cittadini di Gerosolima; che allora, ordinatisi, piombarono animosi su la decima legione, accampata a' piè del monte Oliveto; la quale, non temendo nimico insulto, lavorava senz'armi. Sopraffatta dal numero degli assalitori, indietreggiò; e le sarebbe toccata la rovina estrema se Tito, che sempre attento vigilava, non fosse accorso in suo aiuto con una mano di soldatesche elette. Dal suo valore frenati i nimici e respinti dietro il torrente Cedron, egli stava per riedere alle sue tende, allora che sterminata moltitudine di popolo irrompeva dalla città e ristorava la pugna. Già l'armi giudee nuovamente prevalevano; già le ordinanze romane piegavano e si rompevano, quando Tito, slanciatosi nel più folto della mischia, con la sua presenza i vacillanti rafferma; e con la terribile sua spada, da lungo tempo avvezza alle stragi, i nimici tempesta, percuote, atterra; e, rinnovando con grande impeto gli assalti, costringe i Giudei a ceder terreno, e per la seconda volta in un sol giorno strappa alle loro mani la vittoria: ributtatili entro la città, fa a' suoi legionari riprendere i

lavori d'assedio. La sconfitta toccata non iscoraggiò gli Ebrei; che anzi di continuo uscivano dalla città e, nascondendosi di nottetempo negli orti, dietro le siepi e nei fossi, in sul far del giorno assaltavano improvvisamente i Romani e guastavano le opere che attorno attorno alle mura alzavano ad offesa di queste: onde Tito, a sventare le insidie che l'inimico senza tregua tendevagli e a impedirne gli assalti improvvisi, spianò il terreno, là dove era rilevato, abbattè gli alberi e colmò i fossi; indi, a stringere più da vicino la terra, portò a due stadi da essa l'alloggiamento delle legioni, eccetto quello della decima, che lasciò a campo presso il monte degli Ulivi. Allora d'ambe le parti il saettar non ha più posa. — Gli assediatori, dalle fortificazioni erette ad offendere Gerosolima, lanciano quadrella e sassi contra i difensori, i quali, dalla triplice cinta e dalle alte torri, che ne afforzavano le cortine, tempestano di freccie il campo romano e i nimici intenti ad avanzare le macchine per rovinare le mura della città.

IV.

Tito fa l'impresa di Gerusalemme.

Col crescere del pericolo cresceva pure nei Giudei il valore e l'audacia; e quello che assai più importava, poste in oblio le ire di parte, affermavansi vieppiù tra essi la concordia e la pace. Nè mai posavano le armi; avvegnachè di giorno combattessero dalle mura i nimici, e di notte uscissero alla campa-

gna per distruggere i lavori de' Romani e incendiare le macchine belliche. Sovente al loro coraggio sorrise la fortuna; e avrebbero eziandio sbaragliato l'esercito avversario e costrettolo a togliersi giù dall' impresa, se Tito non avesse vegliato alla sua salute; chè egli, sempre pronto alle armi, accorreva sollecito alla pugna; e saviamente operando col senno e con la mano, a' suoi era cagione di vittoria, agli Ebrei di sconfitta. Tito, ad allontanare dalle mura i difensori a fine di avvicinare ad esse le macchine, fece costrurre delle torri di legno e quindi soprapporle alle piatteforme, dalle quali torri i suoi soldati offendevano con vantaggio i nimici; i quali, veggendo impossibile cosa arderle, perchè coperte di ferro, e anche impossibile sfuggire al saettare incessante de' Romani, abbandonarono la prima cerchia, reputando potersi la città validamente difendere per mezzo delle altre due: onde Tito, senza patir molestie, fatte allora avanzare le macchine, battè quella prima cerchia e la rovinò; ed entrato poscia per li rotti di essa nella parte della terra chiamata *alloggiamento degli Assiri*, senza por tempo in mezzo prese ad assalire la seconda cerchia. L'assedio, fattosi più stretto, parve non dovesse durar lunga pezza; ma se i felici successi sortiti all'armi romane ogni dì più accrescevano in cuore a Tito la speranza del prossimo acquisto di Gerosolima (acquisto che avrebbe posto fine alla sanguinosa lotta, la quale da molti anni durava), col farsi maggiore il pericolo di perdere libertà e indipendenza, pur maggiore svegliavasi nei Giudei l'alacrità e l'ardore del combattere; i quali, alla deliberazione fatta di resistere sino allo estremo, aggiugnendo allora la certezza di potersi difendere a lungo, reputaronsi securi della vittoria finale. La guerra divenne perciò

più feroce, più micidiale di prima; avvegnachè da una parte si pugnasse col coraggio della disperazione, dall'altra col valore usato, direi anzi, da secoli *tradizionale* nelle legioni romane, valore che aveva valso all'Italia la dominazione del mondo.

Tito, appressato il montone alla torre che si ergeva in mezzo alla seconda cerchia a settentrione della città, prese a percuoterla gagliardamente. I difensori, allora che la videro prossima a rovina, appiccatole il fuoco abbandonaronla, cinque giorni dopo aver lasciato in mano a' nimici il primo recinto. Consunta la torre dalle fiamme, Tito passò sopra le ceneri di essa, e con due mila legionari impadronissi della seconda cerchia e della parte di Gerusalemme, che tra quella e la terza cinta era compresa, in pari tempo ordinando alle sue soldatesche rispettassero la vita e gli averi degli abitanti. Sperò egli di indurre con la sua clemenza e moderazione i Giudei ad arrendersi, ai quali aveva allora rinnovato le proposte di onorevoli accordi e di pace; ma i nimici, interpretando essere la clemenza di Tito e gli accordi offerti segni di debolezza, con forze numerose assalirono d'improvviso i Romani e li cacciarono dal secondo recinto poco innanzi da essi occupato. Trionfo questo e vantaggio per gli Ebrei di assai corta durata; però che Tito, tornato sùbito agli assalti, dopo quattro giorni di lotta accanita, prendesse nuovamente quella cinta e ne spianasse tutta la parte settentrionale. Ridotta per tal modo Gerosolima all'ultima difesa — alla terza sua cerchia — il duce romano inviava Giuseppe, lo storico, Legato ai cittadini, per trattare di pace, allo scopo di toglierli ai duri patimenti della fame, che non avrebbero tardato a provare, a salvar la loro terra dagli orrori degli

ultimi assalti — sempre i più violenti e sanguinosi — e conservare illeso il gran tempio, al quale, ei ben prevedeva, sarebbe toccata la stessa sorte della città, l'ultima rovina, se il popolo si fosse ostinato a resistere.

Giuseppe venuto in Gerusalemme, dopo aver fatto conoscere a' cittadini essere omai impresa impossibile contrastare la terra ai Romani, in potere dei quali già stava buona parte di essa, prese ad esortarli avessero a posare le armi e affidarsi alla clemenza di Tito, assicurandoli, avrebbe egli concesso pieno e intiero perdóno di loro rivolta, se gli si rendessero a discrezione. Pensassero che ai Romani — per numero, disciplina e valore fortissimi — presto unirebbesi un alleato possente, la fame, la quale in breve ora riempirebbe la città di desolazione e, ciò che più importava, consumerebbe le forze di chi ancora da gagliardo sosteneva le fatiche di quella lotta feroce, vegliando alle difese o combattendo su le mura e nei campi; in fine, scongiurolli ad aver pietà della patria, del tempio, delle cose sacre, che il vincitore in sua moderazione rispetterebbe. Le parole del *savio* commossero molti del popolo, i quali, udito essere stato deliberato dai sediziosi di resistere sino allo estremo, fuggirono dalla città e ripararonsi appo Tito, che lasciolli andar liberi per la provincia.

Intanto la penuria delle vettovaglie facevasi ogni giorno maggiore nella terra assediata; i ricchi campavano la vita con misura assai scarsa di frumento, con molto oro pagata; la gente povera, cibandosi di animali immondi e di erbe già imputridite, languiva, infermava e cadeva morta per le vie. Doloroso spettacolo vedere il marito strappare il pane di bocca alla sposa, la madre alla prole, i figli ai genitori cadenti

per gli anni! È fama essersi una donna pasciuta delle carni di un suo bambino! Ogni affetto, tranne l'amor patrio, erasi spento in cuore ai Giudei; avvegnachè l'istinto della propria conservazione spingesse quegli infelici alle ruberie più violenti, a' delitti più atroci: onde tutta Gerosolima riempissi di miseria, di sangue, di lutti! Tito il quale, nella speranza che i cittadini — mediatore Giuseppe — scenderebbero agli accordi, aveva sospeso ogni assalto, allora che gli fu nota la deliberazione de' ribelli, di voler cioè morire piuttosto che darsi in servitù dello straniero, fece dall'esercito innalzare terrapieni rimpetto alla torre Antonia e al deposito di Giovanni, il Pontefice (1). Nè quei lavori, cui il duce supremo, vigile sempre e sollecito, intendeva, in breve levatisi minacciosi contra la città, valsero a piegare l'animo dei difensori, nè a ispirar loro più sani consigli; che anzi, preveggendo non lontano il giorno dello universale eccidio e della distruzione della patria, più ferocemente dall'alto delle mura combatterono gli assediatori; e conducendo, in prossimità della torre Antonia, de' cunicoli sotto i lavori dei nimici, rovinarono la piattaforma costrutta rimpetto alla torre stessa; indi, usciti dalla città, con grande émpito e furore piombarono sopra i Romani intenti a battere con le macchine le mura; e quelli spinsero nel loro campo, queste distrussero col fuoco. Baldi per tale felice successo, i Giudei audacemente procedettero innanzi ad assalire gli alloggiamenti nimici, rovesciarli e allargare l'assedio; impresa questa che se fosse bene riuscita, come speravano, avrebbe reso facile il ristorare di vittovaglie la terra affamata.

(1) Quivi bassa era la prima cerchia della città, nè bene le corrispondeva la seconda.

Se non che Tito, fatta testa dei legionari più provati per ardimento e valore, avventossi di fianco contra gli assalitori; e avrebbe lor tolto ogni via alla ritratta, se questi, veduto il pericolo di vedersi impedito il ritorno a Gerusalemme, non avessero prestamente indietreggiato; lieti però d'avere rovinati i lavori e bruciate le macchine de' Romani, e superbi d'avere con loro gloria resistito per lunga ora allo sforzo di tutta l'oste nimica.

Per menare presto a buon fine l'impresa di Gerusalemme — essendo il ridurla per fame non degna di capitano in cose di guerra espertissimo — Tito disegnò di alzare un muro intorno intorno alla città; col quale, mentre porrebbe l'esercito al securo delle insidie e degli insulti de' Giudei, toglierebbe a questi ogni via di scampo: onde allora, disperando di vincere, si arrenderebbero. Con mirabile celerità erettosi da' Romani quel muro, che chiuse ai cittadini ogni uscita alla campagna, Tito fece alzare dalle legioni nuove piatteforme, e collocare quindi le macchine con le quali cominciò subito a battere le mura, e sopramodo la torre Antonia, la cui caduta avrebbegli agevolato dimolto il conquisto del tempio. E la torre agli urti incessanti de' montoni cedette, in grande parte crollò, e sopra le sue rovine primo Tito salì; superatele, seguìto da pochi legionari, valorosi però e degni di *lui* che li guidava, corse al Tempio. Quivi combattè pugna feroce e sanguinosa, però che Romani e Giudei, credendo essere la vittoria finale per chi in sua signoria tenesse il Tempio, con grand' impeto e furore a vicenda si assalissero, a vicenda cercassero di sopraffarsi. Pari essendo il valore de' combattenti, vinse il numero: gli Ebrei rimasero padroni del *luogo sacro*, strenuamente difeso; i Romani, costretti a de-

sistere dall'impresa, occupata la torre Antonia, per ordine di Tito, compiutamente la demolirono. Aperta quindi un'ampia via dalla torre al Tempio, a fine di agevolarne gli assalti, il duce supremo, fatte costrurre delle piatteforme rimpetto al *luogo sacro* e avanzati i montoni, ne battè furiosamente i muri; ma, tornando vano il lavoro delle macchine, diede la scalata a' portici del Tempio. Inutile tentativo, chè i Giudei, corsi alle difese, ributtarono gli assalitori. Allora Tito, disperando di impadronirsi del Tempio senza recare gravi danni ad esso, ch'egli avrebbe voluto salvo, e veggendo quanto sangue era già stato sparso per quella impresa, ordinò si mettesse fuoco a' portici. Il dì appresso Tito, fatto spegnere l'incendio, che minaccioso avvampava, raccolse i principali dell'esercito a consiglio per deliberare intorno a quanto meglio convenisse operare. Diverse furono le opinioni: alcuni domandarono si distruggesse il tempio; altri, si rovinasse solo allora che, occupato dalle legioni, i Giudei si ostinassero a mantenersi in su l'arme; ma Tito volle che venisse conservato a decoro dell'imperio e quale testimonio ai posteri di loro vittoriosa impresa; il suo parere fu adottato dall'assemblea. Pure a quell'edificio insigne rimanevano poche ore di vita; chè il giorno vegnente i Romani, respinto l'inimico, il quale avevali d'improvviso assaliti, e con la spada ne' fianchi incalzandolo sino al Tempio, avendo uno d'essi gittatovi per la *finestra aurea* un legno ardente, sùbito e con violenza scoppiava l'incendio. I Giudei numerosi accorsero a salvare il *luogo sacro*, ed eziandio Tito con tutto l'esercito vi si condusse; se non che, vincitori e vinti, che s'odiavano a morte, impugnate le armi, gli uni su gli altri scagliandosi, si ferivano, si ucci-

devano: onde il terreno fu bruttato di sangue e rimase coperto di cadaveri. Su le fumanti rovine del Tempio — a far salvo il quale erano riusciti vani gli sforzi di Tito — le legioni piantate le militari insegne e compiuti i sacrifici, gridarono Imperatore il loro duce supremo: lo che avveniva nell'agosto dell'anno 70 dell'èra cristiana.

Insignoritosi quasi senza contrasto della città bassa, Tito, senza por tempo in mezzo, si volse alla espugnazione della parte alta di essa. Costrutte le piatteforme e accostate le macchine al recinto — ultima difesa di Gerusalemme — lo fulminò, lo ruppe; ed entrato poscia co' suoi nella città, la diede al sacco e al fuoco. L'otto di settembre di quell'anno 70, Gerosolima altro non era che un mucchio di macerie; de' suoi abitatori, i più, spenti dalla fame o morti dal ferro nimico; i meno, prigionieri; dei quali, i giovani di bello aspetto vennero serbati al trionfo del vincitore; gli altri furono venduti schiavi, o inviati a' lavori de' metalli in Egitto, o dannati alle fiere. — D'allora i Giudei cessarono d'essere una nazione.

Così cadde Gerusalemme! — Presa cinque volte, cioè da Sesac re dell'Egitto, dai Babilonesi, da Antioco, da Pompeo, da Erode, venne distrutta da' Romani 2177 anni dalla sua fondazione. Della sua antica grandezza nulla rimase; de' suoi abitatori, pochi salvaronsi con la fuga, novantasettemila vennero prigionieri al nimico, un milione e centomila perirono durante l'assedio o furono uccisi nella presa di essa; delle sue sterminate ricchezze parte il fuoco consunse, parte andò preda al vincitore.

V.

Tito recasi in Roma. — È chiamato dal padre a collega nel reggimento della cosa pubblica.

Tito, dopo aver fatto demolire le fortificazioni di Gerusalemme, laudato in parlamento il coraggio e la disciplina dell'esercito, e premiati i soldati che soprammodo eransi per valore segnalati nel lungo e difficile assedio, distribuì le legioni ne' quartieri d'inverno. Alla decima assegnò Gerosolima; alla duodecima Malatia, su l'Eufrate, a' confini tra l'Armenia e la Cappadocia; volle seco la quinta e la quindicesima sino al suo giugnere in Egitto; licenziato poscia il rimanente dell'esercito, recossi in Cesarea. Percorso l'Oriente sino a Zeugma (ove gli ambasciatori di Vologeso, Re de' Parti, in nome del loro signore presentarongli una corona d'oro per le vittorie giudaiche), venne in Menfi. Quivi coronato di diadema, secondo l'usanza della religione egizia, assistette alla consecrazione di Api, e fece sacrifici a questa divinità; la qual cosa fu in Roma causa di grave scandalo. Allora i nimici di Tito, sapendo quanto ei fosse amato dalle legioni, da *lui* tante volte guidate alla vittoria, tentarono di perderlo nell'animo del padre, affermando nudrir egli disegni di rivolta per impadronirsi della autorità suprema. Onde Tito, mandata la quinta legione a presidiare la Mesia, la quindicesima nella

Pannonia, da Alessandria navigò alla volta di Reggio, indi di Pozzuolo; e di qui, per terra, sollecito portossi a Roma (1). Giunto alla presenza di Vespasiano: *Io son venuto, o padre, io son venuto,* esclamò salutandolo; e padre e figlio in dolce amplesso insieme si confusero (2). Vespasiano, riconoscente a *lui* che formava *la delizia sua, la speranza e il sostegno dell' imperio* (3), il volle compagno nel governo della cosa pubblica e secolui divise la potestà tribunizia.

All' annunzio del suo arrivo Italia tutto esultò; Roma festante accolse lo strenuo vincitore di Gerusalemme; e il Senato, per le vittorie di Giudea, decretò doppio trionfo a Vespasiano, *Imperatore*, e a Tito, *Cesare;* ma essi, allo intento *di non gravare la repubblica di vana spesa* (4), menarono un solo e comune trionfo; in memoria del quale ed eziandio a eternare il nome di Tito, il Senato e il popolo romano eressero un arco

(1) Nel suo viaggio Tito fermossi in Argo per visitare Apollonio. Il savio filosofo a lui, che pregavalo il formasse coi suoi precetti a virtù degne d'un figliuol di principe, rispondeva: *Assai più delle parole valere gli esempi e le massime; superati in guerra i nimici, superasse il padre in virtù; ascoltasse il filosofo Demetrio.*

(2) « Veni, inquit, pater veni. Simul ruunt in amplexus; pater incertum an filius probata fide lætior. »

C. Cornelius Tacitus, *Supplementum* lib. V, Historiarum, 49.

(3) « Titus, patris deliciæ, spes columenque imperii..... »

Id. ib.

(4) « Senatus duplicem triumphum Principi et Cœsari decrevit. At ipsi unico contenti, ne inani impensa gravaretur respublica. »

Id. V, 50.

che, a quel grande consecrato, da esso ebbe il nome (1). Posate le armi in tutto l'imperio, Vespasiano chiuse il tempio di Giano e, con le ricchezze della vinta Giudea, alzò un tempio alla Pace. — Correva allora l'anno 71 dell'éra cristiana.

Tito Cesare, che nell'anno appresso tenne per la seconda volta in Roma il consolato in compagnia di Vespasiano Augusto, Consolo per la quarta volta, fu dal padre creato Prefetto delle coorti pretoriane; carico a lui conferito allo scopo di prevenire i militari tumulti; ed egli poi, ad amicarsi gli animi del popolo, diede un congiario (2): da quel tempo dedicossi intieramente al servizio dello Stato. Chiamato dal genitore a collega nel reggimento della cosa pubblica, gli fu di sommo aiuto nell'ardua impresa di ristabilire l'imperio — vacillante e caduto in basso a cagione del mal governo degli ultimi monarchi, o tiranni o infingardi — di ristorarlo e di ritornarlo al pristino splendore. Con molto onore suo e grande vantaggio dell'universale egli siedette nei più alti uffici della magistratura; e il genitore, a dare pubblica testimonianza della stima che gli professava, volle che in suo nome parlasse in Senato, dettasse lettere, mettesse fuora editti e componesse leggi. Egli associossi con tutte le sue forze all'opera da Vespasiano felicemente iniziata, *la riforma dei costumi.* Invero difficile lavoro in quei tempi in cui la corruttela era nella corte imperiale e ne' poveri abituri della plebe;

(1) Su l'arco di Tito in Roma stanno scritte queste parole: *Senatus. Populusque. Romanus. Divo Tito. Divi Vespasiani. F. Vespasiano. Augusto.*

(2) Era grano, vino, olio, e qualche volta danaro, che gli Imperatori romani donavano al popolo per ottenere da esso il favore.

in quei tempi in cui andavano ogni giorno più perdendosi i nobili sentimenti dell'onesto e del giusto; in cui l'avarizia e l'ambizione, regnando despoticamente, spegnevano in cuore del popolo gli affetti domestici e la carità verso la patria; e all'antica dignità e alla virtuosa fierezza di Roma repubblicana era già sottentrata una servilità umiliante in quella gente, che non sapeva più essere libera. Sempre continuando nella cura delle faccende pubbliche, Tito Cesare tenne con Vespasiano il consolato nell'anno 74; nel qual tempo condusse a fine la descrizione dei cittadini romani, ch'egli, censore col padre, aveva impreso poco dopo il suo ritorno d'Oriente; e quel censo fu l'ultimo fatto dagli Imperatori.

Correva l'anno 76 — sendo Consoli Vespasiano per la settima volta e Tito per la quinta — allora che arrivavano in Roma Agrippa, Re dell'Iturea (1), e la sorella sua Berenice, donna di bellissimo aspetto, già sposa ad Erode, signore di Calcide, e di Polemone, signore di Cilicia. Così fattamente appresesi al cuore di Tito l'amore per la bella Ebrea, ch'egli seco la volle nel palazzo imperiale, la circondò di onori, le fu prodigo di autorità quasi sovrana, e le promise avrebbela menata in moglie. Roma tutta gridò allo scandalo; Roma — la quale vietava al patrizio di sposarsi a donna straniera — abborriva quelle nozze, che offendevano le leggi patrie e il decoro del suo patriziato. *Di già le virtù di Tito*, come scrisse Gabriele Brotier nella sua appendice cronologica alle storie di Cornelio Tacito, *eransi illanguidite; nonpertanto consecrava gli ozi allo studio* (2). La

(1) Figliuolo di Agrippa il grande, Re di Giudea.

(2) « Interim visa Titi virtus elanguescere. Otia tamen fallebat studiis;..... »

Appendix Chronologica, Vespasianus.

corruttela de' costumi, benchè da Vespasiano combattuta con armi valorose, non era stata vinta, ma solo frenata in sua furia invaditrice; e quell'uomo di sensi nobilissimi e onesti, che fu Tito, cadde pur esso, per brevi giorni però, nel vivere licenzioso e vituperevole d'allora, e che doveva non molto di poi trarre a rovina l'immenso edifizio del romano imperio. I vizi del suo tempo non perdettero, non guastarono Tito, ma solo il fuorviarono per poco; la sua natura generosa, il suo carattere grande dovevano salvarlo e far di *lui* (che un giorno erasi bruttato del sangue di Alieno Cecina (1), ucciso a tradigione in sua casa) per umanità, per clemenza e per bontà *la delizia del genere umano.*

Nell'anno 77, siedendo Consoli Vespasiano Augusto e Tito Cesare, Roma venne afflitta da fiera pestilenza, il *carbonchio*, portata essa per la prima volta in Italia dalla provincia narbonense, sotto i censori L. Paolo e Q. Marcio. Nel quale anno uscì di vita Cajo Plinio secondo, uomo versatissimo nelle scienze naturali, che egli descrisse in trentasette libri, e dedicò a Tito; il quale, dotto essendo, aveva sempre tenuto in molta considerazione e amicizia l'insigne autore, che di pari stima e amicizia ricambiava e onorava il principe, e che di *lui* era solito dire: *La grandezza e la maestà sua avere la potenza di beneficare eguagliata al desiderio di far del bene.*

(1) « Alieno Cecina ed Eprio Marcello, veggendo che Vespasiano e Tito continuavano a tenere il consolato per affermarsi nel comando, congiurarono contr' essi. Scoperti, *Titus, patris caritate suoque periculo in vindictam præceps, Cœcinam vocatum ad cœnam, ac vixdum e triclinio egressum confodi jussit.....* »

BROTIER, *Appendix Chronologica*, Vespasianus.

VI.

Tito acclamato Imperatore alla morte del padre. Passa di vita. — Sue virtù.

Due anni appresso, il 79, Vespasiano Augusto terminava sua carriera mortale — essendo Console col figliuolo Tito — poco appresso la congiura di Alieno Cecina e di Eprio Marcello, cui sopra accennai. Ebbe funerali splendidissimi e gli onori divini, ch' egli, scherzando, avea pronosticato per sè (1) negli ultimi momenti di sua vita. Vespasiano fu de' pochi tra gli imperatori romani che finissero i loro giorni di morte naturale; e Tito, pervenuto allora al trono, fu primo tra gli Imperatori che eredasse dal padre la corona; eragli però già da tempo, come scrissi più sopra, collega nell' imperio, voglio dire, ch' ei divideva col genitore il comando degli eserciti e la potestà tribunizia.

Tito, acclamato Imperatore, allontanò da sè, da Roma, la donna tanto amata, Berenice, e volle che tornasse a Giudea; in oltre, licenziò i giovani, un giorno per

(1) « Fesso tunc corpore, et imminente vitæ periculo, cœlestibus honoribus, quos adulatione Romana et Titi filii sui industria proximos præsentiscebat, illudens *ut*, inquit, *puto, deus fio*. »

BROTIER, *Appendix Chronologica*, Vespasianus.

voluttà bene accetti a lui, e che allegravano la sua corte con le danze e recitando nelle commedie, per circondarsi di schiera eletta d'amici, i quali avessero a soccorrerlo di consiglio nel governo della cosa pubblica. Mentre in un editto confermava i benefizi e i privilegi accordati dagli antecessori suoi nell'imperio a persone e a città, niegava ricevere que' tributi soliti a darsi agli Imperatori. Sta scritto in Cajo Svetonio (1), che nell'accettare il Pontificato Massimo abbia egli detto: *Riceverlo al solo fine d' essere costretto a serbar sempre incontaminate le mani ; dar fede di voler morire piuttosto che bruttarsi del sangue di alcuno.* — E tenne scrupolosamente la fede data; avvegnachè, sotto il suo imperio, sentenza capitale non venisse eseguita mai; ed ei mandasse assolti due patrizi — che avevano tramato alla sua vita — dal Senato condannati all'estremo supplizio; e li convitasse poscia a cena familiare, e se li facesse sedere a canto nell'anfiteatro, dando persino ad esaminar loro le armi, con le quali i gladiatori dovevano combattere. All'amico di sua infanzia, Britannico, la cui memoria ebbe sempre serbata in cuor suo, eresse nel palazzo una statua d'oro; e una seconda d'avorio, foggiata a cavaliere romano, consecrò a quel principe infelice; la quale statua portossi di poi nelle processioni dei ludi circensi.

In quell'anno la Campania e Roma vennero funestate da orribili disastri. — L'aurora del primo novembre, sorta calma e serena, ultima splendette sopra Pompei, sopra Ercolano; il sole della dimane illuminò rovine e laghi di lava ardente, che coprivano il suolo poco innanzi cosparso di palazzi, di archi trionfali,

(1) Le Vite dei dodici Cesari

di templi e di anfiteatri, per dovizie e per oro famosi e ammirati. Il Vesuvio, che da secoli credevasi spento, arse spaventevolmente d'un tratto; da prima mandò fuor dall'immenso cratere una negra nube, la quale involse nelle tenebre molta parte della Campania; indi, dopo forte terremoto, che scosse da' fondamenti gli edifici tutti e li fece crollare, vomitò una pioggia di ceneri, di lapilli, di rocca infuocata: l'infuriare del vento fu tale da spingere le ceneri fino su le coste d'Africa, d'Egitto e di Siria. Gran numero degli abitatori di quella contrada sventurata giacquero sotto le rovine de'caduti edifici, o perirono soffocati dalle ceneri o dalle esalazioni sulfuree (1); e non molto di poi sparve eziandio ogni vestigia dell'orrendo caso, sepellita dalle materie trasportate sovr'essa dalle acque di fiumi e di torrenti usciti fuora da'loro letti a compiere la devastazione dell'arsa Campania. La memoria di quelle città andò per diciassette secoli perduta. — Tito, senza por tempo in mezzo, inviò due senatori con grosse somme di danaro a soccorrere i miseri scampati alla sanguinosa catastrofe di Pompei e d'Ercolano; e poco dopo egli stesso recossi a visitare la provincia desolata; e fu allora che ordinò che i beni dei morti senza eredi, beni che per legge dovevano passare al fisco, venissero consecrati a sollievo de' poverelli.

(1) Plinio il vecchio, che in quel mezzo trovavasi a Miseno comandante supremo dell'armata, veggendo il Vesuvio vomitar fuoco e ceneri, venne sopra una galea in Castellamare di Stabia, da dove corse a Pompei (amantissimo quale era di studiare le cose naturali) allo scopo di osservar da vicino il fenomeno. Egli cadde morto soffocato dal fumo e dalle esalazioni sulfuree del vulcano.

Mentre il buon Tito scorreva la Campania, un terribile incendio — che durò tre giorni e tre notti — arse e distrusse molti nobili e grandiosi edifici di Roma; tra i quali il Campidoglio, il Pantheon, il tempio di Nettuno, di Giove Capitolino, di Giunone e di Minerva, di Serapide e d'Iside, le terme d'Agrippa, la biblioteca d'Ottavia, il teatro di Balbo e il Banco. Al fuoco, devastatore di tanti e celebrati monumenti dell'arte romana, successe una fiera pestilenza, la quale spense a migliaia a migliaia le vite degli abitatori dell'alma città. A riparare a' gravi danni arrecati dall'incendio e dal micidialissimo morbo, Tito, veggendo non bastargli il suo tesoro privato, vendette le suppellettili più preziose del palazzo; e allora ristorò il Campidoglio e i templi, e tornolli alla magnificenza primiera; e generosamente provvide a coloro i quali, a cagione della peste, erano caduti nella miseria. In mezzo ai mali e ai lutti, che afflissero Roma, rifulsero splendidissime le virtù dell'Imperatore pietoso e caritatevole; di *lui* che a buon dritto il popolo unanime aveva acclamato *padre della patria*. In quell'anno 80 dell'éra nostra Tito Augusto, per l'ottava volta, siedendo Consolo in compagnia del fratello Domiziano, fabbricò terme e condusse a compimento l'anfiteatro noto col nome di *Colosseo;* opera grandiosa cominciata dal padre, ma da esso accresciuta e perfezionata, e che dedicò e consecrò con solennità e pompa straordinaria, e con magnifici spettacoli. Vi combatterono gladiatori; in un solo giorno vi furono uccise cinque mila fiere; allagato, vi pugnarono i navili de' Corciresi e dei Corinti. Rinnovò poscia nell'antica Naumachia i giuochi dei gladiatori, la strage delle fiere, la pugna navale; e fattovi alzare un muro, simulò una guerra d'assedio; nella quale gli Ateniesi,

assalitori de' Siracusani, superato il muro, vinsero i difensori. In sul cadere dell'anno, compiuta la restaurazione del Campidoglio, ne fece il dedicamento. Sotto il governo di principe sì clemente, pio, mansueto e saggio, l'imperio respirava aure di benefica pace e prosperava; e Roma viveva in piena sicurezza e concordia incessantemente alzando voti agli Dei per la conservazione del suo Tito; allora che morte immatura rapivalo, quasi d'improvviso, all'amore di tutti, immergendo nel pianto i sudditi, che in lui perdevano il più affettuoso dei padri, l'ottimo dei principi.

Tito uscì di vita nella sua villa in Sabina, nella quale erasi recato per ricercare in quell'aere puro la vigoria antica, perduta — è fama — a cagione dell'assiduo uso dei bagni (1): il 13 settembre dell'anno 81 fu l'ultimo de' suoi giorni. — Erano allora Consoli in Roma Lucio Flavio Silva e Asinio Pollione. — Nessun imperatore romano fu più di Tito magnifico, liberale e clemente. A lui, scrisse Niccolò Machiavelli, *non erano necessari i soldati pretoriani, nè la moltitudine delle leggi a difenderlo, perchè i costumi suoi, la benevolenza del popolo, l'amore del Senato il difendeva* (2). — Un dì, a' famigliari suoi che l'avvertivano: promettere egli più che non poteva mantenere, rispondeva: *Nessuno doversi mai partire malcontento dalla udienza del principe* (3). — *Amici,*

(1) « ..... valetudo Principis, assiduo balneorum uso labefacta, ingravescebat. »

BROTIER, *Appendix Chronologica*, Titus.

(2) Sentenze.

(3) « Non oportere quemquam a sermone Principis tristem discedere. »

BROTIER, *Appendix Chronologica*, Titus.

perdetti un giorno: così sclamava una volta a cena, ricordatosi di non avere in quel dì beneficato alcuno. A' due patrizi, che avevano congiurato di togliergli lo imperio, perdonando lor colpa, consigliavali: *Desistessero dall' impresa, però che il destino solo concedesse il principato; se altro fuor del trono desiderassero, volentieri loro il darebbe* (1). — Impedì sempre si processassero i rei di Stato, reputando: *Non poterglisi fare oltraggio, nè dir contumelia, nulla facendo che gli si potesse rimproverare: non curarsi di coloro che il calunniavano* (2). Fu sì amabile, benevolo e famigliare col popolo, da permettere alcuna volta, come scrisse Svetonio, alla plebe di venire a lui quand'ei lavavasi dentro alle sue stufe. Ebbe sempre carissimo il fratello, Domiziano, che volle compagno e successore nell' imperio, sebbene sovente avessegli teso insidie, e tentato di condurre le soldatesche a ribellarsi, per cacciarlo poi dal trono.

Tito fu bello della persona; di statura giusta; di membra proporzionate; gagliardo e robusto di corpo; *ebbe memoria singolare, facile la lingua latina e greca, e nell'una e nell'altra dettava in prosa e in verso senza difficoltà; cantava e ballava leggiadra-*

(1) « ..... quam ut desisterent, monuit: principatum fato dari: si quid præterea desiderarent, se tributurum. »
BROTIER, *Appendix Chronologica*, Titus.

(2) « De majestatis crimine numquam egit, neque agi permisit, dictitans *neque injuriam neque contumeliam sibi fieri posse, quod nihil reprehensione dignum patraret: falsa, si qua spargerentur, sibi curæ non esse.* »
Id. ib.

mente; benissimo maneggiava le armi e cavalcava(1). Fu principe peritissimo in cose di guerra, grande in pace; e per le sue specchiate virtù invero degno di essere chiamato *amore e delizia dell'umana generazione.* Modello che i regnanti dovrebbero aver sempre presente per imitarlo; e che sino ad ora, per correre di tanti e tanti secoli, non soltanto rimase insuperato, ma nemmeno uguagliato.

---

(1) SVETONIO, in Tito.

LIUTPRANDO

RE DE' LONGOBARDI.

(Dall'anno 690 circa, al 744.)

« Fuit autem vir multæ sapientiæ, consilio sagax, pius admodum, et pacis amator: bello potens, delinquentibus clemens, castus, pudicus, orator pervigil, eleemosinis largus, litterarum quidem ignarus, sed philosophis æquandus, nutritor gentis, legum augmentator. »

PAULI WARNEFRIDI, *Langobardi, filii Diaconi Forojuliensis, De gestis Langobardorum*, lib. VII, cap. 58.

I.

Correva l'anno 712 dell'éra cristiana, allora che poderose schiere di Bavari scendevano in Italia sotto il governo d'Ansprando; uomo singolarissimo per senno, prudenza e consiglio; un tempo amico e ministro di Cuniberto, Re de' Longobardi, il quale, morendo avevalo eletto tutore del figliuol suo Liutberto, che orfano lasciava in tenera età. Veniva esso, non solo a vendicare quel principe infelice, cui Ragimberto, Duca di Torino, vinti i suoi eserciti alla giornata di Novara, toglieva la corona; e che Ariberto II, figlio al-

l'usurpatore, accresciute le armi alla morte del padre, presso Pavia nuovamente sbaragliava, e, avutolo prigione, spegneva soffocandolo in un bagno; ma Ansprando veniva eziandio a vendicare gli oltraggi sofferti dalla consorte e dai figli (1), de' quali però il minore, Liutprando, perchè giovanissimo, Ariberto il volle salvo da ogni offesa (2). E anzi mandavalo prestamente al padre, il quale, dopo il disastro di Pavia, erasi da prima salvato nell'isola Comacina; e di poi, non potendo far testa all'oste nimica che, occupata Lodi e presa Bergamo con la violenza, avanzava contra lui, fuggiva a Chiavenna, e di là saliva a Germania, cercando protezione ed aiuti a Teodoberto, Duca de' Bavari; presso cui stette nove anni, e proprio sino a che, ottenuti i soccorsi tanto supplicati, calava col figliuolo Liutprando all'impresa d'Italia. Alla quale novella Ariberto, raccolte quanto più potè di sue genti, andò incontro al nimico e, presso Pavia, fece la giornata; invero sanguinosissima, essendosi combattuto d'ambe le parti con pari valentia, con eguale furore. La notte pose fine alla strage e divise i guerreggianti. I Bavari, che avevano in quella giornata patito le maggiori perdite, si allontanarono dal campo per rifarsi e riordinarsi; e i Longobardi vincitori si ritrassero entro i propri alloggiamenti, non potendo, nell'oscurità della notte, inseguire gli avversari; nè

(1) Ad Aurona, figliuola d'Ansprando, e a Teodorada, sua sposa, per comandamento di Ariberto, tagliaronsi le orecchie e il naso; al figlio Sigisprando cavaronsi gli occhi.

(2) « ..... quem quia despicabilem personam et adolescentulum esse perspexit,..... »

Paulus Diaconus, *De gestis Langobardorum*, lib. VI, cap. 22.

osando cimentarsi in nuova pugna con essi i quali sebbene sbaragliati, erano però sempre formidabili. Se non che, avendo Ariberto lasciato le sue tende per ripararsi entro Pavia, le sue soldatesche, credendosi abbandonate da lui — ch'era capitano di somma esperienza e prestantissimo in armi — diedersi alla disperazione; la qual cosa crebbe l'audacia nei nimici (1). E quel Re, temendo l'ira e la vendetta di sue genti, deliberò di cercare salvezza in Francia; ma nel passare a nuoto il Ticino, gravato dal molto oro tolto al regale palazzo, miseramente affogava. I Longobardi, tosto che seppero della morte d'Ariberto, con voto unanime gridarono re Ansprando: onde allora si posarono le armi e il regno tornò in pace.

Tre mesi soltanto tenne il principato *quell'uomo egregio in ogni cosa e la cui saviezza è rarissimo possa venire eguagliata* (2). Prima però di passare di vita ebbe la consolazione di vedere il figliuolo suo, Liutprando, acclamato Re dalla nazione; il quale, sebbene ancora giovane, aveva però già chiarito di possedere quelle doti che dovevano fare di lui un gran principe, un capitano fortissimo e nelle cose di guerra assai esperto, e un reggitore di popoli sennato, clemente e pio. — Le speranze, che di lui concepirono i Longobardi, ebbero pieno e intiero compimento. — Essi videro, per opra di quel magnanimo, tornare all'antica grandezza e rinnovarsi lo splendore

(1) « Sed dum Aripertus in castris manere noluisset, sed potius Ticinum civitatem introisset, et suis hoc facto desperationem et adversariis audaciam præbuit. »

Paulus Diaconus, *De gestis Langobardorum*, lib. VI, cap. 35.

(2) Id. ib.

della loro signoria in Italia: lo che però fu per breve ora, perchè, se la nazione aveva lasciata la primitiva ferocia, erasi però di nuovo infiacchita dimolto e corrotta. — Salito appena sul trono, egli intese sue cure a riordinare lo Stato, e ne affermò la pace, di cui fu sempre caldo amatore, raffrenando la prepotenza de'maggiori del regno, e con ferma mano tenne in soggezione gli ambiziosi Duchi, sempre pronti a profittare della debolezza del loro Signore per allargare i propri domini. — *Christianus et catholicus Deo dilectae gentis Langobardorum rex*, questo è il titolo ch'ei faceva scrivere in capo alle nuove leggi, per lui sùbito dettate in aggiunta e a compimento di quelle di Rotari, il primo che alle consuetudini longobardiche — con le quali la nazione si governava — sostituisse un codice scritto (1).

In sul principio del suo regno, Rotari, consanguineo a Liutprando, de' maggiori tra' Longobardi, ordiva una trama per assassinarlo, mentre avrebbe sieduto a mensa ospitale in sua casa. Il Re, avvertito dell'insidia che quell'uomo — fallace e cupido della sua corona — gli tendeva per opprimerlo, ordinava al traditore si recasse al regale palazzo; e, messagli una mano sul petto, trovò, com'eragli stato referto, asconder egli la lorica sotto la veste. Il quale, veg-

(1) Il codice o *Editto* di Rotari contò da prima trecentonovanta ordinanze; e venne di poi accresciuto di centonovantatrè leggi. A' tempi della Feudalità furono a quel codice aggiunte le *pratiche feudali e le decretali dei Pontefici*, ed ebbe esso forza e vigore sino al cadere del secolo undecimo, eccettuate alcune parti della Sicilia, nelle quali le leggi longobarde per maggior tempo si mantennero, perchè bene accette al popolo.

gendosi scoverto, impugnava la spada per ferire Liutprando; ma all'istante fu morto da' satelliti del Re, che attenti lo spiavano; e dopo lui vennero uccisi i quattro suoi figli, perchè avevano preso parte alla cospirazione del padre. Poco appresso il caso di Rotari, due scudieri suoi disegnavano pure toglierlo di vita. Fattili venire in lontana selva: *uccidetemi*, loro diceva, *io qui sono solo;* e quelli allora, gittatisi a' suoi piedi, confessarono il delitto, ed ei generoso perdonolli. — Tale la clemenza di Liutprando, che sempre usò verso coloro che i propri errori e le proprie colpe confessarono lealmente; e i figli di Rotari sarebbero stati parimenti assolti, se della loro tradigione avessero implorato il perdono dal Re.

Allo intento di gratificarsi il Pontefice, Liutprando confermava la restituzione de' patrimoni della Chiesa nelle Alpi Cozie, fatta ad essa dal re Ariberto II nell'anno 707; patrimoni che aveva nei tempi antichi posseduto, e che eranle stati tolti dai primi Longobardi e da altre private persone. Quel Monarca regalò in oltre a Gregorio II la città di Sutri e altre terre situate nelle vicinanze di Roma, levate alla signoria dell'Imperatore d'Oriente; per esse si costituiva il primo dominio temporale dei Papi. Solo allora cominciarono le *vere* donazioni di città e di provincie alla Chiesa (non già, come da molti scrittori si affermò, a darne l'esempio sia stato primo lo imperatore Costantino); alle quali donazioni nel tempo molte altre si aggiunsero da' regnanti stranieri. Onde i Pontefici diventarono in Italia principi potentissimi: invero con nessun vantaggio della religione cristiana, a' cui interessi non poterono più intieramente consecrarsi, distoltine dalle faccende temporali e dalle cure del regno di questo mondo.

II.

Liutprando sposa Guntruda, figliuola al Duca de' Bavari. — I Saraceni e Leone Isaurico.

Godeva Liutprando di sì grande estimazione e favore in tutta l'Italia, che nel 715 i Vescovi di Arezzo e di Siena eleggevano *quell'eccellentissimo Re* giudice in una controversia di possesso di chiese e di monisteri, intorno alla quale da molto disputavano; e la sentenza di quel Monarca, che fu, secondo giustizia, favorevole alla chiesa aretina, poneva termine alla contesa. In questo mezzo il Re longobardo menava in moglie Guntruda, figliuola a Teodoberto, Duca de' Bavari, l'ospite generoso d'Ansprando, con le armi del quale aveva vendicato i parenti oltraggiati dal re Ariberto e conquistato il regno. Una figlia fu l'unico frutto ch'egli ebbe dal suo matrimonio. Faroaldo II, Duca di Spoleto, con improvviso assalto in quel torno impadronivasi della terra di Classe, la quale apparteneva all'esarcato di Ravenna; se non che Liutprando, altamente riprovandone l'ingiusta occupazione, ordinava allo Spoletano rendesse, senza por tempo in mezzo, la terra all'Esarca, che aveva invocato la sua giustizia.

Di que' tempi i Saraceni avevano, con le loro invasioni, sconvolto l'occidente e l'oriente d'Europa.

Venuti dall'Africa nella Spagna — valicando il mare a Ceuta correndo il 711 — presto vi abbatterono il regno de' Goti e in breve giro di anni conquistarono la penisola. Corsi appena due lustri dalla loro discesa nell'Iberia, passati già i Pirenei, mettevano a ruba e a guasto il mezzogiorno della Gallia; ma Eude, Duca d'Aquitania, con grosse schiere di Franchi, di Goti e di Guasconi, piombava sui nimici, intenti ad assediare Tolosa, compiutamente li sbaragliava e li costringeva a darsi a disordinata fuga. Rifattisi, tornarono alle offese; riedendo poco appresso nella Spagna nè vincitori nè vinti, ma carichi di prede. Quattro anni di poi invadevano nuovamente l'Aquitania; ed Eude, non avendo forze bastevoli per resistere loro con vantaggio, fermava con essi la pace; il cui prezzo fu la figlia sua data in isposa al duce dei Saraceni. I quali poi in Oriente, deliberato il conquisto del greco imperio, con immenso esercito di fanti e di cavalli e poderosa armata, cinsero d'assedio Costantinopoli su terra e su mare; se non che, arsa dal fuoco greco la maggior parte delle navi, le loro schiere ridotte allo estremo dal ferro de' cittadini, dai rigori del verno e dalla fame, stretti ad abbandonare l'impresa, voltaronsi contra i Bulgari, popolo che aveva sua stanza su le rive del basso Danubio, dai quali si ebbero aspre battiture: onde tornarono alle loro navi per riedere in patria; ma, sbattute esse da furiosa tempesta, si affondarono o si ruppero. — Di quell'esercito, tanto fiorente e formidabile, pochi soldati poterono giugnere salvi in Asia a narrare alla loro gente i disastri patiti, le sconfitte vergognose, la disegnata conquista non compiuta.

Era in quel mezzo la Sardegna caduta in potere de' Saraceni, i quali, non paghi di predarla, tutta la

devastavano e ne profanavano i templi cristiani. Saputosi da Liutprando che il corpo dell'ipponense presule e dottore della Chiesa sant'Agostino — l'apostolo e l'incivilitore d'Inghilterra, e tra' più grandi filosofi storici che sieno mai stati — era venuto in possesso degli infedeli, mandava ad essi alcuni suoi fidi a riscattarlo a prezzo d'oro. Avutolo, il portarono assai onorevolmente in Pavia, collocandolo in San Pietro in Cielo d'oro, deposto nel secolo decimoquarto entro arca di mirabile lavoro e di poi trasferito nella cattedrale.

Di que' tempi siedeva sul trono d'Oriente, Leone — un oscuro mandriano d'Isauria — dal proprio valore portato agli alti carichi nell'esercito, con l'astuzia e l'ingratitudine salito all'onore dell'imperio; il quale alle eresie, in cui non pochi de' suoi predecessori erano caduti per aver voluto usurpare i diritti del sacerdozio, allora aggiugneva quella del proibire il culto delle immagini. Contra l'editto imperiale, che offendeva la religione e feriva le coscienze, il Patriarca di Costantinopoli energicamente protestò, e i popoli niegarono obbedienza ai comandi dell'*iconoclasta;* e Leone bandiva il Patriarca dalla sua sedia e spegneva i popolari tumulti nel sangue. Gregorio II, gran Pontefice, liberale e indipendente, scrisse all'Imperatore per illuminarlo nella dottrina della Chiesa e toglierlo dall'errore in cui era caduto; e quegli a lui alteramente rispondeva, minacciandolo di portarlo via di Roma carico di catene. Nè quelle minaccie intimorirono Gregorio, il quale tranquillo e securo riposava nell'amore degli Italiani e nella devozione di Liutprando, con cui erasi stretto in alleanza; e fu il primo dei Papi che si legasse in amicizia coi Longobardi contra la signoria straniera, la dominazione

de' Greci. Gli ordini di Costantinopoli, che comandano la distruzione delle immagini, sono disprezzati; Venezia e la Pentapoli ricusano far lega con Leone a danno della Chiesa; la Sicilia si solleva acclamando un Tiberio suo signore; per breve ora però: chè ucciso sùbito l'usurpatore, essa torna in soggezione de' Greci. — Ma l'autorità imperiale è in tutta Italia profondamente scossa! — L'Isauro, sperando che la morte del Pontefice, il quale con somma forza resiste a' suoi comandi, renderebbe docili al voler suo i popoli della penisola, delibera di spegnerlo, e per mezzo di alcuni suoi fedeli gli insidia la vita. A sostenere i congiurati, Paolo patrizio — Esarca di Ravenna — invia schiere d'armati ad occupare Roma; ma i Longobardi al ponte Salario (1) e i Toscani ai confini del ducato romano loro contrastano la via: e il Pontefice è salvo. La novella dell'empio attentato muove a sdegno le genti italiane, le quali, stanche di obbedire a principe straniero, si agitano e minacciano togliersi dalla signoria di Costantinopoli. Liutprando, che veglia attento su le cose della patria, credendo arrivata l'ora di renderla alla antica sua indipendenza, esce alla guerra contra i Greci. Primamente assedia ed espugna Ravenna, e ne asporta prede ricchissime, tra le quali la statua d'un Imperatore romano a cavallo — mirabile lavoro in bronzo — ch'egli manda a ornar la piazza della regale Pavia (2); di poi assale e conquista le castella dell'Emilia, Feroniano e Montebellio, Busseta e Persiceta, e spingesi sino a Bologna, che occupa senza contrasto. Recasi in

(1) Ponte su l'*Aniene* (il Teverone) a poche miglia da Roma.

(2) Questa statua, creduta rappresentare l'imperatore Antonino Pio, statua dai Pavesi chiamata *Regisole*', sparve all'epoca della rivoluzione del 1796.

mano Narni, indi Sutri, che poco appresso abbandona per regalarla alla Chiesa; da ultimo invade la Pentapoli e si impadronisce di Osimo, l'antica Auximo.

Tante e sì fortunate imprese, le quali avevano accresciuto dimolto la potenza di Liutprando, destarono forti gelosie nella corte di Roma; ond'essa, per la tema di perdere la propria indipendenza, preferendo la soggezione di un Imperatore lontano a quella d'un padrone vicino, eccitava alla rivolta i Duchi più potenti tra' Longobardi per togliersi alla obbedienza del loro legittimo signore. — Peccato de' regnanti, l'ingratitudine! — E Gregorio, che principe era, fu ingrato verso colui, al quale doveva la sua indipendenza dall'imperio. Funesta conseguenza di quel temporale dominio, che partorì nel tempo guai senza fine e scandali, e che allora spinse un Pontefice, dalla storia meritamente laudato per grandezza e bontà d'animo, a spargere semi di discordia e di guerra. — Venezia, giusta l'opinione di alcuni scrittori, sollecitata dal Papa, manda a Ravenna grosso navilio sotto il governo del doge Orso (1), il quale, senza por tempo in

(1) Il dottissimo Muratori ci prova non avere Gregorio II invitato i Veneziani a far l'impresa di Ravenna contra i Longobardi. « In questi tempi, *scrisse egli ne' suoi Annali d'Italia* (*anno* 729), noi sappiamo che tutti professavano la religione cattolica, erano figliuoli, come gli altri, della santa Chiesa romana, e gli abbiam veduti protettori del Sommo Pontefice contro le violenze dell'Imperatore; e senza l'aiuto di essi il pontefice Gregorio restava preda del sacrilego furor de' Greci..... è da osservare che nè Anastasio bibliotecario, nè Paolo Diacono parlano punto che san Gregorio s'impacciasse in far ritorre ai Longobardi Ravenna; e pur questo sarebbe stato di gran gloria d'esso Pontefice, il quale avrebbe renduto bene per male ad un Imperadore sì fatto, cioè ad un persecutore della di lui vita e dignità. »

mezzo, assalta la città e, dopo una pugna aspra e sanguinosa, se la reca in mano, facendovi prigione Ildebrando, nepote al Re, e uccidendo Peredeo, Duca di Vicenza, i valorosi capi delle difese. Restauratavi la dominazione imperiale e consegnata la terra all'esarca Eutichio, il doge Orso fa ritorno alle sue lagune con l'illustre prigioniero.

Intanto Trasamondo, Duca di Spoleto, e Romoaldo II, Duca di Benevento, fatta grossa accolta di armati e securi dell'appoggio del Pontefice, alzavano bandiera di rivolta contra la regia autorità. Liutprando, a domare i sudditi ribelli e Roma infedele, ferma la pace con l'imperio: onde Venezia restituisce Ildebrando a libertà; indi si accorda con Eutichio e, congiunte le loro armi — strano connubio invero! — vanno insieme a punire opposte colpe; il Sire de' Longobardi si vendicherà di Gregorio, perchè a suo danno favoreggiò la causa dell'Imperatore; l'Esarca, perchè esso ne disprezzò gli ordini. Allo appressarsi dell'esercito alleato, Trasamondo, che non ha forza a resistergli, per isfuggire allo sdegno e alle vendette del Monarca offeso, riparasi in Roma: e Liutprando, dopo avere creato Duca di Spoleto Ilderico, suo fedele, si avanza con l'Esarca verso la città eterna. A salvarla dalla tempesta che sovr'essa si addensa, papa Gregorio, cui è nota la pietà del Re longobardo, va alle sue tende che si innalzano nel campo di Nerone e, dopo avergli con rara eloquenza fatto conoscere a quanto danno d'Italia torni la sua alleanza coi Greci, nimici della patria indipendenza, lo scongiura a rompere gli accordi con l'imperio, a deporre le ire e a dimenticare le ingiurie sofferte; ed egli si placa e, generoso, all'offensore perdona. Allora posate le armi e pacificatosi col Pontefice, entra con esso nella basilica vati-

cana — di que' tempi fuora delle mura di Roma — e offre alla chiesa le regie insegne, l'usbergo, il pugnale e la spada dorata. Liutprando, ricevuti gli ostaggi mandatigli dal Duca di Benevento a guarentigia di sua fedeltà, fece ritorno alla regale Pavia; lo che accadeva l'anno 729.

III.

Imprese di Liutprando. Stringe amicizia e alleanza con Carlo Martello di Francia.

Stavasi l'Italia in pace, allora che nel febbraio del 731 passava di vita Gregorio II, lasciando memoria imperitura di sua pietà e dottrina, di sua prudenza e fermezza; ei fu grande come Pontefice e come cittadino; e mostrò in qual modo si possa amare a un tempo la religione di Cristo e la patria. — In ciò ebbe pochi imitatori. — Succedevagli nel pontificato Gregorio III, Siro di nazione, il quale se possedette tutte le virtù cristiane e l'energia del predecessore nel resistere agli ordini dell' Imperatore iconoclasta, commise però il grave fallo di chiamare in Italia lo straniero: funesto esempio, che fu di poi da molti Papi seguìto; donde vennero mali senza fine alla nostra patria. Non *contro agli stranieri prementi ei chiamò altri stranieri*, come scrisse Cesare Balbo (1), quasi a scusare la chiamata de' Franchi di Gregorio III, ma contro il nostro paese, avvegnachè egli invitasse proprio *stranieri* a combattere un principe italiano e certamente uno

(1) *Sommario della storia d'Italia*, pag. 106, Firenze, 1856.

de' migliori che sieno stati mai, e a opprimere una nazione la quale aveva allora già preso i costumi, le usanze e la religione degli Italiani. Se quel Pontefice avesse chiesto gli aiuti de' Franchi per cacciare i Greci, buone e accettabili sarebbero le parole dell'eminente scrittore di nostra storia; ma la guerra, ch'ei voleva bandire, era contra Liutprando, l'amico e il difensore di Gregorio II, e contra i Longobardi: onde a buon dritto gli storici condannarono il Pontefice per quella chiamata di stranieri.

In quel mezzo era sorta una grave contesa tra Calisto, Patriarca di Aquileia, e Pemmone, Duca del Friuli e valente capitano, il quale, poco tempo addietro, aveva con vantaggio combattuto gli Schiavi, o Slavi, invasori delle sue terre e, dopo averne fatto grande uccisione, aveva loro concesso la pace supplicata, a patto che tornassero alle loro montagne. Già da tempo i Vescovi di Castro Giulio, abbandonata la loro città perchè esposta alle scorrerie degli Avari e degli Schiavi, avevano, con licenza dei Duchi, portato la sedia episcopale in Cividale. Il Patriarca d'Aquileia, non amando che in quella terra della sua diocesi e in compagnia del Duca abitasse il vescovo Amatore, recatosi a Cividale cacciavalo, stabilendo la propria sede nella casa del vescovo espulso. Offeso di ciò Pemmone, fatto prigioniero Calisto, mandavalo al castello Ponzio o Nozio; e avrebbelo affogato in mare, se non ne fosse stato impedito dagli amici. Saputasi da Liutprando la violenza commessa da Pemmone, punivalo togliendogli il ducato e costituendo in esso Ratchis di lui figliuolo; il quale rattenne il padre, che volea esulare in Ischiavonia, e a forza di preghiere indusse il Re a perdonargli e a tornarlo in sua amicizia.

Moriva in quella Romoaldo, signore di Benevento, lasciando la corona al figliuol suo, Gisolfo, secondo di tal nome, ancor giovanissimo; alla cui vita sùbito tendevansi insidie per innalzare al ducato certo Andelao. Se non che i cittadini, fedeli al legittimo principe, salvaronlo spegnendo i congiurati e cacciando l'usurpatore. Lo Stato però, come sempre accade in simili circostanze, era tutto sconvolto: onde Liutprando, per tema che i Greci, profittando della agitazione e del turbamento popolare, occupassero il ducato con le armi, e ben sapendo quanto fosse pericoloso lasciare un fanciullo al governo della cosa pubblica sotto la tutela di consiglieri, non sempre onesti e fidi, nell'interesse dello Stato costituiva Duca il nepote Gregorio; e di poi, rimesse le popolazioni in pace e tranquillità, riedeva alla regale sua sede con Gisulfo, alla cui educazione intese di poi con animo veramente paterno.

Imperava di que' tempi sui Franchi Carlo Martello, capitano per sapienza e valore de' più illustri dell'epoca, il quale rinnovava nella nazione l'antico spirito guerriero, e la cui vita, sempre passata nei campi e tra le armi, fu una serie non mai interrotta di luminose vittorie. Domatore dei Frisoni, de' Neustriani, de' Sassoni e de' Bavari, fu il vero *martello* dei Saraceni che, valichi i Pirenei, avevano soventi volte messo a ferro e a fuoco l'Aquitania e la Provenza; ed ei li sbaragliò e li distrusse, coi prodi Ostriani, alla memoranda giornata combattuta, nell'ottobre del 732, sui campi che si stendono da Poitiers a Tours; e la cui virtù non solo assicurava l'indipendenza della patria, ma eziandio quella di tutta Europa, e salvava la cristianità e la civiltà dalla barbarie musulmana. La possanza, alla quale Liutprando era salito, fecelo

rispettato all'interno, temuto allo esterno. La prudenza avevalo consigliato a tenersi nell'amicizia degli Avari e dei Franchi, popoli sommamente guerrieri (1); e Carlo Martello che gli fu sempre alleato fedele, ebbelo in tanta estimazione, per l'egregie virtù di cui era adorno, che nell'anno 735 mandavagli il primogenito suo, Pipino, con preghiera l'accettasse per figlio d'onore. La quale adozione, secondo la costumanza de' Longobardi, solennemente facevasi tagliando la zazzera: onde la chioma del giovane principe cadde per le mani del Re longobardo (2), che volontieri aveva annuito ai desidèri del reggitore de' Franchi. Regalato di magnifici doni, Pipino tornava di poi al genitore.

Nel vegnente anno Liutprando si gravemente infermò, che fu creduto allo estremo di vita: onde i signori longobardi, raccoltisi per deliberare in proposito, con voto unanime, elessero nella Dieta e acclamarono nel tempio di Santa Maria delle Pertiche (3) re Ildebrando, suo nepote; sperando con ciò di impedire tumulti e guai, che i pretendenti al trono avrebbero potuto far nascere, il vecchio Monarca non lasciando

(1) « ..... plus semper orationibus, quam armis fides; maxima semper cura Francorum Avarumque pacem custodiens. »
PAULI WARNEFRIDI, *De gestis Lang.*, lib VI, cap. 58.

(2) Il Muratori, nella nota apposta al numero 198 delle leggi longobarde — Raccolta *Rer. Ital. Script.*, vol. I, parte I — parla dell'usanza antica di radere la prima barba con solennità, alla quale cerimonia seguiva un convito festivo; dice che nel Sagramentale di papa Gregorio sonvi preghiere apposite per la cerimonia solenne del tagliare i capelli e la barba; e che i grandi lasciavano la prima barba nelle mani di personaggi ragguardevoli.

(3) Da alcuni fu scritto in *San Michele*.

prole mascolina a succedergli. Liutprando, allora che guarito della sua malattia seppe essergli stato dato un successore dai grandi del regno, molto addolorossene; tuttavia, prendendo consiglio dalla sola prudenza, nascondendo l'amarezza cagionatagli da quel disinganno, tennesi il nepote a collega: onde da quel tempo principiossi a contare gli anni del regnare di Ildebrando.

Correva l'anno 739 quando giugnevano alla regale corte di Pavia gli oratori di Carlo Martello; i quali, dopo aver presentato a Liutprando i ricchissimi doni che il loro signore gli offriva, chiedevangli — per l'antica amicizia che legava i Longobardi ai Franchi — soccorso di sue genti, per combattere i Saraceni che, invasa la Provenza, avute per tradimento Marsiglia e Avignone, per forza d'armi Arles e molte altre terre del Rodano, minacciavano di rovina tutta la Gallia. Liutprando, senza por tempo in mezzo, volò co' suoi Arimanni in aiuto dell'amico, dell'alleato; ed erano le sue armi sì temute, che alla novella del suo accorrere i Saraceni, abbandonata la Provenza, indietreggiarono; incalzati di poi senza posa e sempre con la spada ne' fianchi dall'eroe di Poitiers, si ritrassero nella Settimania. Carlo Martello, recuperate le città, le quali per tradigione di Mauronte (il capo dei Borgognoni ribellatisi al signore de' Franchi) o per virtù delle armi nimiche erano cadute in potere dei Saraceni, devastava gran tratto della contrada che si distende al di qua dell'Eude, ne smantellava le terre e le castella, allo scopo d'impedire a' nimici di porvi loro stanze.

In quella Trasamondo, ucciso Ilderico e impadronitosi di Spoleto, alzava nuovamente bandiera di rivolta. Il Re longobardo, tornato allora dall'impresa

de' Saraceni, sollecito mosse contra il ribelle per rimetterlo in sua soggezione. Mentr' ei faceva cammino da Fano al Foro Sempronio (Fossombrone) veniva d'improvviso e con grand' impeto assalito e maltrattato dalle genti spoletane, cui erasi congiunta grossa schiera di Romani. Se non che Ratchis, Duca del Friuli, e Astolfo, suo fratello, i quali guidavano il retroguardo formato di genti forogiuliensi, rinnovata la pugna, e combattendo gagliardamente, tanto i nimici percossero e sì grande strage ne menarono, che pochi d'essi poterono salvarsi con la fuga. Liutprando, giunto a Spoleto, espulse per la seconda volta dal ducato Trasamondo, e costituinne signore il nepote Agisprando: compostevi le cose in pace, continuava di poi il cammino verso Benevento a cacciarne Godescalco, che aveva usurpato la signoria del duca Gregorio.

Il sommo pontefice Gregorio III, aperto nimico dei Longobardi e del loro Re, tosto che seppe Liutprando apparecchiarsi all' impresa di Benevento, temendo per sè e per Roma, mandava suoi oratori a Carlo Martello con ricchi doni e la chiave del sepolcro di san Pietro a scongiurarlo *per lo Dio vivo e vero* (1) venisse a salvare la Chiesa e il ducato romano, minacciati dalle armi longobarde. Ma il signore de' Franchi, grato a Liutprando degli aiuti datigli nella guerra contra gli infedeli e tenendosi cara l'amicizia sua, non rispose all' invito del Pontefice (2). Nè il Re

(1) « Coniuro te per Deum vivum et verum, ut per ipsas sacratissimas claves confessionis beati Petri, quas vobis *ad Regnum* direximus, ut non præponas amicitiam regum langobardorum amori principis Apostolorum,..... »

Baronio, *Annal. Eccl. ad ann.* 740.

(2) « ..... egli è certo che per questi ricorsi cominciarono

molestò Gregorio o Roma; ma seguì sua via verso Benevento, molto importandogli di rintegrare nel ducato il legittimo signore, Gisolfo II, venuto con l'esercito all'impresa. Al suo appressarsi Godescalco fuggiva al mare; ma mentre stava per imbarcarsi su la nave, che dovevalo trasportare in Oriente con la moglie e con quanto di più prezioso aveva tolto dal palazzo, veniva morto da alcuni Beneventani, serbatisi in fede di Gisolfo; rintegrato il quale nella signoria di Benevento, Liutprando faceva ritorno alla metropoli pavese. Andò a lui da Roma, con grande sèguito di clero, il pontefice Zaccaria, nativo della Magna Grecia, in quel mezzo succeduto a Gregorio III; e in Terni con grande pompa era ricevuto dal Re longobardo, che avevagli mandato incontro, per onorarlo e accompagnarlo, Duchi, ufficiali e numerose soldatesche. Fu allora che, mosso dalle preghiere del Papa, rendeva alla Chiesa non solo le città, due anni innanzi occupate dalle sue armi, ma eziandio i patrimoni della Sabina, di Narni, di Osimo, d'Ancona, di Umana e la valle *Grande* posta in quel di Sutri; e, resigli i prigionieri romani fatti per lo avanti, giurò pace e amicizia con Roma per venti anni. « Or vegga il lettore, se meritava questo re che la sua memoria fosse denigrata cotanto negli Annali ecclesiastici: » così Lodovico Muratori il quale, guelfo, ma onesto e co-

i Franzesi ad intrigarsi negli interessi d'Italia, per li quali con reciproco aiuto e cospirando ciascuna dalla sua parte ai propri avanzamenti, finalmente discacciati i Longobarbi furon essi veduti dominare l'Italia:.... »

PIETRO GIANNONE, *Istoria Civile del Reame di Napoli*, lib. V, § V.

scienzioso, rese giustizia allo illustre principe longobardo (1).

In questa era passato di vita Carlo Martello, l'alleato fedele e l'amico di Liutprando, i cui figli dovevano abbattere la dinastia de' Merovingi e fondare quella dei Carolingi, salita poi ad alto stato di fortuna per opera di Carlo Magno, nepote all'eroe di Poitiers, rinnovatore fortunato dell'imperio d'Occidente, ordinatore e legislatore sapiente de' popoli. Del quale, se l'immenso edifizio innalzato col valore delle armi e col senno sùbito cadde alla sua morte, gli ordinamenti civili durarono nondimeno per molti secoli, e alcuni giunsero sino a' nostri tempi.

IV.

Liutprando muore in Pavia.

Era l'anno 743, quando il Re longobardo, deliberato di togliere l'Italia alla soggezione dell'Imperatore greco, fatta grande accolta d'armati, dava principio all'impresa con la invasione della provincia di Ravenna. Eutichio, l'Esarca imperiale, che sa non potergli tenere testa con le scarse sue genti, volgesi al Pontefice e lo supplica a farsi mediatore di pace; e papa Zaccaria, senza por tempo in mezzo, manda deputati a Liutprando a pregarlo, abbia a posare le armi. Se non che, nulla avendo essi conseguito, il Pontefice recavasi in persona a Pavia e con la sua

(1) *Annali d'Italia*, Anno 742.

eloquenza otteneva dal Re, non solamente avessero a cessare le offese contra Ravenna, ma eziandio la restituzione delle terre e delle castella tolte in quella guerra all'Esarcato: atto questo di somma debolezza in Liutprando!

Avanzato in età e carico di gloria, Liutprando, dopo un regno di trentun anno e sette mesi — da quel principe magnanimo illustrato con tante e nobili geste — passava di vita nella regale Pavia, correndo il 744, e aveva onorevole sepoltura nella basilica del beato Adriano, ove giacevano le spoglie mortali del genitore. Gli scrittori che di lui parlarono, e lo stesso Paolo Diacono, lo storico dei Longobardi, non ci fecero conoscere l'epoca di sua nascita, nè la terra che gli diede i natali. Allora che la famiglia d'Ansprando, come sopra narrammo, veniva barbaramente tormentata dal re Ariberto, Liutprando, il minore de' figli, era salvo a cagione di sua fanciullezza. Lasciato libero, riparavasi in Germania appo la corte del duca Teodoberto; e nove anni di poi calava col padre all'impresa d'Italia. Pochi mesi appresso, spento Ariberto e mortogli il genitore, era gridato Re dalla nazione longobarda. Io porto opinione, e la reputo non lontana dal vero, aver egli avuto alla sua elevazione al trono circa ventuno o ventidue anni: onde all'epoca di sua morte sarebbe stato in età di cinquantaquattro anni, la quale accorderebbesi con quanto scrisse Paolo Diacono:.... *iam ætate maturus, huius vitæ cursum explevit* (1); e perciò la nascita di

(1) « Liudprandus, postquam triginta et uno anno, septemque mensibus principatum obtinuit, iam ætate maturus, huius vitæ cursum explevit. »

PAULUS DIACONUS, *De gestis Langobardorum*, lib. VI, cap. 58.

Liutprando dovrebbe essere avvenuta verso il 690. Rispetto alla sua città nativa penso abbia a ritenersi Pavia, di que' tempi la metropoli del regno longobardo, in cui dimorò indubitabilmente Ansprando quale tutore e ministro del giovane re Liutperto.

Fu Liutprando grande amatore di pace, sebbene in cose di guerra peritissimo; capitano valoroso, forte, umano, e *nudrito sin da fanciullo in mezzo all'armi, non ebbe niente di fiero e di feroce* (1); affatto ignaro di lettere, mostrò nonpertanto molta sagacia ne' consigli, nel deliberare; governò il regno con giustizia e saggezza; usò sempre clemenza coi malfattori che confessavano le loro colpe; fu generoso e liberale col popolo; pudico e pio, istituì monisteri e innalzò chiese ne' luoghi ove fu solito d'abitare. Accrebbe di leggi utili e savie (2) il codice o *Editto*

(1) Pietro Giannone, *Istoria Civile del Regno di Napoli*, lib. V, § 6.

(2) Giova qui notare che quel Re di *barbara nazione* condannò con legge (Leg. VI, 64) la prova delle armi, saviamente osservando che nel duello quasi sempre la buona causa è sopraffatta, e chi ha torto trionfa; nol potè però vietare, perchè entrato nella consuetudine della nazione. « *Sed propter consuetudinem gentis nostræ Langobardorum legem impiam vetare non possumus.* »

G. G. Rousseau scriveva così del duello: « Non doversi confondere il sacro nome d'*onore* col pregiudizio feroce che mette tutte le virtù su la punta della spada, e che vale solo a far de'bravi scellerati..... I più valorosi dell'antichità non vendicarono mai l'ingiurie ricevute con la spada; Cesare non disfidò Catone, nè Pompeo sfidò Cesare; il più grande capitano di Grecia non si tenne disonorato per minaccia di bastone..... Se i popoli più illuminati, più valorosi, più virtuosi non conobbero il duello, io affermo non essere il duello una

di Rotari — fatto scrivereda questo Re nell'anno 643, settantesimo quinto dalla calata d'Alboino in Italia — e approvato, a sommo benefizio della nazione, dai maggiori nel regno e dai giudici, in apposita Dieta tenuta in Pavia. Per esso i Longobardi conobbero da quali istituzioni erano retti; d'allora, l'arbitrio cedette il posto alla legge, e l'autorità del tribunale tolse ai privati il dritto della vendetta. Liutprando ingrandì il regno longobardo, il fece più rispettato e temuto, tanto che lo stesso signore de' Franchi, lo sterminatore de' Saraceni, coltivò con molta cura l'amicizia di quel Monarca, ed ebbe sempre in alta considerazione l'alleanza sua. E a quel regno sarebbe toccata vita più lunga e gloriosa, e minori patimenti e stragi avrebbe patito l'Italia (che poco dopo la morte di Liutprando veniva oppressa dai Franchi), se non fosse stata la politica antinazionale di alcuni Papi (1), conseguenza funesta della dominazione temporale; istituzione questa tutta umana, che fece cadere la

istituzione d'onore, ma una istituzione orribile e barbara e degna dell'origine sua feroce. L'uomo giusto, intemerato, avrà sempre in orrore di macchiarsi del sangue del suo simile;..... Il provocatore è ordinariamente un tristo..... che tenta coprire con lustre d'onore l'infamia di tutta la sua vita. »

(1) Fu l'inettezza dei successori di Liutprando, fu la politica antinazionale dei Pontefici, che fecero rovinare l'imperio dei Longobardi, non già, come scrisse Giannone nella sua Istoria civile del regno di Napoli, *la soverchia ambizione di dominare* (di Liutprando), *e il desiderio estremo di stendere i confini del suo Regno, oltre quello che i suoi predecessori gli avevano lasciato* (*a*).

(*a*) Lib. V, § 1.

Chiesa di Roma da quella altezza cui avevanla innalzata le virtù dei primi Pontefici, soprammodo del magno Gregorio, intenti solo al trionfo della religione di Cristo, e sprezzatori d'ogni mondana grandezza.

I Longobardi ebbero in Liutprando il più grande de' loro Monarchi; l'Italia un principe magnanimo, d'alta mente e di cuore, il quale più volte sforzossi di toglierla alla soggezione straniera e di renderla indipendente e forte: colpa non sua, se la impresa non ebbe l'esito sperato.

GREGORIO VII

SOMMO PONTEFICE

(Dall'anno 1013 circa, al 1085)

« Gregorio è senza contrasto l'intelletto più potente, più vasto, l'anima più eroica nella storia del medio evo; .... e per lungo tempo i suoi successori seguirono, più o meno direttamente, la via segnata da quel gran genio. »

LEO, *Storia d'Italia*, lib. IV, cap. 4.

I.

In Soana, picciola terra di Toscana, nasceva Ildebrando intorno l'anno 1013, da onesta ma povera famiglia (1). Il padre suo, Bonizo, legnaiuolo, scorgendo nel fanciullo un ingegno pronto e vivace, presto affidavalo alle cure dell'abate del monisterio di monte

(1) Alcuni scrittori il dissero nato dalla nobile famiglia degli Aldobrandini di Siena. Vedremo però, che il cardinale Ugo il Bianco, o Candido, contemporaneo di Ildebrando, il quale era stato da prima suo amico, di poi suo avversario, nel concilio di Worms rimproverò a Gregorio VII l'umile sua nascita; ciò che non avrebbe potuto dire, se Ildebrando avesse sortito i natali dagli Aldobrandini.

Aventino, Laurenzio, affinchè la mente gli educasse alle scienze, e l'animo suo indirizzasse alle cristiane virtù, in quei tempi che difficili correvano per la Chiesa di Roma, agitata da gravi scandali e da scisma. Alla morte di papa Giovanni XIX della famiglia dei Conti di Tuscolo, avvenuta nel maggio del 1033, il nepote suo, Teofilatto, con l'oro e i maneggi del padre, giovanissimo ascendeva al seggio apostolico sotto il nome di Benedetto IX. La sua vita fu talmente vituperata di assassini, di lascivie e di rapine, che il buon pontefice Vittore III, scrivendo di lui, inorridiva. Dopo cinque anni di regno i Romani, stanchi di sue scelleratezze, gli tolsero la tiara per darla a Giovanni, Vescovo di Sabina — che fu Silvestro III — il quale aveva compro con danaro il favore del popolo. Ma, calato in quel mezzo a Lombardia Corrado imperatore per mettere fine alla guerra civile che combattevasi dai Vassalli, da' militi della Motta, contra l'Arcivescovo di Milano, Ariberto, l'orgoglioso spogliatore di feudi, Benedetto IX, con l'appoggio di quel Monarca, risalì alla sedia papale, costringendo Silvestro III a far ritorno al suo Vescovado. Nè desso aveva mutato i costumi licenziosi d'un tempo, ma peggio che mai menava i suoi giorni nella empietà e nella dissolutezza; sino a che, *desideroso più di vivere da epicureo che da Pontefice* (1), faceva, nel 1044, rinunzia al trono, per grossa somma di danaro, in favore di Giovanni Graziano, arciprete romano, il quale chiamossi Gregorio VI; grave peccato in lui la simoniaca elezione al papato: ma fu la sola colpa di cui siasi bruttato quell' uomo pio e casto.

Non ancora però cessavano i guai e i dolori che

(1) VITTORE III, *Dialoghi*, lib. III.

da tanto tempo affliggevano la Chiesa; avvegnachè Benedetto IX tentasse cacciare Gregorio con la violenza e con gli intrighi, per riprendere la tiara pontificia, che aveva, già per due volte, molto indegnamente portato. Arrigo, Imperatore di Germania e dei Romani, il figlio e successore di Corrado il Salico, e il più grande dei principi di casa Ghibellina — terzo in Lamagna, secondo in Italia — scendeva allora nella penisola per farla finita con gli scandali suscitati dalle gare dei tre Pontefici che contendevansi il seggio di Pietro; al quale Silvestro III e Gregorio VI erano ascesi simoniacamente, e Benedetto IX con mene disoneste, con la prepotenza e con l'oro. Arrigo, nelle feste del Natale del 1046, tenne in Sutri un concilio di Vescovi, i quali, dichiarando avere que' Pontefici conseguito la suprema dignità nella Chiesa con mezzi riprovevoli, cassata la illegittima loro elezione, sentenziavano doversi deporre Benedetto e Silvestro, e accettare la rinunzia di Gregorio, il quale confessatosi indegno dell'onore del sommo sacerdozio, erasi già spogliato delle insegne pontificali (1). Venne allora eletto Papa, con voto unanime del clero e del popolo di Roma, il Vescovo di Bamberg, Suidgero, sassone di nazione, che portò il nome di Clemente II, dalle cui mani Arrigo e la sua sposa ebbero la corona imperiale. Allo intento di impedire nelle elezioni de' nuovi Pontefici il rinnovarsi de' vitupéri simoniaci, che per lo addietro avevano turbato la coscienza dei fedeli, il

(1) « .... agnoscens se non posse juste honorem tanti sacerdotii administrare, ex pontificali sella exiliens, ac semetipsum pontificalia exuens, postulata venia, summi sacerdotii dignitatem deposuit. »

VITTORE III, *Dialoghi*, lib. III.

Sire tedesco fermava accordo con Clemente II e coi Romani, in virtù del quale la nomina dei Papi doveva in avvenire essere sottoposta alla sanzione dell'Imperatore. Arrigo, composte le cose in pace e quietati i romori, dopo avere visitato Benevento e Capua, risaliva a Lamagna; e Clemente II, senza por tempo in mezzo, raccoglieva in Roma un concilio per combattere con efficacia il turpe vizio della simonia, che di quei tempi aveva corrotto tutti gli ecclesiastici. Il brevissimo suo pontificato non gli concesse di tentare riforme nel clero, chè ei passava di vita nell'ottobre del 1047 nel monisterio di San Tommaso vicino a Pesaro. Mentre gli oratori romani recavansi ad Arrigo per domandargli un successore, Benedetto IX impadronivasi nuovamente del trono papale con gli aiuti di sua possente famiglia. Il tenne però soli otto mesi; pentito della scandalosa sua vita, discese da quello rinunziando per sempre alla dignità pontificia. Creato Papa dall'Imperatore, venne allora in Italia Damaso II, Vescovo di Brixen (Bressanone); e, morto esso dopo pochi giorni, la Chiesa rimase vacante nel rimanente di quell'anno 1048.

Gregorio VI, deposte in Sutri le insegne del sommo sacerdozio e salito a Germania con l'Imperatore, erasi chiuso nel monisterio di Cluny, deliberato di finirvi i suoi giorni. Ildebrando, suo amico e consigliere nel pontificato, il quale per le sapienti dottrine possedute era stato da Gregorio elevato agli uffici più sublimi della Curia romana, avevalo seguìto nell'esilio e nel chiostro. Il rigore delle monastiche discipline domò l'animo suo ardente; ma nulla tolse a quella energia di carattere, la quale, congiunta all'entusiasmo di volere il bene, doveva nel tempo fargli compire grandi cose; tra cui primissime quelle di sollevare il papato —

allora feudo dell'imperio — sovra tutte le potestà temporali, di riformare il clero, e di restaurare la Chiesa di Roma, rialzandola dall'avvilimento in cui si trovava, e rivendicandole i suoi dritti. Consecratosi tutto allo studio, divenne vero luminare nelle scienze ecclesiastiche; e salito poscia in grande rinomanza a cagione del suo sapere profondo e universale, l'Imperatore chiamavalo alla corte, in cui però tenne breve dimora.

In sul principiare del 1049 un personaggio, insigne nella Chiesa per cristiana pietà, e grande nel mondo per sapienza e per nascita, visitava Ildebrando, le cui virtù aveangli valso l'onore del priorato nel monisterio di Cluny. Era desso Brunone, Vescovo di Toul e parente di Arrigo; il quale, nella dieta dei prelati e dei signori del regno, tenuta in Worms nel dicembre dell'anno antecedente, avevalo fatto gridare sommo Pontefice, noto di poi sotto il nome di Leone IX. Caldo estimatore delle doti eminenti e del vasto sapere del Priore di Cluny, veniva egli al suo monistero per consultarlo prima di scendere in Italia. Ildebrando, il quale nella calma del chiostro aveva meditato, non solo di togliere Roma al vassallaggio tedesco e il dritto di elezione all'Imperatore, ma eziandio di far salire il papato più sublime di ogni potestà temporale — avvegnachè il Pontefice eserciti la propria autorità in tutto il mondo cristiano per gli interessi della religione — consigliava a Leone che, deposte le insegne del supremo sacerdozio, si recasse a Roma, in veste d'umile pellegrino, a interrogarvi la volontà del clero e del popolo su la sua esaltazione alla sedia apostolica; e Leone seguì il prudente avviso del monaco di Cluny, che volle nel viaggio a compagno e di poi nel pontificato a consigliere e

amico. Giunto in Roma al popolo e al clero, convocati in assemblea, disse: *aspettare da essi la conferma di suo innalzamento al pontificato, pronto a tornare in patria se gli venisse niegata;* e, avutala col suffragio unanime dell'assemblea, era poscia solennemente consecrato il 2 febbraio del 1049. Fu questo il primo trionfo della grande idea di Ildebrando; questo l'iniziamento fortunato di sue riforme molteplici e saggie, le quali dovevano farlo acclamare il più grande dei ristauratori della Chiesa romana, il severo moderatore dell'autorità imperiale negli interessi della religione. E i Pontefici, tutti buoni e illuminati, che si succedettero da Leone sino all'innalzamento del Priore di Cluny al sommo sacerdozio, ebbero in lui l'appoggio più saldo, il cooperatore più zelante e più operoso nella impresa di ristabilire i costumi degli ecclesiastici, e di por freno a quegli abusi che avevano riempito di scandali tutta la Cristianità.

Di que' tempi tra Goffredo, Duca di Lorena, e l'Imperatore ardeva la guerra per la signoria dell'alto Lorenese. Papa Leone, chiamato da Arrigo mediatore nella contesa, recavasi prontamente in Germania; e tanto fece e sì bene maneggiossi, che in breve si posarono le armi e fu pace tra i guerreggianti. Allora il Pontefice volse ogni sua cura alle faccende della Chiesa; e da prima in Reims e in Magonza, di poi in Roma tenne concili, ne' quali punì Vescovi e Abati colpevoli di simonia e di incontinenza.

In quel mezzo i venturieri Normanni, tolta in fortunata guerra la Puglia ai Greci e fatta di essa quasi una repubblica militare, mettevano a ruba e a guasto conventi, templi e molte terre soggette a Roma, senza rispetto a religione di luoghi o di sante reliquie. A

punirli di loro rapine papa Leone non avendo forze bastevoli per frenarli, andò per aiuti ad Arrigo, allora in guerra col re Andrea d'Ungheria, che avevagli niegato i tributi qual vassallo dell'imperio. Di Pannonia il Pontefice calò in Italia con una schiera di cinquecento uomini d'arme; e con essa e con le genti della Chiesa, di Puglia, di Campania, d'Ancona e con gli avanzi delle milizie greche, mosse contra i Normanni; i quali, meno numerosi, ma assai più forti in guerra degli avversari, il 18 giugno 1053 compiutamente li sconfissero alla giornata di Civitella, e fecero prigioniero papa Leone; nè esso riebbe la libertà che concedendo ai vincitori, qual feudo della Chiesa, le conquiste fatte e che farebbero di poi nella Puglia, nella Calabria e nella Sicilia. Il sommo Pontefice, poco appresso il ritorno di sua prigionia di Benevento — che fu nel marzo dell'anno vegnente — passava di vita: onde il clero e il popolo romano mandavano Ildebrando, suddiacono della Chiesa, ad Arrigo, per chiedergli un successore. E lo stesso Ildebrando proponeva all'Imperatore il Vescovo di Aichestädt, Ghebardo, Prelato per costumi, per ingegno e per prudenza veramente degno di quell'alto ministerio. Arrigo niegò da prima aderire a' desidèri dell'oratore romano, amando avere Ghebardo presso di sè, del quale teneva in gran conto i sennati consigli; ma Ildebrando, fatto persuaso il Monarca, che il bene supremo della religione doveva prevalere sovra gli interessi mondani, l'indusse ad esaltare al pontificato il pio Vescovo di Aichestädt, ch'ei sùbito menò a Roma, ove popolo e clero acclamaronlo Papa, e fu Vittore III. — L'elezione imperiale era già allora divenuta una semplice formalità; e i grandi principi di Ildebrando si affermavano ogni giorno più vittoriosa-

mente. In quella Goffredo di Lorena — ch'erasi sposato a Beatrice, vedova di Bonifazio marchese di Toscana e madre di Matilde, *la grande contessa* — per la nimicizia che ancora portava ad Arrigo, maneggiavasi di sollevargli contra l'Italia con gli aiuti di Federico, fratello suo e Cardinale della Chiesa. L'Imperatore, sceso a Lombardia con grosso esercito, fece prigione Beatrice venuta a lui per giustificare il marito; indi recossi ai campi di Roncaglia, sui quali, per consuetudine antica, adunavasi la dieta dei principi al giugnere del Sire di Lamagna; e di là in Firenze al concilio convocato dal Pontefice per combattere la simonia e le eretiche dottrine sul dogma eucaristico, messe fuora dal francese Berengario. Ma tornò prestamente a' suoi Stati, temendo che Goffredo, il quale erasi rifugiato in Lorena, profittasse di sua lontananza per muovere la Germania a romore. — Lo che accadeva correndo l'anno 1055; nel quale Ildebrando in nome del Pontefice tenne concilio di Vescovi in Tours e in Rouen; e in quello, costrinse Berengario ad abiurare sue false dottrine; in questo, depose ecclesiastici scoverti colpevoli di incontinenza e di simonia. Nell'ottobre dell'anno seguente Arrigo III scendeva nella tomba, lasciando la tutela del figliuolo Arrigo — che in Lamagna fu quarto di tal nome — alla sposa, Agnese d'Aquitania, e al Pontefice, il quale, chiamato dall'Imperatore, era poco innanzi venuto a Botfeld, ove stava la corte, e avevalo assistito nella breve sua malattia. Non gli sopravvisse a lungo papa Vittore, ch'ei, poco appresso il suo ritorno in Italia, moriva in Firenze correndo il luglio del 1057; al quale il clero e il popolo romano davano, con suffragio unanime, per successore Federico di Lorena, fratello a Goffredo, che assunse il nome di Stefano IX.

Lui morto dopo solo otto mesi di pontificato, Gregorio, dei Conti di Tuscolo, con l'oro e l'appoggio dei possenti amici di sua famiglia, facevasi eleggere Papa, profittando dell'assenza di Ildebrando, ito a giovar di consigli l'Imperatrice in quel tempo in cui, per la minorità di Arrigo, l'ambizione di alcuni grandi nel regno — tra' quali primissimo l'Arcivescovo di Colonia, Annone — minacciava turbare la quiete dello Stato. A impedire nuovi scismi e scandali, e per regolare l'elezione giusta la sua grande idea, Ildebrando scese celermente a Toscana, e in Siena fece acclamare pontefice Gerardo, Vescovo di Firenze, senza chiedere la conferma dell'Imperatore. In sul principiare del 1059 Gerardo, col nome di Niccolò II, saliva al seggio apostolico (1), non contrastatogli da Benedetto X, antipapa; il quale, pentito di sua simoniaca elezione, era poco appresso assolto dalla scomunica fulminatagli.

Nell'aprile papa Niccolò tenne in Roma un concilio in cui, a far progredire la grand'opera della indipendenza papale dall'imperio, e allo intento d'impedire nelle elezioni dei nuovi Pontefici qualunque seduzione, Ildebrando fece decretare: — Alla morte del supremo Pastore doversi i Vescovi-Cardinali raccogliere per la scelta del successore, che i Cardinali-Chierici di poi, e il resto del clero e il popolo da ultimo avrebbero confermato, salvo sempre il rispetto all'Imperatore (2);

(1) Ildebrando pose sul capo al Pontefice una corona da Re, sul cerchio inferiore della quale stavano scritte queste parole: *Corona regni de manu Dei*; e sul cerchio superiore: *Diadema imperii de manu Petri.* Dell'Imperatore non si parlava.

(2) « .... Salvo debito honore et reverentia dilecti filii nostri Henrici, qui impræsentiarum rex habetur, et futurus imperator, Deo concedente, speratur... »

A. L. Muratori, *Cronica del Monisterio di Farfa.*

che non potendo essi riunirsi in Roma, si adunerebbero per la elezione in quella città che sarebbe reputata la più conveniente e secura. — Ecco una nuova vittoria della politica prudente e saggia di Ildebrando; ecco come l'accorto monaco di Cluny toglieva, copertamente però, all'Imperatore il dritto di intervenire nelle elezioni dei Pontefici, e di confermarli, eletti. — Un altro trionfo del sistema inaugurato tanto felicemente da Ildebrando fu il patto d'alleanza fatto fermare da Niccolò II con Roberto Guiscardo, Duca di Puglia, in virtù del quale il principe normanno, ricevuto dal Papa uno stendardo in segno di vassallaggio della Santa Sede, e la conferma della signoria di Puglia, di Calabria e di Sicilia, da conquistarsi ancora, quali feudi di san Pietro, dichiaravasi soldato della Chiesa, cui giurava fedeltà e protezione. In fatto, poco tempo appresso, a richiesta di Niccolò, venne con sue genti a combattere i Conti di Tuscolo e altri signori che con loro armi minacciavano Roma e ne turbavano i possedimenti. Distrutti o espugnati i loro castelli, fiaccatone l'orgoglio, restituiva la pace alla Chiesa, la sicurezza a Roma.

Alla morte di Niccolò II, avvenuta nel luglio del 1061, la Chiesa veniva afflitta da nuovo scisma. Ildebrando, intento sempre a proseguire con fermezza nella sua grand'opera di indipendenza, faceva eleggere dai Cardinali e gridare dal clero e dal popolo al seggio apostolico Anselmo, milanese, allora Vescovo di Lucca, noto di poi sotto il nome di Alessandro II; che dalla storia fu posto nella schiera di quei Pontefici i quali con la pietà, la dottrina e la prudenza onorarono il papato, e che seppero a un tempo volere e fare il bene dell'Italia: in lui l'amore della patria andò sempre congiunto a quello della religione. Esempio que-

sto che tutti avrebbero dovuto imitare, ma che pochi seguirono, e proprio solo quei savi, i quali compresero lo spirito del tempo in cui vissero. Onde si è indotti a credere, avere molti Pontefici peccato per ignoranza; altri poi per ignoranza, per malizia e per ambizione di dominio mondano. Di chi dunque la colpa, se quella istituzione, che ne' primi secoli di sua origine fu sommamente rispettata e amata, ebbe in sèguito tanti nimici? — Chi la distolse dal retto suo fine, e come poteva promettere sempre messe feconda? — Chi si rende seminatore di odi, può forse raccogliere concordia e amore?

Pervenuta in Germania la novella dell'esaltamento di Alessandro alla sedia di Pietro, l'imperatrice Agnese e quanti erano fedeli alle antiche costumanze della Chiesa, alle prerogative e ai privilegi dell' imperio, offesi del modo con cui il clero romano aveva proceduto a quella elezione, altamente sdegnaronsi. La fazione tuscolana, a profittare del malcontento della corte tedesca, postasi a capo dei Vescovi più turbolenti, di quelli che vedevano nell'onesto e pio, ma energico e severo Pontefice, il terribile persecutore de' loro malvagi costumi, chiamavali in Basilea a concilio; nel quale acclamavano Sommo Pontefice il Vescovo di Parma, Cadaloo — che fu l'antipapa Onorio II — già scomunicato per sua vita dissoluta, e in oltre macchiato d'ogni più turpe vizio. Nella primavera dell'anno seguente — il 1062 — ei venne a Roma con grosse schiere di Tedeschi, di Lombardi e di Tuscolani per cacciare papa Alessandro, le cui genti furono vinte nel primo scontro combattuto a' piedi del Palatino. Afforzate di poi con le milizie di Goffredo, lo sposo di Beatrice, la possente contessa di Toscana, accorso in aiuto al legittimo Pontefice, rin-

novata la pugna, trionfarono compiutamente de' nimici. Nel concilio convocato poco appresso in Osborn, Onorio II venne deposto e condannato; Alessandro fu riconosciuto Papa dalla corte imperiale, e la Chiesa riebbe la pace. Onorio, non datosi per vinto, tornò l'anno vegnente all'impresa, ed ebbe da' partigiani suoi castel Sant'Angelo; e fuvvi assediato due anni dal popolo. Riebbe la libertà da Cencio, figlio del Prefetto di Roma, il quale a prezzo d'oro gli rese facile la fuga; condannato per la seconda volta nel concilio di Mantova, derelitto dagli amici, visse di poi oscura vita, non deponendo però mai le insegne pontificali.

Quietate le cose in Roma, papa Alessandro e il grande suo Cancelliere, Ildebrando volsero tutte le loro cure a cercare que' rimedi, che fossero efficaci a correggere i mali costumi del clero e a combattere la simonia, la quale aveva riempiuto di scandali e di scismi tutta la Cristianità. La vita dissoluta di Arrigo IV, oltraggiatore di spose e di vergini; le sue crudeltà, avvegnachè per soddisfare a sue lascivie si fosse lordo di sangue; la cupidigia sfrenata dell'oro, ond'ei fece empio mercato delle dignità ecclesiastiche per appagare sue voglie disordinate, commossero tutta la Germania, la quale vedeva la simonia trionfare a un tempo nella corte imperiale e nella Chiesa. — Nulla eravi allora di sacro; generale la profanazione; l'Imperatore metteva allo incanto gli alti uffici nel sacerdozio; i grandi Prelati facevano dei minori disonesto commercio; e quelli e questi sfacciatamente concessi a chi offriva maggior copia d'oro; le sedi vescovili erano venderecce come la semplice stola; la ricca Abbazia come il modesto priorato di più modesto monisterio; bandito il pudore nella reggia e nei templi; la nequizia d'ogni parte traboccante, univer-

sale la corruttela de'costumi. A por freno a passioni sì funeste il Sommo Pontefice scrisse ad Arrigo IV intimandogli di recarsi a Roma per iscolparsi, avanti il tribunale di san Pietro, delle accuse di simonia appostegli dalla voce pubblica. — Atto questo che porta l'impronta del carattere fortissimo di Ildebrando; per esso fu Alessandro primo tra i Papi che sì perentoriamente citasse un regnante della terra a portarsi in Roma per rispondere al Vicario di Cristo intorno accuse fattegli dagli stessi suoi sudditi. — Se non che, mentre gli Arcivescovi di Colonia e di Bamberg, Annone ed Ermanno — di quei tempi mandati dall'Imperatore in Italia per riscuotere i dritti della corona — risalivano a Lamagna portatori al loro principe della lettera di papa Alessandro, questi il 22 marzo 1073, terminava la sua mortale carriera.

II.

Ildebrando creato Papa sotto il nome di Gregorio VII. Primi tempi del suo pontificato.

I Romani, i quali già da tempo erano abituati a lasciarsi governare da Ildebrando, e che avevano in esso riposto ogni speranza di prosperità e di pace, alla morte di Alessandro II non si turbarono, nè si lasciarono sedurre dagli ambiziosi, o muovere a tumulto dagli agitatori, come da un pezzo solevano fare nelle elezioni di nuovo Pontefice. Il popolo, accorso

numeroso alle esequie del Papa defunto, allora che nella schiera de' Cardinali, de' Vescovi, dei Diaconi, de' preti, vide Ildebrando, unanime e quasi ispirato sorse e gridò, *lui l'eletto di Pietro*, e Sommo Pontefice il salutò. Ed ei dal pergamo esortollo, avesse a deliberare con animo tranquillo in cosa di sì grave momento, quale era quella di dare il capo alla Chiesa di Cristo, affinchè la scelta potesse cadere su la persona più degna, per pietà e dottrina, di governare il mondo cristiano in que' tempi difficili e calamitosi. Se non che Ugo Candido, Cardinale, salito pur esso sul pulpito, e ricordati agli astanti i benefizi che la saggezza e la prudenza di Ildebrando aveano portato alla religione, avendo esclamato: *Noi Diaconi, Vescovi e Cardinali lui acclamiamo Sommo Pontefice, avvegnachè ei sia veramente degno di tenere il seggio apostolico, ei solo capace a far prosperare la Chiesa e a rendere indipendente la patria*, il popolo con gridi di entusiasmo confermò l'elezione di Ildebrando (1). Il quale mal volentieri — però ch'ei ben

(1) « ... congregati in basilica B. Petri ad Vincula, nos sanctæ romanæ catholicæ et apostolicæ ecclesiæ cardinales, clerici, acolythi, subdiaconi, diaconi, presbyteri, præsentibus venerabilibus episcopis et abbatibus, clericis et monachis consentientibus, plurimis turbis utriusque sexus diversique ordinis acclamantibus, eligimus nobis in pastorem et summum pontificem virum religiosum, geminæ scientiæ prudentia pollentem, æquitatis et justitiæ præstantissimum amatorem, in adversis fortem, in prosperis temperatum, et iuxta apostoli *dictum bonis moribus, ornatum, pudicum, modestum, sobrium*, castum, hospitalem, domum suam bene gerentem.... »
— Labbe, X, 6.

conoscesse li carico che si addossava — si sottomise alla volontà del clero e dei Romani; e fu Papa col nome di Gregorio VII; nome ch'ei prese per onorare la memoria di *colui* che primo avevalo innalzato agli alti carichi della Curia romana, e che nel monisterio di monte Aventino eragli stato maestro nelle discipline ecclesiastiche, cioè Gregorio VI. L'Imperatore, appena seppe dell'esaltazione di Ildebrando al pontificato, reputando offesa la sua autorità, mandava, anche a istigazione dei Vescovi simoniaci e scostumati, i quali temevano la severità del monaco di Cluny, un ambasciatore a Roma, allo intento di deporre Gregorio, illegittimamente gridato Papa, e di dare alla Chiesa un altro Pontefice. Il legato imperiale, di ritorno di sua missione, riferiva ad Arrigo: avere Ildebrando accettato quell'alto ufficio contra sua volontà, e solo perchè aveva veduto clero e popolo concordi nell'elezione, unanime il loro voto; non essere ancora consecrato; attendere prima la conferma dell'Imperatore: onde il Sire tedesco, soddisfatto di quella risposta, non ostante il consiglio di tristi cortigiani e di più tristi Vescovi, confermò Gregorio nel sommo pontificato.

Di que'tempi ardeva nella penisola iberica una lotta aspra e sanguinosa tra gli Spagnuoli e i Saraceni; era guerra di indipendenza nazionale, avvegnachè quelli a cacciare gli stranieri, questi a mantenersi in possesso della regione attorno a Siviglia con odio e ferocia pugnassero. Facile è l'immaginarsi come, in mezzo a tanto strepito d'armi, a tanto strazio di genti e a tante rovine di città e di terre, andassero le cose della religione; chè simonia e incontinenza avevano là pure guasto i costumi del clero. Gregorio VII, tosto che fu consecrato Pontefice, spedì suoi legati in Iberia a prov-

vedere la Chiesa spagnuola di tutte quelle riforme ecclesiastiche richieste dalla bisogna, grave e imperiosa; in oltre, per chiedere ai grandi di Spagna che in virtù dell'antico dritto della sedia romana su le conquiste fatte a' credenti in Maometto, tenessero quali feudi di san Pietro le terre che avrebbero tolto ai Saraceni. — Non ci è noto per mancanza di documenti l'esito di sì ardua missione.

In quel mezzo la Sassonia, stanca del governo tirannico di Arrigo IV, levatasi in armi, guerreggiava con vantaggio contra l'oppressore, il cui giogo aveva giurato torsi di dosso. Fu allora che il Pontefice cercò di trarre quel Monarca dalla via di perdizione, su la quale da insensato correva; tentò salvare la Germania dagli orrori della guerra civile, e tornare ai buoni costumi il clero corrotto di Lamagna. Arrigo, non compiutamente pervertito e la cui natura dava di tempo in tempo prove di nobiltà e di generosità, esortato dai maggiori del regno scrisse a papa Gregorio una lettera nella quale, dopo essersi confessato colpevole di offese alla giustizia, d'oltraggio a' suoi popoli, di usurpazione dei dritti ecclesiastici; in fine, di avere simoniacamente conferito alte dignità sacerdotali a preti indegni ed eziandio rei di simoniache colpe (1), chiamava perdòno de' suoi delitti e prometteva riparare a' suoi torti. Ma allora, come anche in oggi, la parola dei Re non fu sempre scrupolosamente osservata, nè sempre sacra; chè l'Imperatore poco

(1) « Non solum enim nos res ecclesiasticas invasimus, verum quoque indignis quibuslibet et simoniaco felle amaricatis et non per ostium sed aliunde ingredientibus ecclesias ipsas vendidimus, et non eas, ut oportuit, defendimus. »

LABBE, *Concil.*, X, 29.

appresso mancava alla fede data, tiranneggiando, più che non l'ebbe fatto per l'addietro, i sudditi suoi, soprammodo que' di Sassonia e di Turingia; e a' balzelli, ogni dì più crescenti, aggiugneva oltraggi ai popoli, insulti e beffe alla nobiltà sassone. La quale, convocata a dieta in Goslar per trattare gli interessi del regno, Arrigo IV, dopo averla tenuta un giorno intiero riunita nel suo palazzo senza lasciarsi vedere, a notte fecela licenziare per un sergente: quel Monarca aveva già lasciato la città da parecchie ore (1). I nobili, giurando vendicare l'offesa recente e le persecuzioni antiche, chiamarono la nazione alle armi: onde la guerra agitò nuovamente la sua terribile face. In breve un esercito poderoso di Sassoni venne ad oste su Goslar; ma l'Imperatore, appena seppe del suo avanzare, fuggissi alla formidabile Harzburg, che si innalzava sul Burgberg, vi si rinchiuse e si ordinò alla difesa. Gli insorti non tardarono a stringere d'assedio quella fortezza e, collocandosi nei posti più acconci, impedirono al presidio le vettovaglie e i soccorsi di genti. Il Re, trovandosi a mal partito, tentò, ma invano, pratiche d'accordo: quel superbo Monarca, il quale poc'anzi in Goslar aveva irriso alle giuste domande dei signori di Sassonia, allora, disperando della salute, a trattar di pace umile volgevasi ad essi, ch' ei chiamava *ribelli*, e che noi acclameremo difensori della più santa delle cause, quella della patria libertà. — Arrigo, con pochi de' suoi, di notte-tempo abbandonò il castello riparandosi in Hersfeld, ove il raggiunsero di poi molti principi e signori dell'imperio, che gli promisero aiuti nella guerra contra

(1) Bruno, *Guerra sassone.*

i Sassoni sollevati; i quali, afforzatisi con l'alleanza di Turingia — in quel mezzo accostatasi alla causa della libertà e della giustizia — e fatti armamenti straordinari, aveano stretto d'assedio le fortezze della loro contrada, dagli Imperiali presidiate e gagliardamente difese. Ma allora che i guerreggianti stavano per venire alle mani sul fiume che separa le terre di Turingia da quelle dell'Assia, si fermò la pace, l'Imperatore accordando a' sollevati tutto quanto avevano chiesto, cioè: la distruzione delle fortezze che signoreggiavano la Sassonia; la riparazione piena e intiera ai danni dal paese sofferti in quella lotta; il godimento delle franchigie eredate dagli avi, degli antichi dritti; una dieta di Sassoni, alla quale solo spettasse il governo della cosa pubblica. — Per evitare di far la giornata co' nimici, che vedeva sarebbegli stata fatale, l'orgoglioso Arrigo sottoscrisse, ma contra sua voglia, que' patti duri e umilianti: a tal caro prezzo salvava la corona germanica. — Buona lezione questa per li principi scostumati e corrotti, e che reggono e governano i popoli con mal talento! — L'Imperatore, cui sommamente doleva si demolissero le difese della fortissima Harzburg, ordinava si atterrassero soltanto le difese minori. Se non che i cittadini, indovinando le perfide mire del Monarca spergiuro, tutte di lor mano abbatterono le torri e le mura, e ne dispersero i ruderi; e siccome nel furore popolesco non ebbero risparmiato il tempio massimo, le reliquie de' santi, e i sacri arredi, Arrigo accusolli a papa Gregorio di avere violato i patti, e preparò segretamente nuova guerra contra i Sassoni.

III.

Gregorio VII predica la crociata contra l'Islam. Sue grandi riforme.

Mentre così camminavano le faccende in Germania, due monaci — legati di Michele Parapinace, Imperatore greco — giugnevano in Roma a salutare il nuovo capo della Cristianità. Gregorio, profittando delle benevole disposizioni del Sire di Bisanzio, tenta allora di riunire la Chiesa orientale alla romana; al quale scopo invia ambasciatore a lui il Patriarca di Venezia a pregarlo, voglia cooperare con tutta la sua autorità al ristabilimento della concordia tra la Chiesa d'Oriente e quella di Roma — di cui era figlia primogenita: — onde nuovo lustro sarebbe venuto alla religione di Cristo. I tempi correvano allora propizi all'impresa del Pontefice; avvegnachè, avendo in quel mezzo Solimano, Re de' Selgiucidi, soggiogato la Romania e innalzato lo stendardo della mezzaluna in Nicea, divenuta sua residenza, e i Musulmani vittoriosi su l'Eufrate e sul Nilo procedendo innanzi, i Greci abbisognassero degli aiuti dei cristiani d'Occidente per salvare la metropoli dell'imperio minacciata dalle armi dell'Islam. Onde papa Gregorio, voltosi ai principi e ai popoli, esortavali a crociarsi per la salute della Cristianità e della civiltà pericolante, ed eziandio a farsi propagatori di incivilimento nelle

belle contrade dell'Asia. Fu la grande, la prima idea delle Crociate; che allora Monarchi e nazioni lasciarono cadere nell'obblio, non rispondendo alla chiamata del Pontefice, perchè troppo occupati in dispute e in contese sanguinose; ma poco di poi, quell'idea risorta gigante al grido di sovrastante periglio, corsero con entusiasmo, impossibile a descriversi, a combattere una lotta di secoli, che doveva costare un mare di sangue.

Il Sommo Pontefice il quale, nel concilio tenuto in Roma — correndo il 1074 — aveva stabilito canoni contra la simonia e il matrimonio dei preti; contra i trafficanti di ecclesiastiche dignità, allontanando dai templi i Chierici incontinenti e vietando al popolo di ricevere i sagramenti dai trasgressori; nel Sinodo, aperto in sul principiare del vegnente anno, ordinava energicamente l'applicazione di quei canoni, gridava la sentenza di abolizione delle investiture conferite da un laico e proibiva la ceremonia dell'anello e del pastorale: pena la scomunica a chi lo dèsse o lo accettasse. Tale decreto, spezzando quei legami che tenevano la Chiesa nella obbedienza e soggezione dell'imperio, segnò il più gran passo verso la indipendenza di essa. — A dare chiara prova del coraggio col quale Gregorio camminava su la via della riforma, aggiugneremo avere in quel Sinodo il Pontefice colpito d'anatema cinque grandi della corte di Arrigo, tristi consiglieri di tali investiture, e deposto il vescovo di Piacenza, concubinario; in oltre, aver egli spedito suoi legati all'Imperatore e al Sire di Francia, Filippo, per esortarli a emendarsi di loro colpe simoniache. Arrigo, avvezzo a simulare, finse non solo di bene accogliere le ammonizioni del Pontefice, ma di secondarlo nelle riforme ecclesiastiche, temendo che,

mostrandoglisi avverso, non avesse a soffiare nel fuoco della rivolta dei Sassoni, contra i quali apprestava nuove armi; ma Filippo, lo spergiuro, l'adultero, il rapitore di donne, il saccheggiatore di templi, che nulla temeva da Roma, continuò a menare la vita nella empietà, apertamente irridendo alle minaccie di Gregorio. Il quale, a far rispettata la suprema autorità pontificia in Germania, fulminava la scomunica a Ermanno, vescovo di Bamberg, che, sebbene già sospeso dal suo ufficio per simonia, non pertanto, sprezzando sempre gli ordini della Chiesa, aveva proseguito a turpemente mercanteggiare le cose sacre. I Bamberghesi, stanchi di sopportare più oltre i mali costumi e gli scandali di Ermanno, il costrinsero ad uscire dalla città; e allora ei venne a Roma, ove il Papa gli rimise sue colpe e ribenedillo, a patto che facesse rinunzia alla usurpata sede vescovile e si ritirasse in un chiostro.

Era finalmente giunta l'ora in cui Arrigo dovea vendicarsi dell'oltraggio sofferto ad Harzburg. Bandita la guerra alla Sassonia, mentre i principi e i grandi dell'imperio raccoglievansi con le loro condotte in Breitungen, la dieta sassone, riunita in Goslar, provvedeva le armi per la salvezza della patria. Prima di cominciare le nimistà i Sassoni tentarono gli accordi; ma, avendo l'Imperatore chiesto che tutti dessero a discrezione la vita, gli averi e la libertà, apparecchiaronsi concordi alla difesa estrema. Verso la metà del giugno 1075 si combattè una grande giornata. I Sassoni, improvvisamente assaliti nel loro campo di Hohenburg, non lungi da Behringen, furono sbaragliati, sebbene avessero pugnato con valore, degno proprio di migliore fortuna, e sostenuto per lunghe ore gli assalti delle milizie di Lamagna più esperte alla

guerra guidate da capitani prestantissimi in arme. — Gravi le perdite d'ambe le parti! — è fama che ventimila giacessero estinti sulla pianura di Hohenberg. Intanto che i Sassoni, riparatisi nelle fortezze e in mezzo alle montagne, rifacevano loro forze per ritentare la prova delle armi, Arrigo procedeva innanzi, mettendo a ruba e a fuoco le città e i villaggi di Turingia e di Sassonia; se non che, mancategli le vettovaglie, nè avendo danaro per continuare la guerra, dovette indietreggiare sino ad Eschweg, ove sciolse l'esercito dopo essersi fatto giurare dai Principi e dai Baroni, che nell'ottobre essi si sarebbero nuovamente trovati raccolti sui campi di Gerstungen con numerose milizie. E vennero tutti ad eccezione di Rodolfo, Duca di Svevia, e di Bertoldo di Carinzia, Conte di Zähringen (1), i quali, avendo in orrore quella guerra fraterna e la ferocia di Arrigo, niegarono di seguirlo all'impresa di Sassonia.

Il superbo Monarca, che aveva sempre respinto ogni mediazione di pace, allora che, giunto all'Elba, vide sui piani d'Ebra schierate in bell'ordine le battaglie nimiche, e seppe che per numero ed armi sopravanzavano di molto le sue, ed erano pronte a combattere col coraggio della disperazione e a morire per la patria, fatto umile, mandava ambasciatori a tentare gli

(1) Rudulfus scilicet dux Svevorum, Welf dux Bajoariorum, Bertholdus dux Carentinorum, regi auxilium suum petenti denegaverunt: poenitentes, ut ajebant, superiori expeditione in irritum fusi sanguinis, offensi etiam regis immiti atque implacabili ingenio, cujus iracundiæ incendium nec lacrymæ Saxonum, nec inundantes campis Thuringiæ rivi sanguinis restinguere potuissent. »

LAMBERTUS SCHAFNABURGENSIS, *Chronica*.

accordi co' Sassoni, cui prometteva salva la vita, salvi gli averi, inviolate le loro franchigie, la loro libertà, se tornavano alla obbedienza dell'imperio; ed essi, prestando fede alla parola di Arrigo, posarono le armi e fermarono la pace. La nobiltà di Turingia e di Sassonia venuta sùbito a prestare omaggio all'Imperatore, che la ricevette con disprezzo, fu mandata prigioniera nelle fortezze di Lamagna, ed ebbe confiscati gli averi. In tal modo quel Monarca osservava i giuramenti! — e bene stette a Turingia e a Sassonia l'oppressione che le pesò sopra di poi; avvegnachè, quando una nazione sorge in arme contra il suo principe, che mal la governa e la strazia, non sia più possibile nè accordo, nè pace; la guerra non può aver fine, fuorchè con la cacciata del tiranno, o con l'affermazione della schiavitù del popolo. — Domati i Sassoni e i Turingi, Arrigo, toltasi la maschera, a sostenere i dritti dell'imperio e i suoi, si volse a Roma per imporre la sua volontà al Pontefice; il quale dovea poi fiaccargli l'orgoglio e far patire sì grave umiliazione a quel Monarca — pe' recenti trionfi levatosi in superbia — da renderlo spregevole a' principi a lui soggetti. A osteggiare Gregorio VII nelle iniziate riforme l'Imperatore gettò da prima la discordia nella Chiesa milanese, aggiugnendo un terzo Arcivescovo, in Tedaldo suddiacono (1), ai due che già esistevano, cioè a

(1) « Quest'ultimo scrittore (Landolfo il vecchio) aggiunge che nell'additata battaglia co' Sassoni,.... il nostro Tedaldo aveva avuto l'onore di portare presso al re la sacra lancia, in cui v'era uno de' santi chiodi, co' quali fu crocifisso nostro Signore. »

Giorgio Giulini, *Memorie della città e campagna di Milano*, vol. II, pag. 526; Milano, 1854.

Goffredo, sei anni avanti innalzato da Arrigo stesso a quell'alto ufficio mediante grossa somma di danaro, e ad Attone, eletto dal Pontefice, che allora dimorava in Roma. È fama che il Sire tedesco promettesse aiuti a Cencio per rapire Gregorio VII; alla quale cospirazione, che ora brevemente narreremo, prese parte l'Arcivescovo di Ravenna, Guiberto, che ambiva l'onore del papato; e si disse, fossevi anche tra' congiurati Goffredo, lo sposo della contessa Matilde di Toscana, e il normanno Roberto Guiscardo, già dal Pontefice scomunicato per essersi impadronito di alcune terre che appartenevano alla Chiesa romana, e per non aver preso l'investitura dello Stato, nel modo che aveano usato fare i principi di Benevento e di Capua.

IV.

Si insidia alla vita di Papa Gregorio. Arrigo IV, Imperatore, scomunicato. — Le Investiture. Origine della contesa tra il papato e l'imperio.

Era la notte del Natale del 1075, allorquando Cencio — figliuolo a Stefano già Prefetto di Roma — uomo per ricchezze e clientela di famiglia potentissimo, per violenze e scelleraggini commesse odiatissimo nella città, entrava con gran séguito di armati — tristi tutti al pari del loro capitano — in Santa Maria Maggiore, nell'ora appunto in cui papa Gregorio solennemente

officiava. Quel ribaldo, fatto impeto sul popolo, in picciolo numero là accorso per essere la notte procellosa, aprivasi con le armi la via all'altare. Giuntovi, insignorivasi del Pontefice e per li capelli trascinavalo fuora del sacro recinto, uccidendo o maltrattando quanti gli si opponevano per tentare di salvare la vittima, che da Cencio veniva chiusa entro una torre. Se non che, sparsasi celermente la novella del sacrilego attentato, i cittadini sùbito levaronsi a tumulto; e, adunati arieti e macchine, corsero ad assediare la torre in cui stava l'augusto prigioniero. Cencio, spaventato da tanto strepito d'armi, e veggendo la moltitudine già pronta ad atterrare la porta, temendo della vita, gittossi a' piedi del Pontefice supplicandolo a salvarlo dal furore popolesco. Allora Gregorio affacciossi a una finestra per calmare i cittadini; i quali, credendo invece sollecitasse il loro soccorso, assalito il forte, liberarono il Pontefice. Cencio fuggì a Germania; Guiberto, Arcivescovo di Ravenna, che in quel mezzo trovavasi in Roma per la disonesta impresa, riparossi a Lombardia; e Gregorio tornò a Santa Maria Maggiore a terminare l'interrotto uffizio.

Morto in quella Annone, Arcivescovo di Colonia, sacerdote che aveva sempre camminato al cospetto di Dio e che i vizi del secolo non aveano macchiato (il quale era stato l'onore della Chiesa germanica, il primo educatore di Arrigo, nella cui minorità aveva retto l'imperio con grande senno e giustizia), il Monarca tedesco davagli, senza il consenso di Gregorio VII, per successore Idolfo, suo cappellano e tutto a lui devoto. I legati del Papa, i quali trovavansi alla dieta dei Principi, raccolta in Goslar nel Natale di quell'anno 1075 per trattare le faccende dei Sassoni,

intimavano all'Imperatore l'ordine pontificio di comparire al concilio di Roma, per rispondere di quegli scandali, di cui aveva riempito la Chiesa alemanna; minacciandolo di scomunica e del decadimento dei dritti di Re, s'ei rifiutasse obbedire. Arrigo, che non teme i fulmini del Vaticano e che si reputa assai più potente di Gregorio, caccia i suoi legati, e bandisce un concilio in Worms di Vescovi, d'Abati, di Diaconi tedeschi, a governare il quale recasi in persona con grande accompagnamento di soldatesche. Il cardinale Ugo Candido, un tempo amico al Pontefice, allora scomunicato per aver preso parte alla congiura di Cencio e dell'arcivescovo Guiberto, levossi in quell'adunanza a parlare contra Gregorio; e, dopo avergli rimproverato l'umile nascita — quasi che la virtù stia nella nobiltà dei natali, non già in quella delle azioni — accusavalo d'essere salito con la simonia alla sedia apostolica; d'avere tramato alla vita dell'Imperatore, scomunicatolo illegalmente e falsato le parole delle Sacre Carte: ond'ei chiedeva, venisse deposto. Il concilio, sebbene reputasse assurde le accuse del cardinale Ugo Candido, nondimeno per l'odio che i Vescovi portavano al severo censore de'loro pravi costumi, dettato l'atto solenne della deposizione, il firmarono tutti, segnollo Arrigo. — Di poi i Prelati di Lombardia e della Marca d'Ancona, adunatisi in Pavia, per invito di que' di Lamagna, deliberarono di non più riconoscere l'autorità di papa Gregorio, dichiarato dal concilio di Worms colpevole di simonia. L'Imperatore scrisse quindi al Pontefice in tali sensi: — *Giudicato da' Vescovi di Germania e d'Italia d'aver tu simoniacamente occupato il seggio di Pietro, io, da liberi suffragi del popolo eletto patrizio e sovrano della città di Roma, a te, monaco Ilde-*

brando, ordino di deporre la tiara che, falso Pastore delle anime, indegnamente porti.

Rolando, prete di Parma, letto lo scritto di Arrigo nel concilio convocato da Gregorio VII in Laterano, correndo il febbraio del 1076, sarebbe caduto trafitto a' piedi del Pontefice dalle spade del Prefetto e dei soldati romani, se la pietà del monaco di Cluny non l'avesse salvo, avvegnachè ei facessegli scudo del suo petto, e tutti scongiurasse a non ispargere sangue. L'assemblea pronunciò la scomunica contra l'Imperatore, proibì a lui di governare lo Stato, sciolse i suoi popoli dal giuramento di fedeltà e fulminò le censure della Chiesa ai Vescovi e Prelati del conciliio di Worms e di Pavia. Fu questo il primo esempio di un Pontefice che deponeva un regnante della terra, un Imperatore, a cui i predecessori suoi avevano sempre obbedito quasi vassalli; ed eziandio da quello sovente cacciati se colpevoli di simonia o di abuso di potere. Certamente, papa Gregorio VII aveva ragione di vendicare la Chiesa in libertà; ma egli non aveva però il dritto di rendere l'imperio vassallo a Roma. — Allora scoppiarono gli sdegni e le ire; allora quella contesa tra il sacerdozio e l'imperio, che fortemente commosse e desolò Lamagna e Italia, nella quale due potentati tentarono a vicenda di spodestarsi, di destituirsi; ed ebbe poscia fine col trionfo della virtù e del diritto. L' autorità imperiale sofferse gravi danni in quegli attriti con Roma; quella del Pontefice uscinne, non solo illesa, ma più forte che mai e più indipendente. L'opinione universale erasi chiarita a favore di Gregorio, mentre non pochi tra i principi più possenti di Germania avevano abbandonato Arrigo colpito dagli anatemi della Chiesa; il quale, vedendosi allora nuovamente minacciato dai Turingi e dai

Sassoni — poco innanzi sottomessi con vile tradigione — ritornava a libertà i loro Principi e Vescovi, e rendeva loro i beni confiscati. Nè ciò bastando a scongiurare la fiera tempesta che addensavasi sopra il suo capo, convocava a dieta, in Worms da prima, in Magonza di poi, i grandi del regno, affine di provvedere i mezzi efficaci a dar pace alla patria sconvolta e agitata. Nessuno d'essi però rispose all'invito di Arrigo; ond'egli, raccolte quanto più potè di soldatesche, andò contra Sassonia, già levatasi in armi, già preparata a riceverlo; se non che, vedutosi di fronte un esercito al suo superiore dimolto, dovette celermente indietreggiare senza combattere e, quasi fuggiasco, cercare salvezza in Worms. Allora i Sassoni si volsero a papa Gregorio pregandolo volesse aiutarli di consiglio; ed ei loro rispondeva: = Non dover essi obbedienza all'Imperatore scomunicato; se deposto l'orgoglio, e umile e pentito facesse ritorno a Dio, il trattassero con misericordia e bontà; se no, eleggessero un principe veramente degno dell'onore dell'imperio. = Tali parole — sono d'un Pontefice de' più grandi, de' più illuminati, de' più santi — ci insegnano non doversi fedeltà ai principi malvagi, e che l'obbligo d'obbedire cessa, allora che comincia il governar loro empio e tirannico. Noi però osserveremo qui, per debito di imparzialità, che il gridar tiranni i Re spetta soltanto ai popoli; a dirli empi, non sempre, ma solo qualche volta ai Papi.

Signori e Vescovi di Sassonia, di Svevia, di Baviera e di tutte le parti di Lamagna riunironsi quindi in dieta in Treveri, nell'ottobre di quell'anno 1076, per acclamare coi legati pontifici un nuovo Re. Se non che gli oratori di Arrigo, in quel mezzo venuti ad Oppenheim, promettendo in nome del loro

Monarca, avrebbe mutato vita e lasciato il governo dell'imperio ai grandi, solo serbandosene la dignità e le insegne, ottenevano di rimettere la decisione al Sommo Pontefice nel concilio d'Augusta, il quale verrebbe convocato nel febbraio del vegnente anno. Lo Imperatore, ritrattosi a vivere da privato nella solitudine di Spira, com'eragli stato imposto, allora che giunse il Natale, con Berta, la sposa tanto tempo negletta e oltraggiata, e col picciolo figliuolo Corrado, calava in Italia senza sèguito di soldatesca e accompagnamento di nobili, per sollecitare la benedizione di papa Gregorio; il quale, avvicinandosi l'epoca del concilio d'Augusta, erasi già incamminato alla volta di Lamagna, seguito da Matilde, la possente Contessa e Marchesana di Toscana, ch'esser voleva mediatrice nella contesa tra Roma e l'imperio, e interceditrice di grazie appo il Pontefice per Arrigo. Se non che papa Gregorio — avendo saputo, al giugnere in Vercelli, del venire a lui dell'Imperatore — sia ch'ei temesse di nuove perfidie e di tradigione, avvegnachè tutta Lombardia fosse devota ad Arrigo, o che, vecchio quale era, troppo gli pesasse il viaggiare in quella stagione, allora assai rigida, andò a chiudersi nel forte castello di Canossa, che sorgeva in riva al Po, presso Reggio e apparteneva alla sua protettrice; ove recavansi eziandio, a implorare il perdòno di loro colpe, Vescovi e Prelati e quanti laici ed ecclesiastici erano stati colpiti d'anatema per simonia o per essersi chiariti avversi alla Chiesa e partigiani dello stesso Imperatore; assolti, facevano ritorno alle loro sedi e a' loro uffici.

V.

Gregorio VII, in Canossa, ribenedice Arrigo IV. Stringe alleanza coi Normanni.

Arrigo, sceso in Italia per le terre del Conte di Savoia e di Torino, Amedeo, fratello a Berta, con esso e con la madre Adelaide venne a Canossa. Matilde recossi subito a visitarlo in compagnia d'Azzo, Marchese d'Este, e di Ugo, Abate di Cluny e padrino del Monarca tedesco, che dava alla Contessa uno scritto per papa Gregorio, col quale supplicavalo di scioglierlo dalle censure ecclesiastiche. E il Pontefice a lui: avrebbelo ribenedetto dopo aver fatto una penitenza esemplare, una ammenda severa. L'Imperatore — cui molto premeva di pacificarsi con Roma, a fine di poter usare tutte sue forze contra i signori di Germania, che volea punire perchè lui caduto in disgrazia della Chiesa avevano abbandonato; ed eziandio allo intento d'opprimere nuovamente Sassonia e Turingia — portossi al castello, ch'era cinto da tre giri di mura, solo vi entrò senza le insegne regali, indossando un sacco e scalzo; digiunò fino a sera tre dì, e tre dì stette a' piedi della terza mura lacrimoso implorando il perdono di sue colpe. Giurata quindi fede eterna alla Santa Sede, e fatto sacramento di presentarsi alla dieta degli Stati tedeschi per iscolparsi delle accuse mossegli dai principi di Lamagna

e dai sudditi, accettando per giudice supremo il Pontefice, che il confermerebbe Monarca se innocente, il deporrebbe se colpevole, Arrigo, dopo aver giurato di mutar vita e costumi (1), veniva assolto e benedetto. Allora papa Gregorio celebrò la messa, giurando, alla *consumazione*, d'essere mondo de' misfatti, dei quali il concilio di Worms avevalo detto macchiato; indi, fatto avvicinare a sè l'Imperatore e portagli l'ostia consecrata: « Chiama Dio in testimonio, gli disse, che puro sei di quanto Germania tutta ti addebita; prendi, ti comunica e i tuoi accusatori saranno vinti. » E questi tremante a lui: « Mi giudicherà la dieta. » Lo che accadeva il 25 gennaio 1077. — Invero nell'Imperatore vi fu molta paura e viltà; nel Pontefice troppo orgoglio, somma vanità! — Gregorio mostrò soverchia severità con Arrigo, venuto a lui dimesso e pentito di sue ingiurie alla Chiesa; se all'incontro egli avesse usato della massima moderazione, più grande che mai sarebbe stato il trionfo del suo genio potentissimo, e maggior splendore sarebbe venuto alla sedia romana. La scena di Canossa tanto avvilì l'Imperatore, poco innanzi superbamente minaccioso, allora abbiettamente sottomesso, che i principi e i popoli di Lamagna, al suo riedere in patria, lo accolsero con chiari segni di sprezzo, le città rifiutandosi persino d'aprirgli le porte, e già parate a deporlo dal trono e a gridare re Corrado, suo figliuolo, sebbene ancora in età assai tenera, se i principi fossersi uniti ad esse. Gravissimi furono i torti

(11) « Gratanter Rex accepit conditiones, et servaturum se omnia, quam sanctissimis poterat assertionibus, promittebat » LAMBERTUS SCHAFNABURGENSIS, ad ann. 1077.

del Monarca tedesco, usurpatore dei dritti e invasore delle giurisdizioni della Chiesa, la quale dev'essere libera sempre e indipendente da regie autorità, rispettato il suo capo, inviolabile il clero nei templi e ne' suoi uffici, ove egli solo impera; ma frenato se, dimentico di sua missione di pace, scende nel campo di mondana politica ad agitare e a commuovere i popoli.

Presto Arrigo rompeva la fede poco innanzi giurata alla Chiesa; però che, a vendicarsi di papa Gregorio della umiliazione patita in Canossa e del diniego fattogli di prendere la corona dei Re longobardi, tentasse, per tradigione, insignorirsi di lui invitandolo a nuovo abboccamento in una terra di oltre Po; e il Pontefice acconsentì e venne al ritrovo datogli dall'Imperatore. Se non che la contessa Matilde, cui Arrigo era caduto in sospetto, attenta vigilando, svelava la trama: onde sollecita riconduceva Gregorio al suo castello; e indi a poco a Roma. Fu in Canossa che la grande signora di Toscana — la quale non aveva figliuoli cui lasciare i suoi vasti domini — con atto solenne riconobbe di tenere tutti i suoi beni dalla Chiesa, questa chiamando a succederle dopo la sua morte; donazione ch'essa rinnovò di poi a papa Pasquale II, e che doveva prolungare dimolto la lite delle Investiture suscitata da Gregorio VII, come già vedemmo, tra Roma e l'imperio.

In quel mezzo i principi e i signori di Lamagna, allo intento di dar pace alla patria, eransi raccolti in dieta a Forcheim, alla quale, sebbene invitati, nè Arrigo, nè il Pontefice intervennero. Questi però vi si fece rappresentare da' suoi legati, i quali approvarono le deliberazioni dell'Assemblea, la deposizione cioè dal trono germanico di Arrigo, e l'esaltazione a quello

di Rodolfo, Duca di Svevia, consecrato di poi in Magonza il 26 marzo. Papa Gregorio non approvò quella elezione, la quale fece subito nascere una guerra sanguinosa e feroce, una guerra civile; avvegnachè Arrigo, salito a Germania, messo assieme un esercito non numeroso ma valente, andò contra Rodolfo, competitore suo e suo cognato, a disputargli con le armi la corona. Il contegno del Pontefice in quella disputa non fu lodevole; se egli — allora che la sua autorità era universalmente bene accetta e rispettata — avesse interposto la sua mediazione tra gli emuli e sentenziato in favore della giustizia, avrebbe risparmiato grande spargimento di sangue, molte rovine e molti lutti ai Tedeschi in quella suprema bisogna.

Anche il mezzogiorno d'Italia era di que' tempi funestato da tumulti e da guerre. — Il signore di Puglia, Roberto Guiscardo, dopo essersi impadronito di Amalfi e tolta Salerno al duca Gisolfo, con gli aiuti di Riccardo di Capua, aveva invaso e occupato parte della Marca d'Ancona, che apparteneva alla Chiesa. Gregorio VII, a frenare que' principi normanni, divenuti oltrapotenti, li scomunicava, e spediva contra essi sue milizie per riacquistare le terre perdute. Allo avvicinarsi delle soldatesche pontificie Roberto Guiscardo e Riccardo indietreggiarono; e quello andò con sue genti all'impresa di Benevento, l'altro all'impresa di Napoli; durante la quale essendo stato morto Riccardo, il figliuol suo Giordano, stretta lega col Papa e tolto l'assedio a Napoli, liberava Benevento dalle armi di Roberto, che allora campeggiava la Calabria. Il quale, corso celermente nella Puglia, recavasi in mano Ascoli, Monte Vico e Ariano; ma allora che al fiume Sarno stava pronto a far la giornata con Giordano, Desiderio, Abate di Montecassino, entrò media-

tore di pace tra essi, li placò e tornolli all'amicizia antica. Quindi Desiderio si volse al Pontefice, e tanto fece da indurlo a perdonare al Duca di Puglia e ad assolvere lui e i suoi Normanni dalle censure ecclesiastiche. Gregorio e Roberto, convenuti poscia in Acquino, accordaronsi, fermarono la pace e strinsero alleanza; la quale giovò ad ambedue, ma soprammodo al Papa, che nelle liti con l'Imperatore ebbe sempre nel Duca di Puglia il più fedele amico, il difensore più saldo e più efficace. Allora Benevento passò sotto la dominazione della Chiesa; e nelle investiture del regno di Napoli dai Pontefici conferite ai vari Monarchi che imperarono su quello, tennero per sè la città di Benevento.

VI.

Gregorio apre concili per combattere la simonia e l'incontinenza del Clero. Arrigo IV scende in Italia per deporre il Pontefice.

Quietate le cose in Italia, Gregorio tenne concili in Roma per combattere la simonia e l'incontinenza tuttora perdurante nel clero, e scomunicò Vescovi e Prelati di Francia, di Germania, d'Inghilterra e di Spagna; in oltre, fulminò le censure ecclesiastiche a Niceforo Botoniata per avere usurpato il trono d'Oriente a danno di Michele e di Costantino Porfirogenito. In que' concili ribenedisse Berengario, il quale aveva abiurato alle eretiche sue dottrine; e nella speranza di porre fine ai mali che desolavano Lamagna, acclamò Rodolfo re legittimo di Germania, nel tempo

stesso scomunicando Arrigo, per allontanargli l'animo dei sudditi rimasti a lui fedeli, e così far posare la guerra. L'Imperatore, sdegnato contra papa Gregorio, a vendicazione del *torto ricevuto* facevalo deporre dalla sedia apostolica in una assemblea di Vescovi scismatici e di signori tedeschi e italiani riunitisi in Brixen, e gridare Sommo Pontefice lo scomunicato arcivesco di Ravenna, Guiberto, il quale volle chiamarsi Clemente III (1). Sceso questi in Italia vestito delle insegne pontificie, davasi sùbito a raccogliere in armi i suoi partigiani, per far fronte alle genti ragunate dalla contessa Matilde nella sua città di Mantova a sostegno degli interessi di papa Gregorio contra le pretensioni dell'ambizioso Guiberto. Ma quelle genti venivano sconfitte a Volta, terra del Mantovano, il 15 ottobre del 1080, giorno in cui rovinava la fortuna del re Rodolfo; il quale, dopo avere per ben due anni combattuto con molto senno e valentia contra l'emulo suo, in Sassonia su l'Elster pugnando — già vittorioso, già vinto e posto in fuga Arrigo — cadeva ferito a morte per mano di Goffredo di Bouillon, di lui che pochi anni appresso doveva salire in grande rinomanza per l'impresa fortunata di Gerusalemme. Spento Rodolfo, l'Imperatore concedeva il ducato di Svevia a Federico — sposo ad Agnese sua figliuola — della casa sveva degli Hohenstaufen, oriunda dal castello di Waibling o Gueibeling, che trovavasi su quel d'Augusta nelle montagne dell'Hertfeld, i cui partigiani furono noti nella storia sotto il nome di *Ghibellini.*

(1) Fu allora ch'ebbe cominciamento il grande scisma che tanto afflisse la Chiesa d'Italia e di Lamagna; avvegnachè molti principi e vescovi, per conservarsi in grazia dell'Imperatore, sostenessero con le armi l'antipapa Clemente III.

Composte in pace le cose di Lamagna, accresciutavi e afforzata la sua potenza, Arrigo, correndo il marzo del 1081, scendeva in Italia a cacciare di Roma il pontefice Gregorio e porre su la sedia di Pietro l'antipapa Clemente III. Fu in questo tempo che Firenze acquistavasi grandi glorie guerresche, respingendo con grave lor danno le schiere germaniche, dalle quali era stata stretta d'assedio. Chiaritasi favorevole al legittimo Pontefice e tenendo per la Chiesa, essa aveva niegato d'aprire le porte all' Imperatore: ond' ei deliberato di averla con la forza, venne ad oste su la terra. — Quante volte l'assalì, altrettante fu respinto dai cittadini; i quali, guastatogli il campo, il costrinsero poscia a ritrarsi vergognosamente dall'impresa. Mentre Arrigo con le sue armi tentava Roma, e i suoi partigiani di Lombardia — ove li contava numerosi — guerreggiavano le genti della contessa Matilde, i Sassoni, nuovamente sollevatisi, eleggevano contra lui un altro Re, Ermanno di Luxembourg lorenese, in sul cadere di quell'anno consecrato e incoronato in Goslar da Sigifredo, Arcivescovo di Magonza. L'Imperatore, veggendo l'esercito assottigliarsi per le malattie, conseguenze dell'aria insalubre, ed eziandio stremarsi per l'incessante combattere, nè sperando conquistare Roma strenuamente difesa dai cittadini, levato il campo, per la Toscana si ondusse a Lucca; la quale terra, toltasi allora alla obbedienza della marchesana Matilde, erasi data a lui (1); che di là

(1) « .... in questi tempi cotanto prevalse in Lucca la fazione degli scismatici, istigata principalmente da alcuni scapestrati del clero, che quella città si ribellò alla contessa Matilde, e si diede ad Arrigo. »

L. Muratori, *Annali d'Italia*, anno 1081.

passò a Ravenna ai quartieri d'inverno. Fu veramente lodevole la fermezza di Gregorio nel resistere al possente Imperatore, il quale cercava con ogni mezzo di opprimerlo. Con l'aiuto dei Romani, che quel buon Pontefice saggiamente governava e teneva in concordia e a sè affezionati, vinse l'ardua prova. Ei seppe eziandio con prudenza e accortezza serbarsi in fede il normanno Guiscardo, che Arrigo invano tentò con la seduzione trarre a sua parte, offrendo il figliuolo Corrado in isposo alla figlia di quel principe.

In questo mezzo il possente signore di Puglia, di Calabria e di Sicilia, Roberto Guiscardo, dopo avere compiutamente cacciato i Greci dall'Italia, con grosso esercito e numerosa armata era ito in Oriente al conquisto dell'imperio bisantino. L'ambizioso Normanno, ad onestare l'impresa, aveva cercato far credere essere unico suo intento di riporre sul trono di Costantinopoli l'imperatore Michele, cui, da prima Niceforo Botoniata, di poi Alessio Comneno avevano tolto la corona con l'appoggio delle soldatesche (le quali, non più corrette da severa disciplina, erano sempre pronte a ribellarsi e a gridare chi loro prometteva premi o bottino); in oltre, erano stati aiutati in quella usurpazione dagli intrighi dei cortigiani, dal tradimento e da alleanze vergognose di Franchi, di Ungheri e di Turchi. Roberto Guiscardo, lasciato il governo di Puglia e di Sicilia a Ruggero, suo secondogenito, da Otranto e da Brindisi drizzò le antenne verso Corfù, che in breve ridusse in sua signoria, invano contrastatagli da Alessio, imperatore. Prese Butrinto e Vallona, stringeva d'assedio Durazzo; ma veggendolo prolungarsi di molto per la strenua difesa de' cittadini, disegnate maggiori imprese, toglieva il campo e passava con sue armi vittoriose in Epiro,

minacciando Costantinopoli: onde il Comneno, fatta pace co' Turchi — coi quali allora guerreggiava — e avuto da essi per accordo grosso soccorso di armati, co' suoi Greci e forti schiere di Scandinavi, al soldo dell'imperio, venne contra il principe normanno che procedeva innanzi trionfante. In Bulgaria si combattè una grande giornata; nella quale il valore e la disciplina vinsero e sconfissero le battaglie numerose di genti non bene ordinate, non saviamente condotte; avvegnachè Pugliesi e Siculi, circa quindici mila, sbaragliassero e sperdessero milizie quattro volte cotanto le loro forze; i Greci e i loro soci, che in quella pugna eransi contati settanta mila, copersero il terreno di morti e feriti; e l'Imperatore, che li governava, a stento potè salvarsi con la fuga. Allora Roberto tornava all'assedio di Durazzo e la espugnava con la forza.

Le cattive novelle, giunte dall'Italia al principe normanno, costringevanlo a troncare il corso de' suoi splendidi trionfi, e a interrompere il fortunato avviamento delle sue armi al conquisto dell'imperio d'Oriente (1). Tumulti e sedizioni avevano di que' tempi turbato

(1) « Per molta che fosse la probabilità di far conquisti nella Grecia, il Guiscardo dovea far più conto di quanto egli possedeva in Italia, come di cosa certa e presente, che d'altro acquisto ancor incerto e futuro. Certamente qualora fosse riuscito ad Arrigo d'abbattere la parte ecclesiastica e la potenza di Matilde, che dalla riputazione di quella parte pendeva, non avrebbe lasciato di rivoltarsi sopra gli stati di Roberto che avea ricusato d'essergli amico, e contro del quale non gli potean mancare pretesti di procedere, come contro un usurpatore di vari feudi che rilevavano dal suo regno. »

Carlo Denina, *Delle rivoluzioni d'Italia,* lib.X., cap. 8.

alcune terre di Puglia e di Sicilia, ch'erano però già state vigorosamente represse da Ruggero; ma sopramodo pericolava l'indipendenza di Roma e la libertà di papa Gregorio, minacciate dal Monarca tedesco, più volte tornato all'impresa di Roma, tuttavia sempre invano. Sollecitato vivamente dal Pontefice a far ritorno in Italia, Roberto, eletto Boemondo capo supremo dell'esercito ch'ei lasciava in Grecia a continuare la guerra, presto valicò il mare, approdando in Otranto con picciola mano di sue genti. Quietate da prima le cose ne' suoi Stati (1), andò poscia contra Giordano, signore di Capua, il quale — prevalendo in Italia le armi di Arrigo — per tema che il privasse del principato, avevane chiesto e ottenuto l'investitura mediante grossa somma di danaro, e obbligandosi ad aiutarlo nella guerra ch'ei sosteneva contra la parte guelfa. Roberto, dopo avere sbaragliato le genti di

(1) « Per bramoso ch'ei si sentisse di marciare immantinente verso Roma, non potè farlo sì presto, e si contentò mandare al Papa una grossa somma di danaro, aspettando che fossero terminati nella Puglia gli affari che richiedevano indispensabilmente la sua presenza; poichè alcune città, presa l'opportunità della sua lontananza, avevano procurato sottrarsi dal suo dominio, e poco dopo la sua partenza da Otranto, gli abitanti di Troia e d'Ascoli aveano incominciato i primi ad ammutinarsi, ricusando di pagar i tributi al suo figliuolo Ruggero, ed alcune altre città e molti Baroni aveano seguitato questo malvagio esempio, e nel tempo medesimo ch'egli sbarcava in Otranto, Goffredo conte di Conversano andava ad assediare la città d'Oria... Queste gloriose spedizioni acchetarono ne' suoi Stati tutti i movimenti sediziosi, che dianzi erano sorti. »

Pietro Giannone, *Istoria Civile del Reame di Napoli*, lib. X, cap. 5.

Giordano, che occupavano la Campania, assediò Aversa, che lo stesso Principe di Capua difendeva. Ma poco stante levava il campo per correre in aiuto del Pontefice, il quale trovavasi allora in Castel Sant'Angelo strettamente assediato dall'Imperatore, cui i Romani, compri con l'oro, avevano, il 21 marzo 1084, aperto le porte della città. Arrigo, che in quel mezzo era stato consecrato e per mano dell'antipapa Clemente III incoronato col diadema imperiale, niegatogli sempre da Gregorio VII, tosto che seppe dell'avvicinarsi del principe normanno ritirossi precipitosamente in Toscana; di poi perseguito dalle genti della contessa Matilde, che stava allora forte su le armi in Lombardia, risaliva a Germania. Roberto Guiscardo giunto a Roma, incontanente l'assalse: vinte le mura — poco contrastate da'cittadini — ed entratovi con l'esercito per li rotti di esse, corse al Castello Sant'Angelo, trasse fuora il Pontefice e condusselo al Laterano. La città ebbe a soffrire tutti i mali di una terra presa a viva forza, soprammodo dai Saraceni di Sicilia, che in buon numero militavano sotto il Duca di Puglia. Roma venne messa a sacco, parte distrutta dal fuoco; non furono rispettati i templi, non i sacri recinti; onde, là profanazione e rapina, qui pianti e violazione di vergini! — Gregorio non più fidandosi dei Romani, i quali per danaro avevano preso il partito di Arrigo contra lui, allora che il suo liberatore mosse l'esercito per far ritorno in Puglia, ei si ritrasse in Montecassino, indi a poco in Salerno.

VII.

Gregorio VII muore in esilio. Intendimenti di questo gran Pontefice.

In sul principiare del maggio 1085 egli cadeva gravemente infermo; più che gli anni, avevanlo consumato le fatiche delle lunghe lotte combattute per l'onore della Chiesa, per la indipendenza di essa dalla soggezione dell'imperio, in fine, per sostenere le riforme del clero simoniaco e incontinente, che, morendo, lasciava avviato a buoni costumi e a' principi d'alta moralità. Arrivato all'ultimo de' suoi giorni, ai Vescovi e ai Cardinali, che l'assistevano nella suprema dipartita e domandavangli qualche misericordia per coloro ch'egli aveva scomunicato, rispondeva: — Sciogliere tutti dalle censure ecclesiastiche, ribenedire tutti, tranne Arrigo e l'antipapa co' suoi principali fautori. — Richiesto di nominarsi un successore, tre indiconne degni del pontificato, e due di essi furono Papi, cioè Desiderio, Abate di Montecassino, conosciuto sotto il nome di Vittore III e primo fu a succedergli; e Ottone, Vescovo d'Ostia, che volle chiamarsi Urbano II. Il 25 di quel mese di maggio Gregorio VII spirava la sua grand'anima esclamando: *Dilexi justitiam, odivi iniquitatem, propterea morior in exilio.* Il suo corpo ebbe onorevole sepoltura nella cappella dei Procida in San Matteo, cattedrale di Salerno.

Roberto Guiscardo tennegli dietro non molto dopo nel sepolcro. — A compiere l'impresa d'Oriente, per li tumulti d'Italia lasciata a mezzo, ito nuovamente in Grecia con gran sèguito di Baroni e grossa mano di soldatesche per afforzare l'esercito di Boemondo, che in quel mezzo avea riportato luminosa vittoria sul Comneno, sbaragliate le flotte di Grecia e di Venezia, allora in lega con l'Imperatore, mandava il figliuol suo Ruggero — venuto con lui in quella seconda spedizione — a domar Cefalonia, che aveva alzato lo stendardo della rivolta. Mentre questo principe affaticavasi a rimettere nella obbedienza quella forte isola, Guiscardo, colto da febbre maligna e violentissima, moriva nel maggio di quell'anno 1085 in Casapoli, castello posto nell'isola di Corfù. Il suo cadavere, trasportato in Italia, aveva sepoltura in Venosa, tomba degli altri principi normanni. — « Egli non ha dovuto che al suo valore e alla sua industria il vantaggio d'esser passato da semplice Gentiluomo al numero de' Sovrani, e di un Sovrano il più temuto d'Europa, capace non solo a imprendere contra i Principi più potenti del Mondo del suo tempo, ma ancora di vincergli e di dar loro leggi. » (1)

Molti scrittori hanno troppo severamente sentenziato papa Gregorio VII, e molti, al contrario, troppo favorevolmente: onde quelli il biasimarono, questi esaltaronlo a cielo. Nè reca maraviglia tanta disparità di opinioni, avvegnachè le esagerazioni, in cui caddero storici e biografi del gran Pontefice, sieno conseguenza logica e naturale del modo col quale il giudicarono. I biasimatori di sua vita studiaronlo troppo astratta-

(1) Pietro Giannone, *Istoria Civile del Reame di Napoli*, lib X, cap. 6.

mente e come individuo isolato, dimenticando i tempi in cui visse; i lodatori ebbero solo presenti i suoi principi onestissimi, franchi, leali, la sua grand'opera riformatrice e gli scopi sublimi ch'ei volea raggiugnere senza però tener conto dei mezzi ch'egli adoprò, e scordandosi eziandio di esaminare, se, per troppo zelo e ardore nel volere e nel fare il bene, egli abbia ecceduto nei mezzi. Se noi consideriamo l'indole del secolo; se prendiamo a disamina gli avvenimenti ai quali quel Pontefice ebbe parte principalissima, e che fu di non pochi il protagonista, egli ci appare il più grande Italiano dell'evo medio, gigante poi in tutto il mondo, in tutti i tempi (1).

Quali furono gli intendimenti, quale la mente di quel gran Pontefice?

(1) Piacemi riferire il giudizio che fece di Gregorio VII il Giannone, storico tanto sennato, quanto imparziale: « Ella (la Chiesa) perdette un Papa il più forte e intrepido di quanti mai ne fiorirono in tutti i secoli: egli non si curava punto di esporsi a' più evidenti pericoli, ove vi correva il rischio della sua stima, e sovente della libertà, per difendere contro i maggiori Re della Terra, e Monarchi del Mondo quelle prerogative e preminenze ch'e' riputava appartenersi alla Sede Apostolica; e persuaso che tutto ciò ch'intraprendeva fosse appoggiato a fondamenti giustissimi, rendevasi perciò più animoso e forte sopra i Prìncipi stessi. Egli fu che alzando il suo pastorale sopra scettri e corone, come se l'esser capo della Chiesa universale portasse ancora con sè l'esser Monarca del Mondo e Re de' Re, e Imperadore degli Imperadori, trattava i Prìncipi e gl' Imperadori stessi con tanto strappazzo e alterigia, che non si ritenne di scomunicargli, di deporgli da' loro Stati, trasferirgli in altre nazioni, e sciorre i vassalli dalla loro obbedienza. »

Storia civile del reame di Napoli, vol. I, cart. 341; Milano, 1833.

Nella lunga età corsa dalla caduta del romano imperio sino al giorno in cui il severo monaco di Cluny, Ildebrando, prese a governare la corte pontificia l'ignoranza regnò sui popoli guasti e corrotti. A sperdere quella, sorse a mezzo il secolo VIII Carlo Magno, guerriero valente e conquistatore fortunato, legislatore sapiente e fondatore d'imperio, creatore di istituzioni e di ordini che durarono mille anni, in fine, eccitatore agli studi delle belle lettere e delle scienze. I posteri, a buon dritto gridaronlo *gran principe;* ma la sua chiamata in Italia segnò il cominciamento di que' dolori e strazi che tanto afflissero il *bel Paese*, e di quelle miserie — e furono le maggiori — ch'esso abbia sofferto mai. Morto Carlo Magno, l'imperio d'Occidente si divise e si sfasciò; la vita di quel grande edificio finì col cessare di quella del suo fondatore; e la civiltà appena risorta, non procedette più innanzi, ma di lì a poco indietreggiò. Per due secoli — infelicissimi e tristi — l'Italia venne governata da Monarchi nazionali o da principi stranieri, cioè da Franchi, da Sassoni, da Franconi; il sistema feudale accrebbe il disordine e partorì universale sconvolgimento. Allora uomini e cose nuovamente si corruppero; e quando l'alto clero signoreggiò terre e città, succedendo al governo dei Conti; quando le investiture di feudi e di città furono date dai Re ai Vescovi, l'elezione di questi, un tempo tutta cittadina, divenne elezione regia. Allora i Vescovi, lasciato il pastorale, presero la spada, vestirono elmo e corazza, e guerreggiarono; e al posare delle armi gareggiarono coi Baroni e coi signori nel banchettare e nel lussureggiare: donde la simonia e il concubinato, i mali costumi, le azioni più ignobili, i vizi più turpi. Il clero, entrato come *potere* nel governo della cosa pubblica, dimenticò affatto la sua

missione, il suo apostolato di concordia e di pace. In mezzo a tanto vituperio e a scandali sì gravi, il Priore del monisterio di Cluny, Ildebrando, giugneva in Roma, correndo il 1049, con Leone IX, innalzato dal concilio di Worms al pontificato, vacante per la morte di Damaso II. Allora ebbe principio la grande opera della restaurazione e della rivendicazione dei dritti della Chiesa per mano e impulso di *lui*, che, divenuto Gregorio VII, continuavala con molta efficacia; la quale ardua impresa non potè condurre a fine, mancatagli la vita, ma venne felicemente compiuta da' suoi successori. Tornare la Chiesa alla primiera grandezza, e i ministri dell'altare a sapienza e ai buoni costumi, rinnovandone la disciplina, abbattendo il concubinato e la simonia; rendere Roma, non solo indipendente dall'imperio, ma eziandio farla riconoscere metropoli morale del mondo; costringere i Monarchi di Lamagna ad abbandonare quelle pretensioni che la forza delle armi aveva lor dato su la Chiesa; ricondurre in fine i popoli a nuova civiltà e riannodarne con la carità evangelica le rotte fila: questi gli alti *intendimenti* di papa Gregorio VII.

Per raggiungerli era necessaria una rivoluzione universale negli uomini e nelle cose; quali i mezzi, quali le vie a seguire per compirla? — Il gran Pontefice atterra l'edificio che i barbari hanno innalzato su le rovine dell'incivilimento romano; dà al papato la tutela della umanità, ed estirpa le credenze e le pratiche delle superstizioni barbariche, che impediscono il risorgere della civiltà. In Germania un Imperatore avaro, violento e disonesto opprime i popoli, e Gregorio gli rimprovera amorosamente da prima, severamente di poi, le sue turpitudini, i suoi delitti, perseguitato da esso, resiste; minacciato, lo scomunica e

lo chiama al tribunale di Pietro a giustificarsi delle accuse dei sudditi, che lo incolpano di governo tirannico e feroce. Le *Investiture* partoriscono scandali e corrompono uomini e cose. I Monarchi tedeschi, col dritto di confermare o abolire l'elezione dei Pontefici e di conferire tutte le alte dignità ecclesiastiche, riempiono sovente la Chiesa di tumulti e di scismi, e fanno empio mercato di ricchi episcopati, di doviziose abbazie, concedendoli a chi offre loro maggior copia di danaro: onde la simonia è universale; e noi in fatto la veggiamo trionfare alla corte dell'Imperatore e in quella dei *Principi-Vescovi*, nelle case dei grandi Baroni e nei recinti claustrali. La disciplina sacerdotale rilassata genera guai infiniti alla Chiesa; dovunque l'incontinenza e i mali costumi. E Gregorio, con audacia unica sino a quel giorno nella storia, punisce il simoniaco Arrigo deponendolo dal trono; laonde il dritto trionfa della potenza delle armi, e il dominio della forza morale si sostituisce a quello della forza materiale, vinta e umiliata in Canossa.

Mezzo unico, ma efficacissimo, a risollevare il sacerdozio a quella altezza, cui era pervenuto ne' primi secoli del cristianesimo, si è la riforma dei costumi ecclesiastici; e l'austero monaco di Cluny l'ispira primamente a Leone IX, di poi a que' Pontefici alla cui elezione ha validamente contribuito, e tutti aiuta nella difficile impresa col suo senno e con la sua prudenza. In fine, salito egli stesso alla sedia apostolica, la continua con costanza, intrepidamente combattendo lotta mortale contra la simonia e il concubinato. Allora la virtù torna su l'altare, dal quale era discesa per la debolezza o la nequizia di alcuni Pontefici; per lui la giustizia torna a governare:

onde pace e concordia regnano nella Chiesa e nel clero, ridivenuto pio e casto. I nimici di Gregorio il dissero ambizioso, non ricordandosi di quanto egli aveva scritto in una sua epistola: « Magis enim pro vestra salute desidero mortem subire, quam totius mundi gloriam ad vestrum interitum arripere. » — E non è forse ambizione lodevolissima e da commendarsi altamente quella di un principe, che opera tutto per la grandezza e la prosperità del suo popolo? — E non si è reso forse Gregorio benemerito della patria nostra, difendendo la razza latina contra la conquistatrice razza germanica, e liberando Roma dalla obbedienza dell'imperio, onde scemavasi dimolto l'autorità del Sire tedesco in Italia? ed eziandio abbattendo l'edificio innalzato dai barbari su le rovine dell'incivilimento romano da essi atterrato? — Con le specchiate sue virtù egli nobilitò il papato e levollo alla più alta potenza morale cui sia arrivato mai. I suoi successori non bene compresero la *grande idea* di Gregorio VII, idea religiosa e al tempo stesso civile, e della quale fu il primo e il più ardente apostolo, e la più nobile vittima.

FEDERICO II

IMPERATORE.

(Dal 1194 al 1250.)

« Questo Federico regnò trent'anni imperadore, e fu uomo di grande affare e di gran valore, savio di scrittura e di senno naturale, universale in tutte cose; seppe la lingua latina, e la nostra volgare, tedesco, e francesco, greco, e saracinesco, e di tutte virtudi copioso, largo e cortese in donare, prode e savio in arme, e fu molto temuto. »

GIOVANNI VILLANI, *Croniche*, lib. IV, cap. 1.

I.

Passato di vita nel 1190 in Asia dopo il conquisto d'Iconio Federico di Svevia della casa di Hohenstaufen, soprannomato *Barbarossa* — principe insigne e virtuoso, ma grande odiatore di nostre libertà — saliva al trono il figliuol suo Arrigo, sesto di tal nome tra i Re di Lamagna, quinto tra gli Imperatori e Re d'Italia; il quale al vasto dominio lasciatogli dal padre aggiugneva di poi il reame di Napoli e di Sicilia, che Costanza — sua sposa e figliuola illegittima al gran Ruggero, primo Re di quell'isola — aveva ere-

ditato da Guglielmo II, il *Buono*, morto senza eredi. Giova però qui notare che la Sicilia, non volendo saperne di dominazione tedesca, acclamava re Tancredi, Conte di Lecce e Principe di Taranto, figlio naturale del normanno Ruggero: onde Arrigo, cui molto stava a cuore il possesso dell'isola, venne al conquisto di essa con gli aiuti di Genova e di Pisa, alle quali repubbliche aveva promesso privilegi larghissimi. Se non che le malattie e i combattimenti costrinserlo a togliersi da quell'impresa e a risalire a Germania. Spentosi Tancredi nel 1194, l'Imperatore fece nuovamente ritorno in Italia, e allora, senza contrasto, recossi in mano la Sicilia, che con la Puglia — regni fondati dai Normanni — passavano sotto la signoria di principe svevo. Arrigo, prode in campo al pari del genitore, non possedette però le virtù egregie che ornarono il primo Federico. Ei resse i popoli con governo tirannico e feroce; fu mancatore di fede; spogliatore di genti; bruttò sempre la vittoria di delitti; il regnar suo vituperò con basse vendette e con supplizi inumani. La sua morte, avvenuta in Messina nel settembre del 1197, riempì di gioia Napoli e Sicilia, che tanto aveva straziato e impoverito per arricchire gli Stati di Lamagna. Lasciò la corona a Federico, figliuolo di tre anni appena, il quale era nato in Jesi il 26 dicembre 1194, e già dichiarato Re di Germania, d'Italia e di Sicilia sotto il nome di Federico II.

Di que' tempi siedeva su la sedia apostolica Innocenzo III, gran Pontefice, la cui memoria sarà sempre da tutti onorata per le sue virtù e la sua dottrina, per la giustizia] a cui cercò informare gli atti di sua vita, per la magnanimità del suo carattere. Sprezzatore d'ogni fasto mondano, fu sì generoso nel soc-

correre a' poverelli da ridurre sè stesso quasi in povertà: ond'ebbe parca la mensa, modeste le supellettili (1). Fu zelante sostenitore della autonomia del Pontefice; combattè le eresie con mezzi feroci, avvegnachè le persecuzioni d'allora ricordino quelle dei primi Imperatori di Roma contra i cristiani. I roghi degli Albigesi spopolarono le contrade meridionali di Francia. Fu una assai tremenda crociata che l'entusiasta monaco di Spagna, Domenico di Guzman, per comandamento di Innocenzo III, suscitò contra quella setta di Manichei, la quale, per isfuggire alle persecuzioni degli Imperatori greci, aveva cercato e ottenuto un asilo appo il conte Raimondo di Tolosa (2). Furono quei roghi invero mezzi riprovevoli e indegni di coloro i quali predicano la carità evangelica, nè efficaci a far tornare alla fede chi se ne era allontanato. Di quante sciagure l'*intolleranza* non funestò sempre l'umanità! vizio divenuto più spaventoso che mai, regnando in oggi nelle cose di religione e soprammodo poi ne' partiti politici. Papa Innocenzo III qualche volta passò oltre i confini di sua autorità spirituale nelle contese temporali; ma se in giudicarlo avremo presenti i disordini, che di quei tempi

(1) Tra le molte opere che ci lasciò papa Innocenzo III è sopra tutte a notarsi quella che tratta della *Miseria della condizione umana e del disprezzo del mondo*, scritta innanzi il suo pontificato.

(2) Gli Albigesi non credevano alla *transustanziazione*, al purgatorio, a' miracoli; niegavano culto alla Vergine, la discesa corporale del Salvatore su la terra, e respingevano le indulgenze; in fine affermavano essere gli uomini angioli decaduti.

sconvolgevano grande parte d'Europa, noi vedremo impicciolirsi dimolto i suoi torti, non però svanire compiutamente, come affermasi dai troppo appassionati difensori del potere temporale (1).

L'imperatrice Costanza, la quale passava di vita un anno dopo la perdita del marito, morendo eleggeva bailo del picciolo Federico papa Innocenzo, con l'annua provvigione di trenta mila tarì per tutto il tempo della sua minorità (2). Se fu somma accortezza affidare quella tutela al capo della fazione guelfa — onde il Pontefice di naturale nimico al principe ghibellino mutavasi in suo protettore — dovea però quel consiglio partorire nel tempo mali assai gravi, e più gravi contese suscitare; avvegnachè i Papi, che di poi si succedettero, non possedendo la grandezza d'animo di Innocenzo, nella minorità dei reali di Napoli, mettessero innanzi, con mala fede, dritti e pretensioni al governo di quel reame, senza avere avuto il carico della tutela. Il Sommo Pontefice fidò il giovane Federico alle cure del Vescovo di Troia, gran Cancelliere del Regno, agli Arcivescovi di Monreale, di Palermo e di Capua, già da Costanza dati per famigliari al figliuol suo, i quali eziandio amministravano le faccende pubbliche in Sicilia sotto la direzione di papa Innocenzo. Allevato dalla Chiesa, quel principe favoreggiò da prima gl'interessi di Roma; e corse

(1) « ..... amantissimo della giustizia e dell'onor della Chiesa, benchè pei pregiudizi allor ricevuti e introdotti altamente intorno alla giurisdizione ecclesiastica, eccedesse assai spesso nell'esercizio della sua podestà e nelle sue intraprese..... »

CARLO DENINA, *Delle Rivoluzioni d'Italia*, lib. XI, cap. 8.

(2) Il tarì valeva circa quaranta centesimi italiani.

fama avesse egli solennemente giurato di cedere la Sicilia al figliuolo, tosto che fosse stato eletto Imperatore, e di crociarsi per Terrasanta. Giuramenti di un fanciullo, che nè potevano, nè dovevano avere valore di sorta.

Intanto due emuli disputavansi con le armi la corona di Lamagna. — Filippo di Svevia, fratello ad Arrigo, il quale avrebbe dovuto reggere lo Stato nella minorità del nepote suo, Federico II, con l'appoggio dei signori di parte ghibellina facevasi acclamare Re in Magonza; e Ottone di Brunswick, già Duca di Baviera e di Sassonia, veniva gridato dai principali della fazione guelfa, e consecrato in Aquisgrana dall'Arcivescovo di Colonia: donde una guerra lunga e feroce, la quale arse e insanguinò tutta la Germania. Il Pontefice, veggendo che in que' momenti difficili l'imperio abbisognava di un principe sennato e forte, non mise innanzi i dritti del suo pupillo alla corona germanica, ma sostenne invece con la sua autorità il guelfo Ottone. In oltre, egli seppe giovarsi di quella lotta, che teneva lontano d'Italia i competitori all'imperio, per accrescere la potenza e lo splendore della Chiesa romana; e papa Innocenzo III, che aveva allora colto l'occasione favorevole a richiamare in vita l'*idea* di Gregorio VII, sarebbe col suo ingegno e con la sua energia riuscito pur *grande* nel pontificato, se non si fosse, in sul finire di sua mortale carriera, abbandonato all'ira, sempre consigliera di violenze e di intemperanze.

In quel mezzo anche in Italia turbavasi la pace. — Il tedesco Marcovaldo, il quale aveva ottenuto in feudo da Arrigo VI — di cui fu gran Siniscalco — la Marca d'Ancona e la contea di Molise, udita la morte di Costanza, fattosi capo della parte ghibellina e messo

assieme grossa schiera di Saraceni e di Baroni malcontenti del governo di Roma, tra' quali Guglielmo Capparone, Federico e Diopoldo e altri tedeschi, chiedeva a papa Innocenzo la tutela di Federico e la reggenza del reame, già a lui commesse dal defunto Imperatore. Al diniego del Pontefice, invase il regno e diè cominciamento alle nimistà; venne da prima ad oste sopra la terra di San Germano, la prese, la diede al sacco e al fuoco; indi tentò Montecassino, ma invano; chè ributtati i suoi assalti dai difensori strenuissimi, fu costretto a torsi giù dall'impresa. Allora corse la Puglia saccheggiando e devastando terre e città; pose l'assedio ad Avellino; ma, avuta grossa somma di danaro dai cittadini, levò il campo per istringere Vallata; recatasela in mano con la forza, abbandonavala a' suoi soldati. Con navi pisane scese di poi a Sicilia e, dopo avere con l'aiuto de' Saraceni dell'isola occupato molte terre e castella, andò ad assediare Palermo che, valorosamente difesa, resistette a' suoi ripetuti assalti. Marcovaldo tentò allora gli accordi; respinti, fece la giornata nel luglio 1200 con Jacopo, Maresciallo, cugino di Innocenzo III, venuto in soccorso a' Palermitani con una schiera di cavalli pontifici. Sui piani che stendonsi fra Monreale e quella città, si combattè una sanguinosissima pugna, chè i guerreggianti emularonsi in valore, gareggiarono in ferocia; Tedeschi, Saraceni e Pisani furono compiutamente sbaragliati e posti in fuga; il loro campo, ricco delle prede fatte nelle terre innanzi conquistate, cadde in potere de' vincitori. — Marcovaldo, rifatte sue forze, avvicinossi non molto dopo a Palermo per ritentare l'impresa; se non che, essendo in quella morto l'Arcivescovo della città e fattosi innalzare al seggio vacante l'ambizioso Vescovo di

Troia, Gualtieri, venuto con questi a concordia e accolto in Corte, prese a governare la Sicilia in compagnia del nuovo Arcivescovo.

Mentre così andavano le faccende nell' isola giugneva alla corte di Roma un Francese, il conte Gualtieri di Brienne, il quale, per avere sposata Albinia, primogenita di Tancredi re di Napoli e di Sicilia, metteva innanzi sue pretensioni alla contea di Lecce e al principato di Taranto, signorie un tempo possedute dallo suocero. Il Pontefice annuiva alla domanda del pretendente a patto ch' ei giurasse, avrebbe rispettato il giovane Federico II, nè mai recato molestia al suo reame: e il conte francese giurava. Se non che, l'Arcivescovo di Palermo, saputo tale accordo, sdegnato contra papa Innocenzo, il quale avea ceduto, con grave danno del legittimo padrone, Lecce e Taranto, a uno straniero, sùbito preparossi a contrastare quegli Stati a Gualtieri: onde questi, soldata in Francia una picciola ma valorosa schiera di milizie, venne nel regno, e con le genti della Chiesa e quelle dei Baroni, che tenevano per Federico, assalì, presso Capua, Diopoldo — uno dei luogotenenti di Marcovaldo — e compiutamente lo sconfisse. Indi invase la Puglia, tolse ai Tedeschi molte terre e castella, e per la seconda volta ruppe e disperse l' esercito di Diopoldo alla giornata di Canne, correndo il 6 ottobre 1201. Spentosi in quella Marcovaldo, il tedesco Guglielmo Capparone, uno de' suoi capitani, occupato il palazzo reale, tenevasi prigioniero il giovane Federico, intitolandosi suo custode e governatore di Sicilia. L'Arcivescovo di Palermo, il quale allora trovavasi in Calabria, ove era ito a sollevare i feudatari per opporli al conte di Brienne — per la qual cosa il Pontefice avevalo scomunicato — temendo

per la vita del Re, si volse ad Innocenzo III pregandolo l'avesse a ribenedire e ad accettare al servigio della Chiesa. Il papa lo assolse dalla scomunica, ma non gli concedette l'arcivescovado di Palermo, che aveva un giorno usurpato, nè il vescovado di Troia, già da Innocenzo in quel mezzo conferito ad altro più obbediente prelato. Fatto ritorno in Sicilia e ripreso il carico antico di gran Cancelliere, tentò ogni via per togliere la persona di Federico dalle mani di Capparone e riprendersi il reggimento del regno in nome del Pontefice. Ma non potendo riescire negli intenti suoi, univasi a' nimici del Tedesco: onde l'isola andò nuovamente turbata da tumulti e da disordini, avvegnachè i Saraceni profittassero di quelle discordie e di que' sconvolgimenti per sorgere in arme, ribellarsi al Re e saccheggiare molte terre; e i Pisani si impadronissero di Siracusa, sùbito però tolta dai Genovesi (a' quali Arrigo VI, Imperatore, avevane concesso la signoria), venuti di Candia a quell'impresa con gli aiuti del Conte di Malta, Arrigo, capitano audace e prestantissimo in arme.

In questa Gualtieri, Conte di Brienne — cui per ordine di Innocenzo III erasi con le sue genti unito Jacopo, Maresciallo, il vincitore di Marcovaldo alla giornata di Monreale — avanzavasi contro Diopoldo, il quale metteva a ruba e a guasto tutta la Puglia. Assediata e presa Terracina di Salerno, poco appresso veniavi rinchiuso da Diopoldo con grosse schiere di Tedeschi e de' suoi partigiani; e Gualtieri sarebbe caduto in mano all'inimico — che con una saetta aveagli ferito e fatto perdere un occhio — se non fosse stato soccorso dai Conti di Tricarico e di Chieti; i quali piombarono con sì grande impeto sopra gli assedianti, che in breve ora li fugarono, li spersero, e

cacciarono Diopoldo da tutto il territorio salernitano; le quali cose accadevano correndo il 1204.

Nel vegnente anno Gualtieri assediava Diopoldo in Sarno, nella speranza che, lui superato e vinto, sarebbegli facilmente riescito l'opprimere e il domare i Baroni di sua parte. Se non che, la vittoria avendolo reso troppo baldo e sprezzatore dell'avversario — chè ei soleva dire, i Tedeschi armati non avrebbero mai osato di assalire i Francesi senz'armi — faceva nel suo campo negligenti guardie. Lo che saputosi da Diopoldo, uscito di buon mattino dal castello, assaliva improvvisamente i nimici che, di nulla temendo, ignudi riposavano nelle loro tende, menò d'essi orribile strage, e ferì a morte il Conte di Brienne, il quale, condotto prigione in Sarno, poco di poi vi passava di vita. Il Pontefice, che avea perduto in Gualtieri il più saldo, il più valido suo appoggio, veggendo la propria autorità declinare dimolto nella Puglia, ove alcune terre avevano abbattuto il vessillo della Chiesa, reputò savio consiglio scendere agli accordi con Diopoldo, capo della fazione ghibellina, divenuta formidabile per li prosperi successi di sue armi. Il Tedesco, venuto a Roma, pacificavasi con papa Innocenzo e gli giurava sommessione e obbedienza, quale balio di Federico II; ond'era assolto dalle censure ecclesiastiche: allora la guerra posò nella Puglia. Recatosi poscia a Palermo per invito del Pontefice, sì bene destreggiossi da indurre lo stesso Capparone ad affidargli la custodia del giovane Re. Fatto poco dopo imprigionare a tradigione dal gran Cancelliere, il quale temeva in Diopoldo un emulo nel governo del regno, mal guardato fuggiva dal carcere e riparavasi su d'una nave, che trasportollo a Salerno.

II.

Federico emancipato dal Pontefice. Suo matrimonio.

Papa Innocenzo, a por fine alle discordie che turbavano il reame di Puglia e di Sicilia, discordie ch'ei saviamente prevedeva avrebbero durato per tutto il tempo della minorità del Re, emancipava Federico; e, sebbene appena quattordicenne, sposavalo a Costanza, figliuola d'Alfonso II d'Aragona, vedova d'Emerigo, re d'Ungheria. Essa giunse in Palermo su galere catalane, nel febbraio del 1209, accompagnatavi dal fratello suo Don Alfonso, conte di Provenza, e con gran séguito di cavalieri spagnuoli e provenzali. Le nozze, che celebraronsi in quel mese con somma magnificenza, vennero funestate dalla morte di don Alfonso e di alcuni cavalieri, i quali furono vittima di morbo contagioso, che allora infieriva nella città. Federico II, quando prese a governare lo Stato, vedeva nell'isola Capparone, il capo della fazione tedesca, regnare da padrone nel palazzo regale; i Saraceni tenere alta contr'esso la bandiera di rivolta; in Terraferma i Baroni guerreggiarsi tra loro. Ma in quelle angustie non gli venne mai meno l'aiuto del Pontefice; il quale, vinto presso Sora Corrado di Morley, convocò i grandi del regno in assemblea a San Germano; e, dopo aver fatto loro giurare obbedienza

a re Federico, provvide con essi al buon governo del regno; onde allora fu facile impresa riordinarlo e tornarlo a concordia e a pace.

In Germania Innocenzo III aveva preso la parte di Ottone di di Brunswick, che acclamò legittimo Imperatore, contra Filippo di Svevia, da esso scomunicato co' suoi partigiani. Sottile politica quella del Pontefice, il quale aveva fatto decretare da' Cardinali e dai Vescovi raccolti in concistoro, si dovesse, nel concedere l'investitura dell'imperio, aver di mira anzitutto agli interessi della Chiesa romana; e in fatto accordolla a Ottone dopo aver egli promesso e giurato ai legati pontifici di proteggere « *il signor papa Innocenzo, i suoi successori e la Chiesa di Roma ne' loro domini, feudi e dritti.... di soccorrerli nella impresa di riacquistar quanto era stato lor tolto..... di dare aiuto al pontefice nella difesa del regno di Sicilia.... di obbedire ai consigli e alle intenzioni della Santa Sede.* » Tutta Lamagna sorse a protestare contra quest'atto il quale, mentre vituperava Ottone, offendeva l'onore nazionale; avvegnachè all'Imperatore spettasse il dritto di confermare le elezioni dei Pontefici gridati dal popolo e dal clero romano, non già al Papa quello di approvare la nomina all'imperio di chi vi fosse chiamato dal voto dei prìncipi e dei grandi della Germania. Allora che nel 1206 le armi di Ottone pativano una compiuta disfatta, e la potenza di quel capo della fazione guelfa declinava al prevalere della parte ghibellina, Innocenzo III accostavasi a Filippo di Svevia; il quale, dopo aver chiesto la consecrazione pontificia — ond'ei con tale atto riconosceva di tenere l'imperio dalla Chiesa romana — era ribenedetto. Se non che, spento poco di poi a tradigione dal conte di Wittelsbach, Ottone venne riconosciuto in tutta Ger-

mania e riebbe eziandio il favore del Papa cui, oltre il confermargli quanto Filippo gli aveva poco innanzi giurato, promise di rendere alla Chiesa piena e intiera l'eredità della contessa Matilde. — Così ebbe fine la guerra civile, che per dieci anni aveva funestato l'Alemagna.

Ottone, dopo essersi sposato a Beatrice, figliuola di Filippo di Svevia — con le quali nozze riunì gli interessi delle fazioni guelfa e ghibellina — nel 1209 per le valli del Tirolo calava in Italia con esercito poderoso e recavasi a Roma a prendervi per mano del Pontefice la corona imperiale. La ceremonia ebbe luogo, secondo alcuni scrittori, nel settembre, secondo altri nell'ottobre di quell'anno, in mezzo ai romori della città e allo spargimento di sangue; però che il popolo, dall'arroganza delle soldatesche straniere spinto a tumulto, prese le armi, assalisse le genti dell'Imperatore: donde uccisioni e ferite d'ambe le parti. Mostrossi di ciò sommamente sdegnato Ottone IV, il quale allora non solo niegò restituire alla Chiesa le terre che aveva promesso di renderle, ma volle eziandio rivendicare alla Germania i beni dell'imperio, ch'ei disse inalienabili: onde mise innanzi sue pretensioni su Viterbo, Orvieto, Perugia, Montefiascone e Spoleto. Di lì le ire del Papa, che chiamollo mancatore di fede e l'accusò di usurpazione e di perfidia; avvegnachè ei pensasse che il Monarca tedesco per onestare la guerra da tempo disegnata contra Federico per rapirgli il regno di Puglia, si fosse fatto eccitatore dei disordini che avevano insanguinata Roma, e per li quali aveva rotto ogni accordo e ogni amicizia con Innocenzo III. — Ottone IV, strettosi in lega co' Pisani da prima, coi Milanesi e buona parte delle città lombarde di poi; data ad Azzo, Marchese d'Este, l'investitura della

Marca d'Ancona; creato Diopoldo duca di Spoleto, invase il reame; strinse d'assedio Aquino, ma venne respinto; allora volse le armi contra Capua, Salerno, Aversa e Napoli, le quali terre egli occupò con la forza o con gli accordi. Passò quindi nella Puglia e, sottomesse la Terra di Lavoro e la Calabria, si avanzò verso Sicilia, ove i Saraceni mostravansi a lui favorevoli, e pronti ad aiutarlo nel conquisto dell'isola, sperando ch'egli accorderebbe loro l'indipendenza e la libertà. Papa Innocenzo cercò persuadere l'Imperatore della ingiustizia di quella guerra. A nulla profittando le rimostranze fattegli, tentò distoglierlo dall'impresa del reame di Napoli, minacciandogli le censure ecclesiastiche; in fine, veggendo Ottone sprezzare le amichevoli sue esortazioni e i fulmini della Chiesa, lo scomunicava e scioglieva i popoli di Lamagna dal giuramento di fedeltà: onde allora i Principi e i Vescovi di Germania chiamarono all'onor dell'imperio il giovane re Federico, l'erede legittimo di casa sveva, il capo della parte ghibellina. — Tali avvenimenti compivansi correndo il 1210. — Invero, strana cosa vedere Ottone, Imperatore, farsi guelfo; e Innocenzo, Sommo Pontefice, diventare ghibellino!

A punire i principi ribelli, ad affermare nella fede i vacillanti, e a ricondurre i sudditi alla obbedienza, Ottone, lasciata a mezzo l'impresa d'Italia, risaliva a Germania; mentre Federico, venuto di Sicilia a Roma, dopo aver promesso al Pontefice che non avrebbe mai unito *il regno all'imperio*, recavasi a Genova, indi a Pavia; e con accompagnamento di soldatesche pavesi e cremonesi, che doveano difenderlo dalle insidie dei partigiani di Ottone, portavasi a Coira nei Grigioni. Filippo Augusto di Francia, il quale erasi legato in amicizia col Papa e fattosi eziandio protettore del

principe svevo, mandavagli allora grande copia di danaro. Federico, a chi gli chiedea ove riporre quell'oro: — *Nella borsa degli amici*, soggiungeva; — parole queste che, chiarendo la generosità sua, gli valsero il favore universale e molti amici, sempre facili ad aversi quando molto si può donare. In Costanza vennero a incontrarlo molti Baroni tedeschi con buon séguito di gente sveva per proteggerlo contra lo stesso Ottone, il quale, informato del suo giugnere in quella città, andò a lui per farlo prigione e spegnerlo. Fallitogli il tentativo di sorprendere l'emulo fortunato e rotti i suoi dai cittadini di Breisach, che tenevano per Federico, ritirossi in Sassonia. Fermata di poi una lega con Giovanni re d'Inghilterra, col Duca di Brabante e col Conte di Fiandra allo intento di opprimere il Pontefice e Filippo Augusto di Francia, alleato alla Chiesa e a Federico, e spartirne quindi gli Stati, mosse le armi contra il Re francese. A Bouvines, il 27 luglio del 1214, si fece la giornata; gli eserciti congiunti di Lamagna e d'Inghilterra vennero compiutamente distrutti dal valore delle genti francesi, le quali, sebbene d'assai minori in forze alle nimiche, riportarono nondimeno splendido trionfo, che la storia ha meritamente celebrato nelle sue pagine (1).

(1) « ..... a perpetuare la vittoria di Bouvines il più rimarchevole monumento che sia rimasto è la cappella di San Pietro, posta fra Tournai e Lilla, presso la quale Filippo Augusto, che stanco del peso delle armi e dal lungo cammino riposavasi all'ombra d'un frassino, ebbe l'annunzio che si appressava il nemico, e nella quale anche a' nostri giorni si celebra il dì 27 luglio di ciascun anno una messa in commemorazione della splendida vittoria di Bouvines. »

G. B. Di Crollalanza, *Storia Militare di Francia*, tomo II, cart. 155; Firenze, 1861.

Quella giornata fu terminativa; in essa si affermò il primato di Federico su l'emulo suo, che d'allora visse abbandonato dagli amici, disprezzato da tutti; e per essa Filippo di Francia assicurossi il regno dagli insulti della sua rivale, l'Inghilterra, che poco innanzi aveva assalito le coste francesi bagnate dall'Atlantico e dalla Manica.

III

È incoronato in Aquisgrana. Frena i Saraceni di Sicilia ribellatisi.

Nel giugno del vegnente anno re Federico prese in Aquisgrana la corona imperiale; nella quale occasione firmò un atto pubblico in cui rinnovava la promessa già fatta a papa Innocenzo, di non riunire mai il regno di Puglia e di Sicilia all'imperio. Ma quando un mese di poi si pose in capo la corona di Carlo Magno, giurò di *mantenere l'integrità dei beni e dei diritti dell'imperio e di riacquistare i perduti.* E siccome in quel mezzo il Sommo Pontefice, sempre zelante per la liberazione di Palestina, aveva spedito alle corti d'Europa suoi legati a chiedere soccorsi per la guerra santa, Federico crociavasi, nel medesimo tempo invitando i grandi dell'imperio a seguirlo all'impresa d'Oriente. Se non che, morto Innocenzo III nel luglio del 1216, mentre apparecchiavasi a guidare gli aiuti tanto implorati dall'esercito cristiano che trova-

vasi in Soria, l'Imperatore non prese la croce per rivolgere tutte le sue forze ad assicurare la pace alla Germania, e a sanare le piaghe arrecatele dalla guerra civile. Cencio Savelli, Cardinale romano, saliva allora alla sedia apostolica col nome di Onorio III; fu sacerdote pio, di costumi illibati, d'animo dolce, ma debole; il quale era stato aio di Federico. Appena eletto Sommo Pontefice scrisse all' Imperatore, mettesse a disposizione della Chiesa la Puglia e la Sicilia, avvegnachè la dignità regia non potesse andare unita alla dignità imperiale, come aveva solennemente giurato al suo predecessore, papa Innocenzo III. — Federico a lui rispondeva: — *Essere pronto a cedere quei regni al figliuol suo Arrigo, a consegnare alla Chiesa la contea di Fondi e a far passaggio in Palestina;* — e papa Onorio accettò quegli accordi: onde allora vi fu pace tra Roma e l'imperio.

Passato di vita, nel maggio del 1218, Ottone nell'ora estrema confessando il primato della Chiesa su l'imperio a fine d' essere assolto dalle censure ecclesiastiche, Federico II, fatto più sicuro sul trono per la morte dell'emulo, chiamato a sè il fanciullo Arrigo — il quale trovavasi in Sicilia con la madre, Costanza — maneggiossi per modo appo i principi e i grandi del regno da indurli ad acclamare Re il figliuolo, sebbene in età tenerissima, mezzo questo, ei diceva, di dar pace alla Germania, e di lasciarlo ire tranquillamente a combattere in Terrasanta, come avevane fatto sacramento ad Innocenzo III. E per togliere ogni dubbio dall'animo del buon pontefice Onorio, ch' ei non volesse unire Puglia e Sicilia all'imperio, rinnovò il giuramento di tenere sempre quei regni divisi da questo; in oltre, di rinunziare a' dritti, che i suoi antecessori avevano messo innanzi, su le terre della Chiesa,

e rendere a questa gli antichi possedimenti; solo al Papa chiese, come grazia speciale, di conservarsi l'imperio a vita. Siccome poi Onorio dicevasi offeso per la nomina di Arrigo a Re di Lamagna, Federico a calmarlo scriveagli: — Tale elezione essere stata fatta a sua insaputa; essere egli pronto a dare solenne testimonianza di sua devozione e obbedienza alla Santa Sede, allora ch'ei l'avesse chiamato a Roma per benedirlo e coronarlo col diadema imperiale; compiuta la sacra ceremonia, farebbe passaggio in Palestina. — Federico, affidato il figliuol suo Arrigo alle cure di Corrado suo coppiero, nell'anno 1220 calò in Italia con esercito poderoso e venne a Roma; ove il 22 novembre per mano del Papa fu incoronato Imperatore con la sposa, Costanza d'Aragona. Presa solennemente la croce, giurò fare l'impresa di Terrasanta, tostochè avesse riassoggettate le terre che nella Puglia aveano alzato bandiera di rivolta, e sottomessi i Saraceni di Sicilia. Di poi emanò un editto contro gli eretici *manichei* o *paterini*; affermò la libertà della Chiesa rivocando quegli statuti che la offendevano; e le restituì i beni lasciatile in eredità dalla contessa Matilde. Entrato quindi nel regno, convocava un Parlamento generale in Capua per provvedere al riordinamento dello Stato. Eresse, per consiglio di Andrea Bonello da Barletta, grande giureconsulto, un nuovo tribunale, chiamato la *Corte Capuana*, per riconoscere la legittimità dei feudi posseduti dai Baroni, quella delle concessioni e dei privilegi goduti e da quelli e dai Comuni, e privarne chi li tenesse illegittimamente. Limitò la potenza baronale — primo passo alla abolizione della feudalità — ordinando si demolissero le castella dai signori novellamente innalzate. Volse tutte sue cure a riordinare lo Stato sconvolto dalle guerre

civili, e a dar forza alla giustizia. A papa Onorio, che rimproveravalo d'avere spodestato alcuni *Baroni-ecclesiastici*, d'avere espulso dal loro seggio alcuni Vescovi, e finalmente di indugiar troppo a passare in Oriente, ei rispondeva: — La sua giustizia punire senza riguardo nè a Vescovi, nè a privati, reputando egli essere i suoi sudditi tutti eguali in faccia alla legge; usare dell'antico privilegio de' Re di Sicilia nell'allontanare dalla loro sedia i Vescovi, se indegni dell'alto ufficio che tenevano; avere egli cacciato coloro i quali eransi fatti eccitatori di tumulti e di rivolte; in fine, partire per Terrasanta sì tosto sarebbe assicurata la pace nel regno. — Per la quale spedizione diede sùbito opera a rifare l'esercito e l'armata col danaro del popolo e delle chiese, gravando di imposte i beni ecclesiastici col beneplacito del Sommo Pontefice. Nel vegnente anno spedì in Oriente un'armata di quaranta galee, sotto il governo di Arrigo, Conte di Malta, capitano di mare sperimentato e valoroso, la quale giunse allora che Damiata cadeva, dopo strenua difesa dei cristiani, in potere de' Musulmani.

In quella i Saraceni di Sicilia mettevano a ruba e devastavano le terre circonvicine al vallo di Mazzara da essi occupata, con gli aiuti dei pirati dell'isola delle Gerbe. Federico, quietate le cose nella Puglia, andò con grosse schiere di soldatesche da prima contra i Saraceni, li combattè, li vinse e, messi a morte i loro capi, che avevanli eccitati alla ribellione, li sottomise; di poi mosse le armi contra i pirati delle Gerbe, e li distrusse. Allo intento di impedire ulteriori rivolte, trasportò in terraferma una moltitudine di Saraceni a Lucera, e con essa formò una colonia militare, la quale, retta da forte disciplina, divenne in breve for-

midabile e temuta; e Federico ebbe da essa milizie valorose, e sì fedeli e affezionate alla sua persona da seguirlo in Oriente alla guerra contra i propri correligionari, contra la propria insegna, la Mezzaluna, pugnando con la stessa valentia che mostrarono combattendo le genti della Chiesa, nimiche alle loro religiose credenze. Mentr'ei faceva l'impresa, moriva in Catania l'imperatrice Costanza, correndo il luglio del 1222; il cadavere venne trasportato in Palermo e sepolto nel Duomo.

Dopo la resa di Damiata e la tregua fermata col Sultano d'Egitto, molti crociati abbandonarono la Palestina per recarsi in Italia, e con essi Giovanni di Brienne, Re di Gerusalemme, e il gran Maestro dei Cavalieri teutonici, Ermanno di Saltz. Quest'ultimo portatosi in corte di Federico — allora tornato di Sicilia in Puglia — per indurlo a prendere la croce offrivagli in isposa la bella figliuola di Brienne, Jolanda, unica erede del trono di Gerusalemme, trono ch'ei doveva togliere alle mani degli infedeli; la quale impresa avrebbe aggrandita la sua dominazione e nel medesimo tempo acquistatogli il favore di tutta la Cristianità e la gratitudine di papa Onorio. Accettata tale proposta l'Imperatore recossi a Ferentino, invitatovi dal Pontefice per trattare delle faccende di Terrasanta e delle nozze con Jolanda. Federico solennemente giurò ad Onorio III, in presenza dei Cardinali romani, di Giovanni di Brienne, di Ermanno di Saltz e dei più illustri Cavalieri teutonici e ospitalieri che, il 25 giugno del 1225, sarebbesi imbarcato per Soria con possente esercito crociato per lo acquisto dei Luoghi Santi. Giovanni di Brienne promisegli quindi in isposa la figliuola sua, dando il titolo di Re di Gerusalemme e le ragioni a quel trono in dote a lui

e a' suoi successori legittimi; titoli e ragioni che Jolanda aveva eredato dalla madre Maria, primogenita di Isabella, moglie di Corrado, Marchese di Monferrato, e Re di Gerusalemme dopo la morte di Guido di Lusignano. Fermati tali patti, Federico tornò nel regno; e dopo avere soggiornato qualche tempo a Bari, navigò in Sicilia, mentre Giovanni di Brienne, ito in Ispagna a sciogliere un voto al tempio di San Giacomo in Gallizia, vi impalmava Berengaria, figliuola ad Alfonso IX di Castiglia; di poi recavasi in Francia a visitare gli Stati ch' ivi possedeva, e in sul principiare del 1225 faceva ritorno in Italia, onorevolmente accolto in Capua, ove prese stanza aspettando l'Imperatore il quale doveva riedere di Sicilia, per le nozze con Jolanda, e dar fine agli apprestamenti militari per la spedizione d'Oriente. E Federico ripassò in terraferma. — Ma essendosi in quel mezzo i Saraceni nuovamente ribellati, con la mediazione di Giovanni di Brienne otteneva dal Pontefice venisse la sua partenza per Terrasanta prorogata sino al 15 agosto del 1227. La quale dilazione gli fu senza ostacolo concessa dal papa Onorio, non volendo inimicarsi l'Imperatore in quei momenti, in cui tutta Roma era sconvolta e mossa a tumulto da Parenzo, senatore, e dal senato romano. Nel tempio di San Germano, il 22 luglio di quell'anno 1225, Federico II in presenza dei Cardinali, deputati dal Pontefice a rappresentarlo, rinnovò il giuramento di recarsi in Palestina con mille cavalieri, con una flotta di cinquanta galee armate e cento navi da trasporto in servizio dell' esercito crociato; giurò eziandio di restare in Oriente per deu anni a combattere co' suoi cavalieri gli infedeli, sottoponendosi alle censure ecclesiastiche se non adempisse alla fede data.

IV.

Sposa in seconde nozze
Jolanda erede del trono di Gerusalemme.
È scomunicato dal Pontefice.

Nel novembre sbarcava in Brindisi Jolanda, ricevuta dall'Imperatore assai festevolmente. Il dì 9 di quel mese celebraronsi le nozze; a ricordare il quale fortunato avvenimento Federico fece coniare nuove monete d'oro, chiamate *imperiali* o *augustali*. Da quel giorno l'Imperatore cominciò ad usare il titolo di Re di Gerusalemme nei diplomi e in tutti gli atti del suo governo; e per l'unione della corona di Sicilia a quella di Gerusalemme i reali di Napoli d'allora inquartarono nelle loro armi la croce della città santa. La concordia tra Federico e Onorio III non durò molto a lungo, perchè essendo state dal Pontefice provvedute di Vescovi le sedie vacanti di Capua, di Salerno, di Aversa e di Conza senza il consentimento dell'Imperatore, questo credutosi offeso ne' suoi dritti, loro vietò d'occupare i seggi vescovili: donde i mali umori della corte romana. Soffiava allora eziandio nel fuoco Giovanni di Brienne, il quale, dolente di vedersi tolto dal genero il titolo di Re di Gerusalemme, onore che aveva sperato conservarsi in vita, chiaritosi avverso a Federico, eccitava papa Onorio a costringere l'Imperatore a passare in Terrasanta, sebbene non fosse

ancor giunto il dì fissato in San Germano. Federico, che in quel mezzo teneva pratiche segrete col Sultano d'Egitto per avere Gerusalemme, patteggiando in compenso aiuti di sue genti per combattere un fratello, il quale minacciava d'opprimerlo, significava al Pontefice: — Le città lombarde, a lui apertamente nimiche, impedirgli di dar mano all'impresa d'Oriente; però, allo scopo di comporre le contese che turbavano il regno, aver egli già ordinato una grande dieta in Cremona per la Pasqua del 1226, assai prossima, nella quale dieta avrebbe anche discusso co' suoi Baroni intorno ai dritti dell'imperio e alle faccende della crociata. — Poco stante, raccolto l'esercito feudale, muoveva con esso verso il Po, mentre il figliuolo Arrigo, per ordine suo, calava di Germania con grosse schiere di Tedeschi per aiutarlo a ridurre in sua dipendenza le città lombarde, le quali, posati gli odi di parte che le dividevano, collegavansi, come a' tempi del Barbarossa, a difesa delle libertà minacciate. Arrigo, nelle valli tirolesi assalito e respinto, risaliva a Lamagna dopo avere incendiata Trento, che avevalo ospitato per sei settimane; e l'Imperatore, non avendo trovato alla dieta di Cremona gli oratori delle città collegate di Lombardia, e in San Donnino fallitogli il tentativo di ottenere da' Milanesi la corona di ferro degli antichi Re longobardi, metteva al bando dell'imperio le città della *Lega*, e le faceva interdire dal Vescovo di Ildesheim, ch'era al suo campo. Venuto in Rieti, ove allora trovavasi il Pontefice, a gratificarselo confermava la nomina dei Vescovi di Capua, di Salerno, d'Aversa e di Conza; in oltre, promettevagli di mandare quattrocento cavalieri in Soria; e papa Onorio, fattosi mediatore delle controversie tra Federico e le città lombarde, ristabiliva la concordia e la pace; ma non iscioglieva la *Lega*.

Morto nel marzo del 1227 papa Onorio, venne chiamato al seggio apostolico il Vescovo d'Ostia, Ugolino, Cardinale, dei conti di Segni e d'Anagni, nepote di Innocenzo III, il quale assunse il nome di Gregorio IX. Appena eletto al pontificato rammentò per lettera all'Imperatore, avvicinarsi il tempo dell'impresa di Palestina, che tante volte aveva giurato di compiere: onde Federico scrisse ai Baroni del regno si apprestassero a seguirlo in Oriente, e al figliuolo Arrigo ordinò convocasse in Aquisgrana in solenne dieta i Prìncipi e i grandi di Germania per invitarli a passare in Terrasanta; assegnò poi a tutti per luogo di ritrovo la città di Brindisi, per giorno di partenza il 15 agosto di quell'anno. L'Imperatore, venuto di Sicilia a Brindisi, ove coi crociati del regno eransi raccolti que' di Lamagna e d'Inghilterra, trovava l'esercito assottigliato dimolto dalle malattie, svoltesi dall'aria malsana delle vicine maremme; per la qual cosa sollecitava l'imbarco e la partenza. Ma súbito costretto a tornarsene addietro, gravemente malato di febbre, sbarcava in Otranto; ove Lodovico, Langravio di Turingia, che guidava le schiere tedesche, appena sceso a terra spirava. Papa Gregorio, saputo il ritorno di Federico, non prestando fede alle parole degli Arcivescovi di Reggio e di Bari, di Rinaldo duca di Spoleto e di Arrigo conte di Malta, i quali in nome del loro signore assicuravanlo sarebbe l'Imperatore ito in Palestina tosto che avesse recuperato la sanità, gli fulminò, senza citarlo, le censure ecclesiastiche. L'entusiasmo del Sommo Pontefice per la liberazione dei Luoghi Santi dalle mani degli infedeli non iscema il torto di quella condanna improvvida; avvegnachè la giustizia debba sempre prevalere; e l'atto di Gregorio nocque eziandio grandemente alla religione ch'ei

voleva difendere, movendo a sdegno i crociati i quali stavano in Palestina: onde molti di essi tornarono di là non volendo più combattere, e non pochi d'Inghilterra e di Francia, già apparecchiati a passare in Oriente, fecero ritorno in patria. — Sempre i partiti estremi pregiudicarono le cause anche le più giuste e le più sante!

Federico, veggendo respinti i suoi oratori, chiese al Pontefice licenza di portarsi a Roma; ma avendogli papa Gregorio negativamente risposto, si volse ai principi tutti d'Europa per far loro conoscere i torti della corte pontificia, la quale avevalo condannato senza concedergli il mezzo di giustificarsi delle accuse della fazione guelfa, sua nimica, lanciategli contra, sino ad incolparlo di avere avvelenato il Langravio di Turingia. Servendosi della penna eloquente e del forte ingegno di Pietro della Vigna (1), suo secretario e consigliere, scrisse al popolo romano: — I Pontefici poco curarsi dell'onore e della gloria della religione, e del trionfo della fede cristiana, per ampliare la loro temporale dominazione. — Raccolse quindi in Capua un generale Parlamento dei Baroni del regno per provvedere alla crociata, che aveva deliberato di intraprendere nella primavera del vegnente anno, e intimò poscia una dieta da tenersi in Ravenna nel prossimo marzo, alla quale dovevano intervenire i signori d'Italia e di Germania. Dal canto suo papa Gregorio interdisse i sacri templi e spedì nel regno una schiera di monaci a turbare le coscienze e ad eccitare il popolo a ribellarsi allo Im-

(1) Il gran cancelliere di Federico venne da alcuni storici chiamato *Pier delle Vigne;* ma egli usò sempre firmarsi *Petrus de Vinea*, non *de Vineis*.

peratore scomunicato: donde nuovi scandali e tumulti. Tanto potè l'odio nel cuore del Pontefice da fargli scordare la carità del Vangelo, di cui avrebbe dovuto essere il più ardente banditore! Allora Federico, allo intento di impedire que' disordini, che menano sempre a spargimento di sangue e ad uccisioni, minacciò togliere al clero ogni suo avere, se non avesse tenuto aperti i templi e celebrato i sacri uffizi; e a' frati, se fossero usciti da' loro monisteri a predicare la rivolta. Erano quelli tempi assai calamitosi; però che si vedesse in nome di una religione, che comanda la pace e il perdono delle offese, alzare roghi e bruciare gente battezzata! e in nome della obbedienza e della fedeltà dovuta all'autorità regia appiccare coi loro cordoni dei monaci, solo perchè eccitatori di ribellione al Re! — Papa Gregorio, a punire Federico di sue crudeltà, nel giovedì santo del 1228 riconfermava le censure ecclesiastiche, già fulminategli, e scioglieva Puglia e Sicilia dal giuramento di fedeltà; il uale eccessivo rigore mosse si fattamente lo sdegno dei nobili e dei cittadini romani, da farli sollevare minacciosi contra il Pontefice, che fu costretto ad uscire dalla città e rifuggirsi da prima a Viterbo, di poi a Rieti e a Spoleto.

In quel mezzo l'imperatrice Jolanda, dopo aver partorito un fanciullo — che fu nomato Corrado — passava di vita in Andria di Puglia. Poco appresso la perdita della sposa Federico, nel parlamento raccolto in Barletta, dava gli ultimi ordini per l'impresa di Soria; eleggeva Vicario e Balio del regno il Duca di Spoleto, Rinaldo; regolava la successione de' figliuoli — nel caso di sua morte — chiamando all'imperio e al regno Arrigo, già diciottenne; e qualora ei mancasse di vita senza prole, prendesse Corrado lo scettro di Lamagna e d'Italia.

V.

Fa l'impresa di Palestina.
Torna in Italia. — Muove guerra al Pontefice.
Sua pace con la Chiesa.

In sul principiare del giugno di quell'anno 1228, l'Imperatore salpò da Brindisi, drizzando le antenne verso Palestina, ove sollecitamente chiamavanlo i gravi avvenimenti che in quel mezzo si succedevano. Guerreggiandosi tra lorò i Sultani d'Egitto e di Damasco, quello aveva mandato per aiuti a Federico, promettendogli Gerusalemme e i Luoghi Santi, se lo avesse soccorso a togliere le coste siriche all'emulo suo e fratello, alleatosi a Geladdin, potentissimo signore del Carisim. Il 7 del settembre l'Imperatore scendeva a terra presso Tolemaide, dai cristiani e dall'esercito crociato accolto festosamente e salutato *liberatore*. Se non che Gregorio IX, non volendo che uno scomunicato governasse la guerra santa, mandò in Palestina suoi legati, due francescani, i quali ordinarono ai crociati non riconoscessero per loro capo, nè prestassero obbedienza a Federico, sul quale pesavano le censure ecclesiastiche. Nè contento di tale umiliazione il Pontefice, deliberò di togliere il reame di Puglia all'Imperatore; se non che, saputisi sùbito dal Duca di Spoleto quei disegni, a sventarli assaliva

la Marca Anconitana: onde allora papa Gregorio, con gli aiuti della *Lega* lombarda e le armi della Chiesa, capitanate da Giovanni di Brienne, suocero di Federico, e dal cardinale Giovanni Colonna, fatta invadere la Puglia, costringeva il Duca a indietreggiare per difendere il regno minacciato, nel quale l'esercito pontificio già combatteva vittoriosamente. Federico, avvertito del pericolo da cui era minacciato il suo reame, sollecito fermò una tregua di dieci anni e un accordo col Sultano d'Egitto, in virtù del quale i cristiani ebbero Gerusalemme e i Luoghi Santi, e i Musulmani il libero esercizio del loro culto; d'ambe le parti i prigionieri furono resi senza riscatto. Si disse allora, e molti scrittori lo ripeterono di poi, aver egli concesso la custodia del sepolcro di Cristo agli infedeli; patto questo che fece gridare la croce addosso all'Imperatore. A difesa del quale ricorderò qui le parole di uno scrittore, certo non sospetto di parteggiare per Federico, ma che sempre mostrossi incline a favoreggiare la corte romana, senza però mai ledere i princìpi della giustizia: voglio dire di Lodovico Antonio Muratori: « Divolgatasi la capitolazione da lui fatta col Sultano, fu strepitosamente riprovata in corte di Roma, chiamato egli (Federico) un vile e traditore, perchè avesse lasciato in man de' cani il venerato Sepolcro di Cristo, senza voler far caso che Federigo per necessità aveva ricevuto la legge da chi, se avesse voluto, poteva negargli tutto; e massimamente perchè il Sultano era ben informato di quanto operava il Pontefice sì in Puglia che in Palestina contra Federigo, e sapea la discordia che passava fra esso imperadore e il patriarca e l'esercito cristiano.... Non si può leggere senza patimento la storia di questa maledetta discordia, *piena di invettive e di calunnie*

dall'una parte e dall'altra..... » (1). — Queste ultime parole, dettate da quel sacerdote pio e onesto, che fu sempre il Muratori, suonano un grave rimprovero per la corte di Roma, e ci fanno conoscere quanta fosse l'intemperanza di Gregorio IX: onde si ruppe quella pace nella Chiesa, che il buon papa Onorio III aveva mantenuto con la sua prudenza e longanimità. Se Gregorio — il quale per sapienza, dottrina e illibatezza di costumi fu meritamente laudato — fosse stato prudente e avesse saputo frenare l'animo suo impetuoso, certo sarebbegli riescito di estollere il papato a sommo grado di riverenza; ma invece suscitò feroce contesa tra Roma e l'imperio, tra l'Italia guelfa e l'Italia ghibellina, contesa che durò quarant'anni insanguinando tutta la patria nostra, chiamando armi straniere ad accrescerne gli strazi e mutando nel reame di Napoli e di Sicilia la signoria sveva — divenuta italiana — nella dominazione angioina, la quale non fu mai nazionale, ma sempre conservossi francese.

Posate le armi, Federico recossi a Gerusalemme per prendere possesso del nuovo regno e sciogliere quindi il voto sul sepolcro di Cristo; ma il Patriarca di quella città, d'ordine del Pontefice, non volle incoronarlo, nè aprire i templi a lui, scomunicato; proibì si celebrassero i divini uffici e pose l'interdetto a Gerusalemme e ai Luoghi Santi. Nondimeno l'Imperatore venne alla chiesa del santo Sepolcro, e presa la corona dall'altare con le proprie mani posolla su la testa in presenza de' Baroni suoi e del gran Maestro dei Cavalieri teutonici; prova questa che quel tempio non trovavasi nelle mani degli in-

(1) *Annali d'Italia*, anno 1229.

fedeli, come allora si volle far credere, per eccitare contra il Monarca scomunicato l'odio universale, già arrivato a tal punto, da spingere Templari e Spedalieri a offrire al Sultano d'Egitto di consegnargli Federico quand'ei sarebbesi portato al Giordano per lavarsi in quelle onde: vile tradigione che il Sultano ebbe in orrore e respinse. — L'Imperatore vide l'odio seminato su le vie per le quali passava; avvegnachè al suo avvicinarsi si chiudessero i templi, le immagini dei santi si coprissero, le reliquie sacre si nascondessero, temendo non le profanasse lo sguardo dello *scomunicato!* — D'allora ei fecesi nimico a Roma, ricambiando l'odio con l'odio. Se la fede cristiana in lui vacillò, anzi diminuì dimolto, di chi mai la colpa? — Ambrogio arrestava un giorno alle porte del tempio Teodosio imperatore, perchè aveva le mani bagnate del sangue de' Tessalonicesi; ma non lo respinse, anzi fece che *il popolo pregasse per lui;* Gregorio Magno, il vero *servo dei servi di Dio,* fu maestro di moderazione, modello di tolleranza cristiana, nella quale virtù non ebbe molti imitatori; ma Gregorio IX fu così crudelmente severo con Federico, da far persino gridare l'esercito crociato in Oriente contra quelle persecuzioni, che chiamò indegne del principe della Cristianità.

L'Imperatore, dopo aver provveduto alla sicurezza dello acquisto, ordinando si cingesse Gerusalemme di nuovi forti e di mura, chè gli antichi erano stati disfatti dai Musulmani, venne a Tolemaide; quindi, imbarcatosi con sue genti, navigò nel mar di Puglia. Appena sceso a Brindisi, spedì oratori al Pontefice gli Arcivescovi di Reggio e di Bari, ed Ermanno di Saltz, gran Maestro dei Cavalieri teutonici, per rendergli conto dell'impresa di Palestina, ch'egli aveva

governato qual *capitano della repubblica cristiana*, e nel tempo stesso per domandargli l'assoluzione dalle censure ecclesiastiche; ma nulla avendo essi ottenuto, gli Arcivescovi di Reggio e di Bari fecero ritorno a lui, Ermanno di Saltz rimase in corte di Roma. Intanto Federico aveva rivolto i suoi pensieri a riordinare la Puglia, la Campania e gli Abruzzi sconvolti dalle armi pontificie, le quali, guidate dai monaci, straziavano quelle contrade con atti di ferocia sì inaudita, da far degno riscontro con le barbarie delle soldatesche di Attila. Erano i frutti della crociata bandita da papa Gregorio contra gente cristiana; il danaro chiesto e ottenuto da Francia e da Inghilterra aveva servito per soldare e armare le bande, che, da una parte sotto gli ordini del cardinale Pelagio, e dall'altra sotto il governo di Giovanni di Brienne, insanguinarono il reame di Napoli. Ma esse, tosto che seppero dell'avvicinarsi dell'Imperatore, o abbandonarono le fatte conquiste, o ne vennero cacciate dalle armi di Federico. E allora ch'ei fece conoscere agli amici antichi e ai sudditi, i quali avevanlo già abbandonato o stavano dubitosi nella sua fede, le insidie che gli erano state ordite in Oriente, le persecuzioni sofferte e le umiliazioni patite, in fine, l'ingratitudine della corte romana, la quale, mentr'egli combatteva in Palestina i nimici alla croce, faceva devastare il suo regno col ferro, col fuoco e con le stragi dei cittadini delle terre vinte e distrutte, amici e sudditi tornarono alla sua obbedienza e, rinnovato il giuramento di fedeltà, lo soccorsero generosamente nella guerra che sùbito mosse a Roma, e che ferocemente combattè. Federico assai meglio avrebbe oprato per la sua gloria, se fosse stato più generoso coi nimici che cadevano prigioni

in sua mano; avvegnachè, se le milizie del Pontefice eransi vituperate coi delitti più atroci e più infami, per l'onore delle sue armi e per la propria rinomanza egli avrebbe dovuto impedire che l'esercito suo seguisse i mali esempi dell'avversario: onde, se molto dobbiamo perdonargli, pe' tristi tempi che allora correvano; se dobbiamo affermare essere stata giusta la guerra ch'egli allora sostenne, non possiamo però a meno di altamente condannarlo per li modi coi quali la governò, la condusse.

Papa Gregorio, quando vide volgere a rovina le faccende della guerra — accesa dall'odio suo implacabile verso Federico — ascoltò i consigli di pace di Ermanno di Saltz, fattosi mediatore nella contesa; e a trattarne gli accordi spedì all'assemblea riunita in San Germano i suoi legati. Nella quale, il 9 di luglio del 1230 in presenza di molti Baroni e Prelati del regno, e di principi di Lamagna, venne solennemente fermata la pace. L'Imperatore, assolto dalla scomunica e ribenedetto, il primo settembre venne in Anagni, invitatovi dal Sommo Pontefice, che lo accolse con onore, e tre giorni stette con esso e siedette alla stessa tavola, *deposto ogni rancore, almeno in apparenza*, come scrisse Lodovico Muratori ne'suoi Annali d'Italia; il quale parlando delle grandi allegrezze destate a cagione di quella pace così esclamava: — « Ed oh si fossero due anni prima avute queste medesime disposizioni, e Federico con più umiliazione, e il Pontefice con più indulgenza si fossero portati l'un verso l'altro: che gli affari di Terrasanta sarebbono camminati meglio; e si sarebbe risparmiata una illiade di molti guai, uno dei quali fra gli altri fu notabilissimo, cioè l'avere in tale congiuntura non già avuta la nascita, ma bensì ricevuto un considerabile

accrescimento, e un' aperta professione le maledette fazioni de' guelfi aderenti al papa, e dei ghibellini parziali dell' imperadore » (1). — Allora posarono le armi, non però i rancori; per li quali non molto di poi la guerra riarse più feroce, più sanguinosa di prima.

Federico, tornato nel regno, dava mano a savie riforme, con le quali introducendo il grande principio della eguaglianza degli uomini innanzi alla legge, diminuì dimolto i privilegi, che svellere compiutamente in que' tempi non era cosa possibile, e con quelle riforme spinse i popoli suoi a nuova prosperità e a nuovo incivilimento. Nella quale grande opera venne sommamente coadjuvato dal suo segretario e amico Pietro della Vigna; che, compilate le *Costituzioni* del regno, pubblicavale nell' assemblea convocata in Melfi, l'agosto 1231, dichiarando nel medesimo tempo cassate le antiche. Quelle costituzioni, che allora e di poi furono dall'universale riputate piene di saviezza e di prudenza, e che, informate ai principi dell'antico dritto romano, erano state adattate ai tempi, venivano dal Sommo Pontefice condannate, perchè credute offensive alle immunità ecclesiastiche. Alcune città di Sicilia, credendo ch'esse ferissero i loro dritti municipali, ribellaronsi alla regia autorità; ma Federico spense quella rivolta in sul nascere con mezzi severissimi, non volendo per essa interrompere il corso di sue riforme, nè troncare a mezzo l'opera dell' iniziato incivilimento. I nimici suoi biasimaronlo per li modi fierissimi di ricondurre alla obbedienza i ribelli; egli però non curossi di loro; anzi, preferendo l'utile dei più al vantaggio dei pochi, perseverò nella nobile impresa, la quale aveva per intento

(1) *Annali d' Italia*, anno 1230.

il benessere morale e intellettuale de' suoi popoli; fecesi promuovitore e protettore degli studi delle scienze e delle lettere; favoreggiò le industrie e il commercio; e, per dare il massimo spaccio alle produzioni nazionali e accrescere quindi la prosperità e la ricchezza nel regno, fermò trattati di navigazione con gli Stati musulmani: onde la corte di Roma chiamollo empio e iniquo.

VI.

Guerreggia la Lega Lombarda. Giornata di Cortenova.

La *Lega* lombarda ancora esisteva, apertamente sostenuta da papa Gregorio; la quale protezione, che torna a somma gloria del Pontefice caldo amatore di indipendenza, faceva più forti le libere città di Lombardia, e le rendeva validissime a frenare l'ambizione sempre crescente dell'Imperatore. Gregorio IX tentò riconciliarlo con la *Lega;* ma Federico troppo chiedendo, ed essa, cui stavano sommamente a cuore le sue libertà, molto niegando, in comune accordo elessero il Papa mediatore nelle differenze sorte. Pietro della Vigna e il Vescovo di Troia vennero in Roma oratori di Federico; Gregorio sentenziò con giustizia, e fu favorevole alle città collegate e al principio della libertà.

In quel mezzo il Senato e il popolo romano, allo

intento di allargare la loro autorità, sottoponevano gli ecclesiastici alla potestà civile: onde il Pontefice, non reputandosi più securo in Vaticano, ritiravasi da prima in Viterbo, di poi in Rieti. Voltosi quindi per aiuti ai principi cristiani, vide l'Imperatore sùbito accorrere con sue genti alla chiamata; il quale, dopo essersi per due mesi affaticato allo assedio del castello di Respampano — gagliardamente difeso da milizie romane — era costretto a tôrsi giù dall'impresa e a far ritorno nel regno. Anche in Germania turbavansi allora le cose. Arrigo, osteggiando apertamente il padre e fattosi partigiano della fazione guelfa, muoveva a sdegno i principi e i popoli di Lamagna, i quali svelarono all'Imperatore le pratiche tenute secretamente con le città della *Lega* lombarda dal figliuol suo, che, secondo correvane fama, era stato dal Pontefice istigato alla rivolta: onde Federico saliva a Lamagna e, condotto prigione Arrigo in Worms, mandavalo poscia al castello di San Felice in Puglia. L'Imperatore sposavasi allora ad Isabella, figliuola a Giovanni Senzaterra e sorella ad Arrigo III d'Inghilterra; matrimonio fattosi per consiglio di Gregorio IX, e celebrato con pompa straordinaria. Federico convocò indi a poco una grande Dieta in Magonza, nella quale, dopo avere esposto, in presenza dei grandi di Germania, i delitti del figlio Arrigo, e dichiaratolo decaduto dal trono, propose agli elettori gridassero Corrado, suo secondogenito; elezione che, allora contrastata dal Papa, venne di poi fatta in Colonia, ove incoronossi quel giovane principe (1).

(1) Lodovico Muratori, ne' suoi *Annali d'Italia*, scrive essere stato nell'anno 1237 Corrado incoronato in Vienna Re de' Romani.

Intanto Federico preparavasi a discendere a Lombardia per domare la *Lega,* sempre in aperta ribellione con l'autorità imperiale. A Gregorio IX che, per distoglierlo da quella impresa invitavalo a crociarsi in Terrasanta — sendo la tregua per dieci anni conchiusa già prossima al termine — rispondeva: Sarebbe ito in Oriente dopo ch'egli avesse costretto le *città collegate* a fermare con l'imperio onorevoli accordi. — Ma come seppe la *Lega* secretamente prepararsi alla guerra, piuttosto che perdere le sue libertà e sottomettersi a *lui*, egli, nell'agosto di quell'anno 1236, valiche le Alpi, invano contrastategli dai Milanesi, calò a Verona, ove l'attendeva Ezzelino da Romano coi capi della fazione ghibellina; e con essi combattè quella lotta ferocissima e devastatrice, che scrisse pagine di desolazione e di orrore negli annali della storia patria.

Era Ezzelino uomo di ogni concetto capace, se valesse al trionfo della propria ambizione e potenza: ei s'era accostato all'Imperatore dal quale — come suo padre — ricevette il titolo di Vicario imperiale e fu, noterò più sotto, congiunto. È noto com'egli tenesse in sua signoria le terre di Verona, di Padova, di Vicenza, di Brescia, di Belluno, di Trento, di Monselice e di altri luoghi: cresciuto in potenza, « minacciava le libere città di Lombardia, ed aveva persino osato assalire Milano. Se ne erano scosse le stesse città ghibelline, avvegnachè sebbene terribil partigiano della parte imperiale, e anzi largamente capo e sostenitore acerrimo dei ghibellini, tuttavia per conto proprio operava, ed era oltremodo chiara la sua inumanità, per la quale in un sol giorno dovevano andar spenti non meno di dieci mila Pado-

vani » (1). Di poi l'Imperatore passato con l'esercito il Mincio, trovò le schiere di Cremona, di Parma, di Modena e di Reggio accorse alle sue bandiere. Convocata quindi in Parma una grande Dieta di principi e di oratori delle città ghibelline, vi trattò le faccende della guerra, con voto unanime deliberandovisi di farla a tutta oltranza contra la *Lega*. Allora Federico, dopo aver devastato il territorio bresciano, corse in aiuto di Rivalta, terra de' Veronesi, che, assediata da Padovani, da Vicentini e da Trevisani, stava per cadere in mano agli assedianti; i quali però, allo avvicinarsi degli imperiali, si tolsero giù dall'impresa abbandonando nella precipitosa ritratta le macchine belliche e buona parte delle loro tende. L'Imperatore, venuto quindi ad oste sopra Vicenza, fece la chiamata alla città; respinta dai difensori — i quali speravano ne' sussidi di Padova — assalse furiosamente la terra; presala, l'abbandonò alle sue soldatesche, che dopo averla predata e aver commesso sopra i cittadini ogni sorta di atrocità, la diedero al fuoco. Devastato poscia il territorio Padovano, distrutta la terra di Carturio, assediò Treviso; la quale, difesa energicamente da Pietro Tiepolo, veneziano, che aveva con molta saviezza e prudenza condotto a concordia nobili e popolo, rese vani gli sforzi di Federico: ond'egli, disperando di recarsela in mano, lasciata buona parte dell'esercito ad Ezzelino per continuare la guerra, con poche schiere salì a Lamagna, ove il Duca d'Austria teneva alto lo stendardo della ribellione contra l'imperio. In breve ora ridusselo allo estremo, conquistando quasi tutto il suo Stato;

(1) B. E. Maineri, *Soresina, memorie*, pag. 62; Soresina, 1869.

e fu allora che creò Vienna città imperiale, dandole per insegna l'aquila d'oro coronata in campo nero.

Nell'agosto del vegnente anno, il 1237, Federico calò nuovamente in Italia, prosperando la fazione ghibellina; avvegnachè ad essa si fossero accostate Pavia, Padova, Treviso, il Marchese d'Este e Salinguerra signore di Ferrara. Passato il Mincio, l'Imperatore campeggiò Goito, ove ricevette la dedizione spontanea della fortissima Mantova. Nell'ottobre strinse d'assedio Montechiaro, e l'ebbe promettendo salva la terra e rispettata la libertà ai difensori; ma non tenne la fede data, chè ei la terra saccheggiò e distrusse, e il presidio mandò prigioniero a Cremona. Di poi prese e arse Gottolengo e Gambara, venne all'Oglio, di fronte a Manerbio, su le cui forti posture stavano i Milanesi con le genti di Alessandria, di Vercelli e di Novara. Non osando fare la giornata co' nimici, perchè assai vantaggiosamente ordinati alla pugna, fatta artatamente spargere la voce di volersi recare in Cremona alle stanze d'inverno, Federico mosse il campo verso Pontevico e, valicato l'Oglio, recossi a Cortenova. Le genti della *Lega*, prestando fede a quella voce — il novembre essendo già in sul finire — levarono le tende e incamminaronsi alla volta di Milano per isvernarvi; se non che, arrivate a Cortenuova, trovarono gli imperiali pronti a contrastar loro il passo; non potendo esse tornare addietro, sebbene le loro battaglie non fossero preparate a combattere, fu nondimeno mestieri venire alle mani. La memorabile giornata del 27 novembre, nella quale trionfarono le armi dell'Imperatore, accrebbe dimolto la possanza della parte ghibellina in Italia; la fazione guelfa vi fu vinta, non però oppressa. Le milizie della *Lega* pugnarono gagliardamente e con coraggio degno di mi-

gliore fortuna; la lotta durò sino a notte; gravissime furono le perdite patite dai guerreggianti; la compagnia milanese *della morte*, che stava a guardia del Carroccio, operò prodigi di valore e strenuamente il difese; ma non essendo possibile trarlo a salvamento, chè le vie dei campi erano molli per le recenti piogge, dopo averlo spogliato delle insegne e degli ornamenti, l'abbandonava. Tra i nobili, in quella infausta giornata caduti in potere de' nimici, fuvvi Pietro Tiepolo, figliuolo al Doge di Venezia, che allora era Podestà di Milano; il quale venne di poi da Federico fatto barbaramente decapitare su la torre di Trani, là in su le spiaggie di Puglia, doloroso spettacolo a' Veneziani che in quella navigavano nelle acque dell'Adriatico in vicinanza del luogo del supplizio. — L'Imperatore, a dimostrare la sua gratitudine ad Ezzelino da Romano per li validi aiuti datigli nella impresa contra le città lombarde, e per legarlo alla sua parte con vincoli più stretti, sposavalo a Selvaggia, sua figliuola naturale.

Sgomentate dai felici successi delle armi imperiali e soprammodo dalla sconfitta di Cortenova, molte città allontanaronsi dalla *Lega* e si sottomisero a Federico; il quale, venuto in isperanza di poter presto opprimere Milano, Piacenza, Bologna, Faenza e altre minori terre — che ardimentose tenevano alta la bandiera di loro indipendenza e libertà — risalito a Germania e messo assieme sforzo poderoso, nell'aprile 1238 calava a Verona, indi a poco raggiunto dal figlio Corrado, che a lui conduceva grosse schiere di Tedeschi. L'Imperatore mosse da prima l'esercito ad assediare Brescia, la cui caduta avrebbegli reso facile il conquisto di Milano; ma indarno affaticossi per più di due mesi in quell'assedio, chè i difensori, respinti

sempre i suoi assalti, e sorpreso soventi volte il suo campo e maltrattatolo, il costringessero a levare l'assedio e a ritirarsi in Cremona. Il mal esito sortito all'impresa di Brescia rianimò gli spiriti dei guelfi, che prepararono nuove armi per resistere a Federico; il quale venne allora abbandonato da Genova che, unitamente a Venezia, si accostò al Pontefice e fermò un trattato d'alleanza con le città di Lombardia.

VII.

Federico, nuovamente scomunicato, rompe guerra al Pontefice. — Il Concilio di Lione dichiara Federico decaduto dall'imperio.

In quel tempo l'Imperatore aveva unito in maritaggio Enzo, suo figliuolo naturale, con Adelaide, vedova di Ubaldo e sua erede nei *giudicati* o signorie di Torre e di Gallura in Sardegna. Gregorio, invocando antiche ragioni della Chiesa su quelle terre, imperiosamente esigeva da Federico le restituisse alla Santa Sede. Se non che esso, mettendo pure innanzi dritti incontrastabili dell'imperio su quei luoghi, già posseduti da Guelfo suo zio materno, non solo ricusava aderire alle domande del Pontefice, ma nominava Enzo re di Sardegna. Papa Gregorio, sdegnato per quella ripulsa, il giovedì santo del 1239 lanciava le censure ecclesiastiche all'Imperatore, scioglieva i sudditi suoi dal giuramento, e minacciava interdire

chi gli avesse prestato obbedienza. Federico — che in quel tempo, con la sposa, menava splendida vita in Padova, tra caccie e torneamenti — alla novella delle scomuniche fulminategli, raccoglieva in assemblea i maggiori tra' cittadini, a' quali con eloquenti parole parlò Pietro della Vigna in difesa dell' Imperatore; che allora faceva scrivere, da quel suo gran Cancelliere, lettere al Senato e al popolo romano, rimproverando loro d' aver tollerato, gli venissero fatte dal Papa persecuzioni sì immeritate; ai Cardinali, per non avere illuminato il Pontefice intorno le accuse che i nimici suoi gli avevano lanciato; in fine, a' principi e soprammodo al Re d'Inghilterra, per essersi lasciati trascinare nell'odio della corte di Roma contra la sua persona, senza ricordarsi delle mire cui Gregorio IX intendeva, di voler cioè con le armi spirituali allargare la dominazione temporale; e ad essi eziandio facendo conoscere l' avarizia del clero, il quale allora seminando odio, avrebbe raccolto di poi scismi per la Chiesa, lutti e guai per l'Italia. L'imperio e il papato apprestaronsi a combattere una assai terribile guerra, che riempì di scandali e di mali infiniti la cristianità! Se l'Italia ammirò la fortezza d'animo del vecchio Pontefice, il quale ne sostenne energicamente la indipendenza, dovette però di poi molto soffrire per quella lotta che tutta la funestò; lotta ch'ebbe fine con la chiamata di nuovi stranieri, i principi di casa d' Anjou, con lo spargimento del sangue di un gran Re italiano, Manfredi, e quello del generoso Corradino! — I fulmini del Vaticano portarono ben presto frutti sanguinosi. Treviso levatasi in arme si tolse alla soggezione dell'Imperatore; indi a poco Ravenna con l'aiuto di Bologna e di Venezia. Milano, sebbene tradita dai nobili, che

erano passati nel campo ghibellino, difesa dal popolo resistette gloriosamente agli sforzi di Federico: onde questi, disperando di insignorirsi di quella città, il più forte baluardo della *Lega lombarda*, in sul finire di quell'anno, a lui tanto infausto, scese a Toscana e recossi a Pisa. Con le genti pisane, quelle di Lucca e di Oberto Pelavicino fece l'impresa di Garfagnana; mentre Enzo, venuto allora di Sardegna e invasa la Marca d'Ancona, occupava molte terre e castella. L'Imperatore, ricevuto il giuramento di Siena e di Arezzo allontanatesi dalla fazione guelfa, nel febbraio 1240 entrò nel ducato di Spoleto, festosamente di poi accolto anche da Foligno e da Viterbo, che a lui si diedero spontanee con altre città.

Gregorio IX, spaventato per li felici successi dell'armi di Federico, il quale avanzavasi verso Roma, bandì contr'esso una crociata. Le milizie della Chiesa combatterono sì gagliardamente, che l'Imperatore, veggendo impossibile di superare l'esercito nimico, nè valendo a intimorirlo gli strazi e le tormentose morti cui dannava i prigionieri, dopo avere devastato il territorio, abbandonava l'impresa di Roma per recarsi nel suo regno tutto sconvolto dai monaci, venuti di fuora per agitare il popolo e muoverlo a rivolta. — In quella i Veneziani, confederati al Pontefice, mettevano a ruba e a guasto le spiaggie di Puglia, alla cui difesa accorse speditamente Federico con forti schiere di soldatesche. Saputosi dai Veneziani il suo avvicinarsi, riparatisi nelle loro navi, si allontanarono, portando seco ricco bottino. Fu allora che per vendicarsi dei danni ricevuti da essi, l'Imperatore faceva mettere a morte Tiepolo, figlio al Doge di Venezia, come dissi più sopra. — Tentato indarno Benevento, che tenevasi per Gregorio, Federico, con

oste poderosa, portossi a Ravenna, l'assediò, la prese; di poi strinse Faenza, e dopo lunghi mesi di fatiche e di sforzi il 14 aprile 1241 l'ebbe per fame; ammirando il valore dei cittadini, trattolli benignamente. Pochi giorni appresso anche Benevento, consunte le vettovaglie, apriva le porte alle armi imperiali, dopo nove mesi di valorosa resistenza; le sue mura e le sue fortificazioni vennero affatto distrutte.

In quel mezzo una spaventosa invasione di barbari minacciava di rovina la civiltà europea. — I Tartari di Scizia, dopo aver conquistata buona parte dell'Asia, erano passati in Europa; vinti i Russi e i Polacchi, avanzavansi verso l'Ungheria; soggiogata la quale, avrebbero invaso la Germania. Bela, Re degli Ungheri, mandò sollecitamente per aiuti al Pontefice e all'Imperatore; Gregorio significava a' suoi ambasciatori, avrebbelo soccorso se Federico cessasse dalle nimistà, e commettesse all'arbitrato suo la contesa con le città della *Lega* lombarda. E Federico a quegli oratori rispondeva: Correrebbe alla difesa del loro Re, tosto che avesse ridotto alla obbedienza sua la Lombardia ribelle allo imperio; e il Pontefice gli dèsse guarentigia di rispettare, lui assente, il reame, nè più invaderlo con le armi della Chiesa, come aveva fatto allora ch' egli combatteva in Palestina. — Che oprò mai Gregorio IX per la salvezza della Cristianità? bandì egli in Germania la crociata contra i barbari invasori? — E Federico? — egli accontentossi di spedire in Lamagna poche schiere di sue soldatesche, le quali sarebbero state facilmente oppresse, se i Tartari in quella non si fossero ritirati d'Europa.

Avvicinavasi intanto l'epoca della convocazione del generale concilio in Laterano, intimato dal Pontefice, per la Pasqua di quell'anno 1241, allo scopo di trat-

tarvi, co' Vescovi e Prelati del mondo cristiano, le ragioni della Chiesa contra le pretensioni dell' Imperatore, che allora, entrato in sospetto non vi si predicasse una crociata universale contra lui, scrisse ai regnanti d'Europa, ch'egli non avrebbe riconosciuto i *salvacondotti* per li principi, i signori e gli ecclesiastici recantisi a quel concilio: ond'essi, venuti in Genova imbarcaronsi su le galere della repubblica per far passaggio in Roma. Ma Federico, il quale aveva preveduto il caso, ordinava ad Enzo andasse col navilio siculo e quello di Pisa ad affrontare la flotta ligure; e scontratala il 3 maggio non lungi dall' isola della Meloria, tra la Corsica e Porto Pisano, l'assalse, e delle galere nimiche parte prese, alcune affondò, altre disperse; i prigionieri vennero condotti a Napoli e gettati in duro carcere. Il prosperare delle armi imperiali su terra e su mare, l'accrescersi di aderenti alla fazione ghibellina, tra i quali anche Giovanni della Colonna, Cardinale, talmente addolorarono papa Gregorio, che, non potendo sopportare sì dure afflizioni, poco appresso terminava di vivere, correndo il 21 di agosto. Nell'ottobre saliva alla sedia apostolica Goffredo, milanese, Vescovo sabinense, il quale assunse il nome di Celestino IV. Di salute malferma e per età cadente, spegnevasi diciassette giorni dopo la sua esaltazione: d'allora il seggio pontificio vacò quasi due anni per le discordie dei Cardinali del sacro Collegio.

In sul cadere di quell'anno l' imperatrice Isabella moriva in Foggia ed era sepolta in Andria; e Arrigo, primogenito di Federico, decaduto dal trono di Lamagna, dopo avere languito molti anni in sua prigionia di San Felice, di Rôcca di Nicastro e di Martorano, finiva i suoi giorni e *proprio allora,* scrive un

cronista del tempo, *che il padre restituivalo a libertà.* — Troppo tarda misericordia e pietà per quel principe infelice; il quale, d'animo debolissimo, avea ceduto alle istanze di papa Gregorio che lo spinse a ribellarsi al genitore per togliere Lamagna all'imperio di un Monarca scomunicato! — La morte di Gregorio fece aprire il cuore dell'Imperatore a speranze di pace: ond'egli inviava suoi oratori a Roma, il gran Maestro dei Cavalieri teutonici e l'Arcivescovo di Bari per tentare gli accordi con la Curia. Ma nulla potendo ottenere, nel maggio del 1242 riprese le armi, assediò e impadronissi di Ascoli; di poi invase la Marca Anconitana, e in fine, dopo aver dato il guasto al territorio di Roma, nell'agosto rientrò in Puglia. A far cessare la discordia che divideva i Cardinali, Federico loro scrisse amichevolmente sollecitandoli ad eleggere un Pontefice che valesse a restituire la pace alla Chiesa e all'imperio. Se non che, veggendo i Cardinali sprezzare le sue esortazioni, i suoi consigli, mosse con l'esercito contra Roma, mettendo a ruba i possedimenti di quelli, distruggendo barbaramente Albano, che apparteneva a un Cardinale, e minacciandoli di maggiori danni, se non avessero prestamente ottemperato al suo invito. Ond'essi raccoltisi in Anagni il 24 giugno di quell'anno 1243 acclamavano Sommo Pontefice Sinibaldo, di casa Fieschi, genovese, la cui famiglia era di parte ghibellina; uomo di sapere profondo, di straordinaria fermezza, di somma forza d'animo, di grande accorgimento, il quale fu noto sotto il nome di Innocenzo IV. Federico e Sinibaldo si conoscevano, ed erano forse amici e da un pezzo; ma l'antica amicizia, se veramente esistette, ebbe fine allora che Sinibaldo, deposte le insegne cardinalizie, si pose in capo la tiara.

Era naturale: avvegnachè Federico rispettando il papato come istituzione religiosa, il combattesse come signoria temporale; e Innocenzo il difendesse e sostenesse con tutte sue forze, con le armi cioè spirituali e terrene. È fama avere Federico detto ai cortigiani, che seco lui rallegravansi per la elezione al pontificato di Sinibaldo: Cardinale l'ebbi amico, Papa diverrà mio fierissimo nimico; — e fu profeta. — L'Imperatore, che voleva dar pace all'Italia, a non lasciare intentata alcuna via per acquistarla, mandò in Anagni al Pontefice Pietro della Vigna e Taddeo da Sessa per le trattative; i quali furono respinti senza essere ascoltati. Poco appresso Innocenzo IV inviò a Federico i suoi legati a significargli che, se amava pacificarsi con *lui*, riparasse i torti fatti alla Chiesa; le ragioni d'entrambi si rimettessero all'arbitrio di principi secolari ed ecclesiastici; nulla però allora si conchiuse.

Nel vegnente anno 1244, si tentò di riprendere le pratiche per gli accordi. Oratori di Federico vennero allora in Roma al Pontefice il Conte di Tolosa, Pietro della Vigna e Taddeo da Sessa; i quali, in presenza di papa Innocenzo, de' Cardinali e di Baldovino, Imperatore di Costantinopoli, giurarono i patti della pace tanto sospirata. Se non che, chiedendo Federico venisse sùbito assolto dalle censure ecclesiastiche fulminategli da Gregorio IX, e Innocenzo all'incontro volendo ch'ei prima rendesse alla Chiesa le città rapite e restituisse a libertà i prigionieri fatti alla giornata di Meloria, i quali ancora languivano nelle carceri di Napoli, le trattative, sì bene avviate, furono rotte: onde la guerra riarse feroce come per lo addietro tra il papato e l'imperio. — Per debito di giustizia noi diremo che Federico e Innocenzo IV

nel domandare e nel concedere non furono allora nè leali, nè sinceri. — Il Pontefice ch'erasi portato in Sutri, temendo le insidie dell'Imperatore, su navi liguri, fatte segretamente venire dalla sua patria, riparavasi in Genova, ove scendeva il 7 di luglio festosamente accolto dai cittadini. Ma non reputandosi in grande sicurezza in quella città — nella quale Federico contava moltissimi aderenti e molte tra le principali famiglie erano di parte ghibellina — deliberato di lasciare l'Italia, portavasi a Lione, ove giugneva il 2 dicembre; e alle feste del Natale intimava un concilio generale da tenersi in quella terra il 24 giugno dell'anno vegnente, invitando ad esso l'alto clero di tutta la Cristianità e citando a comparirvi Federico o in persona o per mezzo de'suoi procuratori. Il quale, tosto che seppe della fuga del Pontefice, diè mano a grandi preparamenti militari, ben prevedendo sovrastargli, e non lontana, una grossa guerra, una lotta mortale; quindi raccolse in Verona una Dieta, alla quale intervennero molti principi dell'imperio, molti baroni italiani e tedeschi; e, dopo avere provveduto alle bisogne della guerra, agli affari dello Stato, deliberò di mandare al concilio di Lione, difensori suoi, Pietro della Vigna e Taddeo da Sessa. Poco parlò il primo; ma l'altro con sapienza e intrepidezza rispose alle accuse lanciate contra il suo signore dal Vescovo di Carinola — un frate cisterciense — nimico all'Imperatore, che avevalo cacciato dal reame di Puglia, perchè fautore di ribellioni popolesche. Dopo il Vescovo di Carinola levossi a favellare un Arcivescovo spagnuolo, il quale alle accuse già fulminate aggiunse altre accuse e gridò Federico eretico, spergiuro, sacrilego; onde papa Innocenzo dichiarollo decaduto dall'imperio,

sciolse i sudditi dal giuramento e ordinò agli elettori di Lamagna di acclamare un successore alla corona. Quella fiera condanna, pronunziata con soverchia precipitazione, turbò i padri del concilio, i quali manifestamente disapprovarono il Pontefice per avere sentenziato senza aspettare il loro giudizio (1). Già prima di quel concilio l'Arcivescovo di Lione, spaventato dagli scandali promossi dalla corte pontificia contra Federico, aveva fatto rinunzia alla sedia arcivescovile per ritirarsi in un monisterio. La sentenza di Innocenzo IV — nella quale egli aveva anticipato il giudizio di Dio condannando l'Imperatore alla perdizione eterna — nocque alla sua causa e gli allontanò molti aderenti: e Luigi di Francia, il Santo, ebbe allora a scrivere: Aver egli trovato maggiore umiltà in Federico, che non nel Pontefice, il quale si intitola il *servo dei servi di Dio.*

VIII.

Guerra tra la Chiesa e l'imperio.

L'Imperatore prese sùbito a tempestare su la Chiesa e sul clero. Tutta l'Italia arse e insanguinossi allora in guerra fratricida; le città lombarde e quante

(1) « .... non sine omnium audentium et circumstantium stupore et horrore .... »
Annali di Matteo Paris.

tenevano per la fazione guelfa con l'oro delle decime ecclesiastiche, loro concesse dal Pontefice, comprarono armi e soldarono genti; i Ghibellini, sostenuti da Federico, accrebbero loro forze. Ovunque si congiurava e si combatteva con furore nelle città e nelle campagne; gli odi di parte crescevano persino nelle famiglie e le dividevano; universale era la miseria, universale la desolazione: onde imprecavasi del pari alla ambizione di Innocenzo IV e a quella di Federico II. Alle preghiere dell'Imperatore il Re Luigi di Francia si volse al Pontefice cercando pace; e il Papa, non solo niegò ogni accordo al suo nimico, ma in quella guerra di distruzione cercò un alleato nel Sultano, che respinse il disonesto patto offertogli. Allora Innocenzo IV con danaro seduce e corrompe alcuni tra' famigliari dell'Imperatore, che gli promettono di assassinarlo in Grosseto, ove stava intento a provvedere ai bisogni della guerra; ma scoverta la congiura, i cospiratori ricovravansi nelle castella de' signori guelfi; alcuni di poi si uccisero; altri presi e messi alla tortura — mezzo infame e inefficace per giungere alla scoverta del vero — confessarono il delitto e furono mandati alla morte. Il Pontefice, quasi a scusarsi del tentato assassinio, fece allora spargere la voce, avere l'Imperatore tramato alla sua vita; ma non mise innanzi le prove che confermassero il tradimento e l'insidia. E se avessero esistito, il delitto di Federico avrebbe forse potuto scusare quello di Innocenzo? — E qui mi sia lecito riferire le parole del sacerdote Lodovico Muratori intorno i tristi tempi che allora correvano: « Ma convien dire che la storia di questi tempi è alterata di troppo dalle passioni, dalle calunnie, dalle dicerie, che non ci lasciano discernere la verità di tutte le magagne

di allora, nè di chi fosse il torto in vari casi di quella maledetta discordia. Erano pubblici, erano maiuscoli i vizi di Federico, ed egli capace di tutto; ma che dalla parte di Roma sempre si camminasse dritto e senza difetto alcuno, sempre con istrada contraria alla iniquità di Federico, poco costa il dirlo. A noi mancano storici d'allora, che abbiano senza parzialità ben esaminati i principii e i progressi di queste tragedie, per poterne ben giudicare (1). »

I regnanti in Europa, cui il Pontefice aveva per lettere fatto conoscere la sentenza del concilio di Lione, ritenendo nulla la deposizione di Federico, riconobberlo sempre per Re e Imperatore, *dicendo*, come scrisse l'Abate Stadense, *non ispettare al Papa creare o destituire l'Imperatore* (2): ciò che venne altresì affermato da teologi valentissimi, i quali in oltre dissero, non essere stato *generale* quel concilio, essendo comparsi in esso pochi Prelati; e che la sentenza era stata data da Innocenzo IV *non sacro approbante concilio*, ma solo *sacro presænte concilio*. Lamagna fu allora fortemente commossa e agitata dai Vescovi e dagli Abati elettori, i quali, per ordine del Sommo Pontefice, tanto maneggiaronsi da far gridare Re de' Romani Arrigo, Langravio di Turingia, a danno di Corrado, figliuolo all'Imperatore, con offesa manifesta della giustizia; avvegnachè ei non fosse scomunicato, nè deposto. Corrado prese le armi per contrastare la corona all'usurpatore; fu superato da prima, fu vincitore di poi con gli aiuti del

(1) *Annali d'Italia*, anno 1242.

(2) « .... dicentes, ad Papam non pertinere Imperatorem instituere, vel destituere: sed electum a Principibus coronare .... »

Duca di Baviera suo suocero; e Arrigo poco appresso moriva di ferita e di stenti. Papa Innocenzo fece quindi acclamare re Guglielmo, Conte d'Olanda, il quale — impadronitosi d'Aquisgrana — assaliva e sbaragliava Corrado, che allora scendeva in Italia presso il padre. Mentre tali avvenimenti compivansi in Germania, il Pontefice, con *lettere circolari* al clero, faceva ribellare la Sicilia e la Puglia all'Imperatore: ond'esso scese nel reame, vinse e domò gli insorti, e li ridusse alla obbedienza. Stanco egli di quella guerra ferocissima, che ammiserava l'Italia, allo intento di indurre papa Innocenzo a trattare di pace, deliberava di recarsi in Lione. Giunto a Torino, chiese e ottenne la mano di Beatrice, figliuola di Amedeo di Savoia, per Manfredi suo figlio, allora quindicenne; e diede in seconde nozze ad Enzo una nepote di Ezzelino da Romano; i quali maritaggi accrebbero aderenti alla sua casa. Ma, allora che stava per mettersi in cammino alla volta di Lione, avendo ricevuto la novella della ribellione di Parma, sorta in armi ad istigazione del Pontefice, senza por tempo in mezzo tornossene addietro per la recuperazione di quella terra importantissima, presso la quale già campeggiava Enzo che, toltosi dall'assedio di Quinzano, castello de' Bresciani, eravisi celermente recato allo intento di impedire i soccorsi de' Milanesi e de' Piacentini; cui però riescì deludere la vigilanza di Enzo e di entrare in Parma. Ezzelino da Romano, chiamato dall'Imperatore, accorse con sue genti a quella impresa. Federico, il quale aveva deliberato distruggere dalle fondamenta la terra ribelle (1), mentre

(1) Federico, ad atterrire i Parmigiani aveva deliberato di far decapitare quattro prigionieri ogni giorno, sino a che

lavorava attorno all'assedio, faceva costruire, in vicinanza di Parma, dalle sue milizie una nuova città, cui poneva nome *Vittoria*.

Era il 18 febbraio del 1248. — Gli assediati, avendo saputo che l'Imperatore in quel giorno trovavasi assai lontano per cacciare col falcone, uscirono dalla città, e con impeto sì gagliardo assalsero le schiere nimiche, da romperle in breve ora e volgerle nella fuga più disordinata che mai, nella quale trassero lo stesso Federico accorrente alla pugna. Questa sconfitta fece scadere dimolto la potenza ghibellina, e la parte guelfa tornò a preponderare in Italia, grandemente eziandio giovata dalle armi spirituali della Chiesa; avvegnachè il Pontefice, rinnovando le scomuniche contra l'Imperatore, allontanassegli l'animo de' sudditi. Egli aveva persino conceduto le indulgenze — serbate a chi si crociava per Terrasanta — a quanti portassero le armi contro Federico. Il danaro delle decime ecclesiastiche servì allora ad alimentare la guerra contra i cristiani; e siccome il Pontefice ne abbisognava dimolto, così egli accrebbe quelle decime. L'Imperatore, voltosi nuovamente a Luigi di Francia, lo scongiurò, pregasse il Pontefice ad accordargli pace, ch'egli sarebbe ito in Palestina a combattere per la croce; ma papa Innocenzo respinse ancora ogni proposta di riconciliazione. Tante sventure aveano reso sospettoso l'animo di Federico; i nimici facevangli apertamente guerra mortale; i confidenti suoi, sedotti dall'oro della corte romana,

la città si arrendesse. Ma dopo due dì i Pavesi che militavano nel suo esercito, andarono a lui e gli dissero: Essere venuti a fare il soldato, non il carnefice. — D'allora cessò l'empio assassinio.

gli insidiarono più volte la vita. Pietro della Vigna, salito ai sommi onori nel regno per li segnalati servigi resi allo Imperatore, che amico tenevalo e consigliero, terminava in quel tempo miseramente la vita. Molto discordano i cronisti dell'epoca intorno le cause che fecero cadere in disgrazia del suo signore quell'uomo veramente straordinario; molto eziandio discordano intorno al modo col quale venne tolto di vita. Fu detto che il Pontefice lo avesse sedotto per avvelenare l'Imperatore; ma documenti che provino ciò non esistendo, noi non daremo carico ad Innocenzo di una seduzione non provata; sospettare di veleni e di tradigioni era vizio di quei tempi assai corrotti. Fu scritto che i cortigiani, invidiosi dell'amicizia dell'Imperatore, che Pietro della Vigna godeva illimitata, movessero con arte malvagia sospetti in cuore di Federico, che allora di tutti e di tutto dubitava: ond'ei facesselo da prima accecare, e di poi gettare in carcere; ove Pietro, dando del capo nel muro, si togliesse di vita (1). E Dante ritenendolo vittima di calunnia infame di quella

« .... meretrice che mai dall'ospizio
Di Cesare non torse gli occhi putti, »

(1) Il Boccaccio nel *Commento su Dante* scrive: « Maestro Pietro, perduta la grazia del suo signore e cieco, se ne fece menare a Pisa, credendo quivi men male che in altra parte menare il residuo della sua vita, sì perchè molto conosceva i Pisani devoti al suo signore, e sì ancora perchè forse molto servito gli aveva mentre fu nel suo grande stato. Ed essendo in Pisa, perchè non si trovasse i Pisani amici come credeva, e perchè dispettar si sentisse in parole, avvenne un giorno che egli in tanto furore si accese, che desiderò morire; e domandato un fanciullo, il quale il guidava, in quale

ponevalo nel secondo girone dell'inferno tra i suicidi, esso pure, Pietro, suicida (1).

Mentre in Toscana le cose della guerra camminavano prosperamente per le armi ghibelline, le quali avevano cacciato di Firenze i guelfi ed eziandio lor tolto il castello di Capraia in val d'Arno, in Lombardia e in Romagna la fortuna di Federico volgeva a male. I Bolognesi dopo essersi recato in mano Nonantola, San Cesario, Panzano, costringevano a parteggiare per la Chiesa contra l'Imperatore Imola, Faenza, Forlì e molte altre terre e castella. Il cardinale Ottaviano degli Ubaldini, ito legato del Papa ai Bolognesi, indottili ad assalire Enzo, il quale trovavasi con poche forze in Lombardia Vicario dell'Imperatore, guidolli contra Modena, che serbavasi in fede a Federico. A difenderla accorse Enzo con quanto più potè di sue milizie, e presso Fossalta fece la gior-

parte di Pisa fosse, gli rispose il fanciullo: voi siete per me' la discesa di S. Paolo in riva d'Arno, il che poichè udito ebbe, disse al fanciullo: drizzami il viso verso il muro della chiesa; il che come il fanciullo fatto ebbe, esso sospinto da furioso impeto, messosi il capo innanzi a guisa di un montone, con quel corso che più impetuoso potè, corse a ferire col capo nel muro della chiesa, ed in quella ferì di tanta forza che la testa gli si spezzò, e sparsegli il cerebro uscito dal luogo suo, e quivi cadde morto. »

(1) « L'animo mio, per disdegnoso gusto,
Credendo col morir fuggir disdegno,
Ingiusto fece me contra me giusto.
Per le nuove radici d'esto legno
Vi giuro che giammai non ruppi fede
Al mio signor che fu d'onor sì degno. »

DANTE, *Inferno*, Canto XIII.

nata coi nimici il 26 marzo 1249; nella quale l'esercito ghibellino fu vinto e disfatto, ed Enzo cadde in potere de' Bolognesi, i quali il condussero nella loro città ove, dopo ventidue anni di prigionia, si spense. Modena, assediata non molto appresso quella memorabile giornata, strenuamente e a lungo si difese contra le armi del cardinale Ottaviano degli Ubaldini; disperando di ricevere soccorsi dall'Imperatore, che allora trovavasi nel Reame, dopo tre mesi d'assedio trattò di pace con Bologna, e l'ebbe promettendole amicizia; giurando di non istringere alleanze senza il suo consentimento; in oltre, di richiamare in città i Guelfi fuorusciti, e riporli in possesso de' loro beni.

In quella Luigi di Francia passava in Oriente con esercito poderoso di crociati; e Federico, sebbene infierisse la guerra in Italia, mandò a lui soccorsi di viveri e di cavalli, dolendosi di non poterlo maggiormente aiutare nell'impresa, come avrebbe voluto, perchè costretto a difendersi dalle armi della Chiesa, che avevanlo assalito ne' propri Stati. E allora che alla spedizione francese sorti esito infelice, il re Luigi mosse lamenti al Pontefice il quale, perseguitando Federico, aveva a questi impedito di efficacemente aiutarlo nell'impresa di Terrasanta; e rimproverogli eziandio di usare il danaro raccolto per la crociata in quella guerra, ch'ei riteneva ingiusta e contraria agli interessi della religione. Federico, quando vide cadere a vuoto i tentativi fatti allo intento di pacificarsi col Pontefice, prese a combatterlo *con le armi della riforma*; e, lodando la povertà della Chiesa primitiva, chiarì le tendenze ambiziose della corte pontificia; svelò la corruttela dei costumi del clero e la simonia, sapientemente combattute da Gregorio VII, e di que' tempi

rinate, perchè papa Innocenzo IV, troppo occupato nelle faccende della temporale dominazione, quei turpi vizi non potesse frenare.

IX.

Muore in Fiorentino. — Suo testamento. Sue virtù, suoi difetti.

In sul finire del novembre 1250 l'Imperatore cadeva malato nel castello di Fiorentino, poco lungi dalla terra di Lucera. Affievolito d'animo e di corpo per le tante sventure sofferte, e che ogni giorno sorgevano ad opprimerlo, da febbre violente veniva tratto al sepolcro, il 13 dicembre di quell'anno, dopo essersi confessato a Bernardo, Arcivescovo di Palermo, e assolto e ribenedetto dalla Chiesa. Il suo corpo ebbe onorevole sepoltura nel Duomo di Palermo, ove giacevano le spoglie mortali del padre Arrigo, e di sua madre Costanza: così aveva ordinato nel suo testamento (1). — Corse allora voce di avvelenamento. — Fu scritto eziandio da qualche cronista, fosse stato affogato con un guanciale da Manfredi, suo figliuolo

(1) « Item statuimus,..... in majori Ecclesia Panormitana, in qua Divi Imperatoris Henrici et Divæ Imperatricis Constantiæ parentum nostrorum memoriæ recolendæ tumulata sunt corpora, corpus nostrum debeat sepeliri;.... »
Testamento di Federico II, Imperatore e Re.

naturale, avido de' suoi tesori e della signoria di Sicilia. Nessun documento esiste a provare il mostruoso parricidio; nè Manfredi poi poteva eredar corona dal genitore, esistendo figliuoli legittimi. Quelle erano le solite arti malvagie dei partiti, che cercavano di vituperarsi a vicenda.

Il testamento dettato da Federico è improntato di grande giustizia. Chiamò a succedergli nell'imperio e in tutti gli Stati Corrado, suo primogenito; s'ei mancasse senza figliuoli, eredasse le corone di Puglia, di Sicilia e di Lamagna, Arrigo, figliuolo avuto dalla sorella del Re d'Inghilterra; e se questi pure morisse senza prole, salisse al trono Manfredi, il quale, dimorando Corrado in Germania o altrove, doveva, *Balio*, reggere l'Italia. Diede a Manfredi il principato di Taranto con molti contadi, terre e castella; a Federico, suo nepote, il ducato d'Austria e di Stiria (1); ad Arrigo, suo figlio, il regno di Gerusalemme e di Arles ad arbitrio del re Corrado. Ordinò, si restituissero i beni tolti ai Templari, ai templi, alle Religioni; si rifacessero i danni fatti alle chiese di Lucera e di Sora; si rendessero a libertà coloro che aveano preso parte alla congiura contra la sua vita, eccetto quelli dell'imperio e del regno; che si tornassero alla Sedia pontificia i dritti dell'imperio; che si pagasse quanto ei doveva ai mercatanti suoi creditori.

Federico allevato, come vedemmo, da uomini di Chiesa, severamente austeri, dovendo spesso far tacere la sua natura ardente, impetuosa, piena d'orgoglio, ed eziandio non di rado costretto alle più strane

(1) « Item Nepoti meo (scilicet filii mei Henrici) relinquo Ducatum Austriæ, et decem milia unciarum auri. »
MATTEO PARIS, *Testamento di Federico*, ad An. 1251.

contraddizioni impostegli, direi quasi, dalle circostanze nelle quali in sua giovinezza trovossi, diventò dispettoso, astuto, simulatore; non fu sempre avversario leale; religioso da prima, allora che i Pontefici il perseguitarono, combattè la Chiesa; cristiano non sincero, miscredente non mai. Se fosse stato tale e proprio come i nimici il dipinsero, sarebbesi collegato agli eretici, i *Paterini*, che numerosi contavansi allora nelle città guelfe di Lombardia; ed egli invece li combattè. Se fosse stato miscredente, re Luigi di Francia, il quale per pietà e carità cristiana e zelo per la religione fu d'assai superiore a papa Gregorio IX e a Innocenzo IV, avrebbe avversato Federico; ma gli fu invece favorevole. Nato ed educato in Italia, amò grandemente il *Bel Paese*, poco curandosi di Lamagna: onde i Tedeschi apposergli a colpa la sua *troppa predilezione* per la contrada che gli aveva dato i natali. Egli fu il più dotto del suo tempo; seppe il parlare latino, l'italiano, il francese, il saracinesco; fu poeta e filosofo e versatissimo nella storia naturale.

Allora ch'ei sali al trono, pochi letterati eranvi in Sicilia; ond'egli sùbito aperse pubbliche scuole di scienze e d'arti (1), e trasse da ogni parte del mondo i

(1) « Tunc quidem ipsius felici tempore in Regno Siciliæ erant Literati pauci, vel nulli; ipse vero Imperator Liberalium Artium et omnis approbatæ Scientiæ Scholas in Regno ipso constituit, Doctoribus ex diversis Mundi partibus per præmiorum liberalitatem accitis, constitutoque tam eis salario, quam pauperibus auditoribus, sumtum de sui ærarii largitate, ut omnis conditionis et fortunæ homines nullius occasione indigentiæ a Philosophiæ studio retraherentur. »

Jamsilla in Muratori, *Rerum Ital. script.*, lib. VIII, cart. 495; Milano, 1726.

più celebri dottori per insegnarle; e del suo proprio erario assegnò a' giovani poveri mantenimento e stipendio, perchè potessero avviarsi e attendere agli studi. Coltivatore appassionato delle lettere e delle scienze, ne promosse l'incremento, ne fu protettore assai splendido; fu grande estimatore degli uomini dotti, dei quali ornò la sua corte — ove esercitavansi in nobili gare letterarie e scientifiche — tra' quali sempre cercò ed ebbe i suoi consiglieri e amici, che innalzò a' sommi onori e agli alti carichi del regno; avvegnachè nel creare i suoi uffiziali, non alla nobiltà della nascita, ma al solo merito badasse. Alla sua corte cantarono poeti provenzali e italiani, e con questi Federico poetò in lingua italica (1). Riformò e migliorò l'università di Napoli; non ne fu però il fondatore, come alcuni scrittori asserirono; favorì quella di Bologna, di que' tempi celeberrima; protesse quella di Vercelli. Allo intento di riaccendere in Italia l'amore agli studi filosofici, e renderli quindi universali, fece volgere nell'idioma latino le opere di Aristotile. Amatore delle arti belle ornò il reame, soprammodo Napoli e Capua, di utili e nobili edifici; fondò città in Puglia, in Calabria e in Sicilia. Fu capitano valente, in armi prestantissimo; vincitore, non sempre usò la vittoria con moderazione, però

(1) « L'Imperatore, i figli suoi, Re Giovanni di Gerusalemme, e tutti coloro i quali vivevano in tal circolo magico, presi da esaltamento, fecero echeggiar poesie, e lo stesso Federico trovò nuove foggie artistiche e nuovi metri dinotanti grande padronanza di lingua.... »

RAUMER, *Storia degli Hohenstaufen*, trad. di Gaetano Sangiorgio. V. *Rivista Contemporanea Nazionale Italiana*, fascicolo del maggio 1868.

che qualche volta siasi abbandonato a brutali vendette sui prigionieri; vinto, non si lasciò abbattere dalla mala fortuna, ma conservò sempre animo forte. Favoreggiò l'agricoltura, l'industria nazionale, il commercio: onde il suo regno si arricchì e prosperò. Amici e nimici ammirarono sempre in lui una magnanimità di carattere da renderlo superiore a tutti i grandi del suo tempo; possedette uno spirito tollerantissimo; invero, virtù assai rara in quel secolo e di poi; e ancora più rara oggigiorno, sebbene da molti predicata e bandita.

Dotò il regno di leggi savissime, le quali sostituironsi alle longobarde, e quello resse sempre con mano ferma e vigorosa, con autorità despotica, avocando a sè tutta l'alta amministrazione civile e militare: e in ciò fece male; — peggio poi allora che nel governo della cosa pubblica servissi della simulazione e della frode. Depresse la potenza baronale: onde fu inviso alla nobiltà; egli pose le leggi al di sopra di tutti, nè rispettò privilegi di casta: per le quali cose il clero divenne suo nimico. — Federico mise innanzi e sostenne il principio di eguaglianza, e osservò con tanto rigore la giustizia, che i sudditi poterono contendere contra di lui nei tribunali: « Justitiam quoque sic dilexit et coluit, scrisse Niccolò Jamsilla (1), ut nemini vetitum esset etiam cum ipso Imperatore de suo jure contendere..... Justitiam autem sic coluit, ut tamen rigorem ipsius nonnunquam clementia temperaret..... » — Onde il popolo suo grandemente lo amò, e *giusto* acclamollo; nobiltà e clero gridaronlo *tiranno*.

(1) *Jamsilla in Muratori, Rerum Ital. script.*, lib. VIII, cart. 496; Milano, 1726.

Fu uomo dominato sempre dalla lussuria, da passioni impure, e amò vivere a guisa de' Saraceni, avvegnachè egli tenesse concubine e mamelucchi. La sua ambizione smodata di dominio gli inimicò le città che volevano conservarsi indipendenti dall'autorità regia; se non che la guerra, fatta da esse a Federico, preparò in Italia la via agli stranieri. Ma i suoi contemporanei non compresero l'altezza di quell'ambizione, però che l'Imperatore avesse sopra ogni cosa di mira la unificazione della nostra patria.

Federico II fu *gigante* nel suo secolo; *grande* poi sempre nella storia di tutte le nazioni, di tutti i tempi.

GIOVANNI DI PROCIDA.

(Dall'anno 1210 circa, al 1298.)

« Un'opra io tento
Orror di molli età. Queste diranno
Che a ciò mi spinse nimistà privata.
Ma fu solo all'ingiurie ? Offeso io volli,
Volli così, che ottenni. Immensa è l'ira
Qui al par del flutto che ne cinge.

G. B. Niccolini, *Giovanni di Procida*, tragedia, atto 4.°

I.

Tra gli uomini più illustri, de' quali la storia italiana ricordi la vita e le geste gloriose, va meritamente posto Giovanni di Procida, grande agitatore, cospiratore infaticabile e audace, il quale con le sue virtù e forze dell'ingegno guerreggiò ed espulse di Sicilia un principe strenuissimo, cui obbedivano Napoli e la Trinacria, la Provenza e la contea d'Anjou, ed era capo della parte guelfa, allora potentissima in Italia: era esso re Carlo, primo di tal nome nella serie de' Monarchi che imperarono sul mezzogiorno della penisola.

Da Giovanni, signore di Procida, e da Clemenza, figlia d'Andrea Lagoteta, grande protonotario del re-

gno, nasceva Giovanni verso l'anno 1210 in Salerno (1), terra nobilissima, che, per essere stata metropoli di un principato longobardo, di poi del ducato di Puglia, contava famiglie antichissime e potenti per ricchezze e autorità di Longobardi e di Normanni, e nella quale allora le scienze fiorivano, soprammodo quella di medicina che, tornata in onore per opra degli Italiani, aveva in sè raccolte tutte le umane cognizioni e possedeva, sino dal cadere del decimo secolo, un collegio di medici e una scuola celebratissima, nota di poi in Europa sotto il nome di *scuola salernitana,* la cui rinomanza giunse sino a noi. Giovanni, ch'era di forte ingegno dotato, consecratosi allo studio di essa e allevato da maestri prestantissimi, divenne in breve eccellente in quella scienza salutare, la quale, godendo della protezione dei principi, nel 1240 aprivagli l'accesso alla corte di Federico II, Imperatore di Lamagna e Re di Napoli e di Sicilia; Monarca che, per virtù d'armi, senno politico e coltura, fu dei più grandi che l'Italia ebbe in que' secoli e di poi, sempre ragion fatta a' tempi. Avvegnachè educato qual era nel fiore dell'italica sapienza, divenisse splendido protettore delle scienze, e non solo ne promovesse l'incremento, ma eziandio i buoni studi coltivasse con amore e profitto, e fosse versatissimo in ogni genere di letteratura. La scienza valentemente professata valse a Giovanni i favori e l'amicizia dell'Imperatore; e prova chiarissima d'averne goduta la confidenza e la stima si è aver egli sottoscritto il testamento di Federico, che passava di vita nel 1250, lasciando le corone di Ger-

(1) Per quante ricerche feci, non mi fu possibile ritrovare l'epoca precisa della nascita di Giovanni di Procida.

mania, di Napoli e di Sicilia al figlio Corrado, di cui la fama non suonava lodevolmente; il quale quattro anni appresso spegnevasi d'improvviso a Lavello, mentre apparecchiavasi a risalire a Lamagna. Manfredi, figliuolo naturale del grande Imperatore, biondo e bello, d'aspetto gentile (1), e per cortesia di cavaliere, per umanità e saviezza nel reggimento della cosa pubblica amato dai popoli (i quali per lui speravano togliersi, e per sempre, alla obbedienza di Lamagna e di Roma), insignorivasi con le armi — a danno di Corradino figliuolo di Corrado — del reame di Napoli e di Sicilia, che papa Innocenzo IV da prima, e di poi Alessandro IV fieramente gli contrastarono.

In quella i Ghibellini di Firenze, avendo cospirato contra la repubblica, venivano espulsi dalla loro terra e, capitanati da Farinata degli Uberti, riparavano in Siena, la quale generosamente ospitolli, rompendo gli accordi sottoscritti nel trattato di pace del 1254 tra le due città: onde tra esse nuova guerra si accese. I Ghibellini mandarono allora per aiuto a Manfredi; e i soccorsi lor vennero numerosi di fanti e di cavalli. Firenze pure li chiese alle città amiche, e poderosi li ottenne; i quali insieme raccolti e ordinati andarono ad oste sopra Montaperti, ove, il 4 settembre 1260, fecero la giornata. Gli ausiliari di Firenze, sebbene più di due volte cotanti que' di Siena, furono sbaragliati e posti in fuga; e i vincitori avrebbero distrutto Firenze, se non fosse stato della autorità del Farinata, loro duce. La vittoria di Montaperti, mentre faceva preponderare in Italia la

(1) « Biondo era e bello, e di gentile aspetto. »
DANTE, *Purgatorio*, canto III.

fazione ghibellina e accresceva la possanza di Manfredi — dalla Toscana riconoscente acclamato suo protettore — attirava su le città ghibelline, e persino su la stessa Firenze, le scomuniche del Pontefice, che in tal modo oprando credeva far dimenticare l'onta patita dalle armi guelfe in quella memoranda giornata. Manfredi, il quale alla corte del padre avea potuto apprezzare quanto valessero l'alta mente e il maraviglioso ingegno di Giovanni di Procida, salito al trono, chiamollo a sè per giovarsi de' suoi consigli e il tenne sempre in conto di socio e di famigliare. Ed ei fu tra coloro che spinsero il giovane principe, ardentissimo di gloria e di rinomanza a francare la patria da qualunque straniera dominazione e a ricondurla all'antica grandezza e potenza. Onori e ricchezze dimolte ei s'ebbe dal Re: onde avvantaggiavasi sommamente il suo patrimonio, eziandio accresciuto dalla baronia di Postilione, allora che, poco appresso la morte di Federico, sposavasi a Landolfina, della nobile famiglia dei Fasanella.

Mentre le armi di Manfredi pugnavano vittoriosamente a Montaperti, Giovanni di Procida, per comandamento del Re, dava mano alla fondazione del porto di Salerno (1) e, allo intento di favoreggiare al com-

(1) In San Matteo, cattedrale di Salerno, e propriamente nella cappella dei Procida, opera di Giovanni, e nella quale riposa il corpo di Gregorio VII, avvi una lapide che ricorda la fondazione di quel porto con le seguenti parole: « A. D. M. CC. LX. Dominus Manfredus magnificus rex Siciliæ, Domini Imperatoris Friderici filius, cum interventu Johannis de Procida magnis civis Salernitani, Domini Insulae Procidae, Tramontis, Cajani et Baroniae Pistilionis, ac ipsius Domini Regis socii et familiaris, hunc portum fecit. »

mercio, istituiva in essa una fiera per li prodotti dell'industria agricola e pastorizia, facendo di quella città il più grande emporio del regno. La crescente potenza di Manfredi e le mire di ingrandimento cui tendevano apertamente gli sforzi suoi (avvegnachè confortato e soccorso da consiglieri prudenti e illuminati, tra' quali primissimo Giovanni di Procida, volgesse in animo di unificare la patria), gettarono lo spavento nella curia romana; la quale, allora che si spense Alessandro IV, e fu nel maggio 1261, chiamava al pontificato un uomo di ingegno potente e di somma forza di volontà, odiatore degli Svevi, Urbano IV, francese (1), Patriarca di Gerusalemme, di que' tempi venuto in Italia a implorare protezione e soccorsi per li cristiani di Palestina, perseguitati dai Turchi. Eletto Sommo Pontefice non più curossi de' Luoghi Santi, che gli infedeli profanavano, ma solo di quel potere temporale che un Re italiano minacciava rapirgli: onde, deliberato di struggere casa Sveva, chiamava aiuto d'armi straniere — le quali dovevano tanto straziare il bel Paese! — e tradiva Napoli e Sicilia a Carlo d'Anjou, Conte e signore di Provenza.

In questo mezzo Manfredi sposava la figliuola Costanza, avuta da Beatrice di Savoia, a don Pedro figlio a Giacomo re di Aragona, il quale erasi allora volto al Pontefice supplicandolo concedesse pace al genero suo, pur desideroso di scendere con esso ad amichevoli accordi, offrendogli per l'investitura del reame di Napoli e di Sicilia quanto oro avevagli promesso l'Angioino. Se non che, respingendosi da papa Urbano il censo offerto, e non approvando esso quel matrimonio, il giovane Monarca attese sollecito a prepa-

(1) Era figliuolo a un ciabattino di Troyes.

rare eserciti, armate e sussidi per quella guerra che doveva essere a lui fatalissima e partorire lutti infiniti a' suoi popoli. In tutta la penisola fervè il lavoro in apparecchiamenti d'armi; i Guelfi, che avevano sempre combattuto per la libertà, dovevano allora pugnare per la dominazione straniera; i Ghibellini invece, allora come per lo innanzi, a vantaggio della grandezza e della patria unità. — Mentre quelli e questi affaticavansi ne' militari apprestamenti, la morte coglieva Urbano IV nell'ottobre del 1264; se fosse stato di Manfredi i suoi avversari avrebbero acclamato la vendetta del cielo; del Pontefice nulla si disse. I Cardinali italiani, amatori di pace, gridarono allora in Conclave, si cercasse di por fine alla contesa tentando gli accordi; ma sopraffatti da' prelati stranieri, venne eletto papa Clemente IV, francese di nascita, il quale, con la tiara gli odi eredando e la funesta impresa deliberata dal suo predecessore, fulminò l'interdetto al regno: onde il popolo, spaventato al veder chiusi i templi, a poco a poco abbandonò la giusta causa del suo Monarca e della patria. — Queste le armi di Clemente IV che, accecato dall'ira, posponeva gli interessi della religione a que' della potestà terrena! — Tali i mezzi di quel Pontefice per raggiungere un intento tutto temporale, e dai quali aveva rifuggito l'animo pio dell'onestissimo papa Alessandro IV, pur nimico a Manfredi e a' Ghibellini.

Nel 1265, mentre Carlo con una schiera di Baroni e di cavalieri provenzali imbarcatosi su trenta galee da Marsiglia drizzava le antenne verso le foci del Tevere, sfuggendo al navilio di Manfredi che stava in mare a guardia, e salvo giugneva in Roma, ove il popolo gli concedeva l'ufficio di Senatore; Beatrice,

l'ambiziosa sua consorte, col fiore della nobiltà e con bande numerose di venturieri francesi, duce Roberto di Bethune, scendeva a Lombardia invano contrastatale dalle genti ghibelline alleate al Re di Sicilia, e per Romagna e la Marca in sul cadere di quell'anno entrava nella metropoli del mondo cristiano. Carlo d'Anjou, patteggiata col Pontefice l'investitura del reame di Sicilia e incoronato Re, mosse l'esercito contra Manfredi; il quale, fidata al Conte di Caserta la difesa del Garigliano al passo di Ceperano, avanzava col nerbo di sue forze verso Benevento. Tradito dal Caserta, perduta la terra di San Germano e Rocca d'Arce, egli affrettossi a chiudere la via di Napoli e di Puglia all'inimico occupando Benevento: ivi raggiunto da Carlo, fece la giornata sul piano di Grandella. La vittoria avrebbe sorriso al suo valore, se non fosse stato dell'abbandono dei Baroni pugliesi — tristissima, inevitabile conseguenza del mal seme sparso ad arte da Roma nell'esercito dello Svevo — e della viltà dei nimici di ferire i cavalli, azione in quei tempi reputata vergognosissima dai prodi cavalieri; per la qual cosa disperando di vincere, Manfredi gettossi nel folto della mischia e vi fu morto: lo che accadeva il 26 febbraio 1266.

La tradigione della nobiltà di Puglia provò, quel Monarca non aver avuto torto di porre sua fede nei Saraceni, che numerosissimi aveva soldato. — Imparziali sempre nei nostri giudizi dir qui dobbiamo in omaggio alla verità, che a Benevento le armi turchesche mantennero la bella fama di valorose, che meritamente godevano; l'armi cristiane invece si vituperarono mancando alla fede giurata al proprio signore. — Il sacco e il guasto dato dai vincitori a Benevento, le loro lascivie e uccisioni, gettarono

l'ignominia e il disonore su le genti di Carlo d'Anjou, che il Pontefice aveva benedetto per la crociata contra Manfredi. Al quale, morto, l'Angioino niegò la tomba: i soldati, di lui più umani, posero il corpo dell'eroe « *sotto la guardia d'una grave mora* » (1); ma di poi l'Arcivescovo di Cosenza, Legato pontificio appo il signore di Provenza, tutti avanzando in ferocia, toltolo di là, gittollo in su le rive del Verde, per farne orrido pasto di cani e d'augelli.

II.

Giovanni di Procida recasi in Roma, indi nelle Spagne alla corte di Pietro d'Aragona. Una pagina di storia patria.

Giovanni di Procida, il quale aveva seguito il suo signore alla guerra, lui spento per togliersi alle vendette del vincitore riparavasi in Roma; ove, esercitando l'arte medica, sanava da grave morbo il cardinale Giovanni degli Orsini, per la cui mediazione il Pontefice chiedeva e otteneva dal re Carlo libero a lui il ritorno in seno alla famiglia, restituendogli nel tempo stesso i feudi e le sue giurisdizioni. Fu però breve la sua dimora in Palermo. — Cospirando egli con la fazione ghibellina, entrata in isperanze di un migliore avvenire a cagione del mal governo dei

(1) Dante, *Purgatorio*, canto III.

Francesi, che aveva ridestato nei popoli l'odio allo straniero, saliva a Germania con molti fuorusciti, aderenti degli Svevi, per invitare Corradino, figliuolo a Corrado e nepote a Federico imperatore, a scendere in Italia al riacquisto del trono degli avi. Quel giovane principe, che allora vivea con la madre alla corte dell'avolo suo, il Duca di Baviera — al quale gli oratori della parte ghibellina avevano esposto essere grande e generosa l'impresa, facili i trionfi — voglioso di gloria e ambizioso d'imperio, accettò l'invito; e, raccolto intorno a sè quanto di più valente contava la nobiltà alemanna, in sul finire del 1267 con grossa schiera di cavalli per la valle dell'Adige calò su Verona; indi per Pavia scese alle spiaggie di Liguria e con navi genovesi venne a Pisa, festeggiatovi quasi come Imperatore. Intanto gli amici suoi facevano levare in armi i Saraceni di Nocera, e molte terre di Puglia e di Calabria contra il re Carlo; e Roma stessa si ribellava per opra del Senatore che la reggeva, Enrico di Castiglia. Corradino, dopo essersi recato in mano Lucca, che si teneva per la Chiesa, avanzò verso Siena, la quale festosa l'accolse; ruppe i Francesi a Laterino su l'Arno; e, accresciute sue forze in Roma — che avevalo salutato Imperatore — con le genti di Enrico, con molti Baroni e molti Romani, per la via degli Abbruzzi entrò nel regno: onde l'Angioino, toltosi dall'assedio di Nocera, gli venne speditamente incontro per impedirgli il procedere innanzi. Sul piano di San Valentino, presso Tagliacozzo, il 23 agosto 1268, si fece la giornata, che fu terminativa. Le battaglie tedesche e le ghibelline vennero compiutamente disfatte e disperse; e Corradino, costretto a cercare salvezza con la fuga, mentre in compagnia di pochi amici sopra nave leg-

gera salpava dalla Torre d'Astura veleggiando verso i lidi di Sicilia, fatto prigione da Giovanni Frangipane, che tradivalo al Re, poco appresso, e propriamente il 29 ottobre del 1268, in Napoli perdeva la vita sul patibolo sotto gli occhi stessi di Carlo d'Anjou.

Giovanni di Procida, il quale aveva combattuto a Tagliacozzo, sfuggì alle ricerche delle soldatesche angioine nascondendosi da prima nelle terre di Odone, feudatario di Luco; di poi evase dal regno, recandosi nelle Spagne a cercarvi il legittimo signore di usurpati domini, per cuore e mente degno della grande impresa che egli aveva disegnato di menare a termine. — Era esso Pietro d'Aragona, sposo di Costanza, figliuola a Manfredi, l'unica erede dei dritti di casa Sveva (1); principe magnanimo, ne' modi affabile, nei consigli savissimo, di valor sommo in guerra; nel deliberare audace, nell'eseguire risoluto e gagliardo; in fine, nelle armi prestantissimo; per le quali virtù era dal popolo amato e rispettato, da' nimici temuto e ammirato. Stavano in sua corte i più illustri fuorusciti napolitani, iti a lui non solo in cerca di asilo e protezione, ma eziandio portatori di larghe promesse d'aiuti di loro parte, la parte ghibellina, per l'impresa di Sicilia; alla quale pure eccitavalo la consorte, bramosa di vendicare la morte del padre e di Corradino. E Pietro, che molto ambiva d'allargare la dominazione degli Aragonesi, e di aggiugnere quel bel reame alla corona degli avi, diessi a studiare nel silenzio i disegni e a preparare i mezzi per opera allora sì ardua, che gli errori e i delitti di Carlo d'Anjou doveano rendere meno difficile, e dare un'arma

(1) Nè della sposa, nè de' figli di Manfredi, non avendosi contezza da molto tempo, dall'universale erano creduti morti.

possente in mano a Giovanni di Procida per ribellargli i popoli soggetti.

Dopo la infausta giornata di Benevento, nella quale, pugnando da eroe, venne ucciso Manfredi — cui tanto ebbero nociuto gli anatemi di Roma, alienandogli l'animo del popolo, già malcontento a cagione dei gravi tributi che pesavangli sopra; — dopo la rotta di San Valentino, presso Tagliacozzo per la quale cadde per sempre la fortuna di casa Sveva in Italia, e dopo il miserando fine del giovane Corradino, Carlo d'Anjou, questo *Re-usurpatore,* spenti i partigiani degli Svevi, concesse perdòno a' sudditi di terraferma, ma a Sicilia misericordia nessuna. I Baroni francesi, Ministri di Carlo, in ferità non da meno del loro signore, riempirono l'isola di morti e di sangue, e commisero sevizie e lascivie, saccheggi e rapine, incendi e devastazioni invero degni di assassini e rubatori di strade, non d'uomini che esercitassero l'onorevole mestiere delle armi: e le imprese disoneste io taccio, poichè sono conte all'universale. — Il governo crudele e avaro dell'Angioino, che sùbito duramente gravò sul popolo, il quale aveva sperato di godere prospera vita sotto l'egida della Chiesa e la signorìa di principe guelfo, non rispettando le franchigie sacerdotali, mosse lo sdegno di papa Clemente IV: ma il Re non se ne diede per inteso; anzi, irridendo alle proteste e ai lamenti di Roma, continuò a tiranneggiare i sudditi. E dal Pontefice vennergli di poi consigli di prudenza e di moderazione: e quel Monarca, sprezzandoli, a far peggio di prima. A torto la corte di Roma lagnavasi di *lui,* che aveva essa stessa invitato a scendere in Italia all'impresa di Napoli e di Sicilia contra lo scomunicato Manfredi, patteggiando Benevento per la Chiesa, ottomila once d'oro all'anno

di censo (1), e alla bisogna il militare servigio. Ben è vero che il Sire provenzale aveva giurato di rendere i beni tolti dagli Svevi ai templi, ed eziandio di restituire i benefici ecclesiastici; ma il Pontefice doveva rammentarsi, essere i principi rare volte leali mantenitori della fede giurata; avvegnachè, mettendo essi innanzi *la ragione di Stato*, reputansi in dritto, quando loro talenta, di rompere i giuramenti più sacri. — Gli alti carichi nella amministrazione del regno e i feudi più ricchi, tolti ai Baroni napolitani, vennero dati ai nobili francesi, i quali avevano seguito re Carlo al conquisto di Napoli, e che di loro armi facevangli appoggio e sostegno; nè tali donativi bastando a saziare lor sete dell'oro, ponevano le provincie a ruba e a sacco: onde, e a buon dritto, Clemente IV chiamolli *ladri e assassini, adùlteri e rapitori di vergini*. — Le moltitudini in lavoro incessante affaticavano e sudavano per appagare le voglie dell'oppressore; nè all'avarizia sua essendo i loro guadagni bastevoli, incatenate erano tratte alle carceri e vi languivano e vi morivan di fame. Non gli affanni della tarda età, non le lagrime del fanciullo impotente, nè i prieghi delle vergini e delle madri muovevano a pietà quel tristo, che aveva sordo il cuore a' sentimenti di umanitate: onde allora nei sudditi rinacque l'odio antico per lo straniero e il desiderio di togliersi a quella dura schiavitù. Ad accrescere i mali, a rovinare il commercio, in fine, a condurre i popoli alla miseria estrema, l'Angioino, avendo imperioso bisogno di danaro per la lussuriosa

(1) Quasi mezzo milione di lire italiane, somma enorme in quei tempi.

sua corte, alterava il valore delle monete (1), in pari tempo minacciando pene e supplizi a chi dèsse o accettasse quelle a valor minore del valore, più che dato, imposto: re Carlo erasi fatto falsario! — Nè ancora satollo di oro, cedeva ad esattori privati i tributi antichi e le imposizioni nuove per somme di danaro da esso arbitrariamente determinate (2); e così l'amicizia di quelli menò la nazione all'ultima rovina.

La misura era colma..... colma di delitti e di vitupèri!

Spentasi la dominazione degli Svevi, Lamagna perdeva in Italia la sua preponderanza e quella di Francia trionfava per le armi fortunate di Carlo d'Anjou, il quale alla morte di papa Clemente, avvenuta un mese appresso la decollazione di Corradino, nei trentatrè mesi di interregno mentre allargava la sua potenza nella penisola, faceva sentire la propria autorità su gli Stati della Chiesa. Da quel Pontefice creato Vicario imperiale di Toscana, questa contrada e molte terre del settentrione d'Italia, rifattesi guelfe, acclamaronlo loro capo; altre, e non poche, l'ebbero in conto di amico. La libertà, stata tanto virtuosamente affermata dai gloriosi nostri Comuni, tuttavia non iscapitava; però che, e diciamolo in omaggio al vero e nell'interesse della storia, il *principio guelfo* sia quasi sempre stato nazionale e civile; il *ghibellino*, rare volte. — L'ambizione sfrenata, in quel Re non congiunta mai a vero amor di gloria, lui spinse di poi a impresa arrischiata di guerra, per compiere

(1) D'allora il *carlino* e il *mezzo carlino*.
(2) Così de' nostri giorni gli appalti privilegiati.

la quale, sebbene ei fosse valoroso e audacissimo, pure nè bastevole ingegno possedeva, nè mezzi efficaci; che non sarebbergli però mancati, qualora avesse avuto per sè tutta l'affezione del popolo, generoso di vite e pronto ai sacrifici più grandi, allora che li domandano la maestà e l'onore della nazione: era il conquisto dell'imperio d'Oriente che egli aveva deliberato di intraprendere. — Ma prima di tentare la Grecia ei portava sue armi su le terre africane, chiamatovi da Luigi il Santo, fratello suo, il cui fervente ardore per la religione e le cavalleresche virtù avevano eccitato quel vecchio Monarca a una nuova crociata per la liberazione del sepolcro di Cristo: fu l'ultima e la più infelice. — Tardo aiuto fu quello di Carlo, chè egli scendeva con sue genti su le spiaggie di Tunisi nell'ora in cui il regale fratello spirava, vittima della pestilenza, la quale aveva tanto assottigliato l'esercito cristiano e strematolo di forze; onde l'Angioino, che aveva temporeggiato lo andar suo in Africa per li suoi fini e calcoli, nulla importandogli di Terra Santa, voltò le armi contra Tunisi e la strinse d'assedio: unico intento, il rendersela tributaria. E allora che il Bey, giunto allo estremo delle difese, domandò di venire agli accordi, il re Carlo, ottenuta per sè grossa somma di danaro e patteggiato un annuo tributo e la libertà del culto nella dominazione tunisina, fermava la pace co' Musulmani, e tornava a Sicilia con sue genti e le reliquie dell'esercito crociato, il proprio vantaggio avendo solo a cuore e nulla curandosi dello sdegno dei grandi venuti col re Luigi all'impresa, ch'ei lasciava incompiuta, e delle mormorazioni de' popoli; lo che avveniva in sul finire del 1270.

Nel vegnente anno innalzavasi al seggio pontificio

Gregorio X, il quale impiegò il breve suo regno in pacificare l'Italia e tutta la Cristianità. — Guelfo, ei richiamava in Toscana i fuorusciti ghibellini, cacciati dal partito avverso e da Carlo d'Anjou dopo le giornate di Benevento e di Tagliacozzo; indi tornava ad amicizia e concordia Venezia e Bologna, guerreggiantisi da tre anni a cagione di nuove gabelle messe dai Veneziani su le mercatanzie che salivano o scendevano il Po, e che i Bolognesi rifiutavan pagare. A moderare Carlo nelle voglie insaziabili di nuovi domini papa Gregorio sollecitò i principi di Lamagna alla nomina dell'Imperatore d'Occidente, il cui seggio affermava vacare per la deposizione di Federico II avvenuta nel Concilio di Lione, correndo il 1245; e fu allora acclamato Rodolfo di Habsburg, capostipite della casa imperiale d'Austria, gran principe, valoroso in guerra, sennatissimo nei consigli, restauratore fortunato dell'imperio; e il Sommo Pontefice, confermatane la elezione, conferivagli il titolo di Re de' Romani. Quindi pose fine allo scisma che da tempo agitava la Chiesa greca, la ribenedisse, e riconciliossi con Michele Paleologo, riconoscendolo Imperatore di Oriente allo scopo di avere in esso un valido ausiliario nell'impresa di Terra Santa, che voleva non solo ritentare, ma capitanare egli stesso i principi di Europa, i quali avevano giurato di seguirlo con eserciti numerosi. Ed ecco in qual modo l'accorto e savio Pontefice mise argine alla irrompente ambizione di Carlo d'Anjou, ponendogli di fronte due rivali possenti, Rodolfo d'Habsburg e Michele Paleologo. — Gregorio X passò di vita senza poter compiere il suo disegno. Ei fu Pontefice veramente italiano; non mai permise che i Ghibellini patissero ingiurie e venissero oppressi; nè che la parte guelfa primeggiasse per virtù di armi straniere.

Nel breve periodo di un anno tre cardinali ebbero l'onor della tiara; di essi la storia ricorda solo i nomi, avvegnachè si spegnessero senza oprare cose degne di essere lodate e tramandate a' posteri. Venne di poi creato Sommo Pontefice Giovanni Gaetano degli Orsini, il quale chiamossi Niccolò, e fu terzo di tal nome. Italiano di nascita e di cuore, sùbito intese a far cessare ogni straniera preponderanza, ad allargare i domini della Chiesa, e a rendere ricca e potente la sua casa (1). Scopo il primo generoso e grande; il secondo non giusta i veri interessi del Cristianesimo; il terzo non degno di *lui*, che protesse la libertà e fu amatore di pace; chè richiamò ne' suoi Stati quanti ghibellini avevano esulato per isfuggire alle persecuzioni della parte guelfa, restituendo loro i beni confiscati ed eziandio lor concedendo pubblici uffici. Con sottile politica indusse l'Angioino a rinunziare al vicariato di Toscana e al carico di Senatore romano (2); e tolse alla soggezione di Rodolfo la Romagna, sino allora considerata feudo dell' imperio.

(1) « Ma restò aggravata la di lui memoria dalla soverchia ansietà d'ingrandire ed arricchire i propri parenti. Spogliò di varie terre i nobili, e massimamente di Soriano i suoi signori, imputati d' eresia, per investirne i propri nipoti. Tolse alla Chiesa Castello Sant'Angelo, e diello ad Orso suo nipote. Creò più cardinali suoi parenti; e Bertoldo Orsino, suo fratello, conte della Romagna. Faceva eleggere tutti i suoi congiunti per podestà in varie città. »

A. Lodovico Muratori, *Annali d'Italia*, anno 1280.

(2) Già da tempo i Romani aveano conferito l'autorità senatoria a un magistrato straniero e uomo d'arme, il quale governava la città col titolo di Senatore, tenendo sua stanza in Campidoglio.

Non pago di avere *aggrandito molto la sua famiglia di possessioni e di castella e di moneta sopra tutti i Romani* (1), volle imparentarla con l'Angioino, richiedendolo d'un nepote per marito a una sua nepote. Ma quel superbo, respingendo con aspre parole il matrimonio desiderato, destò l'ire del Pontefice, il quale vendicossi attraversandogli l'impresa di Grecia (2); di lì odi e rancori d'ambe le parti, dissimulati però con molta arte.

III.

Giovanni di Procida ordisce la rivoluzione in Sicilia.

Don Pietro, appena salito al trono d'Aragona per la morte del padre avvenuta il 27 luglio del 1276, colmava d'onori e provvedeva di feudi e di terre (3) Giovanni di Procida, proscritto e misero (però che re Carlo avessegli tolto ogni bene e spogliato la famiglia sua, facendole eziandio soffrire molestie e umiliazioni), il quale, senza por tempo in mezzo, davasi con tutte le forze dell'ingegno a ordire, coi più

(1) Giovanni Villani, *Croniche*, lib. VII, cap. 54.

(2) « Perch'egli abbia il calzamento rosso, suo lignaggio non è degno di mischiarsi col nostro, e sua signoria non era retaggio. »
Id. ib.

(3) I feudi di Lutxen e di Palma, e le terre di Benezem.

possenti ghibellini italiani, la rivoluzione in Sicilia, allo scopo di cacciarne l'usurpatore e il tiranno, e dar quella bella contrada al legittimo signore (1). E venne egli stesso segretamente nell'isola per conoscere lo stato delle cose, lo spirito che animava il popolo, il malcontento e le speranze di esso, le condizioni del paese, e se le forze nimiche, che l'occupavano, fossero vigili, o negligenti nelle guardie. Agli amici in lui fidanti, ed erano molti, rivelò i suoi disegni e con essi prese concerti e accordi per la congiura, nel medesimo tempo confortandoli a bene sperare. Lasciata l'isola, corse a Costantinopoli per indurre Michele Paleologo, Imperatore, a prendere parte a quella cospirazione la quale, abbattendo la oltrepotenza dell'Angioino, doveva sul suo capo assicurare l'imperiale corona, chè a rapirgliela l'emulo ambizioso non attendeva altro che la occasione propizia. Giovanni di Procida, veggendolo irresoluto nel deliberare, narrogli, magnificando, gli apparecchiamenti militari già fatti da Carlo per l'impresa d'Oriente: dissegli, innumerevoli le navi apprestate al trasporto delle numerose genti soldate nel regno e in Provenza, e degli aiuti della fazione guelfa; essere egli venuto a offrirgli l'amicizia di don Pietro d'Aragona e a

(1) « ..... s'avvide, che tentar ciò nel Regno di Puglia era cosa affatto impossibile e disperata; poichè per la presenza di Re Carlo, che avea collocata la sua sede in Napoli, e scorreva per le altre città di queste nostre provincie, e per li beneficî che avea fatti a' suoi fedeli, e per lo rigore usato contro i ribelli, era in tutto spenta la memoria del partito di Manfredi. »

Pietro Giannone, *Istoria Civile del Reame di Napoli*, lib. XX, cap. 5.

invitarlo a congiungere le armi contra il comune nimico. Le quali ragioni convinsero il Paleologo, che accettò l'alleanza col Sire aragonese, promettendo danaro a lui per la spedizione, a' Siciliani per provvedere armi, e, alla bisogna, anche soccorsi di soldatesche e di armate.

Allora Giovanni faceva ritorno in Sicilia ove, vestito l'umile saio del francescano, pellegrinò di terra in terra, di castello in castello, stendendo con molta sagacia i fili di quella trama, nella quale in breve egli strinse popolo e nobili, e tutta l'isola avvolse. Creati capi della congiura tre baroni, i quali, potenti per ricchezza, parentela e clienti, possedevano alta mente, sommo ardire e ambizione, raccolse i maggiori dell'isola in luogo recondito e senza sospetto, e infiammolli all'impresa, loro ricordando con eloquenti parole la dura schiavitù che affliggeva la patria, scaduta affatto da quella grandezza e gloria cui era salita a' tempi de' Normanni, i quali avevanla francata dal giogo de' Saraceni. Rammentò gli errori del re Carlo, i delitti de' suoi Ministri, l'efferatezza, le lussurie, gli insulti, i depredamenti de' Francesi invasori; in fine, la miseria e il morale abbattimento del popolo. Si preparassero quindi a sorgere in armi contra la signoria straniera, e a oprare fortemente per rivendicarsi a libertà, ch'egli avrebbeli aiutati col consiglio, il Paleologo di Costantinopoli col danaro, don Pietro d'Aragona con eserciti e armate.

Giovanni recavasi di poi a Roma per ottenere dal Pontefice l'assenso a che Costanza, la figliuola di Manfredi, facesse valere i suoi dritti alla corona di Sicilia. — « Parlò a papa Niccolò terzo degli Orsini al segreto a un suo castello che si chiamava Soriano, e gli manifestò il suo trattato, e da parte del Paglio-

loco, raccomandandolo alla sua signoria;.... messer Gianni avute le lettere del detto papa con segreto suggello al re d'Araona, promettendogli la signoria di Cicilia, vegnendola a conquistare, si partì messer Gianni di corte e andonne in Catalogna allo re d'Araona, e ciò fu l'anno di Cristo 1280 » (1). — Non fu difficil cosa ottenere l'assenso disiato, però che Giovanni, avendo con molta accortezza rammemorato al Pontefice il superbo rifiuto di Carlo all'imparentarsi con lui, le guerre civili ridestate, e l'ambizione dell'Angioino di far prevalere la sua autorità in Italia a danno della Chiesa, lo commovesse, e accrescesse in cuor suo l'odio antico (2), non ancora sopito: onde all'oratore di Sicilia di buon grado accordava quanto aveva supplichevolmente chiesto. Era il Procida appena tornato alla corte di don Pietro, allora che Niccolò III passava di vita nella sua terra di Soriano; la quale morte, se rallegrava re Carlo, per vedersi liberato da colui che avevagli sempre sturbato il passaggio a Costantinopoli, scoraggiava però l'Aragonese, i Siciliani e, strano a dirsi, la stessa fazione ghibellina cui, in que' tempi di prepotenza straniera, tanto aveva giovato la moderazione del capo del partito guelfo, il Pontefice; fatto questo, che torna a sommo onore di Niccolò III. — Se non che l'operoso e ardente Salernitano, il quale non erasi smarrito d'animo, prestamente rialzava gli animi abbattuti dei congiurati, nuove forze aggiugneva alla alacrità d'operare, e tutti confortava a bene sperare. Mentr'ei

(1) Giovanni Villani, *Croniche*, lib. VII, cap. 57.

(2) « Covava egli in suo cuore non poco d'odio contro di lui. »

A. Lodovico Muratori, *Annali d'Italia*, anno 1278.

recavasi a Costantinopoli per sollecitare i sussidi dell' Imperatore, l' Angioino, usando la violenza, faceva innalzare al seggio apostolico un cardinale francese, Martino IV; il quale, grato a Carlo della protezione accordatagli, ne sposava gli interessi e la causa, concedendogli l' ufficio di Senatore perpetuo di Roma, e scomunicando il Paleologo allo intento di rendergli facile l' invasione di Grecia. E avrebbela allora eseguita, tenendo ei già da tempo poderose schiere d'armati e navi dimolte apparecchiate per quell' impresa, se non glielo avesse impedito l'incendio, che poco appresso arse tutta la Sicilia, e minacciò eziandio apprendersi alle sue provincie di terraferma.

Intanto Pietro d'Aragona — col molto oro portatogli dal Procida da Costantinopoli — levava soldati, scriveva marinai, allestiva galere e raccoglieva armi e vettovaglie spargendo voce d'andare sopra i Saraceni d'Africa. Filippo di Francia, che ne spiava i militari preparamenti, sospettando — e a ragione per la nimistà che regnava tra esso e l'Angioino — che uella tempesta d'armi avesse a rovesciarsi sul capo del re Carlo, suo zio, avvertivalo vigilasse le mosse dell'emulo suo, dirò meglio, del suo rivale. E l'Angioino ne informava il Pontefice, che sollecito mandava suo oratore all'Aragonese un domenicano a chiedergli « in qual parte sopra i Saraceni andasse, che il voleva pur sapere, perocchè la Chiesa gli voleva dare aiuto e favore, e era impresa che molto toccava alla Chiesa; e oltre a ciò gli spedì comandando, che non andasse sopra niuno fedele cristiano » (1). E il

(1) Giovanni Villani, *Croniche*, lib. VII, cap. 50.

Monarca a lui: — Ringraziasse il Pontefice degli aiuti offerti; non potere però allora sapere in qual parte sarebbe ito; « e sopra ciò disse uno molto sospetto, che se l'una delle sue mani il manifestasse all'altra, ch'egli la taglierebbe » (1). Le quali parole avrebbero dovuto far conoscere al re Carlo il periglio che gli sovrastava! — Ma Dio avevalo accecato; Dio, che non paga il sabato, aveva contato i suoi giorni; e quello della vendetta era venuto; e fu una vendetta terribile e sanguinosissima, quale se l'ebbe meritata il suo governo pieno di vituperi e di crudeltà!

Correva il gennaio del 1282 allora che, mentre Giovanni di Procida recavasi in Sicilia a dar l'ultima mano alla congiura ordita, a fermare il giorno della vendetta e a intendersi coi capi di essa intorno al modo di guidarla, Pietro d'Aragona compiva gli apprestamenti militari per appoggiare la rivoluzione siciliana, e re Carlo quelli per la conquista di Soria, da tanto tempo disegnata e deliberata, da papa Martino soccorsa con le scomuniche e coi danari; quelle fulminate contra il Paleologo, questi tolti alle decime ecclesiastiche. Avvegnachè quell'impresa — a far la quale soltanto la libidine d'imperio spingeva l'Angioino — che avrebbe dovuto chiamarsi *usurpazione e rapina,* venne allora detta *santa crociata.* Per quegli apparecchi di guerra i ministri del Re avevano dovuto aumentare le imposte, e gravare i sudditi di nuovi balzelli, minacciando la morte a chi niegava soddisfarli: ond'essi, dato sino l'ultimo obolo per salvare la vita, trovaronsi ridotti alla miseria estrema; per cui accrebbesi l'odio contra gli oppressori, e la

(1) Giovanni Villani, *Croniche,* lib. VII, cap. 50.

disperazione entrò ne' loro cuori. — Se non che la pazienza umana ha un termine; e i patimenti, quando non sono più sopportabili, tolgono i popoli dal letargo in cui li ebbe gettati la schiavitù.

IV.

Il Vespro Siciliano.
Sollevazione e guerra sicula.

Era il 31 marzo del 1282, il martedì appresso la Pasqua di risurrezione. — Per uso antico e per religione tutti i cittadini di Palermo solevano, nel vespro di quel dì, visitare il tempio di Santo Spirito, che si innalza fuori della città, a cinquecento passi dalle sue mura, su le rive dell'Oreto; e sul piano, allora fiorito e ridente, che si distende dalle mura al fiume, imbandivano mense copiose e ricche, vi menavano allegre danze, e col suono di strumenti e di canti appassionati assordavano l'aere. Quella festa popolare, in quell'anno 1282, era melanconica e trista; muta di canto; gli strumenti musicali lasciati nell'obblio: le mense, frugali e modeste, sorgevano a ricordare l'antica prosperità e la miseria d'allora. Nondimeno assai numeroso l'accorrervi dei cittadini, i quali, cercando nelle memorie di un passato glorioso e felice una speranza per l'avvenire, volevano per un istante scordare il servaggio che loro pesava sul collo: ma gli uomini erano mesti, le donne senza sorriso. D'un tratto, un grido innalzossi in quel campo, il

quale in breve ora si bagnava tutto di sangue e coprivasi di cadaveri. È grido di morte allo straniero; è grido che chiama un popolo oltraggiato alla libertà! Per francarsi dalla schiavitù che l'opprime, esso abbisogna di armi, e il nimico gliele tolse; ma ei le strapperà dal fianco degli oppressori e ritorcerà contra i loro petti que' ferri che da tanto tempo straziano i suoi figli. La congiura ordita da Giovanni di Procida, la quale aspettava l'avvicinarsi dell'armata aragonese per muovere l'isola a tumulto, venne trascinata dietro il carro trionfatore della rivoluzione nazionale, assai più nobile, più generosa, più grande di quella. Il micidialissimo vespro siciliano ne fu il cominciamento; il popolo fu seguìto e appoggiato strenuamente dai Baroni cospiratori; e Giovanni di Procida, che già stava in Palermo, soffiò più fortemente che mai nel fuoco del furor popolesco. — Donde la causa di assalto sì subitàno? Dall'insulto lascivo fatto da uno sgherro dell'Angioino a una donna.

In quel memorabile giorno il capo de' satelliti del giustiziere, Druet, correva co' suoi il campo, facendo villanie agli uomini, atti disonesti alle donne. Al lascivo Francese risposero irati i cittadini più audaci; ed egli aggiugnendo l'oltraggio alle villanie, non avendo trovato armi in dosso a loro, a ricercarle poneva le mani in seno a giovane sposa, bella quanto modesta, la quale in compagnia de' parenti avviavasi alla chiesa di Santo Spirito. Al toccamento impuro essa gettò un grido e svenne; e quel *grido* fu il segnale che l'ora della vendetta era arrivata! — Un giovane ardimentoso uscì allora dalla folla e, scagliatosi con impeto contra Druet, gli strappava il pugnale e l'uccideva; e quella *morte* fu il segnale della rivoluzione che, principiata a Palermo, prestamente si

sparse in tutta l'isola, e terminò a Messina con la cacciata dello straniero. — « Muoiano i Francesi, » (1) gridavasi dai cittadini; e quelli cadevano spenti, percossi co' sassi, coi legni e con le armi stesse che portavano al fianco. Alla vista del sangue de' nimici la moltitudine si esalta e gioisce (2); al vedere il ca-

(1) « Quannu marzu arrivau e vinni l'ura di lu Vèspiru, a Palermu (ca la cunciùra veru [*che la congiura vera*] l'avlanu cumminatu a Palermu) mentre chi li Francisi pinzavanu a divertirsi a lu solitu sò e a fari supricchiarii (*soperchierie*), li Palermitani e tutti li populi mettinu a diri: — « A iddi, a iddi! (*a loro, a loro*, cioè *dàlli! dàlli!*) morti a li Francisi! » e li scannàru a tutti'nta quantu lu dicu e lu cuntu. »

Giuseppe Pitrè, *Fiabe, Novelle e Racconti popolari siciliani*, vol. IV, cart. 42; Palermo, 1875.

(2) « E la gioia di chi vince e la baldanza seguente la vittoria si accompagnò a certo quale spregio de' soldati di Carlo d'Angiò: i quali, per univoca tradizione di sei buoni secoli, costretti nel momento dell'eccidio a ripetere la parola *ciciri* (ceci), nè sapendo per difetto di pronunzia altrimenti ripetere che *chichiri*, tosto scannati, pasto a' cani rimanevano:

Nun v'azzardati a veniri 'n Sicilia,
Ch'hannu juratu salarvi li coria (*a*);
E sempre ca virriti 'ntra Sicilia
La Francia sunirà sempre martoria.
Oggi a cu' dici *chichiri* 'n Sicilia (*b*)
Si cci tagghia lu coddu pri so' gloria;
E quannu si dirà: *qui fu Sicilia*,
Finirà di la Francia la mimoria.

(*a*) *Coria*, plur. di *coriu*, cuoio, detto qui di pelle umana. « Questa frase *salari li coria* per iscannare, uccidere alcuno quasi come degli animali di macello, è frequentissima, dice il Di Giovanni, nella nostra plebe.... »

Giuseppe Pitrè, *Sui Canti Popolari Siciliani*, cart. 79; Palermo, 1868.

(*b*) Ma comu ci arrivaru a putiri conusciri li suli Francisi? Li Siciliani aviano fattu prova ca li Francisi nun sapianu diri *ciciru* e ogni vota chi ci 'ntuppava di diri *ciciru* dicianu *chichiru* e macari *siseru*. — « Dunca, dissiru, nun c'è megghiu prova di chissa: Nui avemu a 'mmassari a tutti chiddi chi nun sannu diri *ciciru*. » — Accussì ficiro.... »

G. Pitrè, *Fiabe, Novellee Racconti*, ecc., vol. IV, cart. 48; Palermo, 1875.

davere di un popolano, ucciso nel combattimento, essa si mette in furore: onde, rientrata in città, continua a ferire e a dar morte; nè perdona a donna che abbia beato de' suoi amplessi il soldato francese; non ai figli che nacquero da quelle legatesi in nozze con gli oppressori della terra natia. — Terribile ma necessaria vendetta. — Migliaia e migliaia di soldati stranieri vennero immolati su l'altare della patria nostra, da essi tanto vilipesa e maltrattata! l'odio dell'oppresso si volle estinguere nel sangue dell'oppressore; e questo era stranio alla Sicilia. — Nel giudicare le atrocità commesse da quella gente nel bollore de' tumulti, rammentiamoci le sevizie dell'Angioino, i dolori da essa sofferti nella schiavitù; soprammodo non dimentichiamo quali tempi allora corressero. — In epoca a noi vicina compissi una grande rivoluzione di un popolo civile, non a danno di signoria straniera, ma bensì contra i propri governanti, invero maestri di corruttela e di immoralità; e quella rivoluzione rigenerò e fece grande una nazione, la quale operò di poi geste che maravigliarono il mondo; eppure quante stragi e carnificine orribili non furono commesse dai repubblicani di Francia, le quali hanno pochi riscontri nella storia dei grandi rivolgimenti popolari!

Giovanni di San Remigio, francese, Giustiziere del val di Mazzara, uomo ferocissimo e proprio degno Ministro del re Carlo, non potendo resistere alla moltitudine che avevalo assediato nel suo palazzo (1), sal-

(1) Il palazzo del Giustiziere trovavasi ove sta ora la chiesa di Sant'Anna. Fu qui l'ultima scena di sangue in Palermo; è fama vi si seppellissero i Francesi morti dal furor popolare. Su la loro terra piantossi una croce; indi per que-

vavasi in Vicari, castello a trenta miglia dalla città; non molto appresso assalito, veniva preso e ucciso coi suoi. Palermo, francatasi dalla servitù dell'Angioino, acclamava la repubblica alzando la bandiera della Chiesa. Alla novella della sua liberazione, quasi tutta Sicilia levossi contra le soldatesche del Sire di Provenza; e primamente le terre popolate dalle colonie longobarde, che ancora esistevano, bene ordinate, venutevi da tempo remotissimo, le quali eransi molto segnalate nelle guerre di indipendenza e di libertà, e da que' fieri isolani sempre con somma gloria sostenute. Ultima a prendere le armi fu Messina (1); nella quale Eriberto d'Orleans, Vicario del Re in Sicilia, aveva raccolto grosse schiere di sue milizie — accresciute da nobili che parteggiavano per Carlo — e, afforzatene le difese, attento vigilava su' nimici interni ed esterni; e anzi egli spediva sette galere messinesi, governate da Riccardo Riso, cui poscia si aggiungevano quattro amalfitane, a tentare Palermo per mare. Non le offesero però i cittadini, sebbene insultati da' marinai gridatori di re Carlo, ch'essi non avevano impugnato le armi per una guerra parricida,

sta, una colonna; tale l'origine della *Piazza della Croce de' Vespri*. Nella livellazione di essa, fattasi nel 1865, trovaronsi molte ossa di adulti, specie di crani; certo di Francesi spenti nel giorno di quell'orrendo eccidio. Or non è molto venne alzato un monumento in memoria della liberazione di Sicilia dalla mala signoria straniera; a quello erasi opposto il console di Francia in Palermo; il Municipio, da prima incerto e per prudenza dubbioso, vinto dall'opinione pubblica, che altamente il chiedeva, l'eresse.

(1) Sicilia non sollevossi a una medesima ora, come scrissero alcuni storici; essa alzò da prima le bandiere della Chiesa, di poi quelle di Aragona.

ma solo per combattere lo straniero che opprimeva la patria. I Messinesi, quando videro appressarsi gli aiuti de' fratelli, e una galera palermitana entrare audacemente nel loro porto, sollevatisi, piombavano su le milizie di Eriberto, e ne facevano grande uccisione; ond'egli era obbligato a cercare salvezza nella rôcca; e allora i cittadini acclamarono la repubblica e solleciti spedirono messi a richiamare da Palermo il loro navilio. Il Vicario del Re, non potendo vincerli col valore delle armi, perchè uniti e concordi, tentava indurli a nimicizia, spargendo tra essi semi di discordia. Ma le malvage sue arti nulla giovandogli, e gli insorti sempre più ogni giorno, ogni ora afforzandosi, videsi costretto a scendere agli accordi; e, patteggiando salve le vite, lasciava con sue genti la Sicilia: lo che avveniva sul cadere d'aprile.

Trovavasi Carlo d'Anjou in corte del Pontefice, di que' tempi in Orvieto, allora che riceveva la novella della sollevazione siciliana. « ..... cruccioso molto nell'anima e ne' sembianti e' disse: *Sire Iddio, dappoi t'è piaciuto di farmi avversa la mia fortuna, piacciati che 'l mio calare sia a petitti passi* » (1). Senza por tempo in mezzo ei diedesi a raccogliere quanto più poteva d'armi e d'armati per la recuperazione dell'isola; e le navi, apparecchiate ne' porti del regno per l'impresa d'Oriente, portarono invece il Re sui lidi di Messina; il quale, scesovi a dì 6 luglio e posto il campo non lungi dalla città, mandò a farne la chiamata Gherardo Bianco, Legato apostolico. I cittadini, credendo non poterla durare contra l'oste possente, che li stringea d'assedio, sino al giugnere de' soccorsi dell'Aragonese (già sollecitato a venire da Giovanni

(1) Giovanni Villani, *Croniche*, lib. VII, cap. 62.

di Procida, ito a lui che stava ad Ancolle, porto dell'Africa), offersero condizioni per la resa. Superbamente respinte, prepararonsi a difendere la loro terra sino allo estremo; e sostennero e respinsero con tale e tanto valore gli assalti dell'inimico, che quell'assedio sarà sempre memorando nella storia delle armi italiane.

Il 30 agosto Pietro d'Aragona sbarcava con l'esercito su le spiaggie di Trapani salutato dal popolo *suo liberatore* e, tre giorni appresso, Re di Sicilia dai Baroni e cavalieri raccolti a parlamento in Palermo; ed egli, dopo aver loro concesso *le franchigie dei tempi del buon re Guglielmo*, muoveva, per la via di Nicosia e di Randazzo con le soldatesche più spedite verso Messina. Indi, allo intento di prendere il navilio che portava la vivanda all'oste nimica e rendergli difficile il ritorno alla terraferma, mandava, per consiglio di Giovanni di Procida (1), davanti a Faro tutte le sue galere, governate da Ruggero di Lauria, siciliano, il quale, andato fanciullo alla corte di Aragona e allevatovi tra le armi, era divenuto capitano di navi audacissimo e peritissimo, e che, per le grandi geste compite di poi, meritò d'essere lodato tra gli ammiragli più illustri de' tempi antichi e dei moderni.

Intanto Carlo invano si affaticava all'assedio di Messina; invano combatteva contra que' cittadini, i quali avevano giurato di morire piuttosto che cedere,

(1) « Signore nostro, com'io l'ho detto altra volta, per Dio, manda l'ammiraglio tosto colle tue galee alla bocca de Faro, e fa' prendere il navilio che porta la vivanda all'oste, e avrai vinta la guerra; e se il re Carlo si mette a stare, rimarrà preso e morto con tutta sua gente. »

GIOVANNI VILLANI, *Croniche*, lib. VII, cap. 74.

e la cui virtù singolarissima aveva reso i loro petti assai più forti, assai più saldi de' baluardi più formidabili. L'Angioino, che respingeva orgogliosamente gli oratori di Pietro d'Aragona venuti a lui a intimargli di uscir di Sicilia, in sul cadere del settembre, levato il campo, volgeva umiliato le spalle a quel popolo, poco innanzi inerme e dal servaggio avvilito, e dal superbo Monarca spregiato e calpesto. Fuggiva di Sicilia vinto e vergognoso per la tradigione fallitagli — solita arte di chi non sa trionfare col valore delle armi, l'arte di ordire tradimenti — e con l'esercito suo, già sì bello e possente, allora lacero e stremato di forze, riparavasi in Calabria. Tale il frutto di sua mala signoria e di sue scelleraggini! (1) Esempio terribile, che però la storia ha indarno registrato nelle sue pagine allo ammaestramento di molti principi e di ministri, avari e tristi reggitori e amministratori di popoli e di Stati: onde sollevazioni popolesche, sconvolgimenti sanguinosi, tumulti e rovine, e, per ultimo, col trionfo della libertà, la cacciata dei Re. Prova di ciò, quella schiera di Monarchi che raminga corre oggi l'Europa, Monarchi sbalzati dal trono dal volere di nazioni stancatesi di loro tirannico reggimento, e levatesi a vita indipendente e libera. — L'armata del re Carlo, sebbene assai più numerosa di quella insieme congiunta di Catalogna e di Sicilia, fu rotta nelle acque di Nicotra da Ruggero di Lauria, il quale insignorivasi di ventinove galee nimiche; e, venuto di poi a Reggio di Calabria, metteva fuoco a ottanta *uscieri* disarmati alle spiaggie (2). Espulsi i nimici dall'isola, Pietro d'Aragona, incoraggiato dal

(1) Per sola mala signoria forse tutti i Re cadrebbero.
(2) Gli *uscieri* erano grosse navi da trasporto.

Procida, apprestavasi a mandarli fuora di tutta Italia (al quale scopo riprendeva col mezzo del suo consigliere le antiche pratiche coi capi di parte ghibellina, coi maggiori nella repubblica ligure, coi grandi feudatari, coi fuorusciti e malcontenti napolitani), allora che giugnevagli un messaggio oltraggioso dell'Angioino. Ed ei rispondeva invitandolo a singolare certame in campo chiuso da combattersi il primo giugno del 1283 in Bordeaux, sotto la protezione del Re d'Inghilterra, cui la città apparteneva; premio al vincitore la Sicilia; fellone chi fallisse la giornata, perdesse il regno e le prerogative di cavaliere. Il Sommo Pontefice, che non può indovinare quale commedia sarebbesi recitata dai due Re, per tema che in quella prova Carlo soccomba e la vittoria di Pietro abbia a far nuovamente prevalere in Italia i Ghibellini, mettendo innanzi i canoni ecclesiastici, i quali condannano il duello, scioglie il Sire di Provenza dal giuramento, fulmina scomuniche a Pietro e il dichiara decaduto dal reame d'Aragona, che dà a Carlo di Valois, secondogenito di Filippo di Francia. — Tale fu sempre la giustizia della corte pontificia, ognivolta la commosse lo spirito di parte, il quale facevale scordare la sua missione di pace; eppure alcuni scrittori dissero Martino *pio, caritatevole;* e noi, a onore del vero, ne affermiamo encomiando le belle doti (1).

---

(1) Papa Martino, nato povero, sdegnò di arricchire i suoi parenti, come avevano fatto altri Pontefici; egli era solito dire: I danari della Chiesa non essere suoi, ma de' poverelli. L'avessero tutti imitato i suoi successori!

V.

Giovanni di Procida gran Cancelliere in Sicilia. Va oratore al Pontefice per Giacomo re di Sicilia.

L'Aragonese, affidata a Costanza sua sposa la cura del regno, ponendole però a fianco Giovanni di Procida, gran Cancelliere; Alaimo, il Giustiziere; Ruggero di Lauria, l'Ammiraglio, per le faccende della guerra, nel maggio del 1283 partiva di Trapani e giugneva il primo giugno a Bordeaux. Se non che, avendo saputo, trovarsi il Sire di Francia presso la città con grossa schiera di cavalieri, significava al Siniscalco d'Inghilterra: Non esservi sicurtà per lui: andarsene adunque in Aragona; lasciargli sue armi: tornerebbe, quando si fosse allontanato il romoreggiare de' Francesi. — Re Carlo, ito a Bordeaux con un esercito, se tese insidie al rivale, restò scornato; chiamò codardo l'avversario, senz'essere però creduto. — Così finiva quella scena che allora e di poi fu detta *commedia;* avvegnachè l'Aragonese e il Provenzale i patti osservassero in apparenza, non in realtà (1).

(1) « Gli Istorici franzesi, che per altro sono stati ben attenti di trovare una occasione d'avvilir questo Principe (Pietro d'Aragona) nemico della Casa di Francia, non si sono curati di spiegare il soggetto del suo timore; ma gli Siciliani ed i Napolitani l' hanno fatto in dicendo, ch' egli era

Mentre Giovanni di Procida, vigile custode della Sicilia, puniva di morte Gualtiero di Caltagirone e alcuni nobili, i quali, dimentichi del governo empio e tirannico de' Francesi, avevano alzato bandiera di rivolta contra la casa d'Aragona, Ruggero di Lauria assaliva e sbaragliava il navilio provenzale nelle acque di Malta, e poco appresso — il 5 giugno 1284 — nel golfo di Napoli struggeva la flotta angioina facendo prigione Carlo il zoppo, figliuolo al re Carlo, che la comandava. Tornato in quel mezzo di Provenza il Sire d'Anjou, a vendicare il patito dissastro e la prigionia del figliuolo, dopo aver fatto appiccare da cencinquanta cittadini di Napoli che si erano mossi a tumulto, andò con armata poderosa contra Sicilia per tentarvi lo sforzo estremo. Pose da prima l'assedio a Reggio, caduta in potere agli Aragonesi; ma i difensori, Catalani e Siculi, respinti gli assalti, obbligavanlo a levare il campo e a ritrarsi in Brindisi.

informato non solamente, che Carlo avea portato i suoi cento Cavalieri con lui in Bordeos, ma ch'egli aveva, altri dicono 3000 altri 5000 cavalli una giornata distanti da quella città; ed alcuni anche aggiungono, che il Re di Francia suo nipote era alla loro testa.

. . . . . .

« Quanto al primo di questi Principi (Carlo d'Anjou) gli Istorici di Napoli e di Sicilia dicono, ch'egli si era vantato pubblicamente di fare assassinare il Re d'Aragona, ciò che bastava per dare un giusto soggetto di timore a quest'ultimo, che si trovava in un paese lontano da' suoi Stati, vicino a quelli del Re di Francia, senza salvocondotto del Re d'Inghilterra nè alcun'altra sicurezza, che la parola d'un nemico, sopra la buona fede del quale egli non poteva appoggiarsi, perchè si era vantato di farlo assassinare. »

PIETRO GIANNONE, *Istoria Civile del Reame di Napoli*, lib. XX, cap. 7.

Ruggero di Lauria, sbarcato allora con sue genti sui lidi di Calabria, corse la contrada insignorendosi di molte terre.

In sul principiare dell'anno 1285 re Carlo passava di vita, lasciando il trono a Carlo II, prigioniero in Aragona. Nel marzo seguivalo nella tomba papa Martino IV, che fu sempre cieco strumento dell'ambizione dell'Angioino, e *che*, come scrisse Lodovico Muratori, *votò l'erario delle scomuniche per fulminare tutti i ghibellini e chiunque era nemico o poco amico del medesimo re* (1). Filippo di Francia, allora guerreggiante nelle Spagne contra il re Pietro, per togliergli l'Aragona — del qual reame il Pontefice aveva dato l'investitura a Carlo di Valois, figliuolo a Filippo — infermatosi in Perpignano, moriva nell'ottobre di quell'anno; e un mese di poi anche il Sire aragonese di febbre violentissima, non già di ferita ricevuta alle difese di Girona (alla quale l'oste francese erasi posta ad assedio), come da alcuni storici fu lasciato scritto. La Sicilia veniva allora separata dall'Aragona; questa ad Alfonso, primogenito, quella a Giacomo secondogenito di Pietro, in virtù di testamento toccò; il quale, tosto che nel febbraio del 1286 fu coronato in Palermo, spediva, per consiglio del Procida e del Lauria, oratori a papa Onorio IV a chieder pace e ad offrirgli sua obbedienza; e il Pontefice niegava, e confermava le scomuniche del suo predecessore, al par di lui schiavo alla fortuna di Francia. La molta popolarità di cui godeva Alaimo — l'eroico difensore di Messina — avea già da tempo svegliato i sospetti in cuore di Giacomo. Afforzolli poi la calunnia; onde Alaimo fu morto affogato in mare per comandamento

(1) *Annali d'Italia*, anno 1285.

del Re, il quale inaugurava col sangue del generoso vegliardo la signoria spagnuola in Sicilia, mentre altro sangue siciliano la affermava vittoriosamente col riacquisto d'Agosta, venuta per sorpresa in potestà del nimico, e con lo splendido trionfo del Lauria su la armata angioina alla giornata combattuta il 23 giugno 1287 nelle acque di Napoli. Il grande Ammiraglio, accusato al Re dagli invidiosi di sua gloria, d'aver concesso ai nimici una tregua di due anni sui mari senza la sovrana autorità, sarebbe caduto vittima di quei tristi, se non lo avesse salvo l'amico suo, Giovanni di Procida, il quale eloquentemente perorò per la sua causa, e i malevoli confuse e avvilì.

Nel novembre del vegnente anno Carlo II usciva di sua prigionia di Catalogna in virtù di un trattato che assicurava Napoli a lui, a re Giacomo la Sicilia, e dava a Carlo di Valois, per rinunzia al trono aragonese, trentamila marchi d'argento, che il re Alfonso doveva pagargli: mallevadore degli accordi stava il Sire d'Inghilterra. Se non che, venuto Carlo II a Rieti, ove trovavasi la corte pontificia, Niccolò IV, successore di Onorio, scioglievalo da' giuramenti, che avevangli valso la libertà, e incoronavalo Re di Sicilia, di Puglia e di Gerusalemme: onde Giacomo — già disceso a Reggio — deliberata l'impresa di Gaeta, sollecito andovvi e la strinse d'assedio; e l'Angioino, accorso a proteggerla, assediò l'assediatore. Edoardo d'Inghilterra, sdegnato per la violazione del trattato, invia oratori al Pontefice — che per quella guerra avea concesso le decime ecclesiastiche della Sardegna e della Corsica, e con poca carità cristiana forte soffiava nel fuoco — ad esortarlo che abbia a farsi mediatore nella contesa: ond'ei mandò un suo legato ai guerreggianti per trattare la pace. Alle stolte pretensioni degli Angioini,

i quali volevano lor si rendesse la Sicilia, rispondeva fieramente il Lauria: *Non la cederebbe, nemmeno se tutto il mondo prendesse la croce contra l'isola.* Fermossi allora una tregua per due anni — non potendosi segnare la pace — tra Napoli e Sicilia, su mare e su terra, fuorchè nelle Calabrie e appo Castellabate. Posate le armi, re Giacomo tornossene a Messina.

Papa Niccolò, fallitagli l'impresa di togliere la Sicilia a re Giacomo con le forze di Carlo d'Anjou, la ritentava poco appresso con l'astuzia. Ei prometteva ribenedire gli scomunicati, se il Re con sue genti fossero andati in Soria a salvare Acri, la quale stretta d'assedio stava per cadere in mano agli infedeli; onde Giovanni di Procida, ito al Pontefice per trattare il negozio, chiedevagli, qual mercede dell'impresa, l'isola in feudo al suo Signore, il proscioglimento dell'interdetto, una tregua con gli Angioini per cinque anne il titolo di Re di Gerusalemme per Giacomo. E Nicolò a lui: *Non poter dare a Sicilia fuorchè la ribenedizione; le sorti del Re unicamente dipendere dalla pace che trattavasi allora in Provenza tra Carlo II e Alfonso d'Aragona, sotto gli auspìci del Sire d'Inghilterra; mandasse pertanto i suoi oratori a que'principi.* Scoverta l'insidia — avvegnachè Niccolò volesse allontanare Giacomo e il suo esercito dalla Sicilia — Giovanni di Procida fece ritorno nell'isola e svelò non solo al re Giacomo, ma a tutti i Siciliani il tradimento del Pontefice. Ed eziandio questa volta il prevalere de' mondani interessi su quei della Chiesa e della giustizia nella corte di Roma dovea arrecare scandali e danni alla umanità! (1) — Poco di poi

(1) « Ma restò senza frutto cotesta ambasceria, e gli interessi particolari de' Francesi e di Carlo II di Napoli gua-

Acri, abbandonata a sè stessa, cadde in potere de'Saraceni; la Palestina continuò ad essere maltrattata dagli infedeli, i Cristiani a venir perseguìti, e papa Niccolò ad agitare Italia e Francia contra Sicilia e Aragona. — Impotente a resistere alle armi di Castiglia e di Francia, alleate a Carlo di Napoli, nel 1291 Alfonso d'Aragona fermava pace vergognosa; però che promettesse richiamare sue genti mandate in Sicilia in aiuto al fratello; di fare buona opera appo il medesimo per indurlo a cedere il reame agli Angioini; e in caso di rifiuto, di costringerlo con la forza delle armi; in compenso, l'assoluzione dallo interdetto e la rinunzia dei dritti di Carlo di Valois al trono aragonese. L'obbrobrioso trattato, che commosse profondamente tutta la Sicilia, non ebbe esecuzione per la morte del re Alfonso. Alla novella della quale morte Giacomo, creato Vicario nell'isola il fratello minore, Federico, cui diede per consigliere e guida il vecchio Giovanni di Procida e Ruggero di Lauria, recossi in Catalogna a prendere possesso della eredità fraterna: onde Sicilia e Aragona trovaronsi nuovamente riunite sotto una sola corona.

Passato di vita Niccolò IV, nell'aprile 1292, la sedia apostolica rimase due anni vacante per la discordia de' Cardinali francesi e italiani; avvegnachè quelli volessero un Pontefice di parte angioina, questi un Papa che solo della Chiesa avesse a prender cura. Il Lauria, reduce allora di Spagna con l'armata sicula e sbarcato in Sicilia, sbaragliava Guglielmo lo Stendardo, capitano delle genti francesi, e recuperava le

starono ogni buon concerto per sostenere il pubblico della cristianità. »

A. Lodovico Muratori, *Annali d'Italia*, anno 1290.

terre che in quel mezzo erano state tolte ai Siciliani. Nel luglio 1294 la scelta del nuovo Pontefice cadeva sopra Pietro, pio romito, il quale viveva in povero abituro sul monte Morone presso Sulmona. Il buon vegliardo, di virtù austere, rifiutò da prima l'onore del papato; il prese di poi, ma senza pompa; chiamossi Celestino e fu quinto di tal nome. Pochi mesi tenne la tiara, che troppo pesava a *lui* sprezzatore di ogni umana grandezza. Gli succedette Bonifazio VIII, italiano di nazione; dotto, ma ambizioso; Cesare Balbo il disse, « da principio tutto Guelfo esagerato, tutto Francese, e poscia tutto contrario, e non solo imitatore inopportuno, ma caricatura di Gregorio VII... (1) » A favoreggiare l'Angioino, cupido sempre della signoria di Sicilia, papa Bonifazio volgevasi al re Giacomo offrendogli, per la cessione di quel reame, l'isole di Sardegna e di Corsica, allora appartenenti a Genova e a Pisa; in oltre, la figliuola di Carlo II, Bianca, in isposa con molte terre della Provenza; e il Sire di Aragona, desideroso di pace anche a costo dell'onore, accettava. — In que' tempi e di poi sempre si vendettero i popoli o si divisero per accontentare e far paghe le voglie ambiziose dei principi! — Il Pontefice chiamava poscia a sè Federico, Vicario di Sicilia; e per indurlo ad accostarsi agli accordi fermati col regale fratello, offrivagli in consorte Caterina, nepote a Baldovino II, unica erede dei dritti alla corona di Costantinopoli; ed eziandio promettevagli il danaro bisognevole a levare soldatesche per la conquista dell'imperio. Il giovane principe, per consiglio di Giovanni di Procida e di Ruggero di Lauria, i quali erano venuti seco lui alla corte pontificia, ri-

(1) *Sommario della Storia d'Italia*, Età sesta: dei Comuni.

spondevagli: *Non deliberare senza prima aver consultato il popolo suo.* — Que'savi Ministri aveano salvo il loro principe dalle offerte insidiose di Bonifazio VIII, ed eziandio salvata la indipendenza della patria.

VI.

Muore in Roma.

Tornato di Roma a Sicilia, Giovanni di Procida solennemente dichiarava ai maggiori del regno, che l'infame mercato sottoscritto da Giacomo d'Aragona aveva rotto i loro giuramenti di fedeltà: onde invitavali ad acclamare il giovane principe, e nel tempo stesso a apparecchiarsi a una terribile lotta; però che avrebbero essi dovuto combattere contra gli eserciti congiunti di Napoli, di Francia e d'Aragona. — E Federico, gridato Re, il 25 marzo 1296 venne incoronato in Palermo; e i Siciliani tutti sorsero in armi per difendere i loro dritti, le loro libertà, confortati dalle parole del vecchio di Procida a oprare fortemente in quei tempi, difficili sì, ma promettevoli di un lieto avvenire. A Reggio fecesi la massa delle genti sicule, duce supremo Federico, il quale aveva spiegato la sua insegna, le aquile di Svevia in campo bianco, inquartate con le strisce gialle e vermiglie di casa d'Aragona. — La guerra ebbe sùbito principio, e si combattè d'ambe le parti con eguale odio e con pari ferocia. Squillace, stretta d'asse-

dio, allora che si vide privata dell'acqua, si arrese a discrezione ed ebbe da Federico il perdòno di sua infedeltà. Catanzaro, difesa dal suo Conte, Pietro Ruffo, parente del Lauria, quando fu vicina a sua caduta, venne per mediazione di Ruggero agli accordi con tutte le terre intorno, tranne Sanseverino, la quale più a lungo resistette, sperando d'essere soccorsa dagli Angioini. Mancati gli aiuti si diede al Re, in mano al quale in breve tempo venne la Calabria dal Faro a Roseto. Papa Bonifazio, veggendo precipitare a rovina la fortuna di Carlo II, volgesi al Sire d'Aragona (il quale era stato soldato dal Pontefice per Terrasanta, ed eletto gonfaloniere, ammiraglio e capitano generale della Chiesa (1)), e lo invita a portarsi in Roma; nel tempo stesso scomunica Federico e la Sicilia, annulla l'incoronazione di Palermo, bandisce indulgenza a chi prenderà le armi contra gli scomunicati; nè ciò gli basta, ch'egli concede al Re di Napoli le decime ecclesiastiche del reame e della Provenza: onde col danaro della Chiesa soldavansi milizie per uccidere cristiani e per insanguinare l'Italia. Giacomo invia oratori al fratello a minacciarlo di guerra se non si sottomette ai voleri del Sommo Pontefice; e Federico risponde al fratello: *Preparare le armi per riceverlo degnamente.*

Nel marzo del 1297 il re Giacomo venne in Roma, ove incontrossi con l'Angioino; e, stretta con questi

(1) « Questo era il colore che spesse volte si dava in questi tempi alle imprese che doveano farsi contra de' medesimi cristiani, e serviva di pretesto per aggravare di decime le chiese della Cristianità. »

A. Lodovico Muratori, *Annali d'Italia*, anno 1297.

alleanza per l'impresa di Sicilia, ne affermava l'amicizia promettendo in isposa a Roberto, terzogenito di Carlo II, la sorella Jolanda, la quale allora viveva con la madre, Costanza. Ottenuta poscia dal Sommo Pontefice l'investitura di Sardegna e di Corsica, e la licenza di far sue le decime ecclesiastiche d'Aragona per soldare armati, partissene alla volta di Catalogna, dopo aver tentato la fede di Ruggero di Lauria; il quale, non potendo governare a modo suo il re Federico, fatto segno all'odio e all'invidia dei cortigiani, perchè salito in superbia a cagione di sue luminose vittorie, di quei tempi trovavasi in discordia col suo Signore. Il Lauria, riconciliatosi poco di poi con Federico, accompagnava in quell'anno stesso con Giovanni di Procida la regina Costanza, la quale recavasi presso il Pontefice per le nozze della figliuola con Roberto, Duca di Calabria. Dalla nave, che trasportavalo alla città eterna, Giovanni di Procida salutò lagrimoso quella terra che non doveva più rivedere, e per la quale aveva tanto oprato e tanti patimenti sofferto; quella terra ch'egli aveva riempiuta del suo nome e che, toltala alla signoria di feroce usurpatore e tornatala a indipendenza e a libertà, aveva governata in tempi burrascosi, e con sua saviezza e prudenza guidata a salvamento. — Celebrate le nozze, che univano casa d'Aragona alla famiglia d'Anjou, Ruggero di Lauria, non più fidandosi di Federico, accettate le offerte splendidissime di Carlo II, andò in Napoli ad allestire armate e ad apparecchiare eserciti per quella guerra ch'ei doveva combattere contra la patria sua: tanto puote l'ambizione e l'odio in cuore dell'uomo!

Giovanni di Procida, avanzatissimo negli anni, abbandonava allora le faccende pubbliche, e fermava

sua dimora in Roma, a passarvi nella quiete gli ultimi giorni di sua vita. Ribenedisselo il Sommo Pontefice il quale, ammirando le virtù sublimi dell'augusto vegliardo, da nimico mutossi in suo protettore, sino a pregare re Carlo l'avesse a rintegrare nelle terre da esso lui possedute nel reame di Napoli, e ch'erangli state tolte dagli Angioini. Ma non le riebbe; chè il Procida, niegando riconoscere quel Monarca per legittimo signore della sua patria, non volle far ritorno alla terra nativa, la sua Salerno. — L'ingratitudine di un principe, cui tanto aveva giovato coi suoi consigli, e l'obblianza d'un popolo da esso tanto beneficato riempirongli d'amarezza il cuore, e di dolore gli ultimi giorni di sua tarda età. — Giovanni di Procida in sul cadere dell'anno 1298 passava di vita in Roma; ma onorata in tutta Italia vive la memoria di *lui*, che fu più grande dei grandi del suo tempo.

GEROLAMO SAVONAROLA.

(Dall'anno 1452 al 1498)

« Io dico di quel gran Savonarola,
Il quale afflato da virtù divina
Vi tenne involti con la sua parola. »

NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Decennale primo.*

I.

Nella seconda metà del quindicesimo secolo, dopo Niccolò V, Calisto III e Pio II, buoni, anzi ottimi Pontefici, salirono su la sedia apostolica sacerdoti indegni dell'alto ufficio di Supremo Pastore delle anime; i quali furono scandalo della Cristianità, vergogna del papato, danno dell'Italia nostra; e si chiamarono Paolo II, Sisto IV, Innocenzo VIII[1], Alessandro VI. Sotto il loro regno l'avarizia, la simonia e l'adulterio vituperarono la corte romana; i vizi più turpi vi trionfarono; ogni principio di sana morale fu messo in dimenticanza; e quei Pontefici, a far ricchi e possenti i figli avuti da illegittimi amori servironsi di mezzi disonesti, presero parte a congiure, e si fecero promovitori di tumulti e di disordini. I mali esempi di quei capi della Chiesa ebbero conseguenze

funestissime; principi malvagi avevano già sparso la corruttela negli ordini civili; Pontefici scostumati gettavanla allora nel clero: onde una riforma veniva dall'universale altamente richiesta. — Nell'undecimo secolo essa era stata iniziata, e molto innanzi condotta, da quel *grande* nella legione dei grandi Papi, che fu Gregorio VII, splendore della Chiesa di Roma, onore della patria italiana; nel secolo decimoquinto alla grand'opera riformatrice de' costumi davasi mano da un modesto frate domenicano, di vita sommamente austera, della religione zelantissimo, Gerolamo Savonarola, un martire della libertà.

In Ferrara, a dì 21 settembre 1452, da Niccolò Savonarola e da Annalena Buonaccorsi di Mantova nasceva Gerolamo, terzogenito di sette figliuoli nati da quel maritaggio. L'avo suo Michele, illustre medico di Padova (già da tempo venuto in corte degli Estensi per invito del terzo Niccolò, il quale, caldo protettore delle lettere e delle arti belle, erasi circondato degli uomini per dottrina e scienza i più chiari d'Italia), preso di grande amore per Gerolamo, che per ingegno soprastava a' fratelli, tutto consecrossi alla sua educazione; e siccome il nepote sin dalla prima fanciullezza aveva mostrato di possedere un carattere serio e meditativo, deliberò far di lui un medico valente. Se non che, perduto il maestro, che non avea ancora compiuto il secondo lustro di sua età, Gerolamo, innamoratosi degli scritti di Tommaso d'Aquino, messi da parte gli studi della medicina, diedesi intieramente a que' della filosofia, per li quali sentivasi fortemente attratto; e la mente tutta rivolse alla ricerca del vero. Crebbe in lui con gli anni anche la passione per quegli studi; ei consumava i giorni meditando su le opere dell'*Angelico* d'Aquino; e fug-

gendo i romori del mondo, Gerolamo riparavasi ne' templi a piangere sul fasto di cui circondavansi i Pontefici; lamentava la perduta semplicità della Chiesa primitiva, e, memore della povertà e dell'umiltà dei Papi de' primi secoli del Cristianesimo, vedeva con orrore quel lusso profanatore, condannato dal Vangelo.

Di que' tempi trovavasi in Ferrara uno di casa Strozzi, il quale, in compagnia d'una figliuola naturale, aveva esulato dalla terra nativa, Firenze. Gerolamo, cuore appassionato, anima gentile, fantasia esaltata sùbito si accese d'amore per la figlia dell'esule, ch' egli credeva vittima della patria libertà. Ma la superba, respingendo l'affetto dell'ardente giovane — chè una discendente degli Strozzi non doveva porre sì basso il cuore, nè imparentarsi co' Savonarola! — Gerolamo deliberava di abbandonare il mondo, e tutto consecrarsi a Dio: aveva allora venti anni.

Alla morte di Borso, Duca di Ferrara (1), avvenuta il 20 agosto del 1471 — il quale non aveva lasciato figliuoli a succedergli — Ercole, suo fratello, e Niccolò, suo nepote, levaronsi a contendere con le armi lo Stato. Il primo, che aveva militato al soldo di Venezia, voltosi per aiuti alla repubblica, otteneva da quindicimila uomini e un naviglio leggiero, che salendo le acque del Po portavasi sin presso Ferrara; e il secondo, implorato soccorso dal Gonzaga di Mantova e da Galeazzo Sforza, signore di Milano, aveva da questi un esercito di quindici mila soldati. Ma siccome in quel mezzo Paolo II, Sommo Pontefice, passava pure di vita, e lo Sforza — consigliandolo

(1) Borso era succeduto nella signoria di Ferrara, Modena, Reggio, Rovigo e Comacchio al fratello Lionello, sebbene illegittimo, a danno dei fratelli legittimi, Ercole e Sigismondo.

prudenza — aspettava a muovere guerra dopo l'elezione del nuovo Papa, per conoscerne le tendenze e la politica, Ercole, occupata Ferrara con la forza delle armi, vi si faceva acclamare Duca dal popolo; e, ad affermare la sua signoria, dichiarato il suo competitore, Niccolò, ribelle ed esule, ne metteva a morte o cacciava di città i partigiani. Quegli avvenimenti, i quali avevano riempito di tumulti e di lutti la sua terra nativa, e la predica di un frate agostiniano, udita poco appresso in Faenza, commossero sì fattamente il Savonarola, che, deliberato di cercare in chiostro monacale la pace allo spirito agitato, e di abbandonare il mondo — in cui ambizione e libidine d'imperio armavano sovente il braccio degli uomini e li spingevano a trucidarsi a vicenda — il 24 aprile del 1475, lasciata la casa paterna, recavasi in Bologna. E, venuto al monisterio di San Domenico, chiedeva vestirne l'abito per far penitenza dei suoi peccati. Accolto benignamente da que' monaci, incominciò sùbito il noviziato in quel convento, ove riposa la spoglia mortale del severo istitutore dell'ordine. Sette anni vi stette, tutti da lui spesi ne' prediletti suoi studi, i filosofici, e nella preghiera, fervorosa sempre; avvegnachè, pio e di costumi illibati, avesse in orrore la corruttela del secolo, e temesse sopramodo per la Chiesa a cagione degli scandali della corte pontificia.

Siedeva allora su la sedia apostolica Sisto IV, il quale nel 1471 era succeduto a Paolo II, Pontefice avaro e ambizioso; facile all'ira e crudele a segno di assistere alla tortura di quegli infelici che i suoi sospetti avevano mandato innanzi il tribunale della Inquisizione, senza però che nulla si potesse scuoprire d'eresia o di congiura. Il Muratori, che pur

vorrebbe difenderne la memoria, scrisse: « Quel solo, che forse non si può negare, per testimonianza di Jacopo Filippo di Bergamo, egli — Paolo II — morì amato da pochi, e odiato quasi da tutti, senza che ne apparisca alcuna potente ragione » (1). — Sisto IV fu assai peggiore di Paolo II. Appena chiamato all'onore del pontificato, che tenne indegnamente, diede le grandi ricchezze ammassate dal suo antecessore ai suoi nepoti, Lionardo e Giuliano della Rovere, figliuoli di un suo fratello, e Pietro e Girolamo Riario, nati da una sorella. Lionardo fu Prefetto di Roma ed ebbe in moglie una figlia naturale del re Ferdinando di Napoli; Giuliano venne creato Cardinale con pingui benefici, e fu poi papa Giulio II; Girolamo tenne la signoria d'Imola e di Forlì, e fu marito a Caterina, figliuola naturale di Galeazzo Sforza, Duca di Milano; e Pietro, il nepote prediletto del Pontefice, venne creato Cardinale di San Sisto, di poi Patriarca di Costantinopoli; in fine, Arcivescovo di Firenze. Fu questi oltrapotente nella corte dello zio; il fasto di cui circondossi, ricordò la splendidezza delle case degli Imperatori romani; e giunse persino a superarla nelle feste ch'egli diede in onore di Eleonora d'Aragona, figliuola a Ferdinando, allora ch'essa passò di Roma per recarsi a Ferrara fatta sposa al duca Ercole. E il Sommo Pontefice investiva Pietro di benefici innumerevoli a pregiudizio d'altri sacerdoti, affinchè avesse a possedere entrate bastevoli a tante prodigalità. Allora ebbe principio il *Nepotismo*, piaga terribile che per lungo tempo funestò non solo il papato temporale, ma eziandio, con grave danno degli interessi della Chiesa, il papato spirituale; però

(1) *Annali d'Italia*, anno 1471.

che sovra esso predominassero i nepoti prediletti di molti Pontefici, con sommo vituperio di questi. *L'eccesso dei piaceri*, scrive il Muratori ne' suoi Annali d'Italia, *ai quali s'era abbandonato, probabilmente abbreviò i giorni..... a quel dissipatore scandaloso dell'erario pontificio*, che fu Pietro Riario, Arcivescovo di Firenze: ei moriva sul fior degli anni il 5 gennaio 1474. — Lui spento, Sisto IV prese a prediligere il nepote Giovanni, fratello a Giuliano e a Lionardo della Rovere, al quale diede in isposa Giovanna di Montefeltro, figliuola a Federico di Urbino, tra i capitani d'Italia nella guerra eccellentissimo. Di poi il Pontefice concedeva a Giovanni in feudo le terre di Sinigaglia e di Mondavio, togliendole alla Chiesa, e creavalo Prefetto di Roma, essendo in quel mezzo passato di vita Lionardo, che teneva quell'alto carico; in oltre, ad affezionarsi Federico di Montefeltro, conferivagli la dignità ducale e la *rosa d'oro*, dono serbato a' grandi principi.

Correvano allora tempi tristissimi per l'Italia. — Divisa e tiranneggiata da molti principi e signorotti, essa aveva perduto le sue libertà. Tra quelli erano possenti: Ferdinando I d'Aragona, figliuolo naturale d'Alfonso il Magnanimo, che siedeva sul trono di Napoli; d'animo crudele, ei vituperossi con tradigioni, e peggio con basse vendette: — Lorenzo de' Medici, il quale reggeva Firenze; egli aveva affermato il suo potere col sangue e con opprimere le libertà della gloriosa repubblica, che riempì di sue lascivie; la protezione da esso accordata alle belle lettere e alle arti gli valse il soprannome di *Magnifico:* — Galeazzo Sforza, primogenito di Francesco, il quale governava il ducato di Milano; cupido di danaro, gravò il popolo di balzelli e di imposte; ebbe poche virtù, mol-

tissimi vizi, in sommo grado quei della lussuria e della crudeltà: — in fine, Sisto IV, il quale, curandosi solo dell'esaltamento di sua famiglia, fece scadere il papato nell'opinione pubblica e, per tutto il tempo del suo regno, tenne Italia in guerra.

Venezia era allora potentissima su terra e sui mari d'Oriente; e quella aristocrazia, che pesava sovr'essa — onde all'interno rendevasi temuta ed era poco amata — teneva però alto e con nazionale orgoglio lo stendardo di San Marco, stendardo e gloria italiana. I popoli, stanchi di tirannia, credendo non potersi liberare dai loro oppressori se non col mezzo di congiure, ordirono queste nel silenzio, e le eseguirono con audacia; ma non raggiunsero l'intento desiderato. Era il giugno del 1476. — Genova, avendo saputo lo Sforza di Milano, cui obbediva, volerla dividere in due parti, a fine di meglio signoreggiarla e spegnere poscia ogni spirito di libertà, correva alle armi, chiamatavi da Girolamo Gentile, il quale di nottetempo erasi impadronito di porta San Tommaso. Se non che, troppo lento a condurre quella impresa, veniva sùbito costretto ad uscire dalla città. — Niccolò d'Este, che allora stava in Mantova alla corte del Gonzaga, sollecitato dai fuorusciti ferraresi, suoi partigiani, a insignorirsi del ducato e a cacciarne l'usurpatore, con picciola schiera di soldatesche, il primo settembre, per sorpresa occupava Ferrara; e, promettendo ai cittadini tornarli all'antica abbondanza, loro tolta dal mal governo del duca Ercole, invitavali a prendere le armi. Ma non veggendo essi giugnere l'esercito, che Niccolò aveva lor significato seguirlo da presso, non risposero al suo invito: ond'egli, disperando dell'impresa, allontanavasi dalla città. Caduto sùbito in potere delle genti del Duca, perdeva la vita sul pa-

tibolo con venticinque suoi aderenti e compagni nell'impresa. — Milano, dopo avere per dieci anni sopportato le crudeltà e la lussuria di quel Duca, il quale compiacevasi in rapire spose e donzelle e, fatto palese l'oltraggio, rimandar quelle disonorate ai mariti, ai genitori, Milano vedeva Galeazzo Sforza cadere spento per mano di tre congiurati, il 26 dicembre, nel tempio di Santo Stefano. I cospiratori vennero uccisi; i cittadini non tentarono novità, non chiesero mutamenti nel governo; al lascivo tiranno successe un fanciullo, Gian Galeazzo, cui Lodovico il Moro, suo zio, doveva nel tempo togliere la vita, a' figli suoi lo Stato. — Meno di due anni dopo il compiersi di sì tragico avvenimento, altra sanguinosa congiura scoppiava in Firenze, la congiura de' Pazzi. Era a dismisura cresciuto l'odio contra Lorenzo e Giuliano de' Medici, i quali, senza curarsi della Signoria, governarono a lor talento la repubblica e incamminavansi alla tirannide. Odiavali papa Sisto, perchè d'ostacolo a maggiore innalzamento di sua famiglia: onde co' Pazzi, coi Salviati, col nepote Gerolamo Riario e co' loro aderenti deliberava spegnere i Medici. Il 26 aprile 1478, nel tempio di Santa Maria del Fiore, al segno della *elevazione* della messa, Lorenzo e Giuliano venivano assaliti dai cospiratori; questi cadeva ucciso, quello salvasi, da prima in sacristia; di poi, difeso dagli amici, riducevasi in propria casa. L'arcivescovo Salviati, ito in quel mezzo con alcuni congiurati al palazzo della Signoria per impossessarsene, preso dal Gonfaloniero, venne appiccato alle finestre con due suoi parenti e con Jacopo Bracciolini; parte de' cospiratori venuti con esso lui furono scannati, parte salvaronsi con la fuga. I cittadini, che erano stati chiamati a libertà, perseguitarono ferocemente

a morte i congiurati: onde Firenze andò insanguinata, e Lorenzo, rimasto solo al potere, prese a reggere da tiranno la repubblica e continuò sue vendette. Il Pontefice scomunicò lui e la Signoria per la uccisione dell'arcivescovo Salviati; indi, collegatosi a Ferdinando di Napoli e a Siena, sempre nimici a Firenze, preparossi a muover guerra a Lorenzo.

II.

Il Savonarola predica contro la corruttela de' costumi.

Il Savonarola, il quale ne' primi anni del suo monacato, per ordine de' superiori, ammiratori del suo sapere vasto e profondo, erasi consacrato all'ammaestramento de'novizi, cominciò in quel tempo a darsi alla predicazione; santo uffizio bandire l'amore, la carità e i precetti del Vangelo! — e come il comprendesse il Savonarola lo vedremo più innanzi.

Nel 1482 egli predicò in Ferrara; e fu quella l'ultima volta che dimorò in sua patria e vedesse i suoi parenti. — In quel mezzo Sisto IV, a fine di avere il danaro bisognevole al fasto dei prodighi nepoti, ed eziandio a provvederne per la guerra disegnata contra il Duca di Ferrara, del quale volea dividere lo Stato tra Gerolamo Riario e Venezia — con la quale accordavasi per fare l'impresa — diedesi a vendere le cariche della corte pontificia, pubblican-

done il prezzo; allargò il traffico delle indulgenze, già esercitato da alcuni suoi predecessori, però in limiti ristretti e con iscopo assai diverso; in oltre, incettò grani in grande copia, e allora che ne ebbe riempito i suoi magazzini, simulando grosse vendite all' esterno, faceva aumentare il prezzo delle biade: onde a lui maggiore il guadagno. — Nel maggio del 1482 il Pontefice e il Senato veneto intimano guerra ad Ercole, Duca di Ferrara; accostansi loro il Marchese di Monferrato, il Conte di San Secondo, e Genova; e a difendere il Duca si collegano Ferdinando di Napoli, lo Sforza di Milano, il Bentivoglio di Bologna, i Fiorentini e il Marchese di Mantova. — La guerra si combatte da Roma al Po con varia fortuna, durante la quale le alleanze si mutano: Sisto IV si avvicina a Ferdinando di Napoli e, non contento di avere abbandonato i Veneziani, li scomunica. Da prima vivamente, di poi fiaccamente si pugna; sino a che Venezia induce lo Sforza, il più potente della lega avversaria, a fermare la pace in Bagnolo nell' agosto del 1484: allora posarono le armi. Quella pace, che fu solo di vantaggio a' grandi Stati, e nulla fruttò a Girolamo Riario, accelerava il fine della vita a Sisto IV; il quale, già infermatosi gravemente di mal di gotta, quando conobbe il trattato di Bagnolo, che faceva cadere le ambiziose sue speranze, tanto crucciossi, che in brevi ore si spense.

Il Savonarola, dopo la sua predicazione era venuto al convento dei Domenicani di San Marco in Firenze, città che di que'tempi trovavasi in grande corruttela di costumi. Governava allora la repubblica Lorenzo de' Medici, il quale seppe mantenerla in sì buono stato, allargarne i domini e renderla forte e temuta allo esterno, da acquistare fama di moderatore e reggitore

savio e accorto. Se non che egli, amatore di governo despotico, oppresse le libertà della patria, che tenne da principe non da grande cittadino repubblicano; e abbandonato tutto sè stesso ai piaceri di vita dissoluta, nè rispettando l'onestà negli altri, fece sì che ogni virtù pubblica e privata andasse perduta, e il popolo, rotto il freno di sana morale, volgesse a corruttela maggiore. Gerolamo Savonarola, inorridito alla vista di tanti vitupèri, infiammato di santo sdegno, prese a flagellare dal pergamo i vizi del secolo, i mali costumi della casta sacerdotale, le guaste discipline ecclesiastiche, e a raccomandare caldamente universale penitenza, a fine d'allontanare dall'Italia calamità e lutti, ch'ei profetava vicinissimi, se il popolo non avesse sùbito placato l'ira del cielo con opere di pietà, e abbandonate le vie dell'empietà e dell'ingiustizia. Alle sue prime prediche, dette in San Lorenzo nel 1483, ebbe pochi uditori, avvegnachè i Fiorentini, curando soltanto la forma, e amando citazioni di scrittori antichi, di Aristotile e di Platone, non corressero ad ascoltare chi sermoneggiava con la Bibbia, e la cui voce non era armoniosa, ma aspra e minacciosa; che non aveva parole ricercate, e forma di dire non gentile ma incolta. Per li Fiorentini la predica doveva essere una orazione accademica, un discorso elegante, eloquente, non una lezione di morale evangelica, di santa dottrina. Quell'abbandono non iscoraggiò il severo monaco di San Marco; che anzi, rapito un giorno in estasi, com'egli medesimo confessò, avendo udito una voce la quale, dopo avergli rivelato i danni che sovrastavano all'Italia e alla Chiesa, comandavagli, li facesse conoscere al popolo, affinchè si ravvedesse di sue nequizie, il Savonarola, credutosi chiamato da Dio alla rigenerazione del mondo,

tornò dal pulpito a stimmatizzare le turpitudini de'suoi concittadini; i quali, posta in obblio la religione, vedevano con occhio indifferente la patria perdere quelle libertà che un giorno avevanla fatta salire a grandezza.

Nella quaresima del 1484 e 1485 Gerolamo Savonarola, predicando in San Geminiano, di que' tempi terra potente e florida del Sienese, pronunziò parole annunziatrici di sciagure alla patria e alla Chiesa, che, quasi profezia, corsero in breve per l'Italia, per l'Europa: « La Chiesa sarà presto flagellata, di poi rinnovata. » — Correndo il 1486 salito a Lombardia, fece il quaresimale in Brescia predicando intorno all'Apocalisse; e, ripetendo le fatidiche sue parole, commosse la popolazione, ch'egli chiamò a conversione e a penitenza. Venuto poscia in Reggio, in un Capitolo di Domenicani sostenne con molta sapienza e dottrina discussioni teologiche e disciplinali, in presenza di ecclesiastici dottissimi e del celebre Giovanni Pico della Mirandola, col quale si strinse in amicizia. Nella quaresima del 1490 predicò in Genova. Fatto poscia ritorno al suo convento in Firenze, dedicossi di bel nuovo alla educazione dei novizi, il popolo assistendo alle sue lezioni. E siccome la moltitudine che intorno a lui si accalcava, facevasi ogni giorno più numerosa, così egli, cedendo alle preghiere dell'universale, il primo agosto di quell'anno parlò dal pulpito della chiesa di San Marco; e il successo splendidissimo che ottenne, affermò a pieno la fama di grande oratore che aveagli valso il quaresimale di Brescia. Nell'anno vegnente, il 1491, non più bastando San Marco a contenere la moltitudine, che in folla accorreva ad ascoltare la parola dell'ispirato frate Girolamo, questi parlò dal pergamo di Santa

Maria del Fiore. Fu allora che Lorenzo de' Medici, temendo le prediche del Savonarola avessero un giorno a chiamare il popolo a libertà, deputava amici suoi al frate per consigliargli moderazione e prudenza, e minacciarlo di sue vendette, se non obbedisse allo invito. Ed egli facevagli significare: Ponesse fine alla scandalosa sua vita e rimediasse al mal fatto, o temesse punizioni dal cielo. — Da quel tempo il Medici, segretamente da prima e palesemente di poi, prese ad avversare frate Girolamo, divenuto potente per l'aura popolare di cui godeva; e il Savonarola fecesi a combatterlo, allo intento di indurlo a emendarsi, a mutare costumi, e a restituire quelle libertà ch'egli avea un giorno tolto a Firenze.

III

È fatto Priore di San Marco. Sua missione al campo di Carlo VIII di Francia.

Nel luglio di quell'anno fatto Priore di San Marco, non volle andare alla corte di Lorenzo per fare atto di sommessione, com'era d'uso verso il capo della repubblica, però che ei dicesse: Essere stato chiamato a quell'ufficio per volontà di Dio; a lui solo dover quindi obbedienza. — Allora il Medici tentò, con donativi e limosine al convento, indurre il Savonarola a recarsi da lui per ringraziarlo — solita arte dei principi, il corrompere! — ma l'onesto frate non volle.

mai avvicinarsi a quel signore, sprezzatore d'ogni principio di buona morale. Lorenzo de' Medici, a fargli perdere il favore del popolo, cercò mettergli di fronte Mariano da Genazzano, frate francescano, il quale, predicando in Santo Spirito, avea levato alta fama di sua dottrina. Ma essendosi egli, per l'odio che portava al Savonarola, lasciato trasportare a ingiuriare il modesto domenicano, perdette quella reputazione che avevasi meritamente per lo innanzi acquistato; e da quel giorno — quello dell'Ascensione — il Genazzano non più predicò e divenne il più fiero nimico di frate Girolamo; il quale continuò la sua predicazione senza patire molestie dal Medici, che non aveva armi efficaci a combatterlo, a vincerlo.

Era il 7 aprile 1492, quando alcuni cortigiani di Lorenzo battevano alla porta del convento di San Marco, cercando del Priore; ammessi in sua presenza, pregavanlo in nome del loro signore — il quale trovavasi allo estremo di vita — venisse a benedirlo. In su le prime il Savonarola stette dubitoso, tanto quella chiamata avealo riempito di stupore; ma i cortigiani insistendo sollecito accorresse, andò a porgere i conforti della religione all'infermo, che stava in Careggi, villa de' Medici. Le parole dell'onesto frate, « Dio è buono e misericordioso, » portarono la calma nel cuore agitato di lui, sul quale gravava lunga serie di delitti e di sangue, la corruttela di un popolo, l'uccisione delle patrie libertà. — « *Tre cose vi abbisognano*, dicevagli il severo domenicano: *la fede nella bontà divina.* » — « *Io l'ho grandissima*, » rispondevagli il malato. » — « *Essere pronto a restituire il tolto illegittimamente.* » — « *Il farò*, » soggiungeva Lorenzo dopo essere stato alquanto dubbioso. — « *Ordinare abbiasi a rendere piena e intiera alla*

repubblica l'antica libertà. » — A questa domanda il Medici irato volse le spalle al Savonarola, che venne sùbito allontanato dal letto dell'infermo, il quale nel giorno appresso passava di vita.

Per la morte di Lorenzo de' Medici e per quella di papa Innocenzo VIII (di casa Cibo, genovese), morte avvenuta il 25 luglio, le cose mutarono in Italia. Innocenzo VIII fu peggiore di Sisto IV, cui era successo; la particolare predilezione per Franceschetto, il maggiore de' suoi figliuoli naturali — da esso lui pubblicamente riconosciuti — fu cagione di gravi scandali. « Pel desiderio violento, scrisse il Muratori, comune ad altri papi di que' tempi, d'arricchire il figlio suo *Franceschetto Cibo*, diede occasione di mormorare a non pochi » (1). Sotto il pontificato d'Innocenzo VIII i roghi della Inquisizione arsero in Italia migliaia di persone accusate di eresia e di magia; e siccome in Brescia gli uffiziali di giustizia avevano niegato di eseguire le sentenze del Santo Ufficio, se non fosse prima lor fatto conoscere il processo, il Sommo Pontefice minacciolli di scomunica, se non avessero ottemperato allo invito del tribunale dell'Inquisizione. Spentosi papa Innocenzo, Rodrigo Borgia, Vescovo e vice-Cancelliere della Chiesa, ottenne il trono pontificio, comprando con l'oro i voti della maggior parte dei Cardinali. A tutti è nota la vita di quel papa simoniaco, che fu Alessandro VI. — Dei giudizi lasciatici dagli storici che scrissero di lui, riferirò quello di Lodovico Muratori, certamente di gran peso, trattandosi di un Pontefice; chè, buon sacerdote, ei parlò sempre con molta moderazione della corte papale. — « Non v'ha scrittore (e non ne eccettuo gli stessi an-

(1) *Annali d'Italia*, anno 1492.

nalisti sacri) che non detesti, o non deplori l'assunzione al trono pontificale di un uomo tale, pubblicamente screditato per la sua licenziosa e impudica vita, e che comunemente fu creduto, aver impiegate le adunate sue ricchezze e le promesse di Stati e di dignità, per comperare le chiavi di S. Pietro. Certo è che i porporati d'allora, invece d'eleggere il migliore, come portava il loro dovere, elessero il peggiore, a seconda della umana cupidità: colpa de'malvagi esempli, e della corruttela allora dominante, per cui giunsero alcuni Papi fino a gloriarsi d'aver dei figliuoli. E quattro appunto questi ne avea, notissimi a tutta Roma, e più ancora noti da lì innanzi, cioè Giovanni, a cui il padre ottenne in Ispagna il ducato di Gandia, Cesare di cui avremo troppo da parlare, Giuffrè e Lucrezia a lui nati da Vannozia cortigiana famosa » (1). — Scrisse il Guicciardini, che Ferdinando di Napoli significasse « alla Regina sua moglie con lacrime, dalle quali era solito astenersi eziandio alla morte de' figliuoli, esser creato un Pontefice che sarebbe perniciosissimo a Italia, e a tutta la Repubblica Cristiana » (2).

A Lorenzo de' Medici era succeduto nel governo dello Stato il maggiore de' figliuoli suoi, Pietro, il quale, sebbene dotato di ingegno pronto, e versatissimo nelle lettere greche e latine, era nondimeno poco atto a reggere la cosa pubblica, avvegnachè si dèsse soltanto agli esercizi della persona e ad amoreggiare donne: onde, fattasi a lui contraria tutta Firenze, avvantaggiavasi dimolto il partito del Savonarola; che, sempre più voglioso di libertà, osteg-

(1) *Annali d'Italia*, anno 1492.
(2) *Storia d'Italia*, lib. I, cap. 1.

giava apertamente i Medici e i loro aderenti. E per aver egli poco innanzi predetto prossima la morte di Lorenzo, di Innocenzo VIII e del Re di Napoli — le quali profezie eransi in parte avverate — crebbe d'assai nel favore e nell'opinione dei cittadini. Nella quaresima del 1493 andò a predicare in Bologna; ma reggendosi da' Bentivogli despoticamente la città, non potè dare libero sfogo alla *ispirata* parola; per la qual cosa i suoi sermoni non riscossero quella ammirazione che aveangli valso le predicazioni di Brescia e di Firenze. Tornato al suo convento, deliberato di togliere la *Congregazione toscana* dalla dipendenza della Lombarda, alla quale era stata unita dopo il 1448, per li buoni uffici di Pietro de' Medici ottenne dal Sommo Pontefice l'intento desiderato. Allora intraprese la riforma del suo convento. Siccome il fondatore dell'Ordine aveva minacciato la maledizione a chi avesse portato possessioni ne' suoi seguaci, il Savonarola rinunziò ad ogni ricchezza e al lusso, facendo ritorno all'antica povertà e semplicità; e amando che i suoi confratelli avessero da loro stessi a provvedere alla propria bisogna, aperse scuole nel monisterio suo, nelle quali i monaci, secondo la inclinazione propria, studiassero le belle lettere e la filosofia per darsi alla predicazione, o le belle arti per professarle a vantaggio del convento. Allora si riaccese in essi l'amore a' belli studi e lo zelo per la religione; e primo a dare l'esempio d'ogni cristiana virtù fu il severo Priore, ch'ebbe la cella più povera, il vestir più modesto, e volle per sè mensa più parca. L'entusiasmo per li frati di San Marco aumentò sì fattamente, che altri conventi di San Domenico domandarono e ottennero di entrare nella Congregazione di quelli, e i Camaldolesi degli Angioli chiesero d'es-

sere pure ricevuti in essa, mutando l'Ordine per farsi Domenicani; ma il Savonarola non potè esaudire la loro domanda, non avendone l'autorità. Salito nuovamente sul pergamo, predisse non lontani i *flagelli* che dovevano rinnovare la patria corrotta e ritornare il clero ai buoni costumi; parlò di eserciti stranieri e di un principe il quale avrebbe corso vittoriosamente l'Italia.

Imperava di que' tempi in Francia Carlo VIII, Re povero di consiglio, d'animo leggero e di scarso ingegno fornito, ma cupidissimo d'imperio e di gloria, assai imprudente nel deliberare e molto ostinato nel compiere i formati disegni, malgrado le ammonizioni degli uomini accorti e sennati. Già da tempo Lodovico il Moro, reggente il ducato di Milano nella minorità del nepote Giovanni Galeazzo, aveva cercato impadronirsi della signoria; se non che, veggendo Ferdinando di Napoli — padre alla sposa del giovane Gian Galeazzo — chiarirsi ostile alle ambiziose sue mire, nel 1493 inviava ambasciatori al Re francese i quali, ricordandogli i dritti eredati da casa d'Anjou sul reame di Napoli, chiamavanlo in Italia a farne l'impresa, offrendogli nel medesimo tempo gli aiuti dello Sforza, e libero alle sue genti il passo per Lombardia. Piacque il disegno di Lodovico al Monarca vanitoso e leggero, il quale, fermati gli accordi con lo Sforza e fatte le preparazioni guerresche per terra e su mare, nell'autunno del 1494 per la montagna di Monginevra (1) scese in Italia; visitò lo Sforza in Pavia, indi venne a Toscana. In Firenze allora si cominciò a temere della Signoria; avvegnachè il popolo, cui Pietro de' Medici era sommamente inviso, parteg-

(1) La stessa passata dal cartaginese Annibale.

giasse per Francia, e minacciasse novità e mutamenti nel governo della cosa pubblica per riavere sue libertà. Animavalo eziandio con calde parole frate Gerolamo, il quale vedeva in re Carlo l'inviato di Dio, e sperava per lo suo mezzo la vagheggiata riforma dei costumi nel popolo e nella Chiesa, e libero reggimento repubblicano. Il Medici, che avrebbe potuto chiudere agli invasori il passo dell'Apennino coi forti di Sarzana, Sarzanello e Pietrasanta, nulla fece o troppo tardi provvide alla bisogna: onde, per salvare lo Stato, corse al campo francese; molto donò ai cortigiani, molto diede al Re cedendogli, senza commessione della Signoria, Sarzanello — che strenuamente difendeasi contra l'armi assalitrici — promettendogli danaro, e a guarentigia l'occupazione di Pisa e di Livorno sino a impresa compiuta. Tanta viltà irritò i cittadini di Firenze, i quali sarebbero trascorsi ad eccessi contra i partigiani dei Medici, se non avesseli frenati la parola autorevole del Savonarola che predicava la concordia e la carità. Senza por tempo in mezzo la Signoria riunì i maggiori dei cittadini per deliberare su quanto dovevasi fare in tale perturbamento e disordine di cose; e Pietro di Gino Capponi, venerando vecchio e ardente amatore di libertà, propose: — Si inviassero oratori a Carlo VIII per chiedergli aiuto contra la tirannide medicea, che volevasi abbattere; si dichiarasse Pietro de' Medici decaduto da ogni autorità nel governo della repubblica; questa provvedesse armi e armati alla propria difesa; si dèsse dell'oro al principe avaro; si eleggesse frate Gerolamo a capitanare gli ambasciatori. — Mentre il Priore di San Marco, Pietro Capponi e altri tre cittadini recavansi al campo francese, il Medici, tornato in Firenze, securo della protezione del Re, tentava imporre i suoi

voleri alla Signoria. Se non che, quando presentossi al palazzo con grosso séguito di soldatesche, la campana della Signoria, suonando a martello, chiamò i cittadini alle armi, i quali, gridando *libertà*, *libertà*, respinsero lui e il fratello suo, cardinale Giovanni, accorrente in aiuto co' famigliari, al grido d'armi di casa Medici: *Palle*, *Palle*. Sopraffatti d'ogni parte, si ritrassero verso porta San Gallo; e riuscendo a vuoto il tentativo di muovere il popolo del quartiere, gettandogli oro a piene mani, fuggirono a Bologna; mal ricevuti dal Bentivoglio, perchè avevano vilmente abbandonato la città, ripararonsi in Venezia. Mentre tali cose succedevano in Firenze, gli ambasciatori della repubblica venivano in Pisa ammessi alla presenza di Carlo VIII, al quale il Savonarola, con accento quasi di comando, così parlò: — Essere egli strumento in mano di Dio per riformare la Chiesa e far cessare i mali che affliggono l'Italia; aver egli a comportarsi con giustizia e bontà verso tutti, soprammodo verso i Fiorentini; dover perdonare ogni offesa, difendere l'innocenza, rispettare il pudore delle donne; così oprando, il Signore Iddio farebbe prosperare le sue armi. — E Carlo a lui: — Userebbe moderazione; ogni cosa accomoderebbe in Firenze con soddisfacimento dell'universale.

In quella i Pisani, che da tanti anni sopportavano frementi la dominazione dei Fiorentini, levavansi in arme in nome della libertà; e, cacciato il presidio della repubblica, accoglievano nella loro fortezza milizie di Carlo VIII, il quale erasi fatto loro protettore. Il 17 novembre il Re, festeggiato dalla popolazione, entrò in Firenze con grande séguito di cavalieri e di milizie. L'aria di *conquistatore*, ch'ei volle prendere, assai male gli si addiceva; la viltà dei Medici avealo

insuperbito; ma le parole di un fiero repubblicano doveano fiaccargli l'orgoglio e renderlo umile. Gli amici di Pietro de' Medici, la madre e la moglie sua, scongiuravano il Monarca a richiamare l'esule principe e a rintegrarlo nella signoria di Firenze, a lui promettendo di riceverlo compagno nella dominazione di Toscana; per le quali promesse l'ambizioso Carlo VIII, accostatosi alla fazione medicea, ardiva parlare in favore di Pietro agli oratori della repubblica; ond'essi, molto temendo della volubilità del Re francese, resero avvertito il popolo si tenesse in su le armi. La città ne era ben provveduta; vi stavano i Condottieri, che militavano al soldo della repubblica, con buon numero di loro genti; e le case erano piene d'uomini del dominio di Firenze. Le pretensioni del Re, che aveva osato chiedere per sè la suprema autorità nello Stato, esacerbarono sì fattamente gli animi dei cittadini, che nella occasione di una disputa levatasi tra alcuni artigiani e soldati francesi, vennero alle mani con la peggio di questi: per lo che Carlo VIII, venuto a savia moderazione, cominciò a trattare gli accordi. Ma, avendo chiesto somme immoderate di danaro, e gli oratori fiorentini negando concederle, il Re alteramente minacciò di *far dare nelle trombe*. Allora Pietro Capponi, togliendo di mano al secretario regio il foglio, sovra cui stavano scritti i capitoli degli accordi, stracciandolo, esclamò con nobile fierezza: *E noi faremo dare nelle campane;* indi co' suoi compagni allontanossi dal Re. Il quale, umile quanto prima era stato altero, fatto richiamare il Capponi, riprese le trattative, e la pace fu giurata e sottoscritta in Santa Maria del Fiore. Siccome Carlo VIII, caduto nell'abituale sua inerzia, mostrava non dover sì tosto lasciare Firenze per fare l'impresa di Napoli,

i cittadini che non volevano saperne di occupazione straniera, mandarono a lui il Savonarola, il quale, ricordando a quel Monarca la sua missione, lo indusse a proseguire il cammino. Il 28 novembre re Carlo prese con tutto l'esercito la via di Roma, dopo avere egli stesso, come scrisse il francese Comines nelle sue *Memorie*, saccheggiato il palazzo mediceo, in cui era stato splendidamente ospitato.

IV.

Il Savonarola propone alla Signoria savie riforme nel governo dello Stato.

L'esempio di Pisa, levatasi in arme per togliersi alla soggezione di Firenze, venne seguito da Arezzo e da Montepulciano: onde il governo della repubblica trovossi in sul suo nascere circondato da gravi ostacoli. Danaro dimolto abbisognava a soldar genti per tornare alla obbedienza le città ribelli; danaro dimolto occorreva per pagare le somme accordate al Monarca di Francia, che già chiedeva gli venissero anticipate; e il popolo poco poteva darne, impoverito quale era stato dalla cupidigia dei Medici, che avevanlo smunto per soddisfare alla loro prodigalità. In quei momenti difficili la Signoria si volge per consiglio al Savonarola, che solo salvar poteva la repubblica; d'allora ebbe principio la sua vita politica. Egli propose un governo di popolo, un governo universale, nel quale entras-

sero i cittadini cui, giusta gli antichi ordinamenti, apparteneva il reggimento dello Stato. Reputando, essere la forma del gran Consiglio di Venezia adatta alla repubblica, se accomodata all'indole del popolo fiorentino, caldamente propugnolla; in fine, raccomandò la concordia e i buoni costumi, però che buon governo senza moralità non sia possibile mai, e senz'essa tutto precipiti a rovina: prova di ciò lo stato deplorevole in cui trovasi oggigiorno la patria italiana. Frate Girolamo, il 12 dicembre di quell'anno, dava questi saggi consigli ai magistrati e al popolo, convocati a tale intento in Santa Maria del Fiore. — Allora venne deliberata la istituzione di governo popolare. Formossi il Consiglio Maggiore, vero Sovrano dello Stato, ch'ebbe l'autorità di eleggere i principali magistrati e di sancire le leggi; creossi il Consiglio degli Ottanta; còmpito suo, assistere la Signoria nel governo della cosa pubblica, e trattare quanto di importante non potevasi deliberare in pubblico. Fu ordinato, si avessero a raccogliere tutte le leggi in un sol volume, a fine di togliere la confusione e il disordine, che ritardavano il corso degli affari con danno universale. Riformaronsi quindi le imposte, giusta il consiglio del Savonarola, il quale voleva si gravassero soltanto i beni stabili, mezzo efficace a far cessare gli *arbìtri e i prestiti*, volontari da prima, obbligatorj di poi; fu questa l'imposta fondiaria, che il Consiglio Maggiore approvò; d'allora i cittadini indistintamente pagarono il dieci per cento su la rendita dei beni stabili.

La concordia, con tanto zelo predicata dal Priore di San Marco, venne con vantaggio dell'universale; le offese antiche furono poste in dimenticanza; e Firenze, che abbisognava di pace all'interno per resi-

stere ai nimici esterni, vide, in que' giorni solenni, i suoi figli unire loro forze in fratellevole accordo. Frate Girolamo chiese quindi con mirabile energia e fermezza, che i delitti di Stato e i criminali non si giudicassero solo dagli *Otto di Guardia e Balìa;* ma si mandassero eziandio a un *Consiglio di appello di ottanta o di cento cittadini,* noti per prudenza e moderazione, e assai versati nelle leggi, a impedire che per li frequenti mutamenti che avvenivano in quei tempi negli *Otto di Guardia* e per gli odi di parte non si sentenziasse con ingiustizia. La Signoria, credendo che la legge del Savonarola diminuisse dimolto la sua autorità, propose con mala arte, venisse l'*appello* fatto al *Consiglio Maggiore,* ben prevedendo che in esso le *passioni* avrebbero sovente sopraffatta la giustizia, e ne sarebbero derivati gravi disordini, per li quali sperava condurre il potere in mano a pochi. Frate Girolamo, che avea scoperto l'inganno, per non eccitare discordie si tacque; ma fu dolentissimo di vedere i nimici al governo, con una legge apparentemente favorevole al partito popolesco, preparare la rovina della repubblica. Diedesi allora a predicare riforme nell'amministrazione della giustizia; domandò si restituisse il Tribunale di Commercio o la *Casa della Mercatanzia,* che un tempo esisteva con sommo vantaggio delle arti e delle industrie; e quella *Casa* risorse e un nuovo Codice di Commercio compilossi: onde si avvantaggiarono le arti e le industrie paesane. Il Savonarola predicò poscia l'abolizione dei *Parlamenti,* i quali erano divenuti inutili, allora che il governo trovavasi in mano al popolo, legittimo signore della città; ed essendo sempre stati ciechi strumenti della tirannide passata, la loro esistenza poteva tornare esiziale alla patria; avvegnachè per

essi fosse facile ai nimici della repubblica di mutare lo Stato. Una provvisione della Signoria abolì quindi i *Parlamenti;* pena la morte a chi tentasse riconvocarli. A togliere l'usura, a provvedere di danaro il cittadino quando forte ne lo stringesse il bisogno, frate Savonarola propugnò la erezione del *Monte di Pietà;* istituzione che era stata per lo innanzi predicata, ma senza frutto. All'invito del *grande riformatore* i ricchi donarono generosamente dell'oro: onde in breve Firenze vide fiorire quella istituzione sì benefica e vantaggiosa al poverello. Non ostante la concordia caldamente bandita dal Savonarola, ei non potè impedire il formarsi di partiti. Il più forte, quello del frate, il più sviscerato per la libertà e grande sostenitore del governo a popolo, chiamossi dei *Piagnoni;* quello, ch'era nimico a' Medici e avverso al Savonarola e voleva fosse la suprema autorità in mano a' pochi, appellossi degli *Arrabiati;* de' *Bianchi* quello che, sebbene favoreggiasse il governo popolare, non amava, senza però osteggiarli, nè il Priore di San Marco, nè i suoi frati; in fine, quello de' *Bigi,* formato dagli amici e aderenti dei Medici; partito che nascostamente maneggiavasi a preparare il ritorno di Pietro. Terribile e sorda guerra mossero gli *Arrabiati* al Savonarola; i quali, dopo averlo accusato pubblicamente di voler mettere mano nelle faccende dello Stato, scrissero ad Alessandro VI pregandolo allontanasse il frate dalla città, ch'esso agitava con le sue prediche; e il Pontefice ordinava allora a frate Gerolamo si recasse in Lucca. Questo comandamento inteso in Firenze dal popolo, turbò i cittadini; e i *Dieci,* che proteggevano il Savonarola e difendevanlo dalle accuse della Signoria e degli *Arrabiati,* tanto adopraronsi presso il Pontefice da fargli rivocare l'ordine della partenza.

Intanto la città mutava aspetto. — Le prediche di frate Gerolamo portavano degni frutti; la religione tornava nelle famiglie, da cui avevanla allontanata i mali costumi; i templi erano popolati; la gioventù fatta più modesta, le donne più pudiche. Molti delle più illustri case fiorentine avevano vestito l'abito dei Domenicani, de' quali era tanto cresciuto il numero che, non bastando più il convento di San Marco, la Signoria dovette concedere a quelli la vicina fabbrica della *Sapienza*.

In quella una grossa tempesta si addensava sul capo a re Carlo, ch'erasi, quasi senza contrasto impadronito del reame di Napoli. — I principi italiani, non potendo sopportare che il Sire di Francia tenesse in sua potestà quella contrada sì bella e sì vasta, e temendo per la loro indipendenza, deliberati di cacciarlo dalla penisola, stringevansi in *Lega*, cui si accostavano il Pontefice, la Spagna, l'Imperatore e persino Lodovico il Moro — allora Duca di Milano per la morte di Gian Galeazzo Sforza — fattosi nimico al Re, il quale aveagli negato Taranto, a lui dovuta in virtù degli accordi sottoscritti per la impresa di Napoli. Firenze serbossi in fede a Carlo, sebbene stanca di dargli danaro, che ad ogni istante chiedeva, e irata contr'esso, che ancora non aveagli reso le fortezze, nè rimesso in suo potere la terra di Pisa, com'era stato patteggiato e giurato in Santa Maria del Fiore. Il Re, tosto che seppe di quella *Lega*, lasciati buoni presìdi nelle principali fortezze del reame, col rimanente dell'esercito — che Gian Giacomo Triulzio governava — prese la via per tornare in Francia. Al suo avvicinarsi i Fiorentini, per consiglio del Savonarola, presero le armi e apparecchiarono le difese, deliberati di combatterlo, se avesse

tentato di occupare la loro città e darla al Medici, che trovavasi al suo sèguito. Frate Girolamo andò al Re e, al campo in Poggibonsi ammesso alla sua presenza, gli ricordò la fede data alla repubblica e non mantenuta; la riforma della Chiesa romana non impresa: donde l'odio della città, e l'ira del cielo. Re Carlo, lasciata da parte Firenze, venne a Pisa, indi a Fornuovo, ove fece la giornata con le genti della *Lega;* non vittorioso, non vinto, da prima riparossi in Asti, di poi in Francia.

La *Lega,* cacciato d'Italia lo straniero, a vendicarsi di Firenze, ch' erasi mantenuta fedele a re Carlo, disegnò muoverle contra le armi per rimetterla in potestà di Pietro de' Medici. E già questi con le genti dell' Orsini era vicino alla città, che sperava recarsi in mano con poco sforzo a cagione delle intelligenze che aveva in essa co' fautori della famiglia medicea, quando la voce potente del Savonarola scosse Firenze — che riposava tranquilla — chiamò i cittadini alle armi, il Governo a provvedimenti pronti e vigorosi per salvare la repubblica. Allora fu rinnovata la taglia su Pietro de' Medici, e sopra il fratello suo Gerolamo, perchè congiuravano a danno della patria; i quali dovettero abbandonare l'impresa, non ricevendo i sussidi loro promessi dalla Lega.

V.

Congiura contra il Savonarola. Alessandro VI perseguita il frate riformatore.

In quel mezzo congiuravasi in Roma contra frate Girolamo. — Accusato di censurare nelle sue prediche i costumi della corte pontificia e del clero, Alessandro VI chiamavalo presso di sè; ma la partenza venivagli impedita dagli amici, che avevano scoverto i rei disegni del Papa. Il Savonarola scrisse quindi al Pontefice: Non poter obbedire a quell'invito, come era suo desiderio, a cagione di grave malattia sofferta, per la quale aveva dovuto sospendere la predicazione; essere circondato da nimici insidiatori alla sua vita, ond'era costretto, percorrendo la città, a farsi accompagnare da gente armata; non essere ancora compiute le riforme cui avea posto mano: per la quale cosa la sua assenza arrecherebbe grave danno alla repubblica. — Alessandro VI, che allora accettava le scuse del Savonarola, poco di poi minaccioso ordinavagli, che non indugiasse a portarsi in Roma, e nel medesimo tempo gli intimava, cessasse dal predicare. Chiaro appariva, volere il Pontefice combattere con le armi spirituali una guerra di princìpi politici; avvegnachè frate Girolamo non bandisse con le sue prediche dottrine contrarie ai dommi della Chiesa, ma con esse infiammasse il popolo a difen-

dere le patrie libertà. Ei però, a fine di non suscitare scandali, che sarebbero nati se avesse fatto conoscere le tristissime mene degli Arrabiati alla corte di Roma, obbedì e si tacque.

In quella il Cardinale di San Pietro in Vincoli, che fu poscia papa Giulio II, sollecitava Carlo VIII di Francia a riunire un Concilio allo intento di deporre Alessandro VI, la cui simoniaca elezione era nota all'universale, e riformare quindi la Chiesa. A questa proposta erasi parimenti accostato il Savonarola, e aveala caldamente raccomandata al Monarca francese; ch'ei non accettò nè allora, nè di poi. Per le istanze dei *Dieci* fatte a molti Cardinali, il Sommo Pontefice concedeva nel gennaio 1496 l'*arbitrio* di predicare al Savonarola, e offrivagli il cappello cardinalizio a patto che in avvenire usasse maggiore moderazione ne'suoi sermoni; seduzione che venne dal frate dignitosamente respinta. Nel febbraio cominciò il quaresimale, durante il quale più volte fulminò Roma, vituperata di tanti vizi; il Clero per li depravati costumi; l'Italia tutta per l'ipocrita religione che professava: onde i nimici gli cresceano attorno a minacciargli la vita. La corte pontificia era piena d'odio contra il frate che volevane riformare i costumi; i principi tiranni pieni d'ira contra lui, svisceratissimo per la libertà; gli *Arrabiati* pieni di vendetta contra il Savonarola, che combatteva le ambiziose loro mire; il popolo solo lo amava e l'esaltava a cielo. Per degnamente rispondere alle accuse d'eretico e di scismatico lanciategli da Roma, il Savonarola pubblicava allora il trattato *Della semplicità della vita cristiana*, nel quale esponeva sommariamente, ma con chiarezza e precisione, i principali dommi della religione e vi dettava precetti di morale. Era proprio in quel tempo

in cui papa Alessandro raccoglieva un consiglio di teologi domenicani per *giudicare, condannare e punire* la vita e le dottrine di frate Gerolamo; ma la colpa più grave che in esso lui riscontrossi fu di essere egli stato causa primissima del *male di Pietro de' Medici.* — Ciò che spingeva il Pontefice a perdere l'ardente *Riformatore* era dunque ragione politica, non religiosa.

In quel mezzo andavano a male per li Fiorentini le faccende della guerra contra i Pisani, i quali, usciti alla campagna, avevano assalito e sopraffatto i nimici, e costrettili a ripararsi alle colline; e la morte del Capponi, avvenuta il 25 settembre, sotto la terra di Soiana, mentre ne tentava le mura, immergeva nel lutto tutta Firenze. Intanto che Massimiliano, Imperatore, calava in Italia al soccorso di Pisa, le genti pontificie con gli aiuti di Siena assaltavano i confini della repubblica; ma esse venivano sbaragliate e respinte. Livorno, minacciata da' nimici, chiedeva pronti ed efficaci provvedimenti; onde la Signoria ne fece accrescere le difese e vi spedì il Savonarola, il quale avesse con la sua eloquente parola a incoraggiare la popolazione a resistere valorosamente. E siccome molto importava a quei della *Lega* che il frate là non andasse, così il Pontefice ordinava al Savonarola, sottomettesse il convento di San Marco alla *Congregazione lombarda*, ed egli si recasse immantinente al Vicario generale di essa, pena la scomunica se non obbedisse. Frate Girolamo, indovinando lo scopo al quale tendeva Alessandro VI con allontanarlo di Firenze, ove il popolo avrebbelo sempre difeso dagli insulti de' nimici suoi, scrisse al Papa: Essere egli sempre stato devoto alla Chiesa; non essersi mai gridato profeta, ma aver predetto cose che si erano ve-

rificate; che conferire al Vicario della *Congregazione lombarda* l'autorità di giudicarlo era darla a un suo nimico, avvegnachè tutti sapessero le contese che avevano un tempo esistito tra le due Congregazioni: onde da tale unione sarebbero venuti nuovi scandali e nuovi guai; in fine, chiedeva l'apostolica sua benedizione. — Il Pontefice allora comandavagli, non predicasse più nè in pubblico, nè in privato: e il Savonarola si tacque.

In quella l'imperatore Massimiliano stringeva Livorno d'assedio su terra con genti tedesche e gli aiuti di Pisa, e su mare con le flotte di Venezia e di Genova. Di già trovavasi essa in gravi angustie per mancanza di vettovaglie, allora che giugnevano nel porto navi cariche di grano, comperato a Marsiglia dalla Signoria di Firenze, e altre piene d'armati soldati in Francia: per le quali cose ne' cittadini e nel presidio crebbe l'ardore del combattere e la speranza di difendersi. Non molto dopo una fiera burrasca avendo rotto e disperso il naviglio ligure-veneto, lo Imperatore levava il campo e riconduceva l'esercito a Pisa; indi a poco risaliva a Lombardia e di là a Germania. Gli *Arrabiati*, profittando del silenzio di frate Gerolamo, commossero la città con voci sediziose. La Signoria si volse allora al Savonarola pregandolo che con la sua autorevole parola calmasse gli animi agitati; ed egli in sul finire d'ottobre chiamò dal pergamo il popolo a concordia; confortollo a bene sperare, promettendogli ch'egli avrebbe trionfato dei nimici della patria: e la sicurezza tornò in cuore a tutti, e Firenze riebbe pace e tranquillità. Papa Alessandro, per togliere alla *Congregazione toscana* la indipendenza e privare il Savonarola della grande autorità che in Firenze godeva, ordinava che quella

Congregazione si dovesse unire, non più alla *Lombarda*, ma alla *Romana*. Allora frate Girolamo scrisse l'*Apologia della Congregazione di San Marco*, nella quale fece conoscere al pubblico i danni che sarebbero derivati alla severità della Congregazione di San Marco dalla sua unione alla *Congregazione romana*.

Nella primavera del 1497 la Signoria, allo intento di provvedere danaro alla repubblica, di cui tanto abbisognava, metteva in vendita la biblioteca de'Medici, confiscata dopo la loro espulsione. Il Savonarola, a impedire che la bella collezione *Laurenziana* di codici preziosissimi andasse in mano degli stranieri, la comperava per arricchire quella del convento suo col danaro de' beni di San Marco. In quella che la carestia e la peste affligevano la repubblica, Pietro de' Medici cospirava da Roma per riavere l'antico dominio; e con l'oro del Pontefice e di Venezia, a lui favorevoli, e gli appoggi del partito de' *Bigi*, allora cresciuto dimolto, soldata grossa schiera d'armati, con Bartolomeo d'Alviano, capitano strenuissimo, venne all'impresa. I Fiorentini, alla novella del suo avvicinarsi, presero le armi per combatterlo; e Pietro de' Medici, il quale aveva creduto che la terra si leverebbe in suo favore, quando vide i cittadini far buona guardia alla porta e starsi parati alle difese, tornossene addietro: correva allora il 29 aprile di quell'anno 1497. — Intanto gli *Arrabiati* e il Pontefice cercavano ogni mezzo a perdere il *frate riformatore*. Il 4 maggio, giorno dell'Ascensione, sarebbe stato l'ultimo di sua vita, se gli amici non l'avessero salvato; avvegnachè fosse stato deliberato di spegnerlo allora ch'ei si trovava a predicare in Santa Maria del Fiore. Fallito il tentativo di ucciderlo, papa Alessandro, allo scopo di perderlo nella opinione dei

cittadini, fulminò la scomunica al Savonarola, quale predicatore di eretica dottrina, e perchè citato a Roma non fosse comparso e non avesse consentito alla unione della sua *Congregazione* con la Romana. Rispose il Savonarola a quelle accuse del Pontefice facendo conoscere: Non essere egli mai stato citato; sottoporre al giudicio della Chiesa le sue predicazioni e le opere da lui scritte, ch' egli affermava essere monde d'eresia; non poter aderire alla unione delle Congregazioni, rifiutando i frati di San Marco di entrare in altri conventi, però che non vi fosse autorità che potesse costringerli a mutare di professione.

Le perturbazioni, che la scomunica di frate Gerolamo aveva eccitato nel popolo fiorentino, di quei tempi eziandio afflitto dalla carestia di vettovaglie e dalla peste, vennero dimolto accresciute dallo scoprirsi de' maneggi di Pietro de' Medici con alcuni delle principali famiglie della città. Le confessioni di certo Lamberto dell'Antella, fin de' ribelli caduto in mano della Signoria, e una lettera trovatagli addosso, svelarono le pratiche del Medici con alcuni cittadini, per ricchezze e clientele assai ragguardevoli. Cinque di essi furono dannati a morte come parricidi; altri puniti di prigionia e d'esilio. I processi e le condanne, che vennero combattuti da alcuni de' giudici, sostenuti da altri, ebbero luogo in mezzo all'agitazione del popolo, pieno d'ira contra coloro i quali avevano macchinato a danno della libertà. Sebbene il Savonarola si fosse tenuto lontano da que' romori, amando che la legge avesse pieno adempimento, non pertanto i suoi nimici sparsero voce calunniosa contr' esso; affermavano ch' egli si era opposto all'appello dei prigionieri al *Consiglio Maggiore*, egli, che per ragione

di giustizia, avevalo voluto stabilire con legge. Intanto la Signoria instava caldamente presso l'ambasciatore della Repubblica in Roma, perchè ottenesse dal Pontefice l'assoluzione di frate Gerolamo, il quale, di que' giorni, pubblicava la sua opera *Il trionfo della Croce*. Era essa la dottrina cristiana esposta con metodo filosofico; erano le sublimi verità della fede chiarite con l'aiuto della ragione naturale. — Ma Alessandro VI, sebbene non avesse mai sentenziato contra le dottrine del Savonarola, pure niegò accordare la grazia implorata dall'oratore fiorentino; era dunque per odio politico che il Papa perseguitava l'incolpato Priore di San Marco. Sei mesi stette questi rinchiuso nel suo convento; e dopo sì lungo silenzio, l'11 febbraio 1498, saliva il pergamo, e ad un uditorio che numerosissimo si accalcava nel tempio di Santa Maria del Fiore, parlò della sua scomunica, non valida perchè conseguenza di menzogneri rapporti; e disse dell'autorità del Pontefice e della libertà di coscienza nell'opporsi a ordinamenti che la giustizia condannava.

VI.

Frate Gerolamo Savonarola e frate Mariano da Genazzano. — La prova del fuoco.

In quella papa Alessandro VI ordinava a frate Mariano da Genazzano, confutasse le dottrine del Savonarola in cospetto de' Cardinali; ma in Roma, come un giorno in Firenze, lasciandosi egli trasportare dal-

l'odio che nutriva per frate Gerolamo, parlò dal pulpito sì turpemente, e fece gesti sì osceni, che popolo e Cardinali altamente disapprovarono il sermone del frate intemperante. Salito di bel nuovo al pergamo il Savonarola, tornò con l'usata severità a riprendere i mali costumi e gli scandali della corte papale: onde il Pontefice, venuto in grande furore, scrisse alla Signoria: Mandasse a lui quel seminatore d'errori, quel *figliuolo della perdizione*, che, scomunicato, predicava; citato a Roma per iscolparsi, niegava venire; invitato a sottomettere la sua Congregazione alla romana, non obbediva. — Il Papa minacciò fulminare l'interdetto alla città, qualora essa non ottemperasse ai suoi ordini. Risposegli la Signoria: Starsi frate Gerolamo rinchiuso in San Marco; essere egli molto calunniato dai nimici, mentre menava vita esemplare, incontaminata; santa la dottrina da lui professata e bandita dal pulpito; non poterlo tradire al Pontefice senza vituperarsi e commettere grave ingiustizia verso chi aveva col consiglio tanto giovato alla patria; volendolo essa, avrebbelo impedito il popolo. — E il Papa rispondea rimproverando la Signoria, perchè osava discutere con esso circa le cose del frate, e minacciando l'interdetto sino a che avesse prestato favore all'*idolo mostruoso*. — Allora venne imposto silenzio al Savonarola, che il 18 marzo di quell'anno 1498 poneva fine alla sua predicazione, e accomiatavasi dal suo uditorio. Siccome egli aveva pur fatta sua la grande idea di quel Cardinale — che poi fu papa Giulio — il quale voleva si convocasse un concilio per deporre il simoniaco Alessandro VI, la cui vita disonesta e la vituperevole protezione accordata al figliuolo Cesare Borgia avevano funestato la Chiesa e l'Italia; così frate Gerolamo scriveva lettere al-

l'Imperatore di Germania, ai Re di Francia, d'Inghilterra, di Spagna e d'Ungheria, invitandoli a riunire in luogo *atto e libero* un concilio, per dare alla Chiesa un degno Pastore e salvare la religione pericolante. Ma la lettera inviata a Carlo VIII di Francia, caduta in mano di Lodovico il Moro, veniva rimessa al Pontefice: per la qual cosa non è a dirsi quanto si accrescesse in cuore di Alessandro l'odio che già vi ardeva contra il frate.

In quel mezzo Francesco di Puglia, francescano, dal pulpito di Santa Croce chiamava il Savonarola a provare, con l'esperimento del fuoco, la verità di sua dottrina. Frate Domenico, l'amico e il confidente del Priore di San Marco, il quale poco innanzi aveva sostenuto disputa col monaco pugliese intorno le dottrine del suo maestro, tenendosi provocato dal francescano, si disse pronto a sostenere quella prova. Francesco di Puglia, il quale credeva sarebbe stata respinta la sua disfida, « Non con frate Domenico, soggiungea, ma con frate Gerolamo aver egli a fare. » Questi tentò sopire la contesa; ma non usò di tutta la forza che era in lui, e che imperiosamente chiedevasi dalla gravità della cosa; e gli *Arrabiati*, che a ogni costo volevano perderlo, aggiugnevano esca all'incendio, che già tanto avvampava, e vi soffiavano dentro. La Signoria intervenne e invitò i contendenti a sottoscrivere le conclusioni della disputa. Frate Domenico accorse all'invito e firmò; ma l'eccitatore della sfida ricusò; e fu solo a istanza della Signoria stessa ch'ei promise di entrare nel fuoco col Savonarola, offrendo poi al cimento con frate Domenico il frate Andrea Rondinelli; e subito per San Marco sottoscrissero ancora frate Mariano degli Ughi da prima, frate Malatesta Sacramoro e frate Roberto Salviati

di poi. Tutti i buoni e i savi condannarono la Signoria di essersi impacciata in tale faccenda, che avrebbe partorito danni e miserie alla città; ma i nimici al Savonarola, *Arrabiati* e partigiani de' Medici, la difesero, avvegnachè nelle perturbazioni di Firenze sperassero poterne mutare il reggimento. Anche i Piagnoni desideravano quella prova del fuoco, ma con fine assai diverso, perchè tenevansi securi di un miracolo.

Era il 7 aprile, giorno dell'esperimento, il quale doveva aver luogo su la piazza della Signoria. All'ora stabilita vi giunsero amendue le parti de' frati: tacitamente i Francescani, salmeggiando i Domenicani, cui faceva coro grande moltitudine di cittadini. Salirono alla Loggia de' Lanzi, ch'era stata divisa nel mezzo da tavolato d'asse, ed erano fiancheggiati dai loro amici in arme; e la Signoria aveva pur chiamato a palazzo grossa schiera di fanti, in apparenza a tutela dell'ordine, in realtà per opprimere e farla finita col Savonarola, se le ne fosse venuta propizia l'occasione. Stavano già da un pezzo i campioni di San Marco pronti a entrare nel fuoco, allora che i Francescani, alle sollecitazioni del Savonarola, il quale chiedea si ponesse fine agli indugi, rispondevano mettendo innanzi pretensioni stranissime di incantesimi. La moltitudine, stanca d'aspettare, mormorava e minacciava muoversi a romore: onde gli *Arrabiati* appressavansi al Savonarola per ucciderlo allo scoppiare del popolare disordine; se non che, intimoriti dall'attitudine fiera di Marcuccio Salviati, che capitanava i valorosi popolani devoti a San Marco, retrocessero. Frate Gerolamo chiamava quindi alla prova i campioni de' Francescani, che trovavansi in palazzo, nè osavano comparire in pubblico; e i loro confra-

telli facevano nuove obbiezioni; e a frate Domenico che aveva, dietro loro domanda, deposto i paramenti e mutato le vesti — queste e quelli sospettati d'incanto — niegando entrare nel fuoco col sagramento, nacque grave controversia; in mezzo alla quale giugneva l'ordine della Signoria, che vietava la sfida e licenziava le parti. Lo sdegno fu universale nella moltitudine accorsa a vedere il *miracolo:* i Piagnoni, che tenevansi securi del prodigio, gridarono contra il Savonarola, che avrebbe dovuto entrare anche solo nel fuoco, per isvergognare la parte avversaria; gli *Arrabiati* il dissero impostore; e i Francescani, quasi avessero superato la prova, acclamaronsi vincitori. E se non fosse stato del Salviati e de'suoi bravi popolani, il Priore di San Marco e i suoi confratelli sarebbero caduti sotto il ferro degli *Arrabiati* o vittima del furore della moltitudine eccitata a tumulto da' nimici al Savonarola. Fu quella una brutta scena, che nemmeno i tempi, che allora correvano tristissimi, non possono scusare. Ammiratori delle cristiane virtù di quell'ardente riformatore de' costumi, di quel coraggioso campione delle patrie libertà, ma imparziali sempre nella laude e nel biasimo, diamo a lui il carico di una parte di quel gravissimo scandalo, che essere doveva parimenti funesto al frate e alla repubblica. Il Savonarola, osiamo affermarlo, mancò al suo officio, non avendo frenato con l'autorità sua lo zelo troppo spinto di frate Domenico, e col non impedirgli di accettare una sfida profana per provare la verità delle dottrine che bandiva dal pergamo. Mancò al dover suo, e assai gravemente, papa Alessandro VI, cui correva l'obbligo di punire il francescano provocatore della sfida, e di sciogliere poscia la controversia insorta con saviezza e giustizia. Ma

il Pontefice permise che la disonesta scena avvenisse allo scopo di perdere il frate, il quale ogni giorno, ogni ora, gli rimproverava l'impudica sua vita; avvegnachè, come scrisse il sacerdote Muratori, « tanti fossero i suoi vizi, tante le sue azioni malvage d'impudicizia, d'infedeltà, di crudeltà, d'ambizione, che Roma era in que'tempi divenuta una sentina di iniquità.... Che il pontificato suo restò e resterà in una deplorabile memoria per tutti i secoli avvenire » (1). La Signoria, la quale avrebbe pur dovuto opporsi con le sue forze a quella sfida, favoreggiolla, veggendo che per essa si liberava dal severo censore di sue azioni: onde allora le sarebbe stato facile impresa il tentare a suo vantaggio novità nel reggimento della cosa pubblica e rendersi amica la corte di Roma. Sebbene la prova del fuoco non avesse avuto effetto, nondimeno gli *Arrabiati* avevano raggiunto l'intento desiderato; chè il popolo, deluso nella sua aspettazione, quella cioè del *miracolo*, perduta ogni fiducia nel Savonarola, da esso sino a quel giorno riverito *profeta* e salutato *uomo del Signore*, erasi fatto suo nimico e persecutore.

Il giorno appresso la scena scandalosa, 8 aprile, domenica dell'Ulivo, frate Gerolamo, pieno di mestizia, saliva il pergamo di San Marco e, dopo brevi parole, le parole dell'ultimo commiato, benedetto l'uditorio, tornava pensieroso e afflitto alla modesta sua cella: ei prevedeva prossima l'ora della terribile prova; vicino il termine di sua vita. Al vespro di quel giorno gli *Arrabiati* mossero, numerosi e in armi, ad assalire il convento di San Marco, entro il quale eransi chiusi i più caldi fautori del Savonarola per difenderlo da-

(1) *Annali d'Italia*, anno 1503.

gli insulti de' suoi avversari. Ma frate Gerolamo, che già da tempo, per la salute della sua Firenze, erasi apparecchiato al sacrificio della vita, non volendo che per cagion sua venisse versato umano sangue, pregava, però invano, quei generosi il lasciassero andare ai nimici. — In quella i Mazzieri della Signoria venuti al convento leggevano un bando de' supremi magistrati della repubblica, col quale comandavasi ai Domenicani posassero immediatamente le armi, e al Savonarola che abbandonasse la città e — entro dodici ore — il territorio della repubblica. Strana cosa invero ordinare di deporre le armi a chi, assalito, avevale impugnate per difendersi! — Il popolo, istigato dagli *Arrabiati*, metteva fuoco alla porta del convento, quindi penetrava ne' chiostri e nel tempio, piombando con furore sui frati oranti nel coro: ond'essi, riprese le armi dianzi posate, respingevano di nuovo gli assalitori. Allora la Signoria, la quale ben comprese, che se la lotta durava ancora per poco, San Marco avrebbesi assicurato pieno trionfo (chè d'ogni parte gli amici suoi fedeli sarebbero accorsi a difenderlo), con un nuovo bando dichiarava colpevole di ribellione chi entro un' ora non abbandonasse il convento. Invaso il tempio, il Savonarola, preso il sagramento, si ripara nella libreria con parte de' suoi, religiosi, intanto che i più animosi continuavano a combattere. La Signoria, quanto non potè avere con la forza, ebbe di poi con l'inganno e il tradimento; avvegnachè, promettendo inviolate le persone, chiese le si dèssero prigioni frate Gerolamo, frate Domenico e frate Silvestro. Gli amici del Savonarola, non prestando fede a' giuramenti della Signoria, tentano indurre frate Gerolamo a salvarsi, calandosi dalle mura del convento; ma egli invece si arrende ai Mazzieri

della Signoria con frate Domenico, che non mai si allontana dal suo maestro; e, dopo avere salutati e confortati i suoi confratelli a sperare in Dio, assicurandoli che la sua morte affretterebbe il compimento dell'opera sua, recasi al palazzo accompagnato dal popolo il quale, inferocito per la lotta sostenuta coi frati, lui percuote e insulta villanamente. La Signoria, senza por tempo in mezzo, spedisce un corriere al Pontefice ad annunziargli quel trionfo — ch'essa aveva ottenuto con le arti di Giuda — e nel tempo stesso impetra da lui assoluzione generale dalle antiche censure ecclesiastiche, che sovr'essa gravavano per avere ascoltato le prediche dello *scomunicato*, e dalle recenti per le violenze fatte a' ministri dell'altare; in fine, chiede le sia concesso di giudicare i religiosi di San Marco. E papa Alessandro manda sollecito l'assoluzione supplicata, ribenedice Firenze e le accorda facoltà di processare i frati ribelli, a patto che, sentenziati, li spedisca a Roma, ove deggiono subire la pena di loro empietà. Temeva il Pontefice che i cittadini, ravveduti dell'ingrato abbandono di colui che avevali tanto beneficati, costringessero la Signoria a tornarlo a libertà; mentr'egli voleva a ogni costo vedere spento il rigido censore de' suoi mali costumi e della corruttela di tutta la corte romana. — In questo mezzo giugneva in Firenze la notizia della morte di Carlo VIII di Francia, per la quale tutta rallegrossi la Signoria; chè, sebbene lontano, egli era tuttavia valido appoggio al Savonarola.

VII.

Processo e tortura del Savonarola. — Sua morte.

Processo e tortura ebbero allora cominciamento.

Tessere la storia di quello, narrare i patimenti sopportati per più d'un mese con la rassegnazione del giusto da quel martire della libertà e della religione, è dettare pagine di sangue; e la penna rifugge dal descrivere quegli atti improntati di ferocia inaudita, atti che disonorano l'uman genere. — È impossibile trovare la verità nelle carte dei contemporanei che raccontarono il mostruoso processo del Savonarola, però che, per essere stati quegli scrittori o seguaci ardenti delle dottrine del frate, o suoi nimici, sieno piene delle contraddizioni più assurde. I magistrati che giudicarono frate Gerolamo erano a lui apertamente ostili: onde la giustizia fu violata, le leggi vennero falsamente interpretate. Nè ciò deve recare maraviglia alcuna, ripetendosi sovente tali nequizie nel secolo nostro, *illuminato e savio*, ogniqualvolta sonvi in campo passioni politiche; e allora che i supremi reggitori dei popoli, deliberati di perdere chi vorrebbe svelare il loro malgoverno, fanno pressione vituperevole sopra coloro che esercitano la giustizia. — Così fu del Savonarola. — La Signoria, non trovando modo di condannarlo, stava dubbiosa intorno il deliberare, quando un notaio fiorentino, Ceccone,

con proposito che ci fa conoscere l'uomo, le diceva: Doversi far nascere quella causa che non esisteva. — Confessiamolo francamente: i tempi d'allora non sono peggiori di quelli che corrono; avvegnachè in quel secolo come nel presente vi fossero uomini che per danaro vendono la coscienza e l'ingegno; della quale razza vituperevole fu il Ceccone, che per quattrocento ducati — tanti gliene aveva promesso la Signoria, ma che tutti non diedegli — tradiva l'infelice torturato levando dalle sue confessioni o ad esse aggiugnendo quanto abbisognava all'infame intento. E siccome l'accusato doveva sottoscrivere il processo, così — asserisce il Burlamacchi — gli venne letto un processo e gliene fu fatto firmare un altro; e quando venne pubblicato per le stampe, destò esso tale e tanta indignazione nella città, che la Signoria affrettosi a ritirarne le copie. Tentossi allora fare un nuovo processo; ma provando meno del primo, si dovette sùbito abbandonare: onde tennesi valido il primo (1).

(1) Nel 1530, sendo Firenze afflitta da molte avversità, i *Piagnoni* sparsero voce, essere Dio irritato per la morte del Savonarola, e che solo per vendicarla mandava a' Fiorentini lutti e danni. « Il gonfaloniere, così il Varchi, radunati gli ottanta... propose che consultassono se fosse bene, che per l'onor di Dio e per salute della repubblica s'eleggessono alcune persone religiose.... che vedessono di trovare alcun modo per lo quale l'ira di Dio contra la città e cittadini d'essa placare si potesse (*a*). » Fu allora posto innanzi « di levare dalla camera un processo vituperoso che v'era contra frate Gerolamo, dicendosi che tutto quello ch'era stato fatto dal popolo contra 'l frate, era stato fatto contro Dio (*b*) ».

(*a*) *Storia Fiorentina*, vol. II, cart. 361; Firenze, 1843.
(*b*) Id. ib., cart. 365.

Processavansi intanto frate Domenico e frate Silvestro; quello, eroicamente resistendo ai tormenti e allo strazio del corpo, sostenne la santità delle dottrine bandite dal suo maestro; l'altro invece, spaventato dagli orribili apparecchi delle torture, rinnegò il Savonarola e il disse falso profeta. Molti altri frati di San Marco e alcuni cittadini vennero chiamati in giudicio a deporre contra il Savonarola; ma le loro confessioni, benchè avverse al frate, servirono possentemente a far vieppiù risplendere l'integrità e la illibatezza della vita di frate Gerolamo, e la purezza della religione che professava. Per le quali cose l'innocenza sua sarebbe apparsa splendidissima, se la perfidia della Signoria, che volevalo morto, e la nequizia del Ceccone non avessero falsificato il processo.

Nel tempo di sua prigionia il Savonarola scrisse *Commentari* e dettò meditazioni sopra i Salmi; la qual cosa mostra che, s'egli nulla sperava dagli uomini, fidava però in Dio; l'ultimo scritto, che compose in carcere, fu la *Regola del ben vivere*. Il 19 maggio giugneano di Roma i Commessari pontifici, Gioacchino Turriano da Venezia, generale dell'ordine di San Domenico, e Francesco Romolino, dottore in legge, allora chierico e di poi Cardinale, i quali dovevano sedere tra i giudici del Savonarola. Papa Alessandro, cui la Signoria, per non offendere la dignità della repubblica, aveva niegato consegnare i prigionieri per l'estremo supplizio, aveva spedito quei suoi *commessari a far l'esecuzione di questi delinquenti secondo la consuetudine della Chiesa;* così scrisse Jacopo Nardi (1). — Venivano essi con ordine

(1) *Istorie della città di Firenze*, lib. II.

di condannare a morte frate Gerolamo, *fosse pure un san Giovanni Battista, e già in petto aveano la sentenza*, come ebbe sfacciatamente a dire il Romolino. Il giorno dopo l'arrivo de' Commessari pontifici cominciò il terzo processo con nuove torture; e sebbene la innocenza degli accusati apparisse sempre più luminosa, nondimeno i tre frati vennero dannati a morte. Con la calma del martire il Savonarola udì leggersi la fatale sentenza; e sùbito preparossi con preghiera incessante all'estrema dipartita, compiendo con fervore cristiano i doveri di quella religione per l'onor della quale tanto aveva lottato, ed era allora ben lieto di sacrificare per essa la vita. Ei chiese, e gli fu concesso, di intrattenersi in breve colloquio con frate Domenico e frate Silvestro; e dopo averli confortati e benedetti tornò alla sua prigione.

Era il 23 maggio. — Su la piazza della Signoria, gremita di popolo d'ogni partito, vedevasi un palco, su cui alzavasi grosso palo, all'estremità superiore del quale e normalmente ad esso a forma di croce stavane fisso un altro, e da questo pendenti tre lacci e tre catene; quelli per impiccare i frati, queste per tenerne sospesi i cadaveri, che doveano essere consunti dal fuoco. Scesi dal palazzo, i condannati vennero al Vescovo di Vasona, de' Pagagnotti, domenicano, che siedeva in apposito tribunale eretto su la scala della ringhiera del palazzo stesso; il Vescovo, il quale dovea degradarli, vôlto al Savonarola dicevagli con voce tremante: « Io ti separo dalla Chiesa militante e trionfante. » — Bestemmia in bocca di un cristiano! — ma frate Gerolamo con aria tranquilla rispondevagli: « Dalla trionfante no. » — Spogliati dell'abito dell'ordine e degradati, vennero i frati condotti ai Commessari pontifici, che lessero loro la

sentenza nella quale erano chiamati *scismatici ed eretici;* da ultimo andarono a udire la conferma dell'estremo supplizio al tribunale degli Otto, de' quali però mancava Francesco Ciani, ch'erasi rifiutato di intervenire a quella iniqua condanna di morte per non affermare, nemmeno con la presenza, il mostruoso assassinio. — Con passo fermo salirono i condannati al patibolo, primo il frate Silvestro, ultimo il Savonarola; essi furono morti alle ore dieci antimeridiane di quel giorno 23 maggio 1498; i loro corpi arsi, non però senza che alcuni Piagnoni arrivassero a sottrarne alcune reliquie alle fiamme divoratrici del rogo; reliquie che lunga pezza si conservarono alla venerazione universale. E tanta fede ebbesi in esse, che persone ragguardevoli affermarono averle vedute operare miracoli. — La Signoria, non perdonando nemmeno alle ceneri di que' martiri della libertà, e quasi temesse che avessero a rimproverarle il delitto suo, ordinava si gettassero in Arno. « .... l'invidia de'grandi e l'odio ben poteronlo opprimere di rovina, ma non d'infamia: chè quel santo nome dall'ignominia del patibolo non macchiato, tuttavia si onora nelle carte degli scrittori che vollero essere non timidi amici del vero; e quel volto acceso di libertà ancora spira nelle immagini ritratte dai figliuoli di Andrea della Robbia » (1).

Il Savonarola fu di mezzana statura; il suo volto, improntato di molta serietà, rivelava nondimeno somma bontà di cuore e nobiltà di carattere; e le sue labbra serrate — su le quali siedeva un sorriso pieno di melanconia soave — facevano conoscere essere in lui

(1) Pietro Giordani, *Delle glorie della pittura e della scultura.*

molta tenacità di propositi, che non ismentissi mai. La grande delicatezza e sensibilità di sua fibra, fatta maggiore dalle astinenze prolungate e dai digiuni continui, spiegarono poscia quell'*affermare* e *niegare* che si scôrsero nel processo subito; avvegnachè, non possedendo egli forza di corpo, presto cedesse ai dolori della tortura. Vestiva abiti rozzi; riposava la notte sopra un sacco di paglia, e avvolto in lenzuolo di lana. Dato alla contemplazione delle cose celesti, era sempre cogitabondo; donde visioni e sogni, e quello spirito mistico e profetico, di cui furono pieni gli scritti suoi e le sue prediche (1). Sebbene noi non possiamo ammettere quali profezie, quante cose divinò in politiche faccende — che quasi tutte avveraronsi — dobbiamo però confessare, aver egli posseduto tale e tanta conoscenza delle condizioni nelle quali allora trovavasi l'Italia, che gli rese facile il prevedere la cacciata de' Medici e la venuta dei Francesi da lui annunciate al popolo. In oltre, egli ebbe il presentimento del suo miserabile fine, che sovente predicò; nè deve farci meraviglia questa invero singolare divinazione di sua morte violenta; però che, costante nel perseguitare i vizi della corte pontificia, di cui voleva riformare i costumi; amatore sviscerato della libertà della sua Firenze, onde ne combattè i tiranni e severamente censurò il mal governo di chi

(1) « Al popolo di Firenze..... da frate Girolamo Savonarola fu persuaso che parlava con Dio. Io non voglio giudicare s'egli era vero o no, perchè d'un tanto uomo se ne debbe parlare con riverenza. Ma io dico bene che infiniti lo credevano..... perchè la vita sua, la dottrina, il soggetto che prese, erano sufficienti a fargli prestar fede. »

NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, lib. I, cap. 2.

amministrava la repubblica, conoscendo la malvagità del tempo, ben poteva immaginare ch'ei sarebbe stato vittima del suo zelo per la riforma della Chiesa e martire del suo amore per la patria. La sua parola era disadorna, ma sempre eloquente ed efficace a persuadere; piena d'affetto, che egli tutto sapeva infondere nell'uditorio, trascinava a sè la moltitudine e profondamente la commoveva. Fervente nella preghiera al punto che spesso era rapito in estasi. Modesto con gli uguali; obbediente ai superiori, veniva da tutti amato e stimato. « Egli ebbe, scrisse Lodovico Muratori, illibati costumi, singolar pietà e zelo, tutto vôlto al bene spirituale del popolo, con altre rarissime doti, indicanti un vero servo di Dio, le cui opere stampate contengono una mirabile unzione e odore di santità » (1).

---

(1) *Annali d'Italia*, anno 1498.

NICCOLÒ MACHIAVELLI.

(Dall'anno 1469 al 1527)

« .... operò (il Machiavelli) come uomo di Stato nell'età la più celebre per gl'ingegni e per le forti passioni, e la più sciagurata ad un tempo per la gloria militare e civile degli Italiani, e la più infame per la impotente ambizione e l'avarizia e gli scismi del sacerdozio, e per le fraudi violenti di tutti i regnanti d'Europa ».

UGO FOSCOLO.

I.

Primi anni di Niccolò. — Va al campo di Pisa. Sua prima legazione in Francia.

In Firenze a dì 3 maggio 1469 nasceva Niccolò Machiavelli da Bernardo, giureconsulto, e da Bartolomea della illustre stirpe de' Nelli — vedova di Niccolò Benizi — donna, per altezza d'animo e per lettere, bello ornamento di sua casa. Nobiltà e antichità d'origine mettevano la famiglia Machiavelli tra le più insigni di Toscana; ed è fama abbia avuto per capostipite il marchese Ugo, il quale nel decimo secolo fece tanto parlare di sè (1). Tenendo in sommo pregio

(1) « Col detto Otto terzo venne in Italia il marchese Ugo: credo fosse il marchese di Brandimborgo, perocchè in Ala-

i diritti della cittadinanza fiorentina, essa lasciava Montespertoli, di cui era signora, per recarsi ad abitare Firenze, ove con laude universale tenne alti carichi nel governo della repubblica. I Guelfi fiorentini e i loro soci di altre terre di Toscana compiutamente sbaragliati alla sanguinosa giornata di Montaperti — — combattuta il 4 settembre 1260 — dall'oste ghibellina di Siena e suoi alleati, tra' quali re Manfredi di Napoli, i Machiavelli, ch'eran di parte guelfa, con le principali case di questa fazione uscirono di Firenze riparandosi in Lucca. Se non che, tre anni appresso i Pisani, venuti ad oste sopra questa città, costringevano i fuorusciti guelfi ad abbandonare la terra che avevali generosamente ospitati; e, recatisi da prima a Bologna, andarono di poi in soccorso dei loro amici di Modena e di Reggio — allora in guerra coi Ghibellini — e li cacciarono dalle città.

Calato nel 1265 in Italia Carlo, Conte d'Anjou e di Provenza, per fare l'impresa di Napoli, gli usciti di Firenze e di Toscana tutta seguirono sua parte; e sotto il comando di Guido Guerra pugnarono valentemente alla giornata di Benevento. Caduto Manfredi sui piani di Grandella, la potenza ghibellina scadde dimolto in Italia: onde gli esuli guelfi vennero, col favore del popolo, rimessi in patria. I Machiavelli, tornati a Firenze, che allora tutta riformossi d'ordine e di consigli, salirono a' sommi uffici nello Stato, e furono gonfalonieri di giustizia e priori.

magna non ha altro marchesato. A costui piacque sì la stanza di Toscana, spezialmente la nostra città di Firenze, ch' egli ci fece venire la moglie, e in Firenze fece suo dimoro, siccome vicario d'Otto imperadore. »

GIOVANNI VILLANI, *Cronica*, lib. IV, cap. 2.

Onesti, non arricchirono mai: per la qual cosa Niccolò patrimonio nessuno eredava dal padre. Non è noto come e da chi venisse educato e allevato; sappiamo soltanto che a ventiquattro anni egli si collocava presso Marcello di Virgilio, uomo versatissimo nella greca e latina letteratura. Cinque anni di poi resse la seconda cancelleria de'Signori, i quali eleggevanlo poco dopo *Segretario* dei Dieci di libertà e di pace — il Governo generale della repubblica — carico che il Machiavelli tenne con grande onore a vantaggio sommo della patria per quattordici anni e cinque mesi, cioè sino alla sua cassazione; dal quale ufficio vennegli il soprannome di *Segretario fiorentino*. I supremi amministratori della repubblica, conoscendo la eccellenza dello ingegno suo, affidarongli sovente missioni dilicate e difficili, tra le quali ventitrè legazioni, ch'egli compì con somma accortezza e prudenza, proprio degne di quel grande maestro in faccende di Stato che fu il tanto celebrato autore del *Principe* e delle *Storie fiorentine*.

Pisa, toltasi alla soggezione di Firenze sino dal tempo della calata in Italia di re Carlo VIII per l'impresa del reame di Napoli, e restituita la repubblica, dopo ottant'anni che dalla città rivale era stata abbattuta, resisteva ora con prospera, ora con avversa fortuna, sempre però con mirabile fortezza d'animo all'armi fiorentine, che già da quattro anni affaticavansi in aspra guerra per ridurla all'usata obbedienza. Soccorsa primamente da Francia, da Genova e dall'imperatore Massimiliano di poi, trovavasi allora in grave pericolo, stretta dalle schiere soverchianti di Paolo Vitelli. Venezia, cui essa avea mandato per aiuti, fa invadere il Casentino da sue genti, duce Bartolomeo d'Alviano, il quale, recatosi in mano

Bibbiena, avanzava minaccioso contra Firenze. A contrastargli il passo la Signoria sollecitamente richiama da Pisa il Vitelli con la maggior parte delle milizie e spedisce Niccolò Machiavelli con lettere di credenza al signor di Piombino — in quella guerra al soldo della repubblica — per trattare dell' aumento d' uomini d' arme e della provvisione stipulata nella condotta; in oltre, a invitarlo di recarsi speditamente con la sua compagnia in quel di Pisa, a reggervi l'esercito nell'assenza del Vitelli. — Questa la prima commissione affidata al *giovine Segretario.* — Nell'anno vegnente, il 1499, il Machiavelli veniva spedito a Caterina Sforza, signora di Forlì e d'Imola, per la condotta d'Ottaviano, suo primogenito; nel quale anno, tornato il Vitelli all'impresa di Pisa, dopo importanti vantaggi riportati su' nimici, abbandonava l' assedio: onde caduto in sospetto di tenere pratiche coi Medici a danno della repubblica, menato prigioniero in Firenze, sebbene non provata sua tradigione, nondimeno perdeva la vita sul patibolo.

In sul principiare del giugno 1500 Niccolò Machiavelli recavasi in compagnia dei Commessari fiorentini al campo di Pisa, ove le faccende dell'assedio andavano a male; avvegnachè mancassero vittovaglie, munizioni e danaro. Gli assediatori, stremati di forze per la lunga lotta, mettendo innanzi i trattati fermati con Carlo VIII, avevano poco prima chiesto sussidi d' armi a Luigi XII di Francia, per affrettare la recuperazione della terra rubelle; e i Pisani avevano offerto allo stesso Monarca cento mila ducati per la indipendenza della loro terra, di Montepulciano e di Pietrasanta; e cinquantamila d'annuo tributo, se obbligasse Firenze a render loro il porto di Livorno, già suo un tempo. Luigi XII, cui assai più del danaro

pisano importava, per sue mire su l'Italia, l'amicizia fiorentina, concedeva a questa repubblica gli aiuti implorati; i quali, giunti al campo di Pisa — e fu sul cader di giugno — senza por tempo in mezzo assalirono la terra; ma erano con gravi perdite respinti. Allora i Pisani tentarono i soldati di Francia, la cui fede presto vacillò; e il Beaumont, che li capitanava, non potendo rimettere in essi la militare disciplina — però che avessero fatto conoscere di non volere far più fazione — toltosi dall'assedio, risalì a Lombardia; abbandono il quale ridusse i Fiorentini a mal partito e vituperò le armi francesi: donde lo sdegno del re Luigi contra la repubblica, accusata di aver lasciato il campo sprovveduto di vittovaglie e di non avere secondati i suoi capitani nella impresa.

A calmare lo sdegno del Monarca e a chiedergli i soccorsi patteggiati nell'ottobre 1499 in Milano, Firenze inviò a lui oratori Niccolò Machiavelli e Francesco Della Casa. I quali venuti nell'agosto di quell'anno 1500 a Nevers, ove trovavasi il Re, svelarongli le segrete pratiche che, a danno della repubblica, le sue soldatesche avevano tenuto con Pisa; nella quale città esse, per la via de' loro alloggiamenti, avevano lasciato entrare *vittovaglie e fanti, e altre cose necessarie alla guerra.* Dissergli in oltre: Firenze aver sempre operato per l'onore del Re; essere stati dai Francesi rubati i carri de' viveri allo intento di farli mancare nel campo e poter quindi tumultuare e abbandonare l'assedio. Luigi XII, come scrisse Jacopo Nardi (1), *mandò a Firenze un suo maestro di casa, chiamato monsignor di Corco, per intendere particolarmente tutto il successo delle cose, e farne di*

(1) *Istorie della città di Firenze*, lib. IV.

poi buona deliberazione. Ma i Fiorentini, non essendosi potuti accordare con l'inviato del Re intorno al modo di condurre la guerra contra Pisa, raffreddaronsi nell'amicizia di Francia.

II.

Va oratore al duca Valentino, indi Legato alla corte di Roma.

Di que' tempi Pistoia era agitata e divisa dalle fazioni dei Panciatichi e de' Cancellieri, la quale ultima aveva sopraffatta la rivale ed espulsa dalla città. Firenze, consunte sue forze nell'assedio di Pisa, che da lunga pezza durava, e sconfortata per l'abbandono di Francia, non poteva efficacemente intervenire nella contesa, nè por fine alla guerra civile che insanguinava Pistoia. Oltre le intestine discordie minacciavano allora sue libertà nimici esterni; erano i Medici, che protetti da Venezia cospiravano per recuperare la perduta dominazione; era Cesare Borgia, il quale, con gli aiuti di papa Alessandro VI e di Luigi XII, forte in su l'arme dopo le prospere imprese di Romagna, aveva chiarito di aspirare allo imperio di Toscana. E come buon conoscitore dell'occasione, deliberato di profittare della debolezza della repubblica per farsi con essa tanto Stato da affermare sua potenza e rendere sua amicizia desiderata dai principi, tenta recarsi in mano Firenze con la forza

dell'armi e con l'inganno. Ei chiede alla Signoria il passo per Roma, che glielo accorda; ma, temendo essa sua perfidia, chiama a propria difesa grosso numero di soldatesche. Il Borgia portasi di Romagna a Mugello; la Signoria l'accoglie amico e manda vittovaglie al suo campo; ed ei, mentre le protesta sua devozione, lascia da' suoi soldati rubare e guastare le terre amiche, commettere violenze alle donne, villanie agli uomini; in oltre, domanda d'essere fatto capitano delle genti fiorentine; che la repubblica non soccorra al signor di Piombino, il cui Stato vuol conquistare; e che abbia a rimettersi in Firenze Piero de' Medici. I cittadini lo creano capitano generale e promettono non osteggiarlo nell'impresa di Piombino; ma, non volendo tradire la patria a Piero de' Medici, niegano riceverlo in città. Il Borgia, securo della fede della repubblica, mosse contra Piombino e la strinse d'assedio: resistendo essa validamente, lasciata parte di sue genti a quell'impresa, col restante di sue soldatesche recossi a Roma, per seguir poscia l'esercito francese, che in quel mezzo muoveva alla conquista del reame di Napoli. Compiuta la quale, Cesare Borgia tornò a Piombino; il cui presidio, ridotto allo estremo, gli si diede a patti: d'allora ebbe principio la potenza sua in Toscana, e lo Stato di Piombino ne fu il primo fondamento. In fatto, venuto egli appena nel maggio dell'anno appresso, il 1502, su' confini di Siena, Arezzo levavasi in arme per togliersi al dominio di Firenze, la quale, per domare la ribellione, richiamava dalla guerra di Pisa buon nerbo di genti, e mandava per aiuti al Re di Francia; che volontieri accordolli per frenare il Borgia, il quale, occupato Camerino e Urbino, minacciava la indipendente Toscana. In que' momenti difficili per la repubblica, la Si-

gnoria spediva Niccolò Machiavelli al campo francese e alle genti ribellatesi; e siccome Cesare Borgia, per non inimicarsi Luigi XII, aveva consegnato a' capitani del Re, Arezzo e le terre conquistate in Toscana, il Machiavelli presene possesso in nome della Signoria, rimise in esse gli ordini antichi e compose le faccende in pace. Le mire ambiziose del Borgia, che spingevanlo a creare per sè un forte Stato a danno delle picciole repubbliche e de' piccioli signori, avevano riempiuto questi e quelle di spavento, sopramodo dopo che Luigi XII erasi apertamente chiarito protettore del duca Valentino e l'aiutava nelle ingiuste spogliazioni. Firenze — che per la guerra pisana trovavasi allora in gravi angustie, impoverita di forze e di danaro, e, per le frequenti mutazioni degli alti magistrati, piena di disordini e di perigli — a dare stabilità al governo della cosa pubblica, creava gonfaloniere a vita Piero Soderini, *con favore e unione grandissima*, *chiamato primo gonfaloniere di giustizia perpetuo* (1). Ciò fatto, inviava in Imola Niccolò Machiavelli oratore al Borgia ad affermare con esso amicizia e fede, a ringraziarlo della protezione accordata nella passata guerra a' mercatanti fiorentini, e a ricercare securtà e salvacondotto per essi e per le robe loro nell'andare e venir di Levante passando per li Stati suoi (2). Il Machiavelli dovette eziandio maneggiarsi per modo di scoprire qual fosse l'animo del Valentino verso la repubblica; quali i segreti intendimenti a riguardo di essa. Ma l'astuto Borgia non lasciossi cogliere al laccio tesogli con arte sottile dal segretario fiorentino, avvegnachè in simulazione ei

(1) Jacopo Nardi, *Istorie di Firenze*, lib. IV.
(2) Niccolò Machiavelli, *Legazione al duca Valentino.*

fosse maestro a tutti. Parlò de' suoi capitani, di quei giorni ribellatisi a sua autorità; protestò amicizia alla repubblica, verso la quale diceva nudrire i sentimenti più benevoli; in oltre disse, raccogliere genti numerose al solo intento di rimettere i ribelli in sua obbedienza e restituire sua fortuna in Romagna. E il Machiavelli, scrivendo alla Signoria della sua missione, dolevasi di non aver potuto trarre dal Valentino nulla o ben poco dove ei fosse con l'animo, e quello ch'ei disegnasse fare (1). In sul finire di gennaio dell'anno appresso, il 1503, Niccolò Machiavelli tornava di sua legazione; egli aveva seguito il Borgia all'impresa di Sinigaglia, compiuta con la tradigione e l'assassinio de' capitani venuti a lui su la sua fede; in oltre, avevalo accompagnato a Città di Castello, a Perugia che il Valentino ricevette non in nome proprio, ma come gonfaloniere della Chiesa. Cesare Borgia, volendo cavare di Siena Pandolfo Petrucci, che vi stava forte in su l'arme, aveva chiesto al Machiavelli, inducesse la Signoria ad aiutarlo in quella impresa. Il Petrucci, veggendo impossibile resistere allo sforzo delle armi pontificie e fiorentine, domandava al Valentino un salvacondotto per recarsi in Lucca; il quale volontieri annuì al desiderio del Petrucci, dovendo correre in aiuto al Pontefice, allora minacciato dagli Orsini. Se non che Firenze, per tema che alla fine il Borgia si recasse in mano la fortissima Siena — onde sarebbe venuto incremento sommo alla sua potenza con minaccia grave alle libertà toscane — maneggiossi sì abilmente appo il Sire di Francia da indurlo a rimettere il Petrucci in Siena. Ove poco di poi il Machiavelli recavasi oratore per la repubblica alla Balìa,

(1) Niccolò Machiavelli, *Legazione al duca Valentino.*

allo scopo di stringere, sotto gli auspici di Luigi XII, una lega tra i Fiorentini, Bolognesi e Sanesi contra il Pontefice e il Valentino, la cui potenza prevaleva dimolto in Italia; in oltre il Machiavelli doveva tentare di recuperare alla repubblica quanto erale stato rapito con la violenza e con l'inganno. La quale unione il Machiavelli non potè fermare, Siena niegando restituire Montepulciano a Firenze.

Di que' tempi le faccende del re Luigi nel mezzogiorno della penisola andavano a male. — Francesi e Spagnuoli, spartitisi appena il reame di Napoli, venuti a contesa a cagione de' confini delle terre acquistate, avevano prese le armi per definire la controversia. La guerra, combattuta da prima con varia fortuna, ebbe fine con la peggio de' Francesi; che, disfatti alla giornata di Cerignole e perduta Napoli, venivano cacciati dal reame. Mentre tali fatti compivansi in quel di Napoli, i Fiorentini, a costringer Pisa a posare le armi — nulla potendo contr'essa la forza — deliberarono ottenerne per fame la dedizione: onde intorno a questa tagliarono le biade e guastarono orribilmente i campi. Indi recaronsi ad oste a Vico Pisano, il cui presidio, patteggiati gli averi e la vita, cedette la terra; di poi a Verrucola, luogo picciolo, ma forte di sito, che sùbito si rese a discrezione. Le cresciute angustie non valsero a piegare l'animo fortissimo dei difensori di Pisa; che anzi, prendendo solo consiglio dal proprio ardire, facevano deliberazione di resistere sino allo estremo. Genova e Lucca, nimiche sempre al nome fiorentino, inviarono loro alcuni aiuti; e Pisa ne sperò eziandio dal Valentino, il quale, caduta nel reame di Napoli la fortuna di Francia, nè più temendo Luigi XII, aveva disegnato liberar quella terra, accettarne la Signoria offertagli dai cittadini, e assaltare

quindi la Toscana. Ma non potè nè allora, nè poi mettere mano all'impresa, a cagione della morte di papa Alessandro VI, per la quale vennegli meno il più saldo appoggio ch'ei s'avesse, ed eziandio per la calata in Italia di sforzo poderoso d'armi francesi, che il Re mandava al riacquisto di Napoli.

Passato di vita Alessandro VI, il cui pontificato *resterà in una deplorabil memoria per tutti i secoli avvenire, a cagione di sue azioni malvage d'impudicizia, di crudeltà, d'ambizione* (1), Roma si riempì di tumulti e di sospetti; avvegnachè la minacciassero gli Orsini e i Baroni romani per vendicarsi del Borgia che avevali oppressi, e che vi stava forte di soldatesche e di partigiani; la minacciassero ancora gli eserciti di Spagna e di Francia, i quali le si avvicinavano allo scopo di far eleggere in Pontefice un Cardinale di loro parte. A far cessare gli interni disordini il Valentino allontanossi di Roma, e gli Spagnuoli e i Francesi tennero i loro campi otto miglia distanti dalla città; allora i Cardinali, entrati in Conclave, conferirono la tiara a Francesco Piccolomini, che fu Pio III; il quale, sendo avanti negli anni e infermo, dopo brevi giorni di sua elezione passò di vita. Tosto che in Firenze giunse la novella della morte del Pontefice, la Signoria mandò legato a Roma il Machiavelli con lettere di credenza a molti Cardinali, tra cui primissimo Giorgio d'Amboise, Arcivescovo di Rouen, venutovi nella lusinga di salire al seggio apostolico. Il Segretario fiorentino dovea far conoscere ai Prelati il desiderio di Firenze, che avessero cioè a provvedere un nuovo Pontefice, *il quale fosse secondo il bisogno della cristianità e d'Italia, offe-*

(1) Lodovico A. Muratori, *Annali d'Italia*, anno 1503.

rendo tutte le loro forze per tale effetto (1); in oltre ei doveva trattare col Cardinale di Rouen della condotta di Gian Paolo Baglioni, fatta in quei dì, *circa il rilevar la repubblica della spesa e danno, ecc., e del potersi servire di questa condotta in ogni bisogno* (2).

Giuliano della Rovere, allora potente per ricchezze e reputazione, e la cui magnificenza e liberalità avevangli dato grossa schiera d'amici in tutti i partiti, il primo novembre venne acclamato Sommo Pontefice con voto unanime del Sacro Collegio, in quel di medesimo entrato in Conclave. A lui sùbito presentossi, in nome della Signoria, Niccolò Machiavelli per rallegrarsi di sua promozione al pontificato e offrirgli *tutto il potere della repubblica in suo onore e decoro;* offerta che Giuliano della Rovere, allora papa Giulio II, ebbe accetto con animo grato (3).

III.

Recasi in Lione alla corte di Luigi XII; indi in Siena appo Pandolfo Petrucci, poscia al campo di Pisa. — Consiglia alla Signoria di soldare i propri sudditi.

In quel mezzo Cesare Borgia, contra il quale alcune città avevano alzato bandiera di rivolta, trovavasi oppresso dai Veneziani, che in breve toglievangli molte

(1) Niccolò Machiavelli, *Legazione alla corte di Roma.*
(2) Legazione suddetta.
(3) Lettere di Niccolò Machiavelli alla Signoria.

terre e castella di Romagna, tra le quali Faenza, città della Chiesa. L'avvicinarsi delle armi veneziane al territorio della repubblica fiorentina e i felici successi sortiti alle loro imprese commossero fortemente la Signoria; per la qual cosa essa ordinava al Machiavelli facesse presente al Pontefice i pericoli che soprastavano alle libertà di Firenze e di Roma per le mire ambiziose dal veneto Senato allora chiarite. Giulio II, spiacente per li modi tenuti da'Veneziani, prometteva all'oratore fiorentino avrebbe tra non molto provocato contr'essi tutti i principi cristiani. Pur troppo ei tenne fede alla parola data con poca prudenza! — Il Machiavelli, in tutto il tempo che stette Legato in Roma fu soventi volte chiamato alla corte pontificia: onde potè informare la Signoria dei disegni di papa Giulio nelle cose di Francia, di Spagna, di Venezia ed eziandio in quelle del Valentino, come appare dalle sue lettere. Il 24 novembre Niccolò Machiavelli scriveva al Governo della repubblica: Avere il Pontefice significato all'ambasciatore veneziano, essere pronto a deporre ogni vincolo d'amicizia con Venezia e a muover contr'essa tutta cristianità. *E starebbe a vedere quello di poi i Veneziani facessino, e non desistendo, nè restituendo, si accozzerebbe con Francia e con lo Imperatore, e non penserebbe altro che alla distruzione loro, e trovaci tutti questi potenti dispostissimi.* — Parole queste che suonando *chiamata di stranieri*, non fanno un elogio di quel Papa che molti storici portarono troppo a cielo per le celebri sue parole: *Fuori i barbari*, dopo averli egli stesso chiamati a danno di repubblica italiana. Che se Venezia mirava allora ad allargare la sua dominazione nella penisola, i Pontefici non potevano però rimproverarne la ambizione ec-

cessiva, avvegnachè essi pure, da quel dì in cui eransi formato uno Stato con le prime donazioni dei principi, avevano sovente manifestato mire di ambiziose conquiste; e Giulio II non fu da meno de' suoi predecessori. Per le terre occupate, Venezia offerse il medesimo censo che pagavasi dai Vicari della Chiesa; ma il Pontefice, che *non la intendeva così, perchè vi voleva uomini che ne potesse disporre,* allo intento di mettere argine alle conquiste della repubblica invaditrice, chiede al Valentino le rôcche, le quali in Romagna tenevansi in sua obbedienza. All' ingiusta domanda il Borgia negativamente risponde; fatto prigione, per riavere sua libertà consegna le fortezze all'armi pontificie. — A mezzo dicembre Niccolò Machiavelli, compiuta sua legazione appo la corte romana, riede a Firenze.

In questa gli Spagnuoli prosperamente combattevano nel reame di Napoli l'esercito francese, che, vinto al Garigliano e disfatto a Mola, poco appresso cedeva all'avversario fortunato la fortissima Gaeta. In quella giornata, sì fatale alle armi di Francia, Piero de' Medici, il quale ne aveva seguìta la fortuna, affogavasi nel Garigliano dieci anni dopo la sua cacciata di Firenze. La Signoria, entrata in timore che gli Spagnuoli, imbaldanziti dalle vittorie ottenute, si avanzassero a mutare lo Stato e cacciar di Milano i Francesi, spediva Niccolò Machiavelli a Luigi XII per fargli conoscere i pericoli soprastanti e a invitarlo a provvedere alla salute sua e a quella della repubblica, le cui libertà erano eziandio minacciate dai Veneziani. In sul finire del gennaio 1504 il Segretario fiorentino venne a Lione, in corte di quel Monarca; e vi seppe sì bene condurre le faccende da far comprendere la repubblica nella tregua che per

terra e per mare allora fermavasi tra Spagna e Francia; in virtù della quale questi Stati tennero quanto possedevano. E siccome Cesare Borgia venuto su quel di Napoli, era stato per ordine del Re Cattolico fatto prigione e condotto in Ispagna, quietarono le cose di Romagna, e l'Italia ebbe riposo. Di quella tregua Firenze profittò per ispingere con maggior vigore la guerra contra Pisa; al quale scopo nell'aprile 1505 inviava il Machiavelli a Gianpaolo Baglioni di Perugia — cui aveva pagato la prestanza per la condotta di centotrenta uomini d'armi — per chiamarlo all'impresa. Ma il Baglioni rispondeva all'oratore fiorentino: Non poter servire la repubblica, nè partir di casa per li pericoli che soprastavano allo Stato suo, allora minacciato dai nimici. Il Machiavelli, non potendo ritrarlo dalla presa risoluzione, recavasi in Siena a fine di conoscere cosa di lui pensasse il Petrucci, e dell'Alviano, che apertamente parteggiava per casa Medici. L'astuto Petrucci, conoscendo le angustie nelle quali allora trovavansi i Fiorentini, prometteva al Machiavelli di sperdere i venturieri dell'Alviano, se Firenze cedevagli i dritti che essa aveva sopra Montepulciano. La Signoria, respinto il disonesto patto, spediva il suo Segretario al Marchese di Mantova per soldarlo con trecento uomini d'arme, con titolo di capitano generale. Per gravi difficoltà levatesi in ambe le parti Niccolò Machiavelli non potè fermare le trattative ch'egli avea per quella condotta assai bene avviate. L'Alviano, informato come andassero a male le faccende della repubblica, reputando opportuno di assalirla, mosse con sue genti verso Pisa in aiuto degli assediati, e per la Maremma di Volterra si avanzò sin presso Campiglia, ove, il 17 agosto, fece la giornata con le milizie fiorentine, dalle

quali si ebbe forte battitura. La Signoria, a profittare di quella vittoria, deliberata l'espugnazione di Pisa, inviò subito al campo il Machiavelli, il quale con la massima celerità provvide quanto occorreva alla bisogna. In breve numerose artiglierie, piantate tra Santa Croce e San Michele, fulminarono le mura della città e le ruppero; ma l'impresa, che pareva assicurata, fallì per la viltà di *quel Colonnello di fanti, ai quali per sorte gittata tra loro aspettava il primo assalto;.... L' esempio de' quali seguitando gli altri, che avevano ad appresentarsi dopo loro, si ritirarono le genti agli alloggiamenti* (1). — Per la quale cosa crebbe l'ardire nei difensori, che solleciti ripararono i rotti delle mura fatti dalle artiglierie degli assedianti; i condottieri de' quali, veggendo non poter più nulla tentare con fanterie state tumultuariamente raccolte, levarono il campo, e, da prima a Ripoli, indi a San Casciano e a Cascina, da ultimo alle stanze proprie si ritrassero; e Niccolò Machiavelli tornossi a Firenze, allora in grande commozione per la fallita impresa.

Già da un anno egli aveva consigliato alla Signoria di provvedersi bene dell'armi, soldando i propri sudditi a fine di avere in guerra forze nazionali, le quali, essendo del dominio della repubblica, sarebbero più obbedienti e darebbero eziandio maggior guarentigia di sicurezza delle mercenarie ed esterne, sempre per fede sospette e per violenza insopportabili. E la Signoria, riconoscendo la sennatezza del consiglio del suo Segretario, sin dal gennaio di quell'anno 1505 avevagli dato il carico di correre le terre soggette a Firenze per descrivere gli uomini atti alle armi. Per la

(1) Francesco Guicciardini, *Storia d'Italia*, lib. VI, cap. 4.

cattiva prova fatta all'assalto di Pisa de' fanti venturieri, che sempre più chiariva la necessità dell'istituzione di milizie nazionali, il Machiavelli dettò pagine sapientissime intorno al modo di scrivere le fanterie e di ordinarle; e disse delle armi loro e dello stipendio; de' premi e delle pene militari; e in quali mesi debbansi fare grosse mostre di tutte le bandiere; provvisione questa, che venne subito accettata dal Consiglio maggiore della repubblica. Con tale aureo provvedimento il Segretario fiorentino diede una luminosa idea, messa di poi in effetto, di un esercito stabilmente ordinato su basi territoriali e licenziato a tempo; in fine, l'idea di un vero sistema di riserve nazionali.

IV.

Va incontro a papa Giulio II, mosso da Roma per l'impresa di Bologna. — Recasi in Tirolo appo l'imperatore Massimiliano, di poi alla corte di Francia.

In questo mezzo Giulio II, deliberato di portare a compimento l'impresa già ben cominciata dal Borgia, la riduzione cioè dei signorotti, disegnava innanzi tutto cacciare di Perugia il Baglioni, di Bologna il Bentivoglio, e ridurne gli Stati sotto il dominio della Chiesa. Quel *Pontefice-guerriero* per onestare l'impresa diceasi mosso da zelo di rivendicare alla sedia

apostolica le terre, su le quali essa aveva ragioni antichissime. Ma ambizione di gloria mondana e odio al Bentivoglio spingevano Giulio II a quelle conquiste (1). Noi, ammiratori di sue virtù, non possiamo però a meno di riprovarlo allora che, deposte le insegne pontificali, il veggiamo vestire elmo e corazza, cingere il brando e farsi guidatore di eserciti, avvegnachè non sia il sacerdote banditore di guerra mai, ma di carità e di pace. — Il Pontefice, fatto securo degli aiuti di Francia e di Firenze, in sul cadere dell'agosto 1506 mosse di Roma alla testa di quattrocento uomini d'arme. La Signoria mandò a lui il suo Segretario, che, incontrato il Papa a Nepi, stette alla sua corte sino al giungere di Francesco Pepi, ambasciatore della repubblica. Il Machiavelli pregò il Pontefice di concedere a' Fiorentini, *fino a che l'impresa fosse in essere e fossero provvedute tutte le altre cose designate, di servirsi di Marcantonio Colonna* (la cui condotta di cento uomini d'arme era il soccorso promesso a papa Giulio), *sendo il Colonna allora il primo capo di gente che avevano, e levato lui da quelle frontiere di Pisa, quei luoghi e gente che sarebbero rimaste avrebbero avuto poco governo e poca guardia* (2). Il Sommo Pontefice ben volontieri accondiscese alle istanze del Segretario fio-

(1) « E lo moveva più particolarmente alla recuperazione di Bologna odio nuovo contro a Giovanni Bentivogli; perchè essendosi, mentre non ardiva stare a Roma, fermato a Cento, terra del Vescovado suo di Bologna, se n'ebbe di notte subitamente a fuggire, perchè ebbe avviso (o vero o falso ch' e' fosse) che egli ordinava a istanza del Pontefice Alessandro di farlo prigione. »

Francesco Guicciardini, *Storia d'Italia*, lib. VII, cap. 1.

(2) Istruzione della Signoria a Niccolò Machiavelli.

rentino, e quell'aiuto dimandò solo allora ch'ei venne a pochi alloggiamenti da Bologna (1). Il Bentivogli, veggendo impossibile resistere allo sforzo poderoso di papa Giulio, il mattino del 2 novembre riparavasi con la famiglia e le sue robe presso il Chaumont, che procedeva innanzi coi soccorsi di Francia. Allora Bologna diedesi al Pontefice il quale, mentre confermavane le franchigie e il reggimento repubblicano, mutavane le costituzioni e ne dava il governo a un collegio di quaranta senatori.

Niccolò Machiavelli, compiuta sua missione appo il Pontefice, recavasi al Sire di Lamagna, Massimiliano, di que' tempi in Tirolo, per trattare con Francesco Vettori, Legato della repubblica alla corte imperiale, de' sussidi in danaro d'accordarsi a quel Monarca. Il quale, raccolto l'esercito a' piè dell'Alpi, avevane chiesto il passo a Venezia, pretessendo la sua andata a Roma per l'incoronazione, in realtà per assalire i Francesi in Lombardia e togliere loro il ducato di Milano. E il Senato rispondevagli: Niegare il passaggio a lui se armato; accoglierlo con festa se pacificamente scendesse a sue terre. — Massimiliano dimandò in grande copia dell'oro agli Stati italici; a Firenze cinquecento mila ducati; tributo rovinoso dal quale salvaronla l'accortezza e la prudenza del Machiavelli e del Vettori menando a lunge le trattative. — Imperiali e Veneziani vennero alle armi; la peggio sendo toccata a' primi, l'Imperatore scese agli accordi e fermò con Venezia una tregua di tre anni, nella quale pur si compresero gli alleati de' guerreggianti.

(1) Niccolò Machiavelli, *Legazione alla corte di Roma*, lettera del 12 ottobre da Forlì.

Composte le cose in pace, Machiavelli tornava al suo ufficio; per poco però, avvegnachè volendo la Signoria fare l'estremo sforzo per ridurre Pisa, lo spedisse al campo per sollecitare i provvedimenti richiesti dalla bisogna. I Pisani il cui animo invitto abborriva assoggettarsi alla città rivale, fidando nel proprio valore e molto eziandio negli avvenimenti, che avrebbero potuto ricondurre loro più prospera fortuna, cercarono con l'inganno di far differire i militari preparamenti, cui a loro danno il Segretario fiorentino sollecito intendeva. Il quale presto scoverse l'inganno; però che, ito al signor di Piombino, che avevagli fatto sapere essere Pisa pronta agli accordi, e abboccatosi con gli oratori pisani, sùbito chiarisse l'impossibilità di intraprendere pratiche che potessero condurre a componimento pacifico.

In questo mezzo gli ambasciatori del Pontefice, di Spagna, di Francia e dell'imperio, fermata in Cambrai quella lega disonesta e perfida, a tutti nota, deliberavano opprimere Venezia (fatta segno d'immensa invidia per la sua oltrepotenza, acquistata con un governo saggio e prudente, e col valore delle armi), e spogliarla delle terre su le quali dicevano aver dritti antichi, però da lunga pezza negletti (1). Papa Giulio chiedeva per la Chiesa Ravenna e Cervia, toltele da' Veneziani nel secolo innanzi; e Rimini, Forlimpopoli e Faenza allora che la fortuna di Cesare Borgia rovinava. Massimiliano invocava per sè Padova, Vicenza e Verona, perchè possedute da Ottone il Grande e da Federico Barbarossa; e Treviso e il Friuli un tempo di casa d'Austria. Luigi di Francia,

(1) A quella lega poco di poi accostaronsi il Duca di Savoja, quel di Ferrara e il Marchese di Mantova.

qual successore di Valentina Visconti, voleva Cremona e Geradadda che, in compenso di soccorsi avuti, un giorno aveva lasciate a Venezia; in oltre, domandava Brescia, Bergamo e Crema. In fine, il Sire spagnuolo esigeva per sè le terre e i porti già dati in pegno a Ferdinando di Napoli. Mentre in Cambrai segretamente congiuravasi a danno della repubblica, re Luigi al suo oratore giurava, non sarebbesi mai partito dall'amicizia dei Veneziani; e Giulio II toglieva ogni scrupolo all' Imperatore intorno al rompere la tregua, poco prima fermata con Venezia, richiedendolo di soccorso, come avvocato della Chiesa. Tale la fede di que' principi, che l'odio e l'ambizione facevano diventare *spergiuri* e a guerra ingiusta trascinavano loro malgrado i popoli! correva allora il 1508.

Francia fu prima all' assalto. Alla giornata di Geradadda, detta di Vailate o d'Agnadello, Venezia vide sbaragliato il suo esercito; conseguenza della sconfitta, la perdita della maggior parte di sue provincie di terraferma! la repubblica veniva allora oppressa dalle armi di papa Giulio e dell'Imperatore. Venezia, cui assai più importava recuperare quanto venivale tolto dal Monarca francese, tenta riconciliarsi col Pontefice, col re Ferdinando e con Massimiliano, cedendo loro le terre per riavere le quali avevanle mossa la guerra. Giulio II, che già paventa il preponderare degli stranieri in Italia, si accosta a Venezia; ma l' Imperatore niega scendere agli accordi senza Luigi di Francia. In questo mezzo Pisa, ridotta agli estremi, apriva le porte ai Fiorentini; i quali, l'odio antico ponendo in obblio, con una clemenza che molto onorolli, rimettevano ai Pisani *non solo tutti i delitti pubblici e privati, ma ancora concedevano molte esenzioni, e assolvevanli dalla*

restituzione dei beni mobili loro rapiti quando si ribellarono (1). — Firenze, che l'anno innanzi aveva indarno cercato di trattare con Massimiliano intorno quanto doveva alla camera imperiale, mandava allora di bel nuovo suoi ambasciatori a *lui*, che trovandosi in gravi strettezze fu facile agli accordi. Per quarantamila fiorini, da darglisi in quattro diverse paghe, assolse Firenze *per li censimenti anticamente non pagati, accordolle l'investitura di tutto quello che possedesse di presente, e parimenti con patto e condizione che non potesse essere mai offeso o violato il presente Stato e la sua libertà in parte alcuna, nè dalla sua maestà nè da' suoi capitani o gente di sorte alcuna* (2). — La Signoria, poco innanzi il cader del termine fissato alla seconda paga, inviava Niccolò Machiavelli col danaro in Mantova, dove eseguir dovevasi il pagamento all'Imperatore o al suo legittimo mandato; però, intento primissimo di tale legazione era quello di farsi scrivere dall'accorto Segretario quanto accadrebbe degno di notizia nell'impresa contra Venezia; avvegnachè la Signoria avesse ordinato al Machiavelli di trasferirsi a Verona o in quel luogo che parrebbegli più a proposito *per intendere e darle notizia di quelle cose più appunto;* perchè sendo una volta ito colà per conto dei pagamenti, sarebbe manco demostrazione il suo fermarsi, che avervi a mandare altri (3). In fatto il Machiavelli, consegnato il danaro a messer Antimaco,

(1) Francesco Guicciardini, *Storia d'Italia*, lib. VIII, cap. 3. I Commessari fiorentini entrarono in Pisa il giorno 8 giugno 1509.

(2) Jacopo Nardi, *Istorie della città di Firenze*, lib. V.

(3) Commissione data a Niccolò Machiavelli.

faccendiere di Massimiliano, recossi in Verona ad aspettarvi l'Imperatore, di que' giorni in Tirolo; e allora che questi andò in Augusta per intendere le deliberazioni della Dieta, il Segretario fiorentino fece ritorno in patria.

In quella papa Giulio, toltosi dalla *Lega*, stringevasi in amicizia coi Veneziani, ch'erangli stati prodighi di concessioni, prese a congiurare segretamente da prima, palesemente di poi contra il Cristianissimo. Cacciare i *Barbari d'Italia:* questa la sua nuova impresa, per la quale altri stranieri chiamava, gli Svizzeri, a strazio del *bel Paese.* — E l'Italia lui salutò *gridator di guerra contra i Barbari!* — Imparziale sempre nel dar laude o biasimo, ricorderò qui che Giulio II li volle cacciati quando più nulla ebbe a temere per li suoi domìni da rivali o da inimicizie interne, avvegnachè sia pur egli stato chiamatore di stranieri, primamente di Francesi contra Napoli, di Francesi e Tedeschi di poi contra Venezia, in ultimo di Svizzeri contra Francia (1). Firenze, che per la guerra di Giulio II e del re Luigi vede minacciate sue libertà, nel giugno del 1510 invia oratore a questo il Machiavelli per indurlo a tenersi in amicizia col Pontefice, perchè se un Papa amico non val

(1) La Cristianità vide quel supremo Pastore di sue anime correre con l'armi in pugno alla recuperazione di Bologna; governar quindi l'assedio di Mirandola, e entrarvi con sue milizie per li rotti insanguinati delle mura. Al suo grido « *Fuori i barbari* » noi l'ammiriamo gran principe e cittadino italiano; ma non possiamo lodare in lui il Sommo Pontefice, allora ch'egli congiura in Cambrai a danno di Venezia, e quando unisce le sue armi alle straniere calate in Italia a combattere quella gloriosa repubblica.

molto, *inimico nuoce assai, per la riputazione che si tira dietro la Chiesa* (1); in oltre, ad assicurarlo che i Fiorentini non sarebbero mai per mancare alla fede datagli; essere pronti a mantenere i buoni accordi che a *lui* legavanli per l'onore e la salute dello Stato loro e di Francia. Niccolò Machiavelli venne in Blois, ove trovavasi il Re; il quale, dopo avere attentamente ascoltato l'orazione sua, rispondeva: Tenersi egli securo della fede e affezione di Firenze, da lui beneficata dimolto; ma, abbisognando di maggiore certezza, chiedeva *si dichiarasse di quello e di quanto volesse fare in suo favore*, allora che si molestassero gli Stati ch'ei teneva in Italia. — Il Machiavelli, veggendo che il soccorrere apertamente ai Francesi esporrebbe la patria a gravi pericoli; e il niegare gli aiuti promessi indurrebbe il Re a credere che la repubblica tenesse pratiche segrete col Pontefice a danno di Francia e a vantaggio di Venezia — cui invero Firenze era nimicissima — prese con la usata prudenza a maneggiare la faccenda per modo di accontentare il Re senza rendere avverso alla repubblica l'iroso Giulio II, e salvar così la patria. Ei consigliò alla Signoria di adoperarsi appo il Pontefice per condurlo a sensi più miti e più savi; reputando facile cosa ottener ciò, allora che dicevasi umiliato per non essergli riuscito di ribellare Genova a Francia. Scriveva il Machiavelli: Potersi mostrare al Re i molti danni che gliene verrebbero dal guerreggiare il Papa; certo essere lo spendio, dubbiosissimo il fine. Essere non difficile cosa far conoscere al Sommo Pontefice i mali che la guerra recherebbe,

(1) Legazione terza di Niccolò Machiavelli alla corte di Francia.

non alla sua persona soltanto e allo Stato temporale della Chiesa, ma eziandio a tutta la Cristianità e allo Stato spirituale. — E così ragionava anche con quei della corte di Francia, cercando persuaderli *che questi garbugli avevano a dispiacere e a nuocere a chi vincesse, come a chi avesse perduto.* — A nulla però giovarono tali savie esortazioni, avvegnachè Giulio II, deliberato di cacciare i Francesi dall'Italia, armi e armati per l'impresa apparecchiasse. Il Chaumont, Luogotenente del Re in Lombardia, avvertito che il Pontefice voleva ritentare di voltar Genova, ricercava la Signoria d'inviargli sollecitamente gli aiuti patteggiati. Se non che il Machiavelli, avendo fatto intendere al Cristianissimo, che se Firenze mandasse fuora le genti verrebbe oppressa dai nimici, persuadevalo a ordinare che l'armi della repubblica rimanessero in Toscana pronte però a correre in soccorso di Genova, se gli Svizzeri soldati dalla Chiesa muovessero ad assalirla. Arrivato Roberto Acciaiuoli, ambasciatore fiorentino in corte di Francia, Niccolò Machiavelli riedeva in patria. Il quale, dopo aver corso lo Stato a scrivere soldati per la repubblica e compiuta nel maggio del vegnente anno una missione appo Luciano Grimaldi, Signore di Monaco, nel settembre faceva ritorno alla corte di Luigi XII a trattarvi faccenda assai dilicata.

Già da tempo quel Monarca e Massimiliano aveano chiesto al Pontefice che, in eseguimento al canone del Concilio di Costanza — in virtù del quale ogni dieci anni dovevasi ragunare un Concilio ecumenico — ed eziandio in forza del giuramento dato all'atto di sua consecrazione, convocasse universale assemblea. Niegò Giulio II aderire alla domanda di quei Monarchi; i quali, mettendo innanzi il diritto di poter con-

vocare il Concilio allora che due terzi dei Cardinali annuivano (1), con l'assenso de' Fiorentini stabilivano tenerlo in Pisa il primo settembre di quell'anno 1511. Il Pontefice, sdegnato, minaccia allora privare della porpora i Cardinali che si presentassero a quell'assemblea; nel tempo stesso decreta la convocazione di un Concilio in San Giovanni Laterano per l'aprile del vegnente anno. Non ostante il monitorio papale, quello di Pisa venne aperto nel giorno stabilito; però con auspici sì poco onorevoli che Firenze, venuta in grande timore del Pontefice, sollecita inviava il suo Segretario al Sire di Francia per indurlo a sciogliere o a trasportare altrove il Concilio; e non potendo ottener ciò, fare ogni istanza che avesse a soprassedèrlo. Il Re promise al Machiavelli, trasferirebbelo dopo due o tre sessioni in altra città. Allora la Signoria, richiamato il suo Segretario, mandavalo Commessario in Pisa con una mano di soldatesche allo scopo di proteggervi il Clero, in accordo con gli arcieri venuti di Francia in accompagnamento dei prelati della Chiesa Gallicana. Il 12 novembre, terminata la terza sessione, i Padri del Concilio abbandonarono Pisa, ove erano stati dal popolo sovente insultati per le vie, e recaronsi a Milano, già preparata a riceverli.

In questa, Giulio II fermava una nuova lega con Venezia, Aragona e Inghilterra contra Francia; e gli Svizzeri, soldati dal Pontefice, scendevano a Lombardia; se non che, giunti alle porte di Milano, trovativi i nimici ben parati alle difese, tornavano con istupore dell'universale e con vituperio proprio alle natie montagne; è fama esserne stati i duci corrotti dal-

(1) Era stato ciò convenuto nell'ultimo Conclave.

l'oro francese. — Re Luigi, che aveva già spedito in Italia Gastone di Foix con grosse schiere d'armati, alla notizia della nuova *Lega* manda per aiuti a Firenze; nè solo chiede i patteggiati, ma quanti può darne la repubblica, chè la causa sendo comune e in grave pericolo la salute di Toscana e di Francia, toccavale scendere in campo con tutte le sue forze. Firenze è in due parti divisa: impresa arrischiata muovere l'armi contra la *Lega;* pericolosa del pari niegare i sussidi un dì promessi al Cristianissimo. I nimici a Luigi XII, ricordando la infedeltà e l'ingratitudine della casa di Francia, tirarono a lor parte i cittadini: onde al Re non accordaronsi altri aiuti oltre i *trecento uomini d'arme per la difesa degli Stati propri, dei quali già l'avevano accomodato* (1).

V.

Niccolò Machiavelli è privato dell'ufficio di Segretario. — Sua prigionia e liberazione. — Scrive il « Principe, » i « Discorsi su la prima Deca di Tito Livio » e il « Trattato sopra le milizie. »

A provvedere alla sicurezza della repubblica (chè il vicerè di Napoli con le genti di Spagna le si avvicinava con intendimento di mutarne il reggimento e restituire i Medici in patria), il Machiavelli ne percorre il dominio per fare elezione di uomini atti alle

(1) Francesco Guicciardini, *Storia d'Italia*, lib. X, cap. 3.

armi; poscia recasi a Siena, la quale promettegli di seguitare la fortuna di Firenze; indi visita le terre tutte dello Stato, e gli amici *con molte efficaci e buone ragioni conforta* a bene sperare. Appo Firenzuola ei celermente raccoglie una schiera di genti a piedi e a cavallo per far testa agli Spagnuoli, che avanzano verso la terra bene ordinata a resistere; e avrebbe potuto chiudere loro la via, se avesse avuto forze bastevoli a tenere il passo dello Stale; ma poche gliene lasciò la Signoria, la quale volle ridurre in Firenze lo sforzo maggiore, *per sicurtà della città, e per provvedere di quivi i luoghi dove si voltassero gli animi* (1). Non trovavansi allora al soldo della repubblica capitani esperimentati alla guerra, nè soldatesche che avessero fatto buone prove in campo: erano poche genti d'arme, dugento lance, fanterie dimolte, ma non istruite, nè da forte disciplina governate. — Gli Spagnuoli, valico l'Apennino, assaltano Prato, la prendono, la saccheggiano, spengono il presidio e, con ferocia degna di Attila, non ostante la presenza del Legato pontificio, uccidono due mila cittadini, *non perdonando nè alle vergini, nè a luoghi sacri, nè a bambini in fasce* (2). A tale novella Firenze si riempie di spavento; levatasi a romore, depone il Soderini, gonfaloniere a vita; accoglie, privati cittadini, i Medici; muta il reggimento della repubblica. A libero governo sostituivasi allora vituperevole oligarchia, tutta devota alla famiglia medicea. Riordinate le cose dello Stato e avuta grossa somma di danaro, gli Spagnuoli risalirono a Lombardia a fare coi Veneziani l'impresa di Brescia.

(1) Francesco Guicciardini, *Storia d'Italia*, lib. X, cap. 2.
(2) Jacopo Nardi, *Istorie della città di Firenze*, lib. V.

Il ritorno de' Medici, che dovevano in giorno non lontano essere cagione del rovinare della repubblica, portò subito mali frutti. Primo di questi fu la congiura di Pietro Boscoli e d'Agostino Capponi, i quali vennero dannati nel capo per avere macchinato contra il novello reggimento; alla quale cospirazione accusato d'aver preso parte il Machiavelli — già dai Medici privato dell'ufficio da esso tenuto con proprio onore e vantaggio sommo della patria (1) — pativa prigionia e tortura, che sostenne con animo forte e senza mai confessare veruno. « Sono stato per perdere la vita, scrisse egli di poi, la quale Iddio e l'innocenza mia mi hà salvato » (2). Il Machiavelli recuperò la libertà allora che Giuliano de' Medici, Cardinale, nel marzo 1513 salì al seggio apostolico prendendo il nome di Leone X. Nel qual mese Luigi XII, fermata in Blois la pace con Venezia, volse sue armi contra lo Sforza per tôrgli Milano. Sconfitti a Novara, i Francesi ripassarono le Alpi; e allora Spagnuoli e Pontifici assalirono i Veneziani. Fu varia la fortuna della guerra sino a che a re Luigi succedette Francesco I che, sceso nell'agosto 1515 in Italia con forte esercito, vittorioso a Melegnano, riacquistò il Milanese. Nel gennaio del vegnente anno passato di vita Ferdinando

(1) « Questa disgrazia fu una fortuna per le lettere. L'ozio, a cui fu condannato, gli dette agio di scrivere le opere più luminose, istruendo nelle arti del governo la gioventù fiorentina nei letterari congressi, negli Orti del suo amico Rucellai, ove sostituì agli amabili sogni Platonici, o alle dispute di lingua, i temi più importanti. »

Lorenzo Pignotti, *Storia della Toscana*, vol. X, cart. 149; Pisa, 1815.

(2) Niccolò Machiavelli, lettera a Giovanni di Francesco Vernaccia in Pera, a dì 26 giugno 1513.

il Cattolico, Carlo, primo in Ispagna e quinto di poi nell'imperio, il 13 agosto in Noyon fermava pace con re Francesco; così aveva fine la guerra della Lega di Cambrai.

Niccolò Machiavelli, perduto l'ufficio, tornava a vita privata traendo in villa i suoi giorni nell'indigenza; e la sua povertà, cui sovente cennò nelle sue lettere familiari, fu buon testimonio di sua fede e di sua probità; avvegnachè sebbene egli abbia, in molte Commissioni e Provvisioni della guerra, amministrato danaro pubblico, nonpertanto sendo onestissimo, fu sempre povero (1). Negli ozi del suo esilio diede mano al libro, tanto famoso e celebrato, del *Principe, che ad un principe*, così egli scriveva (2), *e massime ad un principe nuovo dovrebbe essere accetto:* onde dedicavalo a Lorenzo de' Medici, che divenne poi Duca d'Urbino. Il qual libro ei chiude esortando il giovane signore a farsi redentore d'Italia, a cacciare il barbaro dominio; *a prendere questo assunto con quell'animo e con quella speranza che si pigliano le imprese giuste* (3), allo intento di nobilitare la patria e provare al mondo

Che l'antico valore
Negl'italici cor non è ancor morto (4).

(1) « L' elogio della sua vita pubblica può chiudersi osservando, ch'ei morì in una onorevole povertà. »
LORENZO PIGNOTTI, *Storia della Toscana*, vol. X, cart. 150; Pisa, 1815.

(2) NICCOLÒ MACHIAVELLI, lettera del 10 dicembre 1513.

(3) Id., *Il Principe*, cap. XXVI.

(4) FRANCESCO PETRARCA.

In sul cadere dell'aprile 1519 spentosi per lussuria immoderata l'ultimo erede legittimo di casa Medici, Lorenzo duca d'Urbino, lasciando un'unica figliuola in Caterina, la famosa regina di Francia, Firenze supplicava papa Leone X a restituirla all'antica libertà. Il Pontefice si volse per consiglio al Machiavelli, il quale, investigate le cagioni de' continui mutamenti nel governo di quella, e dimostrato che nessuno Stato potevasi stabilmente ordinare *se non è vero principato o vera repubblica, perchè tutti i governi posti intra questi duoi sono difettivi, a fare in Firenze uno Stato stabile per la gloria sua e per salute degli amici suoi, proponeva d'ordinarvi un principato vero, o una repubblica con le parti sue. Tutte le altre cose esser vane, o di brevissima vita* (1). Leone X, non amando il reggimento a popolo consigliatogli dal Machiavelli, riuniva alla Chiesa il ducato di Urbino, e metteva al governo della repubblica il cardinale Giulio, suo cugino, che fu poscia Clemente VII.

Nel maggio 1521 Niccolò Machiavelli, tornato alla vita pubblica, andava oratore al Capitolo generale dei Frati minori, che tenevasi in Carpi. Scopo di sua missione era di indurre que' Padri a fare de' luoghi e de' frati del dominio una sola provincia, separandola dal resto di Toscana; *onde i frati più facilmente si riconoscerebbero e si correggerebbero, e più temerebbero di errare.* Esposta dal Machiavelli sua commissione al Ministro generale e agli Assessori del Capitolo, così gli veniva risposto: « Essere la cosa in sè di molta importanza; non aver essi auto-

(1) Niccolò Machiavelli, *Discorso sopra il riformare lo Stato di Firenze.*

rità bastevole a deliberare; abbisognare del consiglio e del parere degli altri Padri; ingegnerebbersi fare qualche conclusione avanti che il Capitolo si risolvesse, che fosse per piacere a' reggitori della repubblica » (1). Dalle parole di alcuni di que' frati rilevandosi che il Ministro generale sarebbesi recato a Firenze, il Machiavelli, reputando compiuta sua missione appo il Capitolo, fece ritorno in patria.

In sul principiare del dicembre Leone X passava improvvisamente di vita, non senza sospetto di veleno. Fu principe splendido nel proteggere le lettere e le arti belle; fu Pontefice prodigo, però che lasciasse l'erario della Chiesa carico di debiti; e per aver danaro a fine di soddisfare a piaceri mondani, per alzare fabbriche sontuose e sostenere guerre *scomunicate*, come scrisse Lodovico Muratori (2), mercanteggiasse le indulgenze: donde il sollevarsi di Lutero e lo scisma germanico. L'edificio politico, elevato da Leone X con moltissime ingiustizie, sùbito in parte crollò; chè Francesco Maria della Rovere riprese Urbino, i Baglioni recuperarono Perugia, e il Duca di Ferrara la maggior parte delle terre rapitegli dall'ambizioso Pontefice. Firenze sperò riavere sue libertà con l'aiuto di Francia; ma il cardinale Giulio de' Medici, accorso di Roma a scongiurare il pericolo, tenne la repubblica sotto la sua autorità, promettendo con l'usata astuzia di voler egli stesso rendere al

(1) Niccolò Machiavelli, *Lettera al Cardinale Giulio dei Medici.*

(2) « .... si trovarono eziandio impegnate da papa Leone le gioie, ed altre cose preziose del trono della Chiesa romana, oltre ad altri grossi debiti ch'egli lasciò.... »

Lodovico A. Muratori, *Annali d'Italia*, anno 1521.

popolo la libertà desiderata; e fu allora che Niccolò Machiavelli, a istanza del Cardinale medesimo, diede mano a scrivere le *Istorie Fiorentine* (1).

Poco appresso lo spegnersi di papa Leone tramavasi in Firenze alla vita di Giulio de' Medici. — Nell'orto de' Rucellai erano usi a raccogliersi giovani letterati, così Fiorentini come forestieri, per conversare di belle lettere e di scienze. Dirigevali Niccolò Machiavelli, il quale, assecondando i prieghi di que' suoi cortesi amici, dettava i *Discorsi su la prima Deca di Tito Livio* e il *Trattato sopra le milizie.* Desiderosi di liberare la patria dalla tirannide medicea, quegli ardenti repubblicani — cui Francia aveva segretamente promesso aiuti di sue genti — congiurarono contra la persona del cardinale Giulio. Scoperta la cospirazione, alcuni di essi furono tratti a morte; nessuno però tradì il Machiavelli, che dall'universale era tenuto promovitore della trama. Breve fu il pontificato di Adriano VI, il successore di papa Leone; a quello, spentosi nel settembre 1523, seguitò Giulio de' Medici, che fu Papa col nome di Clemente VII. La lega tra Adriano, Carlo V, Venezia e altri Stati d'Italia contra Francia, fermata allo intento di conservare Francesco Sforza in signoria del Milanese, non si ruppe al morire del Pontefice. La guerra, suscitata dall'ambizione di pochi a danno di molti, fecesi anzi più fiera per gli sforzi poderosi di Francia, duce il Bonnivet, e per que' di Lamagna capitanati dal Contestabile di Borbone, francese e gran traditore di sua patria. Quella guerra ebbe fine sotto le mura di Pavia, ove re Francesco I di Francia, assediatore da prima, fu assediato di poi, sconfitto e fatto

(1) Jacopo Nardi, *Istorie Fiorentine*, lib. VII.

prigione alla memorabile giornata del 25 febbraio 1525, *nella quale tutto perdette fuorchè l'onore.* La strepitosa vittoria di Carlo V gittò lo spavento in cuore a' potentati d'Italia che, a cagione del preponderare dell'imperio nella penisola, temevano perdere la propria indipendenza: liberatosi Francesco di sua prigionia, nel maggio del vegnente anno, in Cognac, il Pontefice, Venezia e lo Sforza si alleavano col Sire di Francia allo scopo di cacciare dal *bel Paese* l'Imperatore, e dare il reame di Napoli a principe italiano.

Poco prima dello stringersi della nuova lega, Niccolò Machiavelli aveva messo innanzi un disegno audace, la cui esecuzione avrebbe potuto partorire risultamenti felici alla patria nostra. — Raccogliere quanti cavalli e quanti fanti più si potesse, porli segretamente sotto il comando di Giovanni de' Medici, lo strenuissimo condottiero delle *Bande Nere*, del quale allora dicevasi volesse *rizzar bandiera di ventura per la guerra dove gli venisse meglio*; invitare gli Italiani ad accostarsi a lui, *che tutti tenevano audace, impetuoso, di gran concetti, di gran partiti.* Affidargli il carico di cacciare i barbari d'Italia, con libertà piena e intiera di governar la guerra, di condurre l'impresa (1). — Tale il disegno del Segretario fiorentino, che papa Clemente però non volle accettare reputandolo troppo arrischiato, anzi pericoloso. — Rottesi le nimistà, il Machiavelli venne, nell'agosto di quell'anno 1526, inviato al Duca d'Urbino, il quale allora trovavasi all'assedio di Cremona, per fare ogni opera a che, se la terra non gli si dèsse tra brevi

(1) Niccolò Machiavelli, Lettera a Francesco Guicciardini addì 15 marzo 1526

giorni, levasse il campo per far l'impresa di Genova, a tentare la quale per mare già si apprestava Andrea Doria con l'armata della Chiesa e di Venezia. Questo savio consiglio di Francesco Guicciardini — allora Commissario pontificio all'esercito della Lega — venne respinto dal Duca il quale, ostinatosi in quell'assedio, perdette tempo preziosissimo, avvegnachè solo il 23 settembre Cremona gli si arrendesse.

In quella calava in Italia Giorgio Frandsberg, tedesco, con grosse bande di lanzichenecchi e una schiera di cavalli, in aiuto dello Imperatore, al cui soldo avea due volte militato. Era una grave calamità la venuta di quel feroce venturiere che a strazio d'Italia guidava un esercito non di soldatesche, ma di ladroni, solo bramosi di danaro, non di nobile gloria. — Essi accennano a Roma: onde Firenze, poco munita d'armi e piena di disordini, sul cadere del novembre invia Niccolò Machiavelli al Guicciardini in Modena, a rimettergli la cura di provvedere alla salute della repubblica, *lasciando negoziare come meglio gli parrà* (1). E il Luogotenente del Pontefice, dopo aver detto al Segretario fiorentino ove trovavansi le genti della Lega e dello Imperatore, e quello che dagli amici si avesse a sperare, dai nimici a temere, nel caso che invadessero Toscana prometteva mandare in soccorso di Firenze sei o sette mila fanti della Chiesa.

---

(1) Niccolò Machiavelli, Spedizione prima a Francesco Guicciardini.

VI.

Il Machiavelli all'esercito della Lega contra Francia. Sua morte. — Suoi scritti.

Cadeva il gennaio 1527 allora che il Borbone, lasciata Milano, passava il Po con le genti spagnuole e di poi su la Trebbia univasi ai venturieri di Giorgio Frandsberg. All'avvicinarsi di tanto strepito d'armi Firenze si commuove e si riempie di tumulto; per la quale cosa la Signoria manda nuovamente Niccolò Machiavelli al Guicciardini in Parma a sollecitare aiuti presti e gagliardi, avvegnachè *ogni fondamento di sua difesa l'abbia fatto sulle genti della Lega* (1). — Il Duca d'Urbino deliberava allora di tenere il Borbone tra due eserciti, senza però mai far la giornata con esso; il primo di quelli, duce il Marchese di Saluzzo, aveva ordine di indietreggiare innanzi gli imperiali; il secondo, capitanato dallo stesso Duca d'Urbino, doveva continuamente molestare l'inimico alle spalle. Invero strano modo questo di governare una guerra! dividere le proprie forze davanti un avversario unito e compatto; cedergli il terreno senza contrasto; badaluccare, non venire a giornata terminativa! — E il Duca godeva fama di capitano esper-

(1) NICCOLÒ MACHIAVELLI, Spedizione seconda a Francesco Guicciardini.

tissimo! — Egli, capo supremo delle armi alleate, amando, più del bene della patria, di conservare sua reputazione di *invincibile*, lasciò che gli imperiali assalissero Roma e la prendessero; che la straziassero con un saccheggio de' più sanguinosi e orribili che siensi dati mai; e che il Pontefice cadesse in loro mano prigioniero. Il quale poi, a recuperare sua libertà, tradiva l'Italia allo straniero fortunato, e la natia sua terra sacrificava alla propria ambizione, e a quella eziandio di un bastardo di sua casa. — Niccolò Machiavelli segui l'esercito della Lega ne' suoi movimenti, e di questi, e dello andamento e dei successi della guerra, e dei moti de'nimici tenne sempre ragguagliata la Signoria (1). Mentre il Segretario fiorentino trovavasi al campo degli alleati, novità di momento gravissimo succedevansi in Firenze. Già da tempo papa Clemente, riconosciuto il bisogno di accrescere le difese della città per metterla in istato da ributtare con vantaggio nimici assalti e renderla forte antemurale di Roma contra chi dalla parte di Toscana volesse tentarla, aveva dato commissione ad alcuni ingegneri e al Machiavelli di visitare e studiare le fortificazioni di Firenze, e disegnare poscia quelle opere reputate necessarie a rendere la terra inespugnabile. E la relazione di quella visita dettò il Machiavelli; nella quale eziandio descrisse quanto far dovevasi per raggiungere l'intento propostosi dal Pontefice. A que'lavori, cui già si era posto mano per comandamento del Papa, il popolo tutto si affaticò con sommo ardore, allora che vide sua libertà minacciata dall'esercito del Borbone, che si avanzava per far l'impresa di Roma.

(1) Niccolò Machiavelli, Spedizione seconda al Guicciardini.

Era il 26 aprile 1527. — Ippolito e Alessandro, due bastardi di casa Medici, cui Clemente VII aveva poco innanzi, sotto la tutela del Cardinale di Cortona, fidato il governo della repubblica, recavansi all'Olmo a Castello per ossequiare il Duca d'Urbino, che ivi teneva il campo. Usciti essi appena dalla città, i Fiorentini sorsero a tumulto, chiesero imperiosamente le armi, e costrinsero la Signoria a bandire i Medici. Chiamati, vennero i Signori della Lega e restituirono le cose; ma per breve ora, avvegnachè Roma e il Pontefice caduti in potere degli imperiali, Firenze nuovamente si levasse in arme, e, cacciati i Medici, rivendicata piena e intiera la sua libertà, riordinasse saviamente la repubblica, accrescesse le sue fortificazioni, sopra le quali tutte Commessario generale volle chiamato Michelangiolo Buonarroti. Allora ebbe armi proprie; ebbe quella milizia che il Machiavelli avevale molti anni addietro consigliato di provvedersi, e che doveva nel glorioso assedio — che Firenze sostenne di poi — dare prove splendidissime di valore, e rifulgere sopra le mercenarie straniere per virtù di capitani prestantissimi, quali furono il Bichi, l'Arsoli e sopra tutti Francesco Ferrucci, onore splendidissimo dell'armi italiane.

Tornato appena in patria di sua missione al campo della Lega, Niccolò Machiavelli, sul finire di maggio, cadeva infermo, e il 22 giugno moriva *di dolori di ventre, cagionati da un medicamento preso due giorni innanzi. Lasciossi confessare le sue peccata da frate Matteo, che gli tenne compagnia fino a morte* (1). — Egli ebbe statura giusta, aspetto vivace,

(1) Lettera di Pietro Machiavelli, figliuolo di Niccolò, a Francesco Nelli, professore in Pisa.

costituzione assai gracile, debolissimo lo stomaco; fu *nel conversare piacevole, officioso verso gli amici, amico degli uomini virtuosi* (1); le sciagure non poterono mai avvilire, nè domare quell'uomo di fortissima tempra; ei fu senz'odio, senza ira, avvegnachè nè quello nè questa non mostrasse mai contra i Medici, i quali ebberlo perseguitato, imprigionato e torturato. Frutti del suo matrimonio con Maria Corsini furono quattro figli e una figliuola, ch'ei morendo lasciava in somma povertà; di quelli Lodovico, banderaio di Michelangiolo da Parrano, morì sotto le mura di Firenze alla famosa incamiciata del 5 maggio 1530; la quale, se non fosse stato del tradimento di Malatesta Baglioni, avrebbe costretto gli assediatori a levare il campo. Le spoglie mortali di Niccolò Machiavelli vennero deposte nella tomba de' padri suoi in Santa Croce; ove due secoli e mezzo rimasero ignorate, e proprio sino a che lord Nassau Clavering e Alberto Rimbotti tolsero all' obblio la memoria di quel grande cittadino d'Italia, e si fecero promovitori del monumento che, auspice un principe austriaco, Leopoldo, venne innalzato in Santa Croce e sul quale il Ferroni scrisse queste poche ma sublimi parole:

Tanto homini nullum par elogium.

Il nome di Niccolò Machiavelli non va tanto celebrato per le cariche da esso sostenute nel governo della repubblica fiorentina, per le difficili commissioni ch'egli con molto onore compì e per le importanti legazioni sue appo Pontefici, Imperatori e Re,

(1) Benedetto Varchi, *Storia fiorentina*, lib. IV.

quanto per le opere insigni ch'ei pubblicò. — Scrittore veramente nazionale, efficace; prosatore, rispetto a' tempi in cui visse, elegante; il suo stile è facile sempre e vigoroso, naturale, spontaneo e senza ornamenti; il suo periodare nè intralciato, nè lungo. — Promovitore caldissimo della milizia nazionale, la quale, se buona *è il fondamento di tutti gli Stati* (1), Niccolò Machiavelli scrisse in forma di dialogo un aureo libro intorno all'*Arte della guerra, allo intento di ridurre quella negli antichi modi*, e renderle qualche forma della passata virtù (2). Ammiratore della scienza di guerra degli antichi Romani e degli ordinamenti delle loro soldatesche, in cui sta la vera orza della milizia, egli fu fermo propugnatore delle fanterie e dei campi afforzati coi fossi, coi valli e con gli argini, e quelle alla cavalleria, questi alle città fortificate pose innanzi. Parlò del modo di trovare gli uomini; delle armi e dello addestrare ad esse i soldati; degli ordini della disciplina; del mettere insieme le battaglie di fanti e di cavalieri per fare la giornata; dell'alloggiare un esercito; in fine, dell'offendere e difendere le terre e i siti, e della edificazione loro. — La quale opera (la più virtuosa e quella che più d'ogni altra onora il carattere di Niccolò, come giustamente dissero Balbo e Macaulay), scritta con chiarezza somma e cognizione profonda della scienza bellica, sarebbe pur degna della penna di quel grande tra i grandi capitani, che fu Giulio Cesare: onde grandissimo il merito per lui che fu uomo di toga.

(1) Niccolò Machiavelli, *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, lib. III, cap. 31.

(2) Id., *Dell'Arte della Guerra*, Proemio.

Il *Principe* — quest'opera troppo severamente giudicata da parecchi scrittori suoi contemporanei e da altri che vennero di poi, ma che tutti affermarono essere la più ragguardevole, e proprio la *capitale* delle molte ch'ebbe dettato il Machiavelli — fruttò all'insigne uomo di Stato fiorentino odio quasi universale. *Empia* chiamolla Benedetto Varchi (1), *e da dover essere non solo biasimata ma spenta.* — Nell'*Anti-Machiavelli* noi leggiamo: — *Aver egli corrotto la Politica e tentato di distruggere i precetti della sana morale.* — Fulminaronla quindi, il cardinale Reginaldo Polo nella sua *Apologia* per l'unità della Chiesa; Girolamo Muzio nel suo *Gentiluomo*; il padre Possevino nella sua *Bibliotheca*; Tommaso Bozio da Gubbio nel libro *De Ruinis Gentium*; Giovanni Botero nella sua *Ragione di Stato*; la Compagnia de'Gesuiti che, sovente intemperante ne' suoi atti, volle persino bruciato su la piazza d'Ingolstadt il simulacro dell'autore; Girolamo Osorio nel terzo libro *De Nobilitate Christiana*; Cesare Balbo, il quale, nel suo Sommario della Storia d'Italia disse: — *Io non crederei che sia stato mai un libro così fatale ad una nazione, come il Principe all'Italia: ha guastate e guasta le imprese di indipendenza* (2).

Potenti ingegni difesero però il Machiavelli dalle gravi accuse de' suoi avversari. Innanzi tutto dirò, non essere stato egli censurato nè dal papa Adriano sesto, nè da Clemente settimo; che anzi quest'ultimo concesse un breve di privilegio ad Antonio Blado, tipografo in Roma, per la pubblicazione di tutti gli scritti del Segretario fiorentino, e principalmente per

(1) *Storia Fiorentina*, lib. IV.
(2) Età settima, *Delle preponderanze straniere.*

quello del *Principe*. Il filosofo Bacone da Verulamio nella sua opera *De Augmentis scientiarum* (1) scrisse: — « Est itaque quod gratias agamus Machiavello, et hujusmodi scriptoribus, qui aperte et indissimulanter proferunt quid homines facere soleant, non quid debeant. » Federico de Schlegel nella storia della letteratura antica e moderna (2): « Essere ragionevole cercare la sua giustificazione nel suo amor di patria, considerato insieme coll'altre sue opinioni politiche. Egli è come se il Machiavelli avesse voluto significare ai principali della sua nazione, che per liberare l'Italia si dovevano afferrare tutti quei mezzi, benchè disperati e immorali, coi quali altri l'avevano rovinata e soggiogata: doversi combattere il nemico colle proprie sue armi; tutto essere lecito per liberare l'Italia. » — Lord Macaulay, ne' suoi saggi politici e filosofici, così si espresse: « È noto, essere stato Machiavelli, in tutta sua vita, repubblicano zelante. Nell'anno stesso, in cui subì prigionia e tortura per la libertà pubblica, egli compose il suo manuale dell'arte di regnare. Sembra inconcepibile che il martire della libertà abbia, con animo deliberato, voluto farsi apostolo della tirannide. Onde, molti eminenti autori cercarono scoprire, in quest'opera infelice, senso nascosto, più conciliabile col carattere e la vita dell'autore del senso che a prima vista si rivela. » — E Baldassare Scuppio nella sua opera *Dissert. de opinione*: « Multa videntur, multa sunt et non videntur. Sagacissimus nequitiæ humanæ observator, expertissimus testis, et nimis ingenuus recitator fuit Machiavellus Florentinus. Is candide elocutus est quod multi alii po-

(1) Lib. VII, cap. 2.
(2) Lezione nona, traduzione di Francesco Ambrosoli.

litici non modo sentiunt et firmiter credunt, sed in universa vita sua faciunt. Interim tamen miserrimus ille Machiavellus vituperatur ab omnibus..... » — E Ugo Foscolo: « ..... pendiamo a credere che una delle mire del Machiavelli nel *Principe* si fu di svelare a' popoli italiani e specialmente a' Fiorentini tutte le sciagure a cui soggiacciono le città rette da principi deboli, poveri e mal fermi nel loro trono; i quali, in difetto d'armi e di leggi, sono obbligati per mantenersi a pagare il più forte col danaro de' proprii sudditi, ed a reggersi colla frode. » — In fine Carlo Gioda: « Non conosciamo in nessuna lingua, nè antica, nè moderna, pagine che per calore d'affetti, veemenza d'imagini, potenza di stile, stieno sopra a queste, in cui il Machiavelli esorta il suo principe *a liberare l'Italia dai barbari.* Quando di lui non vi fosse rimasto che questo capitolo, non vi sarebbe tuttavia Italiano che il potrebbe leggere senza fremiti e senza lagrime; e tutti, a qualsivoglia nazione appartengono, dovrebbero inclinarsi innanzi a un uomo, che racchiudeva in sè tutta l'anima della patria e la versava in queste pagine immortali » (1).

Se il *Principe*, come egregiamente osserva il Macaulay, racconta la storia d'un uomo tutto ambizione, i *Discorsi* del Machiavelli su la prima Deca di Tito Livio narrano quella di un popolo ambizioso (2). Questi scritti improntati di alta sapienza, pieni d'amore di patria libertà, sono ricchi di saggie riflessioni, di precetti e di insegnamenti utili a governo di popolo o di principe; avvegnachè intento dell'illustre autore sia stato di fare per essi conoscere le arti legittime

(1) *Machiavelli e le sue opere*, cart. 345; Firenze, 1874.
(2) *Saggi politici e filosofici.*

e sicure, che fanno gli Stati grandi e fiorenti allo interno, forti e temuti allo esterno.

Le storie della sua terra natale sono l'ultima delle grandi opere del Segretario fiorentino, ch' egli dettò per commissione di papa Clemente VII. Quelle storie ci rivelano la vastità della dottrina e della erudizione del Machiavelli, e la profonda sua conoscenza delle cose antiche. Dell' ateniese Tucidide — storico insuperato e forse insuperabile sempre nella grandezza del disegno del meraviglioso suo lavoro — il Segretario fiorentino imitò la brevità del narrare, la gravità del dire; e uguagliò Cornelio Tacito, lo *storico-filosofo*, nella forza e nella altezza de' pensieri, superando in chiarezza il tanto celebrato annalista di Roma.

Amore e odio si accumularono sul capo al Machiavelli; molti diffamaronlo, perchè non istudiarono la sua politica, nè le sue azioni; molti portaronlo a cielo, pieni di entusiasmo per la grande idea ch'ei voleva far trionfare. — Diciamolo francamente: nessuno detrattore o apologista appassionato fu nel vero. — Niccolò Machiavelli ebbe difetti in comune con gli altri uomini; ebbe virtù dimolte e preclarissime. Egli dilesse la patria sopra ogni cosa, e la volle indipendente e libera; ma i mezzi, posti innanzi per ricondurla all'antica maestà e allo antico splendore, non furono sempre onesti, leali. Moltissimo però gli si deve perdonare per la santità dello intento ch'ei s'era prefisso di raggiungere, per li tempi in cui visse e per le necessità dell'Italia d'allora, e soprammodo della sua Firenze.

PAOLO SARPI.

(Dall'anno 1552 al 1623.)

I.

Un poco di storia per introduzione.

Il trattato di Noyon, fermatosi tra Francia e Spagna nell'agosto 1516 — cui poco appresso pur Venezia accedeva — dava pace all'Europa insanguinata e flagellata da sette anni di guerra; guerra partorita dalla infame lega di principi ambiziosi, i quali in Cambrai avevano giurato d'opprimere la potente *Signora* dell'Adriatico, e patteggiato lo spartimento degli Stati di terraferma della gloriosa repubblica. Se Venezia uscì con onore da quella lotta, da essa combattuta con forze di gran lunga inferiori alle formidabili de' suoi avversari, e potè eziandio recuperare quasi tutte le provincie perdute durante la guerra, non le fu però più possibile di salire all'alto grado di potenza e di prosperità, nella quale trovavasi prima della Lega di Cambrai. Il suo commercio, innanzi si

florido, dopo allora languiva; il suo traffico, un tempo sì lucroso, era scemato dimolto; le sue industrie, rovinate, avvegnachè le officine di terraferma fossero state distrutte dalle armi nimiche. Allo intento di fornire le casse dello Stato, in breve ora esauste da quella guerra gigantesca, essa aveva accordato, a chi offriva copia maggiore di oro, i carichi primari nella repubblica (1): espediente riprovevole, il quale ebbe di poi tristissime conseguenze. — Poco tempo le armi posarono in Italia. — In quel mezzo due giovani principi siedevano sui troni più potenti d'Europa, Francesco I in Francia, Carlo V in Germania e nella Spagna; ambiziosi del pari che desiderosi di allargare loro dominazione e di sopraffarsi a vicenda. Il Sire francese aveva messo innanzi sue pretensioni alla corona di Napoli — allora sotto la signoria di casa d'Austria — la quale corona (giusta le costituzioni stabilite dalla corte pontificia, quand'essa chiamava l'Angioino a togliere a re Manfredi le due Sicilie) non potevasi tenere dallo Imperatore. Il Monarca spagnuolo poi, in virtù di antichi dritti, voleva ricongiungere all'imperio il ducato di Milano. Papa Leone X, reputando propizio il momento di riunire alla Santa Sede Parma e Piacenza, conquistate da Giulio II e da esso poscia cedute a Francia, concede a Carlo V di ritenere Napoli a patto che, congiunte le sue armi alle pontificie, abbia a romper guerra a re Francesco per cacciarlo d'Italia, rimettere lo Sforza secondogenito di Lodovico il Moro, in signoria del Milanese, e restituire Parma e Piacenza alla Chiesa: la guerra

(1) Il Guicciardini nella sua *Storia d'Italia*, lib. XII, cap. 6, scrisse: avere il governo della repubblica *estratto dalla vendita degli uffizi cinquecentomila ducati*.

riarde quindi nella Penisola. — Venezia, rinnovata la lega col Sire di Francia, invia sue genti al campo di Lautrec, Luogotenente del Re in Lombardia, che governa le schiere francesi; capo supremo degli imperiali e de' pontifici è Prospero Colonna. Il quale, assalita d'improvviso Milano, dopo breve contrasto se ne impadroniva: onde il Lautrec, messo forte presidio nel castello, rifugiavasi da prima su quel di Bergamo, di poi a Lonato, ove ponevasi a' quartieri d'inverno: correva allora il novembre 1521. — Nel vegnente anno Lautrec, afforzato di schiere numerose soldate nell'Elvezia e d'aiuti veneziani, sul cadere del febbraio usciva a nuova guerra, che fu però assai breve. Il capitano francese, costretto a combattere dagli Svizzeri (i quali — indignati perchè *fosse contro a ogni giustizia mancato loro dei debiti pagamenti* (1) — aveano deliberato di fare la giornata coi nimici, per riedere poscia in patria), il 29 aprile pativa rotta sanguinosissima alla Bicocca, presso Milano. Abbandonato dalle schiere elvetiche, Lautrec, dopo avere riordinato le difese di Cremona e accresciuto il presidio di Lodi, risaliva a Francia. Allora Venezia, stimando pernicioso alla sua securtà, che un principe più possente della repubblica tenga Milano, lasciata l'amicizia di Francesco I, s'accosta a Carlo, per lo cui mezzo lo Sforza aveva recuperato il trono paterno. Poco tempo mantennesi in fede dell' Imperatore, abbandonandolo a sè medesmo allora che l' *emulo* suo nell'ottobre 1524 scendeva con poderoso sforzo d'armi a Lombardia. E quando il Re di Francia fu vinto e fatto prigione alla giornata di Pavia, Venezia, a salvare l'indipendenza d'Italia minacciata dal Monarca spa-

(1) Guicciardini, *Storia d'Italia*, lib. XIV, cap. 5.

gnuolo — cupido sempre di maggiore signoria — proponeva a Clemente VII di congiugnere loro armi per la comune salute; e di ricercare l'amicizia del Duca di Ferrara e della madre di Francesco I, la quale, nella prigionia del regale figliuolo, reggeva lo Stato. Ma il Papa, amando invece comprare con l'oro l'amicizia dello Imperatore, stringevasi con esso in lega, nella quale eziandio entrarono di poi Firenze e Milano. Quella lega non ebbe però lunga durata; avvegnachè, uscito appena Francesco I di sua prigionia, Venezia, il Pontefice e lo Sforza si collegassero con Francia contra il Monarca spagnuolo; alleanza sfortunata, perchè tarda! — Le nimistà ebbero sùbito cominciamento; e fortuna sorrise alle armi di Carlo. Intanto che gli imperiali insignorivansi del Milanese, Pompeo Colonna, entrato in Roma, saccheggiava il Vaticano e San Pietro; e Clemente VII liberavasi da quel fiero nimico trattando col Moncada, Luogotenente dell'Imperatore. Ma nel vegnente anno gli imperiali, duce il Borbone, assediata e presa Roma, la devastavano col più orribile de' saccheggi, e ponevansi attorno a Castel Sant'Angiolo, ov'erasi riparato il Pontefice, e dal quale indi a poco fuggiva a Orvieto. Mentre l'armata genovese, governata da Filippo Doria, nelle acque di Napoli sbaragliava quella di Carlo, l'esercito francese, capitanato da Lautrec, con gli aiuti veneziani, prosperamente guerreggiava gli imperiali; ma stremato dalle malattie e da' molti combattimenti sostenuti, in Aversa si arrendeva prigioniero. Finalmente vennesi a concordia; papa Clemente e Carlo nel giugno in Barcellona, Carlo e Francesco nell'agosto in Cambrai, e Carlo e l'orator di Venezia nel dicembre in Bologna 1529 fermarono la pace. Allora Pontefice e Imperatore si strinsero in lega, fatale all'Italia, fatale a Fi-

renze. — Firenze, che in quel mezzo, cacciati i Medici, erasi rivendicata in libertà, veniva assediata dalle genti di Carlo V, il quale aveva promesso al Papa di restaurarvi la potenza medicea. Dopo assedio lungo e glorioso, che segnò una delle pagine più splendide di questa terra nobilissima, cadde in mano di Alessandro de' Medici, un bastardo di Lorenzo duca di Urbino; e il *bel Paese* venne in servaggio dello straniero! correva allora l'agosto del 1530. — Sei anni posarono le armi in Italia, cioè sino a che per la morte di Francesco Sforza l' Imperatore e il Sire di Francia tornarono a nuova guerra per disputarsi il possesso del Milanese. Il Pontefice, entrato mediatore nella contesa, li indusse a fermare una tregua di dieci anni; che quattro anni appresso fu slealmente rotta da' Francesi, i quali, con gli aiuti di una flotta turchesca, capitanata dal feroce Barbarossa, assalirono, inutilmente però, Nizza. Più fortunati a Ceresole, il 14 aprile 1544 sbaragliavano gli eserciti di Carlo V; indi a poco il trattato di Crespy, fermatosi nel settembre di quell'anno, metteva fine alla guerra.

Già da tempo tutta la cristianità trovavasi gravemente agitata e commossa dalle nuove dottrine di un frate agostiniano, il sassone Martino Lutero, la cui voce eloquente, alzatasi da prima a stimmatizzare gli abusi *che deformavano la Chiesa di Dio,* e sopramodo *il gran mercato che si faceva allora delle indulgenze, per raunar danaro, in apparenza per la fabbrica della basilica Vaticana, ma in sostanza anche per altri fini mondani,* come scrisse il sacerdote Muratori (1), sollevavasi di poi contra i dommi

(1) « Non abbiam vergogna di confessarlo, dappoichè tanti piissimi cattolici l'han confessato. »

Lodovico A. Muratori, *Annali d'Italia,* anno 1517.

e l'autorità pontificia, appellandosi a un Concilio. Le dottrine di quel novatore, audace e ambizioso, le quali concedevano ampia libertà di coscienza, ruppero l'unità cattolica; avvegnachè gran parte di Lamagna, d'Elvezia, d'Olanda — in breve periodo d'anni — si togliessero alla obbedienza di Roma; e poco di poi anche l'Inghilterra per opera del suo re Enrico VIII. La riforma luterana fu cagione di gravi danni all'Italia. — Il Pontefice, per combatterla, abbisognando degli aiuti dell'Imperatore, ad esso si accostava; e questi, paventando che dalla *libertà religiosa* presto sgorgasse la politica, avvicinavasi alla corte pontificia. Invero strano connubio, e proprio contrario alle tradizioni di un passato, un giorno grande e glorioso per li successori di papa Ildebrando! — Roma e l'imperio, mettendo in obblio le terribili lotte del medio evo, dalle quali vincitori e vinti erano usciti stremati di forze, ostinati però sempre nell'odio antico, Roma e l'imperio, io dico, si strinsero allora in concordia contra il comune nimico, che non fu abbattuto mai. L'imperio patì forti scosse; lo splendore, che aveagli valso il genio di Carlo V, sùbito svanì alla morte del Monarca fortunato; non pertanto tre secoli ancor si mantenne; ma l'Italia decadde da ogni grandezza, e visse tre secoli in servaggio umilissimo di stranieri dominatori. A definire le controversie suscitate da Lutero intorno alla fede e alle discipline della Chiesa romana e allo scopo di ricondurre i dissidenti nel grembo di essa, Paolo III nel 1536 decretava la celebrazione di un Concilio ecumenico, eziandio voluto dai principi e desiderato dai popoli. Mantova da prima, Vicenza di poi ne erano state disegnate a sede; ma il Gonzaga e il Senato veneto niegando ricevere nei loro Stati quel solenne Concilio, veniva esso da ul-

timo intimato in Trento e raccolto nel dicembre 1546, allora che la pace di Crespy aveva fatto posare le armi a Carlo d'Austria e a Francesco I di Francia.

Paolo III, a salvare l'autorità pontificia, che Lutero voleva abbattere, non securo della fede de' Vescovi, bramosi di maggiori libertà, cercò appoggio e l'ebbe validissimo in quella *Compagnia* che intitolavasi dal nome di Lojola, il suo fondatore. Del quale per non lungo tempo seguì le virtù, generose e sublimi, e fu benemerita della umanità; e di poi vituperossi talmente da attirare sovra di sè i fulmini del Vaticano. Papa Clemente XIV, il fortissimo Ganganelli, il 21 luglio 1773 decretava la soppressione della Compagnia dei Gesuiti. Il Concilio tridentino — chiusosi nel dicembre 1563 — se rispetto a' dommi altro non fece che affermare gli antichi, dall'universalità de' cattolici accettati, rispetto alle discipline ecclesiastiche valse a farle monde da quegli abusi e scandali che da tempo le bruttavano, e a ricondurre il clero a' buoni costumi. Per quel Concilio la sovranità della sedia apostolica si avvantaggiò a danno dell'episcopato, che allora perdette molto di quella libertà per lo innanzi goduta; il potere de' Pontefici afforzossi della milizia ignaziana, milizia per senno, per dottrina e per ricchezza oltrepotente. Non tutti però i decreti del consesso tridentino poterono essere bene accetti dai principi cattolici, però che alcuni tra quelli offendessero i dritti della potestà secolare e le leggi che reggevano i popoli. I Pontefici — i quali d'allora, e diciamolo in omaggio al vero, non più con turpi vizi disonorarono la tiara, e alcuni splendettero adorni delle virtù più specchiate — reputandosi superiori ai Monarchi della terra, cercarono di far dovunque prevalere la propria autorità, e di porre mano nelle fac-

cende di Stati loro stranieri. Molti principi e governi, perchè deboli e inetti, piegarono sovente obbedienti al volere della corte romana; altri invece, custodi gelosi della propria dignità, delle proprie franchigie, resistettero e vinsero. Venezia fu tra questi; essa uscì trionfante da una fiera contesa con la curia papale, contesa che minacciò travolgere in ria guerra Italia tutta; e di sua vittoria andò debitrice alla potenza del genio di un suo grande concittadino, PAOLO SARPI.

II.

Primi anni del Sarpi.
Veste l'abito dell'Ordine de' Servi.
È innalzato alla dignità di Provinciale.

A dì 14 agosto del 1552 da Francesco Sarpi e da Elisabetta Morelli nasceva Pietro in Venezia. Il padre suo, allo intento di accrescere con l'esercizio della mercatura il piccolo censo eredato dagli avi, abbandonato San Vito, sua terra natale posta su quel del Friuli, erasi già da molti anni recato nella metropoli della repubblica. Fortuna, che tanta parte ha sempre nelle cose umane, non sorrise mai agli sforzi suoi; ond'ei moriva in povero stato, lasciando alla consorte — per unica eredità — due fanciulletti, Pietro e una sorellina, in età tenerissima. La madre assunse

allora con grande affetto l'educazione del cuore dei figli e, come quella che donna era pia e devota, prese sùbito a istillar in essi sentimenti di pietà cristiana; nel tempo stesso fidò la cura di coltivare la mente del figliuolo al fratello suo Ambrogio, sacerdote, che teneva scuola di grammatica e di rettorica. Nella quale Pietro contrasse amicizia con Andrea Morosini, venuto di poi in somma rinomanza nel mondo letterario per una storia di sua patria, dettata in latino elegante e terso. Col grande amore allo studio chiarissi in Pietro di buon'ora un ingegno possente e maraviglioso; e il profitto suo fu tale, che a dodici anni lo zio e maestro — confessando non aver più nulla ad insegnargli — fidavalo a Gian Maria Capella cremonese, frate servita, di raro merito in filosofia, matematica e teologia. In queste scienze sì celermente il giovanetto avanzò, e soprammodo nelle matematiche — i cui studi divennero di sua grande predilezione — da destare l'ammirazione universale; e la dolcezza de' suoi costumi e la bontà dell'indole gli valsero l'amore di quanti l'avvicinavano. I frati serviti, veggendo ch'ei sarebbe per l'*Ordine* un prezioso acquisto, invitaronlo a entrare nella loro Congregazione; e il Sarpi, di vita solitaria amantissimo, accettò di buon animo l'invito, e vestì l'abito monastico il 24 novembre 1565; d'allora, mutato nome, chiamossi Paolo. Tale deliberazione spiacque non poco alla madre, giudicandola presa innanzi tempo; ma alla fine cedette alle preghiere del figlio, il quale aveva risoluto di abbandonare il mondo per consecrarsi a Dio e agli studi suoi.

Di que' tempi era costume disputare in pubblico di cose di religione, soprammodo dai diversi ordini dei frati, i quali menavano vanto de' trionfi dei loro

confratelli vincitori nella lotta; usanza che ritenevasi efficacissima a rendere valenti coloro i quali dovevano poscia combattere eresie ed eretici. Nel 1567, in Mantova, frate Paolo Sarpi trattò con onore in assemblea pubblica tesi di teologia controversa e di diritto canonico, e tre anni di poi in quella stessa città presentavasi in un Capitolo convocato nel tempio di Santa Barbara, con molte tesi teologiche; e alla presenza del duca Guglielmo Gonzaga, del vescovo Boldrino e di altri personaggi, insigni per dottrina e dignità, vittoriosamente le sostenne contra chi si era levato a impugnarle. Fu sì sublime l'erudizione mostrata nel disputare dal servita — tanto dotto, quanto modesto e diciottenne appena — che il Gonzaga creollo suo teologo, e il vescovo Boldrino gli conferì la cattedra di teologia. Quattro anni stette il Sarpi in corte del Signore di Mantova, i quali egli spese non solo a erudirsi nelle dottrine ecclesiastiche e nello apprendere il greco, l'ebraico e il caldeo — la cui profonda conoscenza facevalo gridare il più dotto orientalista del suo tempo — ma eziandio consumò quegli anni nello studio delle matematiche e nelle loro applicazioni all'astronomia, alla fisica, all'idraulica, e in tutte le scienze naturali, nella medicina e nell'anatomia. Poco appresso, nel 1572, in un Capitolo riunito in Cremona frate Paolo Sarpi pronunciava solennemente i voti; e in quello tenutosi in Mantova nel maggio 1574, non avendo ancora compiuto il ventiduesimo anno di età, veniva insignito del titolo di baccelliere in teologia. Nel novembre recavasi in Milano appo quel rigido censore del clero, che fu l'arcivescovo Carlo Borromeo, il quale, giusto estimatore della vasta sapienza del giovane servita, consultollo sovente nelle gravi riforme della sua Chiesa, cui

aveva rivolto tutte sue cure. L'austero prelato difese allora il Sarpi contra un frate, invidioso della stima che meritamente godeva per le chiare sue virtù, il quale avevalo accusato al Santo Uffizio di eresia, per avere sostenuto non potersi dimostrare la Trinità, come da alcuni pedanti pretendevasi, nelle prime parole della Genesi: « Terra autem erat inanis et vacua, et tenebræ erant super faciem abyssi: et spiritus Dei ferebatur super aquas. » Il Sarpi si volse a Roma; e il supremo tribunale della Inquisizione pronunziò sentenza favorevolissima al Servita, nel medesimo tempo severamente rimproverando il frate ignorante per l'ingiusta accusa e per aver voluto giudicare cose, ch'ei mostrava non conoscere affatto. Nel settembre 1575 frate Paolo veniva chiamato in Venezia a leggere filosofia nel convento de' Servi; e in sul principiare del 1578 vi insegnava teologia; nel quale anno addottoravasi nella università patavina.

Nell'aprile del vegnente nel Capitolo riunito in Padova fu chiamato con suffragio unanime, non ostante la sua giovane età, alla dignità di *Provinciale* — nella quale siedevasi tre anni — e ch'egli tenne, unitamente al carico di reggere gli studi e di leggere teologia, con amore e zelo, con giustizia e con fermezza d'assai superiore all'aspettazione universale; avvegnachè sia sempre impresa difficile ben governare monaci e frati, i quali ordinati a repubblica costituiscono milizie, soventi volte irrequiete, tumultuose e sediziose. Milizie le quali, se nei primi tempi di loro vita servirono efficacemente agli interessi della Chiesa, messo in dimenticanza l'intento per lo quale erano sorte, dominate da ambizione terrena, mutati i costumi, prevaricarono. Tale la sorte di tutte le istituzioni umane: onde il secolo nostro, memore

di quelle contese che spesso divisero il clero regolare e secolare, e che riempirono di scandali e di scismi la cristianità, le combatte e a buon diritto bandisce avere quelle istituzioni compiuto il loro tempo. — Frate Paolo, pochi giorni appresso la sua elezione alla dignità di *Provinciale*, recavasi in Parma, ove nel maggio di quell'anno 1579 riunivasi un gran Capitolo di Serviti, allo scopo di riformare le costituzioni dell'Ordine — nelle quali eransi introdotti molti abusi — e in oltre, conformarne gli Statuti ai decreti del Concilio di Trento. Quanto di più illustre per eloquenza e sapere contava allora la Congregazione de' Servi trovossi in quel Capitolo raccolto; i cui membri, dopo discussioni lunghe e sennate, davano il carico di studiare e proporre le tanto desiderate riforme dell'Ordine a picciola schiera di loro confratelli, che per dottrina e sapienza a tutti soprastavano. Tra essi Paolo Sarpi, il quale, con Alessandro di Scandiano, Provinciale di Lombardia, Cirillo di Bologna, Jacopo Tavanti, Generale de' Servi, e Antonio di Borgo San Sepolcro, Procuratore dell'Ordine, portossi in Roma per conferire, in cosa di sì grave momento, col pontefice Gregorio XIII e col cardinale Farnese, Protettore. Il Sarpi, come quello che dottissimo era nella giurisprudenza ecclesiastica e civile, dettò con sapienza sì profonda — ragion fatta a tempi nei quali reputavasi la tortura mezzo efficace a scoprire il vero — la parte delle *costituzioni* che tratta dei giudizi, da destare alta ammirazione nei giureconsulti più celebrati dell'epoca, e da meritarsi la stima, non solo di quanti stavano ne' seggi eminenti della curia romana, ma dello stesso Pontefice. Frate Paolo, tornato nell'ottobre di quell'anno in patria, saviamente interpretando gli obblighi dell'ufficio cui ave-

vanlo chiamato i suoi confratelli, mente e cuore rivolse non solo alla buona amministrazione del suo convento, ma eziandio a comporre dissidi, e ricondurre dovunque la pace e la concordia: onde il suo governo, pieno di giustizia e di tolleranza veramente cristiana, non fu mai funestato da tumulti e da scandali.

III.

Va a Roma Procuratore dell' Ordine. — Suoi studi. Concorre ai vescovadi di Caorle e di Nona.

Nel maggio 1583, uscito già da un anno di carica, veniva inviato a Roma quale rappresentante della sua provincia nella elezione del nuovo capo dell'Ordine. Due anni di poi, e precisamente correndo il giugno, nel Capitolo generale riunito in Bologna, egli era acclamato *Procuratore* dell'Ordine: onde allora dovette portarsi in Roma, stanza di quell'alto ufficio, nel quale siedeva tre anni; e la cui missione era di trattare presso la corte pontificia tutte le cause, si pubbliche che private, della Congregazione. Là divenne l'amico e il confidente di papa Sisto V — in quel mezzo succeduto a Gregorio XIII — il quale, conosciuta la sapienza del Servita, soventi volte a lui si volse per consiglio intorno faccende di religione. Il Sarpi legossi in vincoli stretti di amicizia col car-

dinale Castagna, salito poscia al seggio apostolico col nome di papa Urbano VII; e conobbe pure in Roma il dotto gesuita Bellarmino, che fu poi Cardinale, il quale doveva un giorno scrivere ingiurie e villanie contra il Sarpi per combatterne le opinioni — modo per vero indegno a confutare — e più tardi, a riparare a tanta turpitudine, alzare la sua voce eloquente in difesa dell'oltraggiato Servita: sentimento e penitenza che onorarono grandemente il Bellarmino. Compiuto il triennio del suo ufficio — che tenne con molta laude di giustizia, e gli affari del quale trattò con assai diligenza e insieme con sommo isbrigamento — in su la metà del 1588 riedeva a' patri lidi. Nella calma del monisterio, nella quiete dell'umile cella frate Paolo tornò a' suoi studi prediletti; e si profondamente addottrinossi in tutte le scienze da sostenere vittoriosamente i temi più difficili, da sciogliere con precisione e chiarezza i problemi più astrusi che gli venivano posti innanzi dagli scienziati più insigni dell'epoca, non solo italiani, ma anche stranieri, ch'egli sopravanzò: onde in quelle mostrossi istrutto al par di coloro che una sola di esse avevano coltivato ed erano divenuti celebri; e nelle scienze positive giunse persino a precorrere in molte idee i maestri più chiari che vennero di poi. Investigatore diligente e attentissimo della natura, ne svelò gli arcani e fece scoperte, che dovevano allargare sommamente il campo delle scienze con beneficio dell'umanità; tra le quali scoperte voglionsi notare quella delle vene, che condusse all'altra della circolazione del sangue; e quella del contrarsi e dilatarsi del foro dell'uvea, una delle tuniche dell'occhio, che sta sotto la cornea. Quanti stranieri o forestieri illustri visitavano la metropoli veneta, a conoscere e

a onorare quell'uomo, la cui fama altamente suonava in ogni contrada d'Europa, accorrevano alla casa dello storico Andrea Morosini, da frate Paolo frequentata. E dopo averlo udito parlare e ragionare partivano di là dubbiosi se in lui fosse maggiore la modestia o il sapere: e invero *modestissimo* fu mai sempre il Servita! — Tutti poi erano concordi in acclamarlo l'ornamento più bello, il decoro più splendido della repubblica. In tal modo ei conobbe molti notevoli personaggi e moltissimi dotti d'Europa; e, usando insieme, nacque amicizia, che scambievolmente per lettere tutta vita mantennero.

In quel mezzo il convento di frate Paolo veniva da gravi scandali turbato. — Nel tempo in cui il Sarpi era stato in Roma Procuratore de' Servi, il padre Gabriele Dardano aveva tenuto il carico di Provinciale. Cupidissimo d'onori e mirando al supremo ufficio dell'Ordine, il *Generalato*, per assicurarsi protezione o aiuto a raggiugnere l'ambizioso intento, egli aveva a larga mano profuso danaro a quei della corte papale; danaro da esso ammassato coi beni del convento e della provincia, e con le limosine della carità cittadina offerte a sollievo dell'indigenza. Tra il ribaldo e l'onesto non essendo possibile mai alleanza e accordo, sorgeva ben presto forte inimicizia tra il Dardano e il Sarpi. Questi della tristizia dell'altro subito informava la curia romana; e frate Gabriele, a vendicarsi, senza por tempo in mezzo scriveva a Roma accusando frate Paolo di tenere pratiche con eretici e, peggio ancora, con Ebrei. Nè l'uno nè l'altro però raggiunse lo scopo desiderato; alle accuse del Dardano non si prestò fede, noti essendo i rigidi princìpi professati e, quel che più importa, severamente osservati dal Sarpi; e le informazioni di questi sul

frate Gabriele a nulla riescirono, avvegnachè molti della corte pontificia, compri e corrotti dall'oro dell'ambizioso Servita, l'avessero calorosamente difeso. Il quale trovò non pertanto modo di ferire l'animo pietoso dell'avversario facendo, dal Patriarca di Venezia, allontanare dalla città e mandare al convento dei Servi in Bologna frate Giulio, che era dal Sarpi amato qual padre. Sebbene si avvicinasse il verno, e il viaggiare fosse di assai grave incomodo in tale stagione a lui che aveva gracile corpo, pure recossi immediatamente in Roma, ove tanto si adoperò, a favore dell'amico perseguitato, appo Clemente VIII — in sul cadere di quell'anno 1592 innalzato all'onore del papato — che di ritorno poi a Venezia vi riconduceva il buon vecchio frate Giulio, pienamente giustificato dalle accuse mossegli contra dal Dardano.

Alcuni anni visse il Sarpi vita tranquilla nella pace del suo convento, sino a che, turbata questa da vergognose gare fratesche, suscitate, come sempre da libidine di comando e allora dall'ambizione del *Generalato*, fieramente conteso dal Dardano e da Lelio Baglioni, fiorentino, già Procuratore dell'Ordine, divisi i Serviti in due fazioni, ei prendeva a parteggiare per l'ultimo de' contendenti. Il Pontefice, che invano aveva cercato mettere fine agli scandali, a sciogliere la contesa ordinava si convocasse in Roma nel giugno 1597 un Capitolo, al quale, caldamente sollecitato dagli amici, andò il Sarpi a cercare vie di componimento onesto. Se non che, essendo universale la discordia nel proporre il candidato al supremo grado dell'Ordine, papa Clemente VIII di sua autorità eleggeva a quella carica Angelo Maria Montorsi, eremita dei Servi del monte Senario presso Firenze: onde allora frate Paolo riedeva alla sua Venezia, alla pace

del suo chiostro. In questa passava di vita Alfonso II di casa d'Este, Duca di Ferrara e Signore di Modena e Reggio, li quale, non lasciando figliuoli, aveva chiamato con testamento a succedergli don Cesare suo cugino, nato da don Alfonso, figlio d'Alfonso I. E don Cesare, salutato Duca dai sudditi e ricevutone il giuramento di fedeltà, salito al trono senza por tempo in mezzo rendeva partecipi i principi di sua esaltazione. Se non che papa Clemente VIII, mettendo innanzi sopra Ferrara antiche pretensioni della Chiesa, alla sedia apostolica l'avocava, dichiarando spenta nell'ultimo Duca la stirpe legittima di casa d'Este (1); avvegnachè Alfonso I avesse avuto il figliuolo don Alfonso da Lauria Eustochia, sua amante, non consorte. Don Cesare da prima supplicò; respinte le sue preghiere, soldò genti, accrebbe le difese delle città e preparossi a sostenere sue ragioni con le armi. Ma allora che vide appressarsi la poderosa oste pontificia, e seppe della scomunica lanciatagli dal Papa, scese a patteggiare; e in Faenza, nel gennaio 1598, al cardinale Aldobrandini, Legato del Pontefice, cesse alla Chiesa Ferrara e il suo territorio, Cento, la Pieve e i luoghi di Romagna, e per sè e i suoi conservò Modena e Reggio. Spiacque assai al veneto Senato l'annessione del Ferrarese alla sedia pontificia, ben prevedendo sarebbe in avvenire stata causa di liti con la corte di Roma, con la quale aveva avuto poco innanzi dissapori gravissimi a cagione della terra di Ceneda, che pretendevasi dal Papa essere feudo della Chiesa; in oltre, per aver essa soccorso d'armi gli Uscocchi,

(1) I camerali romani pretendevano Ferrara devolersi alla Chiesa *ob lineam finitam, seu ob alias causas.*

pirati i quali, dagli inospiti scogli del Quarnero, correvano a predare le coste dalmatine, e su navi leggerissime corseggiavano l'Adriatico, rendendo così mal securo il commercio della repubblica. Non pertanto Venezia tacque; e allora che Clemente VIII recossi a Ferrara per visitare la nuova conquista, il Senato inviò a ossequiarlo Leonardo Mocenigo, Vescovo di Ceneda, e con esso i primari nel patriziato e i più illustri prelati della repubblica, tra' quali il Sarpi. Stavasi ancora il Papa in Ferrara a provvedere alla cosa pubblica, quando tra Veneziani e Pontifici nascevano litigi per la pesca nel Po .Se d'ambe le parti si misero innanzi dritti e vecchie amichevoli concessioni, il buon volere li ricondusse presto a concordia, e quella differenza venne facilmente composta. Altre però, e di maggior peso, nacquero poco appresso; le quali poco mancò non rompessero l'amicizia, invero più apparente che reale, che legava Roma alla repubblica. Venezia, che a ragione reputavasi sola signora dell' Adriatico, aveva da tempo antico obbligato le navi, che correvano quel mare, a toccare il suo porto per pagarvi una gabella. Siccome i Duchi di Ferrara avevano talvolta ottenuto dal Senato l' esenzione di essa, così il Papa, per favoreggiare i sudditi suoi, chiedeva a Venezia mutasse quel privilegio in diritto. Niegò il Senato di concedere ciò che avrebbe arrecato non lieve danno al commercio de' popoli suoi e, insistendo il Pontefice, mandava sue galere a tutelare gli interessi della patria: onde Clemente VIII, a difesa delle spiagge ferraresi, innalzava fortificazioni; e sarebbe venuto alle armi, se Toscana e Spagna, mal volontieri veggendo accrescersi lo Stato pontificio del ricco ducato di Ferrara, non si fossero apertamente chiarite avverse a quella impresa. Si calò quindi

agli accordi per invito dello stesso Pontefice, e Roma e Venezia tornarono in pace.

La morte di Angelo Caffarino, avvenuta nel 1600, aveva reso vacante il seggio episcopale di Caorle. Frate Paolo, consigliato dagli amici, volgevasi al Governo della repubblica con preghiera di proporlo candidato a quel vescovado alla corte di Roma, la quale, per raccomandazione del Nunzio apostolico in Venezia, eleggeva invece frate Lodovico de Grigis, francescano. Il Sarpi, non offeso da quel rifiuto, vacando nel vegnente anno la sedia vescovile di Nona in Dalmazia, supplicava nuovamente la Signoria gli conferisse quell'ufficio e in pari tempo nè chiedesse la conferma al Sommo Pontefice. Ma Clemente VIII, che non aveva ancora perdonato al Servita d'essersi fatto consigliere del governo veneto nelle differenze con la sua corte, spinto da' nimici al Sarpi, tra' quali i Gesuiti — cui se era impresa difficile opprimere *lui semplice frate*, assai più ardua sarebbe stata se insignito di quell'alto grado ecclesiastico — all'oratore veneziano che perorava la causa di frate Paolo, rispondeva: *Sapere essere il Sarpi uomo di eminente dottrina, ma conoscere altresì le sue pratiche con la gente eretica;* e il Senato vide per la seconda volta respinta la sua dimanda.

Spentosi nel verno del 1605 papa Clemente, veniva esaltato al seggio apostolico il cardinale Alessandro de' Medici, fiorentino, che chiamossi Leone, undecimo di tal nome. Avanzato negli anni — ne contava settanta — e già cadente, tenne per brevi giorni la tiara. Ebbe a successore Paolo V, il cardinale Camillo Borghese, prelato di costumi severi, religioso, di carattere fermo, d'alto intendimento, e capace di operare grandi cose. Convinto essere il sommo sacerdozio

superiore a ogni umana potestà; spettare ad esso il primato sui principi della terra; poter fare e disfare i regni; creare e deporre i Re; disegnò non solo di condurre a libertà piena e intiera il potere ecclesiastico, ma eziandio di dare tale forza all'autorità pontificia da renderla rispettata e temuta in tutta la cristianità. Così però non potevano intenderla nè le repubbliche, nè i regni; nè i principi, nè i popoli: onde, se da prima alcuni mostraronsi docili e obbedienti agli ordini del Sommo Pontefice per tema di scomuniche e di interdetto, altri combatterono con animo forte una potestà tutta temporale, che sovente abusò di sua forza; però che la propria dignità ostasse a concedere alla corte romana lo intrametttersi nella loro civile amministrazione e nello eseguimento delle leggi che reggevano gli Stati.

Paolo V, salito appena al seggio apostolico, fece provare tutto il peso di sua autorità a Lucca e a Genova. — Lucca, la quale aveva allora proibito ai cittadini di tenere epistolare corrispondenza coi seguaci delle nuove opinioni religiose, era stata costretta ad annullare il decreto per comandamento del Pontefice; avvegnachè ei reputasse illecito lo intrametttersi dei Lucchesi nelle faccende di religione, e offensivo alla potestà della Chiesa. — Il Governo ligure, che in quel mezzo aveva disciolto in Genova una congregazione gesuitica, intesa a far brogli in suo pro nelle elezioni delle magistrature, e quindi danno delle libertà repubblicane e della morale pubblica (però che la protezione dei Gesuiti sopraffacesse le virtù cittadine); e che in oltre aveva chiesto ragione ai reggitori di alcune confraternite accusati dalla voce pubblica di infedeltà nella amministrazione del danaro loro affidato: quel Governo, dico, sentite le mi-

naccie di scomunica del Papa, comminategli se non restituisse la soppressa congregazione e non desistesse da ogni inchiesta nella amministrazione delle confraternite religiose, debolmente e vilmente cedette, postergando così ogni ragione di politica saggezza.

IV.

Frate Paolo Sarpi nella contesa tra Roma e Venezia. È creato Consultore della repubblica.

I facili trionfi riportati su Lucca e su Genova insuperbirono talmente Paolo V, che, reputando popoli, governi e principi sarebbero d'allora stati ciecamente ossequenti agli ordini del Vaticano, si volse contra Venezia per renderla sommessa a' suoi cenni; Venezia la quale, rispettosa sempre e devota al Pontefice nelle cose di religione, aveva però saputo dignitosamente sostenere i propri dritti e resistere a Roma, ogni volta aveva cercato di por mano nelle faccende dello Stato.

In quella, certo Scipione Saraceno, Canonico di Vicenza, respinto da onorevole matrona, cui aveva chiesto illecito amore, vendicava l'onesto rifiuto insozzando di notte la casa di essa con turpissime brutture, allo intento di infamarne il nome. Allora la donna, voltasi al Consiglio dei Dieci, domandava protezione e difesa all'onore oltraggiato; e i Decemviri ordinavano che,

senza por tempo in mezzo, si gettasse in carcere quello scellerato, eziandio colpevole di aver violato pubblici suggelli. Alla notizia di tal fatto il Pontefice, chiamato a sè l'ambasciatore veneto, Agostino Nani, invitavalo a scrivere al Senato, avesse a rimettere immediatamente il prigioniero al Vescovo di Vicenza, cui solo spettava giudicarlo e punirlo, se reo; assolverlo, se innocente di quanto gli si addebitava; egli non soffrirebbe mai venisse il Saraceno tradotto avanti il tribunale della repubblica, la qual cosa riteneva ledere l'immunità ecclesiastica. Un nuovo incarceramento sopravenne allora a vieppiù inasprire l'animo dell'altiero Pontefice, ad accrescere fuoco a un incendio che avvampava, e minacciava avvolgere due Stati in Italia potentissimi. Il conte Brandolino Valdimareno, Abate di Narvesa nel Friuli, veniva in quella posto nelle segrete per comandamento del Consiglio dei Dieci, colpevole d'avere con veleno accelerato la morte del padre, e d'avere spento i fratelli, allo scopo di far passare a' suoi figli illegittimi i feudi della famiglia. Altri e non meno nefandi delitti — violenze, omicidi e stupri — a lui si imputavano. Egli aveva contaminato mogli, dopo avere loro tolto di vita i mariti col ferro di compro sicario; e spento poi l'uccidítore di essi, per tema non isvelasse sue scelleratezze. Paolo V, tenendo essere audace attentato all'autorità del Vaticano lo incarceramento dell'Abate di Narvesa, imperiosamente domandava al Senato della repubblica, consegnasse al tribunale ecclesiastico, per essere giudicati da' sacerdoti, il Saraceno e il Brandolino. Il Senato, mentre niegava accordare al Pontefice ciò che offendeva le leggi dello Stato, spediva oratori a Roma allo intento di placare lo sdegno del Papa, e venire con esso lui ad accordi

amichevoli intorno certe pretensioni della corte pontificia — messe innanzi poco tempo prima — la quale voleva si annullassero le antiche leggi che vietavano di erigere chiese e monisteri, di istituire nuovi ordini religiosi senza permissione del Governo della repubblica. Ma i veneti oratori non poterono condurre a moderazione l'animo di Paolo V, il quale, eccitato da prelati ambiziosi, che gli stavan da presso e soffiavano fortemente nel fuoco della discordia, ad umiliare Venezia respingeva le oneste proposte di conciliazione del Senato, e le esortazioni di pace degli amici, e quella minacciava di scomuniche e di interdetto, se avesse perdurato nella disobbedienza agli ordini suoi. Il guanto della disfida, gettato dal Vaticano sul campo, venne dignitosamente raccolto dalla repubblica, che sùbito preparossi alla lotta.

Correva il 25 dicembre, festa del Natale, del 1603 allora che il Nunzio apostolico in Venezia, non rispettando quel giorno sacro in tutta la cristianità, nè gli estremi momenti del doge Marino Grimani, in nome del Pontefice intimava lettere esortatorie e comminatorie. Passato di vita il Grimani, veniva assunto al supremo ufficio nella repubblica Leonardo Donato, Procuratore di San Marco, uomo assai pratico delle faccende pubbliche, cui erano noti gli intrighi della corte romana, presso la quale era stato sette volte ambasciatore (1). Il Senato, quando seppe aver Paolo V

(1) « *Se fossi Papa*, è fama abbia detto un giorno il cardinale Camillo Borghese a Leonardo Donato, *vi scomunicherei alla prima occasione.* » — « *Se fossi Doge*, rispondeagli l'ambasciatore, *non baderei alla vostra scomunica.* » Il Borghese, divenuto Pontefice, scomunicò il doge Leonardo Donato; e questi della scomunica non curossi: l'uno e l'altro tennero la parola.

bandito il decreto di scomunica e di interdetto contra la repubblica, giusta il costume antico di consultare un teologo e un canonista sapiente allora che sorgevano gravi controversie con la Chiesa, allo scopo di operare con prudenza e senno in quella difficile contesa, chiamava a sè frate Paolo Sarpi, il quale, come quegli che era assai pratico degli usi della curia romana, per illibatezza di costumi, per religione e per sua molta dottrina e sapienza tenuto dall'universale in grande estimazione, solo poteva tranquillare le coscienze, fortemente commosse dalle folgori del Vaticano. Il modesto Servita, abbenchè vedesse in mezzo a quali terribili tempeste ei si gittasse, per debito di giustizia e per amore di patria accettò l'arduo carico di *Consultore* della repubblica, consentendolo il capo supremo dell'Ordine, frate Filippo Ferrari, di quei tempi in Venezia, il quale impartiva al Sarpi la sua benedizione.

Noi siamo or giunti all'epoca in cui vedremo rifulgere in tutta sua pienezza la potenza dell'ingegno del Sarpi, la profondità del sapere, la vastità dell'erudizione, in fine, la grandezza dell'animo, che non mai smentissi sino all'ultimo momento di sua vita. Il vedremo diventare l'uomo più popolare, non solo in Italia, ma eziandio in Europa; l'oggetto di tanto amore e di odio immenso; e l'ammirazione degli amici e de' nimici suoi.

Frate Paolo induce allora il Senato a vietare il pubblicarsi dell'interdetto e, qualora la bisogna il richiegga, usare la forza per impedirne l'esecuzione. Per consiglio suo il Governo della repubblica scrive al Patriarca, ai Vescovi e agli Abati che stavano nell'imperio di Venezia: Avere il Sommo Pontefice pronunziato la scomunica contr'esso e posto lo Stato

sotto l'interdetto, per essersi rifiutato di abrogare leggi di interesse pubblico, e aver niegato di consegnare al tribunale ecclesiastico un canonico oltraggiatore di onesta matrona, violatore di suggelli pubblici; e un abate parricida, ucciditore di uomini e contaminatore di donne. Essere quindi ingiuste e nulle le pontificie censure, avvegnachè solo a' tribunali della repubblica spettasse il giudicare que' scellerati, rei di delitti comuni; nè, trattandosi di faccende religiose, quel diniego offendere l'autorità e i dritti della Chiesa; che anzi il Senato protestava di voler perseverare nella fede cattolica e nella usata riverenza al capo supremo della cristianità. Per le quali cose loro comandava, non pubblicassero, nè osservassero l'interdetto, contra ogni principio di equità fulminato dal Vaticano. Le lettere che loro perverrebbero da Roma, suggellate, fossergli trasmesse; i templi rimanessero aperti; i sacerdoti vi celebrassero i sacri riti, e pregassero Dio a illuminare il Sommo Pontefice e a fargli conoscere, operare egli ingiustamente e per fine mondano. — Le Congregazioni religiose ebbero ordine da' loro Generali di osservare scrupolosamente l'interdetto; non potendo, lasciassero le terre della repubblica. Gesuiti, Teatini, Riformati di San Francesco e Cappuccini — que' soli della metropoli, trascinati da' Gesuiti — abbandonarono Venezia; tutti gli altri frati, ottenuto dal Consiglio dei Dieci un decreto che loro impediva la partenza, pena la morte il disobbedire, rimasero, officiando sempre le loro chiese, e compiendo, nel modo consueto, le sacre funzioni. I monaci di Chiaravalle, ritenendo giustissima la causa della repubblica, e veggendo il Senato, che securo dell'amore de' suoi popoli — al quale essi offrivano la vita e gli averi a difesa della patria —

scriveva fanti italiani e stradiotti, allestiva e accresceva il navilio e preparava la guerra, que' monaci diedergli in dono cento mila ducati. L'ambasciatore veneto presso la corte pontificia ebbe allora l'ordine di lasciare Roma; il nunzio apostolico di abbandonare Venezia. Paolo V, che non ha armi bastevoli per assalire la repubblica, nè per difendersi se assalito, cerca sussidi alle armi spirituali. In Bologna, in Parma e in Mantova i Gesuiti dal pulpito, non rispettando la santità dei templi, scagliano contra Venezia ingiurie e villanie; e tale e tanto è lo scandalo ch'essi muovono in Mantova, che il Gonzaga, indignato, li caccia dalla città. Frate Fulgenzio Manfredi, francescano, in Venezia, con acerbe parole biasima dal pergamo l'operato della curia romana, e le rimprovera di far servire la religione a scopo terreno. Lo inveire dai pulpiti non bastando a destar l'odio delle genti contra la repubblica, per far nascere sedizioni e tumulti ne' sudditi di questa, la corte pontificia sparge in mezzo alle popolazioni libelli infamatori. Scrittori veneti rispondono; e sì grande è la copia de' libri pubblicati in breve tempo intorno quella controversia, che il Senato, temendo non si passasse in avvenire oltre il limite dell'onesto e del giusto, istituisce apposita censura di giureconsulti e di teologi, capo de' quali frate Paolo, per esaminare gli scritti prima d'essere dati alla luce. In quella, due ne pubblicava Scipione Gobelucci per ordine del Pontefice: nel primo di essi l'autore sforzavasi di giustificare l'operato di Paolo V; nel secondo narrava le tristissime conseguenze della scomunica e dello interdetto. Al primo il Sarpi rispose mettendo in chiara luce i dritti della repubblica, e dimostrando la nullità delle censure fulminate; al secondo poi rispose pubblicando — vol-

tate dal latino in italiano — le antiche parole del teologo Giovanni Gerson, la cui cristiana pietà e profonda sapienza avevanlo reso celebre in tutta Europa. In quelle parole Gerson diceva: Il Pontefice non essere un Dio in terra; potersi resistere a' suoi ordini, allora che abusa di sua autorità; nel qual caso doversi le scomuniche ritenere irrite e contra ogni principio di equità. In oltre, il dotto scrittore affermava: Essere nulle le sentenze contrarie alla ragione e al diritto naturale. — Il cardinale Bellarmino, in nome del Pontefice, confutò le parole del teologo francese, e il fece in modo sì ingiurioso alla fama di quel sacerdote, che fu modello di ogni cristiana virtù, da muovere a sdegno il vescovo Bossuet. Nè rispettò il Sarpi, ch'egli disse ipocrita, ignorante, eretico e odiatore di luce, perchè pubblicando le parole del Gerson, aveva taciuto il nome del traduttore di esse: onde il Servita poco appresso mise fuora per le stampe un libro nel quale, senza usare le contumelie adoperate dallo scortese avversario, con savio ragionare abbattè le opposizioni del Cardinale gesuita; che non molto di poi poco cristianamente sfogò l'ira sua contra il Sarpi calunniandolo in uno scritto pubblicato sotto il nome di Matteo Torti, suo cappellano, sacerdote e teologo di Pavia. Notisi qui che il Bellarmino, il quale aveva chiamato il Sarpi *odiatore di luce* per aver taciuto il nome pubblicando la traduzione del Gerson, non ebbe vergogna di metter fuora un suo libro con nome mentito. Frate Paolo sdegnò rispondere a *lui* che l'oltraggiava; e scrisse invece poco appresso le *Considerazioni su le censure del Pontefice contra la repubblica,* considerazioni sapienti e piene d'erudizione, con le quali chiarì il dritto de' governi e de' principi di giudicare gli

ecclesiastici e il giusto valore delle scomuniche. Siccome Roma sosteneva con somma gagliardia la validità delle censure pontificie scagliate contra Venezia, così il Sarpi, con l'aiuto di alcuni teologi illuminati e savi, mandò fuora per le stampe, col nome di tutti i cooperatori all'opera, il celebre *Trattato dell'interdetto*. Per esso egli affermò: Essere nullo l'interdetto, se non viene pubblicato nelle debite forme; non doversi eseguire, se cagione di mali e di scandali: onde ritenevasi irrito e vano quello che allora pesava su la repubblica. — E la verità di tale asserto provò col sussidio delle sacre scritture, del diritto canonico e della storia. Per ordine della curia romana il Bellarmino prese a confutare quello scritto; ma il ragionar suo, sendo più specioso che giusto, non meritò fede; e allargando egli di troppo l'autorità papale, che deve avere per intento unico il bene massimo della Chiesa, il libro del Cardinale gesuita venne per tal modo freddamente accolto, mentre quello di frate Paolo incontrò il favore dell'universale. Allora il Santo Officio fa bruciare gli scritti del Sarpi; *lui* giudica e condanna; indi lo cita innanzi il tribunale dell'Inquisizione; pena, se rifiuta comparire, la scomunica, l'infamia e la privazione di ogni dignità per aver difeso la repubblica. Strano modo invero di osservare la giustizia, quello di chiamare a scusarsi di colpe addebitate chi era stato antecedentemente sentenziato! — Il Senato veneto, riaffermando con nuovo decreto la valida sua protezione al virtuoso Servita, il quale con sommo valore e sapienza sosteneva la patria contra coloro che volevano opprimerla e umiliarla, ai dugento annui ducati già assegnatigli, ne aggiunse altri dugento. All'invito di recarsi in Roma frate Paolo rispondea: Sarebbe venuto per giustificare la sua fede,

se il tribunale non avesse, contrariamente alle regole canoniche, dannato i suoi libri prima di udirlo nelle difese, ed eziandio datogli carico di avere scritto eresie senza declinare quali fossero. Non avere diritto di giudicarlo il Santo Officio, nel quale siedeva il Bellarmino, che in quella controversia aveva lottato contra *lui* con armi non molto leali, nè con la dovuta carità cristiana. Esser egli allo stipendio della repubblica, la quale in que' tempi, che difficili correvano, non avrebbegli concesso di portarsi in Roma. In fine, mentre affermavasi buon cattolico e dichiarava volersi conservare tale sino alla morte, fermamente niegava la validità del giudicamento del tribunale dell'Inquisizione. La corte pontificia, riconoscendo la verità di tali parole, non solo mise in dimenticanza la sentenza pronunziata a danno del Sarpi dal Santo Officio, ma tentò guadagnarsene l'animo con promesse larghissime d'onori: al certo sarebbe stato un acquisto assai prezioso per la curia romana; ma falli il disonesto tentativo, chè frate Paolo non era corruttibile, nè ambizioso.

Intanto gli apprestamenti militari in Roma e in Venezia avanzavano dimolto. Inghilterra e Francia parteggiavano per la repubblica; il Signore de' Turchi dicevasi pronto a concederle aiuti di soldatesche; e lo stesso Imperatore l'incoraggiava a resistere alla corte papale. Paolo V erasi volto alla Spagna, la quale spediva ordine al Fuentes, che in nome del Re governava la Lombardia, di raccogliere nel Milanese grosso esercito per invadere poscia il territorio veneto. La guerra pareva imminente, allora che Enrico IV, Sire di Francia, facevasi mediatore della contesa. Egli proponeva: Togliesse il Pontefice l'interdetto e la scomunica; il Senato veneto la protesta

annullasse; le leggi controverse, senza abolirle, non eseguisse; al suo ambasciatore consegnasse il canonico e l'abate incarcerati, e concedesse libero il ritorno nelle terre della repubblica agli Ordini religiosi che avevanle lasciate per l'interdetto. — Il Senato, dopo aver interpellato il *Consultore-teologo*, frate Paolo, rispondeva: Annullerebbe la protesta, qualora il Pontefice dichiarasse irrite le censure ecclesiastiche e senza effetto lo interdetto; cederebbe al Re i due carcerati; le leggi controverse eseguirebbe, però col rispetto dovuto alla Chiesa; volontieri accoglierebbe tutti gli Ordini religiosi, eccetto quello dei Gesuiti, i quali, non solamente eransi mostrati nimicissimi alla repubblica, ma avevano eziandio tentato di turbare le coscienze e muovere i popoli soggetti ad essi alla rivolta, lanciando dal pulpito, con grave scandalo della religione, le più nere calunnie contra i reggitori dello Stato. — Il Monarca francese, allo scopo di condurre a pronto compimento la sua impresa di pace, mandò in Italia il cardinale Gioiosa, uomo di somma prudenza, pratico degli affari, abile a trattarli e che di grande estimazione godeva in Roma e in Venezia. Il quale, venuto al Senato e intesa la deliberazione di esso, senza por tempo in mezzo recossi al Pontefice. Dopo avergli parlato della devozione dei popoli veneti alla religione, del loro rispetto alla sedia apostolica, facevagli conoscere essere pronti a sostenere guerra sanguinosa e lunga piuttosto che cedere alle ingiuste pretensioni della corte romana, e offendere la libertà e la maestà della repubblica. E il Papa a lui: Non sarebbe mai per venire a concordia, se il governo veneto non abrogasse le leggi controverse, e accordasse a' Gesuiti il ritorno nel suo territorio. — Allora il cardinale

Gioiosa soggiungeagli: Vicario di *Colui* che avea bandito la pace agli uomini, dovea tenere in orrore qualunque guerra, ma soprammodo quella che sarebbesi combattuta tra gente battezzata. Considerasse quante calamità essa attirerebbe sopra il mondo cristiano, e di quale scandalo sarebbe il vedere il capo de'credenti impugnare le armi per imporre sua volontà a un popolo indipendente, e per togliere due ecclesiastici, bruttati dei delitti più infami, alla giurisdizione di uno Stato cui solo competeva di giudicarli. L'Europa tutta e i principi essere, per ragion di giustizia, favorevoli a Venezia; in fine, non respingesse i buoni uffici del Monarca di Francia, il quale, nell'interesse della Chiesa e dell'Italia, lo aveva inviato mediatore di conciliazione e di pace. — Ragionare sì assennato conduceva l'animo di papa Paolo V a miti consigli: onde allora dava al Gioiosa il carico di trattare con la repubblica; di levare l'interdetto e di ribenedire in suo nome i popoli di essa. Il Senato, che aveva tenuto nullo l'interdetto, non volle saperne di assoluzione; promise però di annullare la *protesta* al levarsi delle censure pontificie, e di consegnare all'oratore di Francia il canonico e l'abate cattivi, *salvo però sempre il dritto di punire gli ecclesiastici.* Permetteva il ritorno ai frati che per l'interdetto avevano abbandonato il territorio della repubblica, eccettuati i Gesuiti, per essersi mostrati ostili alle istituzioni dello Stato e aver tentato di farne tumultuare i popoli. Il cardinale Gioiosa accettò tali patti, che il Senato, al togliersi delle scomuniche e dell'interdetto, scrupolosamente adempì. In tal modo ebbe fine quella contesa, la quale aveva minacciato di insanguinare l'Italia: correva allora l'aprile del 1607. — Quella contesa che, provocata da un Papa, era stata con dignitosa fermezza sostenuta dalla

repubblica veneta, fece conoscere alla cristianità come, senza tema d'essere tacciato d'eresia, fosse possibile resistere agli ordini del Vaticano, allora che di cose temporali si trattasse. Il Sarpi, combattendo coi documenti e con la scorta della storia le immunità ecclesiastiche, cui la corte pontificia pretendeva, ebbe assicurato alla sua patria trionfo pieno e intiero nella famosa controversia: ond'essa, in segno di riconoscenza per li segnalati servigi, accrescevagli lo stipendio.

V.

Frate Paolo è assassinato in Venezia. Nuove persecuzioni della corte romana contra il Servita.

Fermata la pace con Venezia, Roma ritentava le prove, un giorno fallitele, di conquistarsi il Servita e togliere così alla repubblica il suo più saldo appoggio. Nuove e più generose promesse di onori e di alti carichi furono fatte al Sarpi per mezzo dell'ambasciatore spagnuolo e del Cardinale di Ascoli; ma l'animo onesto di frate Paolo resistette alle seduzioni. Allora Roma si volse al Senato e con arte fina cercò indurlo a licenziare quel frate, *il quale ogni giorno più chiarivasi partigiano delle dottrine dei protestanti;* ma il Senato stette fermo nell'amicizia

del sapiente suo Consultore. Riuscite vane le male pratiche per recarsi in mano frate Paolo, i nimici suoi congiurarono alla sua vita: capo di essi il cardinale Borghese. Traiano Boccalini, che stava alla corte romana, primo scrisse al Sarpi macchinarsi per trafugarlo o per ucciderlo; altri amici, tra'quali Gaspare Scioppio, parimenti avvertironlo del pericolo ch'egli correva; e qui ci è grato riferire in omaggio alla verità, che lo stesso Bellarmino gli svelò le insidie che tendevansi a'suoi giorni: la quale cosa prova l'onestà del carattere di quel Cardinale, che era stato nimicissimo al Servita. Il quale, non facendo conto di quegli avvertimenti amichevoli, avvegnachè ei reputasse la sua uccisione inutile delitto — non curossi di prendere quelle precauzioni che valessero a guarentirlo dal ferro dell'assassino.

Il 5 ottobre 1607 volgeva al tramonto, allora che in Venezia compivasi un orribile attentato: il Sarpi, tre volte ferito dal pugnale di sicari pagati da curialeschi romani, cadeva immerso nel proprio sangue, mentre recavasi al convento in compagnia di frate Marino e di Alessandro Malipiero vecchio patrizio. L'accorrere di gente costrinse gli uccioditori a salvarsi con fuga sì precipitosa da lasciare il ferro omicida conficcato nel capo della vittima. La novella dell'atrocissimo misfatto in breve ora si sparse per tutta la città; il popolo, fortemente commosso e irritato, si levò a tumulto. Indovinando la mano, che aveva diretto quel colpo, corse in folla al palazzo del Nunzio; e avrebbe fatto sovr'esso aspra vendetta, se il Governo, vigile e sollecito, con l'autorità sua e con la forza non avesse tutelato la vita e fatto rispettare la casa del Legato pontificio. Il Senato immediatamente riunissi a consiglio; mandò sùbito per l'Acquapen-

dente, chirurgo reputatissimo, il quale professava la sua scienza all'università patavina; a quanti chirurgi erano in Venezia in fama di valenti ordinò che assistessero il Sarpi; e da quell'attentato ritenendo offesa la repubblica, informonne, com'era costume suo nelle più gravi faccende dello Stato, gli ambasciatori de' Governi amici che avevano stanza nella città. I Decemviri, costituitisi in tribunale, diedero ordini pronti ed energici per iscoprire e arrestare gli assassini. Ma questi, veggendo il popolo levarsi a romore, solleciti fuggirono di Venezia o per la via di terra, o per mare su nave leggera, la quale avrebbe dovuto pure accogliere il Sarpi, avvegnachè disegno de' nimici suoi fosse impadronirsi di lui, per consegnarlo poscia al Santo Officio; spegnerlo, qualora fosse impossibile il trafugamento. Venne però fatto al Consiglio di avere in mano non pochi di coloro cui era nota la nefanda impresa; i quali svelarono il nome degli assassini: ond'esso mise sùbito fuora un bando, con cui prometteva grosse taglie a chi prendesse, vivi o morti, i feritori del frate. Que' malfattori, raccoltisi da prima in Rimini, recaronsi di poi in Ancona, di là a Roma, ovunque menando vanto del commesso delitto. Per qualche tempo il Governo pontificio ospitolli e protesse; ma Paolo V, avendo saputo che tutta cristianità gridava contra quello scandalo, comandò si liberasse Roma di quegli scellerati; i quali in breve perdettero la vita sul patibolo, o nelle carceri dello Stato, o per ferro di compro sicario.

Le ferite del Sarpi erano gravissime, ma non mortali. Nel mattino del giorno appresso l'attentato, venuto in grave pericolo di vita, con rassegnazione cristiana si confessò e comunicò; indi, chiamati al

suo letto i frati, pregolli di perdonargli i mancamenti suoi, com'ei perdonava a'suoi assassini. Vinta col tempo la febbre, la cui violenza aveva fatto temere, avrebbelo tratto alla tomba, risanò perfettamente, da poter riprendere, in sul finire dell'anno, con l'usata operosità gli studi prediletti. I nimici suoi, caduto a vuoto il primo tentativo di rapirlo o di ucciderlo, ordirono altre insidie contr'esso; le quali compiutamente fallirono, poichè il Senato vigilava attento a difendere lui *molto benemerito della patria e a tutti sommamente caro*. E, allo scopo di prevenire nuovi delitti, metteva fuora un decreto nel quale obbligava la propria fede di dare premi generosi a chi prendesse o ammazzasse — *senza rispetto di persona e di luogo* — coloro che attentassero alla vita del Sarpi: la corte romana non cessava però dal perseguitare il Servita. A farlo scadere nell'opinione universale essa chiede al Senato veneto abbia a impedire la vendita de' libri scritti dal suo Consultore nella passata controversia, onestando la insidiosa domanda col dire: Essere ciò necessario per disperdere ogni traccia della spenta discordia. — Frate Paolo, cui il Senato erasi volto per consiglio, rivelava la frode che ascondevasi nelle parole della Curia pontificia: però che, ei diceva, se il Governo ottemperasse al desiderio di essa, Roma avrebbe gridato eretici lui e i libri ch'egli aveva dettato in difesa dei dritti della patria. Pertanto proponeva: Si invitasse la Curia a distruggere i libri scritti per comandamento del Pontefice durante la contesa, che la repubblica ne seguirebbe l'esempio; o a volerli far tutti giudicare da controversisti scelti dalle due parti. — Il Senato, seguendo fedelmente il consiglio savio e prudente del suo Consultore, fa-

ceva tosto conoscere alla Curia romana la deliberazione presa intorno al modo di definire la controversia; ma il Pontefice, sdegnato di quella proposta, ch'ei diceva offendere la sua dignità, ordinava alla Curia rompesse ogni pratica con la repubblica: donde nuovi rancori tra Roma e Venezia.

In quella frate Paolo, per comandamento del Senato, a svelare le menzogne che, mediante scritti clandestini, la fazione gesuitica aveva messo fuora intorno alla famosa contesa, dettava la *Istoria particolare delle cose passate tra la repubblica veneta e il pontefice Paolo V negli anni* 1605, 1606 e 1607 (nella quale opera ebbe a cooperatore l'amico suo Domenico Molino), ed eziandio pose mano alla storia del Sinodo tridentino, allo scopo di porre in luce i maneggi e gli intrighi adoperati allora presso le corti. — Correva il marzo 1609 quando alcuni Serviti attentavano alla vita del Sarpi: ei doveva cadere spento dal pugnale di sicario nella stessa sua cella. Scoverta la congiura, il Consiglio dei Dieci sùbito dannava a morte frate Gian Francesco di Perugia del convento de' Servi in Padova, il quale aveva ordito le insidie e compro l'uccidítore. Le preghiere di frate Paolo mossero i Decemviri a mutare la pena capitale nella prigionia d'un anno e nell'esiglio perpetuo, a patto però che il Perugino facesse conoscere i congiurati. Gian Francesco salvava i suoi giorni con una viltà, avvegnachè consegnasse al Tribunale la corrispondenza epistolare della cospirazione, corrispondenza che stava nascosta nel monisterio di Padova. Onde allora fu noto il nome de'Cardinali che avevanla tramata, tra i quali apparve quello del Borghese, e del Lanfranco, segretario del Pontefice: e gli odi crebbero in Venezia e in Roma. — A maggiormente

inasprirli, nuovi dissidi nascévano a cagione dell'Abbazia di Santa Maria della Vagandizza, posta su quel di Rovigo. In quell'anno 1609 passato di vita Francesco Loredano, Abbate di essa, papa Paolo V, ad aumentare il censo di sua famiglia, ne conferiva il ricco benefizio al cardinal Borghese, nepote suo, che per li tanti di cui era già investito — non ostante il vietassero le deliberazioni del Concilio tridentino — possiedeva dugento mila scudi di annua rendita. I monaci Camaldolesi di Venezia, cui spettava la nomina dell'Abbate, eleggevanlo nella persona di frate Fulgenzio da Padova; il Pontefice scomunicollo: onde nacque acerba contesa tra la corte romana e que'monaci, che il Sarpi, d'ordine del Senato, sostenne in omaggio al buon diritto e per ragione di giustizia difese. Gli amichevoli uffici di Enrico IV di Francia riavvicinavano Roma a Venezia. Il Senato propose che, salvi per l'avvenire in tutta loro pienezza i dritti dei Camaldolesi, per allora soltanto egli avrebbe eletto il nuovo Abbate di Vagandizza, il quale sarebbe stato obbligato a pagare pensione vitalizia di cinque mila scudi al cardinale Borghese. Il Pontefice accettò; e così ebbe fine la controversia.

Di que' tempi la casa Austro-Ispanica era divenuta preponderante in Europa. — Enrico IV, pacificatore e savio moderatore di Francia, mal soffrendo l'alterigia spagnuola e la superbia austriaca, assicuratasi l'amicizia degli Stati italici — che pur volevano togliersi alla soggezione dell'imperio — deliberava di fare scader l'emula antica da quella potenza cui era salita in virtù di sue armi, e farsi quindi gridare *liberatore d'Europa*. Tutto era preparato per l'audace impresa, allora che, il 14 maggio 1610, il fanatico Ravaillac spegneva a tradigione quel principe

ottimo, che formava l'amore del suo popolo, il decoro della Francia. Condotto innanzi al tribunale, l'assassino niegò svelare ai giudici i complici suoi, e chi avevalo spinto al delitto, solo confessando: *aver morto Enrico, perchè eretico e avverso al Pontefice.* — Corse fama avesse la fazione gesuitica, indirettamente, avuto parte al delitto; chè essa, nel dicembre 1594, aveva armato il braccio del giovanetto Pietro Châtel per uccidere quel Monarca, il quale nell'attentato rimaneva solo leggermente ferito al volto: onde la Compagnia veniva espulsa dal reame. Avvaloravano poi allora i sospetti contra la medesima le parole bandite dal pulpito da alcuni suoi membri, parole che suonano una vera apologia del *regicidio;* ed eziandio quelle del gesuita cardinale Roberto Bellarmino, dettate nel *Trattato della potestà del Sommo Pontefice,* pubblicato pochi mesi appresso l'assassinio del Re francese, nel quale scriveva: *far opera meritoria chi uccide un principe nimico alla Chiesa* (1). — La morte di Enrico IV ruppe la formidabile lega da esso formata allo intento di abbassare la potenza di casa d'Austria, che il pugnale di un assassino salvava da grossa guerra e da certa umiliazione e rovina. Non erano ancora sopiti i rumori delle passate contese tra Roma e Venezia, quando nel 1611 Leonardo Mocenigo, salito in quel mezzo al seggio vescovile di Ceneda, risvegliava nuovi odi, mettendo fuora leggi e statuti, coi quali ordinava ai suoi diocesani di riconoscere unica l'autorità ecclesiastica; operato questo che il Pontefice affrettavasi di approvare, togliendosi

(1) Ribadeneyra, gesuita spagnuolo, nel suo libro il *Principe cristiano,* dedicato all'infante don Filippo, approva l'uccisione di Enrico III di Francia.

per esso Ceneda alla dipendenza del Governo veneto, per farne un feudo della Chiesa. Allora il Sarpi, con la scorta di documenti antichi tolti agli archivi, scriveva una dotta memoria intorno le ragioni della repubblica sopra la contrastata Ceneda: onde il Senato, forte de' suoi diritti, respingendo con somma fermezza le pretensioni della corte di Roma e del Mocenigo, costringeva quella ad abbandonare le istanze fatte, questi a sottomettersi all'autorità del Governo veneto. Nel seguente anno frate Paolo era chiamato a difendere i dritti della repubblica in una controversia levatasi a cagione di alcuni banchi di sabbia, formati dalle innondazioni del Po, de' quali Veneti e Ferraresi contendevansi il possesso. Se la lite presto finì; se ogni differenza tra i contendenti venne composta mercè lo zelo del savio Consultore di Stato, non solo il buon accordo non tornò più a regnare tra Venezia e Roma, ma ancora nuove ire poco appresso si accesero; causa, da prima la protezione accordata dalla repubblica a' Greci di Candia per la libertà di culto; di poi l'avere essa aiutata la fuga di alcuni Greci imprigionati dal Santo Officio, perchè colpevoli d'eresie. Le molteplici contese, levatesi ne' passati anni in materia beneficiaria, avevano costretto il Sarpi a studi profondi e a lunghe ricerche, allo scopo di rettamente guidare il Senato veneto nelle pratiche intraprese con la Curia pontificia per definire quistioni gravi e dilicate. Fu allora che il grande Consultore di Stato, per invito del Governo della repubblica, dettò la *Storia dei benefici ecclesiastici*, nella quale con ordine e chiarezza raccolse tutto quanto importava far conoscere attorno ad essi; storia assai commendata da monsignor Ricci, Vescovo di Pistoia, *per avere il Sarpi con la scorta de' Santi Padri e de' Concili an-*

tichi fatto monda la Chiesa dalle brutture, di cui avevanla macchiata le false decretali, brutture ch'erano state tenute vive, anzi accresciute, dalla superbia, dall'avarizia e dall'ignoranza degli uomini (1).

Da tempo antichissimo era uso nella cristianità di accordare asilo ai malfattori, i quali, per non cadere in potestà della giustizia umana, cercavano salvamento ne' luoghi sacri. A combattere questo mal costume, che offendeva le leggi da cui son retti gli Stati, frate Paolo pubblicava una sapiente memoria intorno *le immunità e il diritto d'asilo delle Chiese*, scritta giusta le pratiche della giurisprudenza romana. In quella memoria ei disse da prima, come debbasi interpretare quel dritto che, introdotto tra' cristiani e da essi indebitamente usato, era stato dagli Imperatori frenato con apposite leggi; di poi, a quali persone e a quali colpe si possa concedere asilo; in fine, dopo aver parlato di que' rifugi inviolabili dell'antico popolo ebraico, di Grecia e di Roma, riscontrolli con quelli dei tempi che allora correvano. Conchiudeva quindi: Aver dritto a protezione e ad asilo soltanto il reo di delitto involontario, e chi, non colpevole di fraude, dichiarava non poter pagare il debito ai creditori suoi. — Lo scritto del Sarpi, tutto informato a principi di giustizia e di moralità, venne con grande plauso accolto dall'universale, assai lodato dai dotti; e le sue massime seguite in molti Stati d'Italia e di Germania. Ma in Roma venne condannato, e l'autore incolpato d'eresia: se frate Paolo bandiva dover essere i templi sacri al culto di Dio, non rifugio di malfattori, ei con la sua dottrina aveva pur leso la

(1) Dobbiamo avvertire i nostri leggitori che il Ricci era seguace delle dottrine di Giansenio.

potestà del clero. Di lì nuovi odi della Curia pontificia e nuova trama ordita nel settembre 1612 a danno del Servita; la quale fu svelata all'ambasciatore veneto — è fama — dal cardinale Bellarmino, già suo difensore appo il Sommo Pontefice contra il libello di frate Felice da Vicenza, che in quel mezzo aveva pubblicato col titolo di *Vita di frate Paolo.*

VI.

Morte di frate Paolo Sarpi.

Intanto il Sarpi era pervenuto a quella età in cui si fa vivamente sentire nell'uomo il bisogno di quiete e di calma. Molti anni di vita operosissima, molte traversie subìte, molti dolori e non poche guerre sostenute con la Corte romana avevanlo stancato e in lui grandemente scemata quella forza d'animo, in alto grado posseduta in sua giovinezza e in sua virilità. Anche papa Paolo V, avanzato negli anni, aveva deposto l'orgoglio antico e quella fierezza, che furono cagioni di gravi danni alla Chiesa, e a lui fruttarono inimicizie ed ire. Pontefice e frate presero quindi a guardarsi con occhio amico: quello, venuto a più miti consigli, cominciò a tenere l'austero Servita nella debita estimazione; e il Sarpi, a professare al Papa maggiore rispetto e venerazione: onde d'allora non ruppesi quel buon accordo, che avrebbe dovuto sempre regnare tra quei grandi in Italia.

Correva l'anno 1618 quando in Venezia scoprivasi una congiura audacissima, scopo della quale era tra-

dire a Spagna quella repubblica, che formava l'appoggio più saldo delle libertà italiche. Ordita dal Duca d'Ossuna, Vicerè di Napoli, da don Pietro di Toledo, Governatore di Milano, e dal marchese di Bedmar, ambasciatore di Spagna in Venezia, dovevasi compiere per opra de' mercenari che stavano al soldo della repubblica; capo de' quali era Jacopo Sierre, francese, pirata ferocissimo, assai pratico delle cose di mare, e adatto, per ardimento e coraggio, alle imprese più arrischiate. Mentre il Toledo avvicinavasi con sue genti alle frontiere venete, un' armata poderosa, spedita dal Duca di Ossuna, entrava nell'Adriatico; le grosse navi di essa dovevano assalire le flotte della repubblica, e le leggiere spingersi entro le lagune, allora che i mercenari avrebbero messo a fuoco l'Arsenale, i palazzi dei maggiori nella città, uccisi i Senatori e minacciato il popolo di estrema rovina. Ma le navi spagnuole furono disperse da fiera tempesta nelle acque dell' Adriatico, e l'orribile trama venne poco appresso svelata a' Decemviri da due cospiratori, cui era venuto in orrore l'empio attentato. I capi, presi, perdettero la vita; alcuni de' congiurati caddero prigionieri; i più salvaronsi dandosi a fuga precipitosa. Le rivelazioni dei congiurati fecero conoscere la parte avuta in quella macchinazione dall' Ossuna, dal Toledo e dal Bedmar; il Senato però, per prudente consiglio del Sarpi, non mosse contr' essi lamenti alla corte di Spagna, avendo poche prove di loro complicità; solo chiese al Re di richiamare il marchese di Bedmar: la sua domanda fu tosto esaudita.

Nell'anno vegnente, il 1619, pubblicavasi in Londra la *Istoria del Concilio Tridentino*, di frate Paolo, sotto lo pseudonimo di Pietro Soave Polano. La moltitudine delle edizioni fatte in breve periodo di

anni in italiano, latino, francese, inglese e tedesco forma la testimonianza più splendida dell'accoglimento — per verità entusiastico — di tutta Europa a quell'opera, insigne per l'ordine della narrazione, per la severità del dire, l'erudizione somma in cose dogmatiche e di disciplina, ed eziandio per la perspicacia mostrata nello scoprire gli intendimenti secreti e i maneggi dei principi che avevano sieduto nel Concilio. La vita tranquilla che frate Paolo menava nel suo chiostro era di continuo rallegrata dalle visite dei cittadini più illustri di ogni ordine, soprammodo di quello della magistratura, che venivano a quel sommo maestro per imparare le norme di buon governo e di civile prudenza. E il buon frate, mentre al bene della cosa pubblica indefessamente intendeva sue cure, giovava altresì co' suoi consigli probi e sennati a quanti d'ogni parte dello Stato a lui venivano per consultarlo nelle difficili bisogne e in loro private faccende. — In sul cadere del gennaio 1621 Paolo V passava di vita, e nel seguente mese veniva chiamato all'onore del pontificato il cardinale Alessandro Ludovisio, Arcivescovo di Bologna sua patria, personaggio assai pratico nelle faccende pubbliche e nelle leggi ecclesiastiche e civili versatissimo. Il nuovo Pontefice, che chiamossi Gregorio XV, si chiarì sùbito avverso al Sarpi; avvegnachè all'oratore veneto, recatosi a lui per congratularsi di sua esaltazione, dicesse: Accordare sua amicizia alla repubblica e fermar pace piena e intiera tra Roma e Venezia a patto che il Senato licenziasse il Consultore servita. — Fu allora che frate Paolo, allo intento di far cessare ogni dissidio tra' due Stati, deliberava, sebbene cadente per età e per le sofferte malattie di corpo infermo, di esulare in Palestina a finire i suoi giorni in un con-

vento di Terra Santa. Ma non potè compiere il suo disegno a cagione di un grave catarro che poco appresso il colse; e dal venir meno di sue forze accorgendosi che l'ultima ora della vita a celere passo gli si avvicinava, preparossi all'estrema dipartita, consecrandosi ad esercizi di pietà, alla preghiera e a cristiane meditazioni, senza però abbandonare l'uffizio suo di *Consultore della repubblica*, però che egli fosse solito dire: *Obbligo il servire, non il vivere:* onde non concedendo mai alla mente nè al corpo — già tanto affievolito — riposo alcuno, rapidamente correva a rovina. Solo la morte doveva dargli pace: e la morte venne non molto dopo a tagliare il filo di quella vita sì preziosa alla patria sua, sì gloriosa all'Italia nostra. Alle tre del mattino 15 gennaio 1623, coi conforti di quella religione, nella quale intemerato sempre aveva vissuto, e in mezzo a' confratelli, che genuflessi oravano per lui, frate Paolo Sarpi spirava raccomandando l'anima sua a Dio. In mezzo a' pensieri sublimi della eternità, che stava per riceverlo, uno pur n'ebbe per la sua diletta Venezia: *Esto perpetua*, furono le ultime parole ch'egli pronunziò! fu l'ultimo voto ch'ei fece per essa!

A far conoscere quanta chiarezza di mente egli conservasse sino ne' momenti estremi ricorderò qui, che poche ore prima di morire aveva dettato la risposta a tre domande intorno a gravi faccende (1), domande mossegli dalla Signoria per mezzo di frate Fulgenzio; la quale poscia deliberava giusta il consiglio del Servita. — La novella di sua morte riempì di dolore tutta la repubblica, di gioia la Curia romana. Il Senato l'annunziò alle Corti amiche; volle

(1) Trattavasi di doveri e di diritti del Patriarca d'Aquileia.

che le esequie si facessero in modo veramente solenne e con pompa, e che i cittadini innumerevoli e d'ogni ordine vi assistessero; in oltre, a onorare la memoria di quel *grande*, decretò la erezione di busto in marmo da collocarsi nella chiesa dei Serviti; onoranza però che gli venne contrastata da papa Urbano VIII, salito nell'agosto di quell'anno alla sedia di Pietro. L'odio di Roma non erasi spento, anzi pareva volesse perseguitare il Sarpi sin nel sepolcro, e turbargliene la quiete. In fatto, Roma lo gridò eretico, e fece dare alle fiamme i libri suoi; Venezia il tenne in conto di santo, e i concittadini suoi ornarono le proprie biblioteche con le opere dello ingegno del Servita. Papa Benedetto XIV — il Lambertini di Bologna — del quale molto è a lodarsi la pietà cristiana, la dolcezza dell'animo, la munificenza, la giustizia e lo spirito di tolleranza, Benedetto XIV, che, al dire del Botta, *aveva conquistato il mondo* (1), non solamente encomiò gli scritti di frate Paolo, ma consiglionne la lettura.

Il Sarpi fu di statura giusta; ebbe fronte spaziosa; occhio grande, vivace e penetrativo; rada la barba; il volto di colore bianco-olivastro; magrissimo il corpo e debole la costituzione. Di buon mattino lasciava il letto, avvegnachè ei fosse solito di alzarsi con l'alba. Fu assai parco nel mangiare, e sempre rigidissimo osservatore dei digiuni comandati dalla Chiesa. Praticò scrupolosamente la povertà; e sebbene come Consultore della repubblica godesse di grosso stipendio, generosamente faceva dono agli amici e a chi abbisognava di danaro: onde morendo lasciava assai tenue peculio, quel tanto cioè che negli ultimi

(1) *Storia d'Italia*, lib. XLVI.

tempi del viver suo aveva messo assieme per provvedere al disegnato viaggio di Terra Santa. — A ingegno, invero potentissimo, unì il Sarpi memoria prodigiosa e volontà tenace. L'indole sua, seria e pensosa, destò presto in lui forte amore alla solitudine: ond'ei, giovanissimo ancora, cercava nel chiostro la calma tanto necessaria a chi vuole consecrarsi allo studio. Dignitoso e modesto; severissimo verso sè stesso, fu molto indulgente e affabile con gli altri: per la qual cosa si ebbe la stima e l'amore dell'universale. — Le orme, luminose e vaste, stampate dal genio di quell'uomo straordinario, non si cancelleranno mai per correre di secoli; e vivissima si conserverà la memoria di lui, che diè il nome al tempo in cui visse, e che resterà riverito e ammirato sino a che sorgeranno altari alla libertà, alla giustizia, al *vero*.

ALESSANDRO VOLTA.

(Dall'anno 1745 al 1827.)

« Europa e il mondo onor ti rende, o Volta,
Per l'altissimo ingegno ond'hai natura
Scrutata, e in gravi magisteri svolta.
E fin che indagin gloriosa dura
Di scienze tra i figli della terra,
Il nome tuo d'obblio non fia pastura. »

SILVIO PELLICO, *Poesie*.

I.

Nella seconda metà del secolo XVIII la nostra letteratura trovavasi nella massima decadenza. L'idioma italico — spento ogni sentimento di gloria nazionale, cui erasi per lo avanti ispirato, e perduta quella maschia bellezza improntatagli un giorno dall'Allighieri e dal Boccaccio — era divenuto fiacco, viziato e servile. La poesia, non più animata da scopo morale e da passioni nobili e generose, cantava allora, con parole sonore ma vane, frivoli amori e ancor più frivole ire. E il cattivo gusto non era soltanto nella letteratura, ma regnava eziandio nelle arti belle e soprammodo nell'architettura; dovunque la mediocrità teneva vittoriosa il campo; la maestosa sempli-

cità di un tempo aveva ceduto il posto ai parti di una imaginazione sfrenata, la quale portava il *barocco* al più alto grado del delirio umano. In quel mezzo però le scienze salivano in sommo onore. Uomini di preclaro ingegno nelle matematiche, nelle dottrine economiche, morali e della penalità, nella anatomia, nella chimica e nella fisica illustravano la patria nostra, e in questa ultima scienza *Alessandro Volta* doveva tutti sopravanzare e tenere con sommo onore il seggio più eminente tra i fisici del suo tempo.

Nacque egli in Como, il 18 febbraio 1745, da Filippo, della antica famiglia dei conti Volta, e da Maddalena dei conti Inzaghi. Uscito appena d'infanzia, venne mandato alle scuole; ed i vari studi si felicemente percorse da far concepire le più liete speranze di splendida riuscita, e eziandio apertamente mostrando doversi attendere grandi cose da lui cresciuto uomo, il quale da giovanetto aveva chiarito di possedere ingegno vastissimo, immaginativa possente e forte amore allo studio. Appassionatosi della scienza fisica, in ispecial modo consecravasi allo studio della elettricità, intorno alla quale, e proprio nel tempo della puerizia del Volta, affaticavansi con felici risultamenti molti filosofi; ma le cui scarse applicazioni facevano ancora tenere solo come oggetto di curiosità quella *potenza*, l'*elettricità* (1), che puossi a ragione affer-

(1) Esiste in natura un fluido sottile (*etere*), elastico e attissimo a ricevere sotto forma di onde il moto vibratorio degli atomi della materia, che secondo la natura di tale movimento si appalesa sotto la forma di luce, di calore, di elettricità, ecc. Se questo moto — e propriamente quello relativo alla elettricità — generale nello interno di un corpo e propagatosi

mare aver la natura sparsa in tutto il creato, in ciò che d'ogni parte ci stringe, ci accerchia, ci tocca; che esercita tanta influenza su la vita animale e vegetale, e della cui opera molto si vale la natura stessa ne' suoi molteplici e misteriosi lavori. Alessandro Volta, cercando il vero e le eterne leggi che governano il mondo e che stanno scritte nel gran libro della natura, doveva allargare il campo delle esperienze e delle osservazioni, arricchire le scienze di utili ritrovamenti, distruggere errori e pregiudizi, e saviamente applicare le teoriche scoperte agli usi della vita con vantaggio universale. Già Cuneus, Canonico di Camin in Pomerania, aveva costrutto la bottiglia che chiamò col nome della patria sua, Leida; già l'americano Franklin co' suoi parafulmini aveva tolto alla nube tempestosa la folgore incendiatrice e devastatrice, e condottala inoffensiva in seno alla terra; la folgore, della quale Grecia e Roma sapientissime avevano armato il braccio del principe degli Dei di Olimpo; allora che il Volta, facendo tesoro delle scoverte di quegli ingegni preclarissimi e della schiera di osservatori pazienti e calcolatori operosi, che in Francia e in Germania con infaticabili studi giugnevano a nuovi risultamenti, meditando e sperimentando deduceva leggi sapienti, onde grandemente progredivano gli studi intorno alla elettricità, alla quale Franklin aveva dato il vero carattere di scienza fisica. Nel 1769 Alessandro Volta pubblicò una epistola in latino, indirizzata al celebre fisico Giovanni Battista

sino alla superficie di esso, non trova le condizioni opportune a una successiva trasmissione, si accumula alle superficie del corpo e si ha l'*elettricità statica*; se invece trova corpi atti a continuare la trasmissione, si ottiene l'*elettricità dinamica*.

Beccaria di Mondovì, nella quale chiarì le *atmosfere elettriche*, descrivendone i fenomeni e spiegandoli mediante l'applicazione delle teoriche della bottiglia di Leida. Due anni di poi dettò una memoria, pure in latino, dedicata all'abate Spallanzani, che porta per titolo: *Un nuovo e semplicissimo apparato per le esperienze elettriche;* la quale memoria accompagnava di macchina elettrica, da lui stesso trovata, che aveva disco e isolatore di legno torrefatto. Questi scritti dottissimi misero in luce l'ingegno del giovane Volta, e gli meritarono il carico di *Reggente* le scuole di Como; carico che venivagli conferito nell'ottobre del 1774 dal conte di Firmian, Governatore della Lombardia per l'austriaca Imperatrice, Maria Teresa: nell'anno vegnente il Volta era nominato professore di fisica nel liceo patrio.

II.

Suoi studi su l'Elettricità. — Il Condensatore.

Sino dall'anno 1755 i Gesuiti dimoranti in Peking avevano descritto i fenomeni della elettricità *per influenza*, senza però saperne dare la spiegazione. Cigna e Beccaria li studiarono profondamente, e riescirono a porgere le prime idee intorno alla *elettricità vindice;* e Alessandro Volta, facendo tesoro delle esperienze e delle osservazioni di que' fisici valenti,

sviscerando meglio quei fenomeni, pervenne a darne le ragioni, e nomò *permanente* o *indeficiente* l'elettricità vindice (1). Di poi con l'aiuto d'innumerevoli esperienze giunse alla invenzione dell'*elettroforo perpetuo*, apparato conservatore del fluido elettrico, il quale in molti casi era atto a supplire alla macchina elettrica (2). Fu detto che Wilcke, Svedese, avesse scoperto l'elettroforo sino dal 1762; ma dai cimelj e dai manoscritti lasciatici dal Volta chiaramente rivelasi, il dotto comense essere stato inventore dell'elettroforo; strumento che gli valse somma lode da tutti i cultori della scienza fisica, e l'onore di essere eletto membro delle Accademie più celebrate d'Europa. Nel 1776 Alessandro Volta mise fuora per le stampe un opuscolo intitolato: *Proposizioni e sperienze di*

(1) Nel 1769 il Volta pubblicava in Como una memoria intitolata: *De vi attractiva ignis electrici, ac phænomenis independentibus*, e che indirizzava a Giovanni Battista Beccaria. A proposito poi di tale memoria scriveva, nel giugno 1775, al Sandriani le seguenti parole: « .... Bramerò sentire qual giudizio porti sopra le mie idee intorno le atmosfera elettriche, e l'elettricità vindice che argomentato mi sono di ridurre ad un solo principio, cioè all'azione del fuoco per via di forze mutue quand'è impedito dal trasfondersi. » — Giova qui far noto che, nel dettare la dissertazione: — *De vi attractiva* — *idee sistematiche* guidarono l'autore; ne'lavori che scrisse di poi ebbe sempre a compagna *l'osservazione.*

(2) L'*Elettroforo*, o portatore della elettricità, è formato da una stiacciata di resina guarnita di due armature metalliche con orli arrotondati per impedire ogni disperdimento di elettricità; delle quali una è stabilmente unita alla parte inferiore di quella stiacciata; l'altra, detta *scudo*, il cui diametro è minore della stiacciata, è mobile e fornita d'un manico isolatore.

Aereologia, nelle quali aveva sopra vasto campo svolto i princìpi e le dottrine di Priestley e di Cavendish, di Black e di Bayer; egli erasi sollevato dalla terra nostra per correre i cieli e scoprirne i segreti che vi si serrano. In sul cadere di quell'anno informato dal Campi — che allora trovavasi in San Colombano — svolgersi dalle acque stagnanti aria che si accende, egli, di que' giorni in Angera, agitando con un bastone i fondi paludosi di quella terra, entro bottiglie imprigionava bolle d'aria gorgoglianti alla superficie dell'acqua: ecco la scoverta dell'*aria infiammabile*, del gas idrogeno che svolgesi dalle paludi, la cui origine per lo innanzi credevasi metallurgica, e su la quale il Volta dissertò in una lettera indirizzata al Campi. Allora costrusse il suo *Eudiometro* ad aria infiammabile, apparato il quale serve ad analizzare l'aria che respiriamo, e a farcene conoscere la maggiore o minore purezza (1). Costruì parimenti delle armi ad aria infiammabile — moschetto e pistola elettrica — e una lucerna, proponendo inoltre venisse quell'aria sostituita all'olio delle lampane e delle lucerne: egli avrebbe così dato la prima idea dell'illuminazione a gaz.

Alessandro Volta corse quindi, in compagnia del conte Giambattista Giovio, la Svizzera e la Savoia; dal quale viaggio portava in patria la coltivazione della patata, utilissima, avvegnachè essa maturi nel seno della terra senza temere la grandine, la quale struggendo le messi priva del pane il poverello; ond'ei ripara al danno patito coltivando quel frutto nei campi

(1) L'*Eudiometro* fu inventato per determinare la quantità di ossigeno che trovasi nell'aria atmosferica; esso adoperasi anche per l'analisi d'altri gaz.

disertati dallo irreparabile flagello. Nelle notizie, che dettò intorno il suo viaggio in Elvezia, trovansi non solamente nozioni di geologia e di mineralogia di sommo interesse per le scienze naturali, ma eziandio vi si riscontrano i germi di molte scoverte che fece di poi, e un saggio di livellazione barometrica dall'alpe di Fiendo al lago di Lucerna. Nel 1779 il Volta veniva chiamato a professare fisica all'università di Pavia. Nell'anno vegnente, percorrendo la Toscana, visitava Pietramala, poi Velleja nel Piacentino, per istudiarvi i fuochi de' terreni e delle fontane ardenti. Egli scopriva l'origine vera di quei fenomeni, che per lo innanzi erano stati attribuiti al bitume e al petrolio, e ch'egli provava doversi solo all'aria infiammabile; e con la nuova teorica spiegò felicemente i fuochi fatui, le accensioni spontanee, e rinvenne le ragioni di molte ignee meteore.

In quel mezzo, giusta le norme del suo *Elettroforo*, costrusse il *Condensatore* — mirabile ritrovamento di quel genio potentissimo — mediante il quale apparecchio puossi raccogliere il più picciolo grado di quella elettricità che trovasi sparsa nell'aria che ne circonda, rendendola sensibile al punto da farla conoscere se *positiva* o *negativa*. Il *Condensatore* gli meritò speciale onoranza dalla Società reale di Londra che, nel 1794, decretavagli una medaglia d'oro, su la quale da una parte stavano scritte le seguenti parole: *Dignissimo Alex. Volta;* dall'altra parte: *Societas Reg. Londini* (1). L'illustre fisico perfezionò quindi

(1) A maggiormente onorare il grande Italiano, felice inventore del *Condensatore*, venne tradotto nell'idioma inglese lo scritto del Volta intorno quella scoverta, scritto che egli aveva inviato all'Accademia reale di Londra.

gli *elettroscopi* di Cavallo e di Saussure, e diede all'elettrometro a bottiglia una grande sensibilità (1). Con l'elettroscopio atmosferico — stupendo ritrovato de' suoi studi su le proprietà della fiamma — conducendo sul suo condensatore le più picciole parti della elettricità delle pioggie e delle nebbie, dell'aria serena e secca, della vaporosa e umida, sottopose quella al calcolo. Dettò poscia la teorica sul formarsi della grandine, che affermò *conseguenza delle attrazioni e ripulsioni elettriche esercitate tra strato e strato di nube sui vapori congelati dal freddo prodotto dallo evaporamento della superficie delle nubi superiori, esposte ai raggi solari.* — Scrisse quindi, intorno alla meteorologia, una lunga lettera su l'aurora boreale al dottore Bondioli; di poi alcuni articoli sul gaz e sul magnetismo; sul calorico e su la dilatazione dell'aria da esso prodotta, scoprendone la uniformità per ogni grado di calore dallo zero del termometro di Réaumur sino a quello della ebollizione dell'acqua.

Nell'anno 1782 in compagnia dell'illustre Scarpa, cui univanlo legami d'amicizia fortemente sentita e divisa, viaggiò la Germania e l'Olanda, l'Inghilterra e la Francia, dovunque festosamente accolto dai dotti, e dallo stesso imperatore Giuseppe II; avvegnachè la fama del suo profondo sapere suonasse alta in tutta Europa: molte Accademie scientifiche ebbero l'onore di ascriverlo tra' loro membri.

(1) L'*Elettroscopio* serve a scoprire la presenza delle picciole quantità di elettricità che si svolgono dai corpi; l'elettrometro fa conoscere assai approssimativamente il grado della tensione di essa.

III.

La Pila. — Alessandro Volta all'Istituto di scienze e d'arti in Parigi. — Onori prodigatigli dal Buonaparte.

Di que' giorni Luigi Galvani, che professava anatomia all'Università di Bologna, per alcune esperienze eseguite sopra rane da qualche tempo scorticate, credendo scorgere in esse tutti gli effetti della bottiglia di Leida, venne nella opinione di avere scoperto un nuovo fluido elettrico, che i fisici dal suo nome chiamarono *galvanico*, e che egli, affermando essere proprio degli animali, nomò *elettro-animale*; ponendo nei muscoli la sede della elettricità negativa, nei nervi quella della elettricità positiva. Già i dotti nella scienza fisica di tutta Europa con le loro osservazioni ed esperienze avevano fatto eco alle teoriche messe fuora dal Galvani intorno al suo novello ritrovamento, dal quale ripromettevansi applicazioni vantaggiose alla medicina; allora che Alessandro Volta — il quale aveva da prima seguito l'opinione del maestro bolognese — meglio addentro di poi studiando la natura di quel fluido e sottoponendolo all'esame sperimentale più sottile e attento, ricalcate le vie che avevanlo condotto alla scoverta di esso, e tenuto conto esattissimo dei mezzi adoperati dal Galvani nelle ri-

petute esperienze, dimostrò essere quella elettricità affatto identica alla comune, non animale, sibbene metallica; le convulsioni poi, che agitavano negli esperimenti del Galvani gli animali, e le loro contrazioni muscolari essere causate dal contatto dei metalli adoperati: fatto importante che era sfuggito alle investigazioni del fisico bolognese, onde caddero le sue teoriche, avvegnachè il Volta avesse provato il fluido elettrico affatto straniero ai nervi, nè generato dall'organismo animale a mezzo di procedimento vitale; in oltre, doversi ritenere il sistema nervoso quale elettroscopio sensibilissimo, dotato della facoltà di rivelare la presenza delle più picciole frazioni di elettricità. Nè il Galvani, nè l'Aldini — suo amico e testimone dei famosi sperimenti che avevan lor fatto credere alla esistenza di quel fluido, e da essi reputato di natura animale — si dissero vinti dalle dottrine voltiane; ma, forti dell'appoggio di tutta la scuola bolognese, la quale aveva sposato le teoriche del dotto suo capo, scesero in campo a contrastare la vittoria all'illustre Comense. Quella lotta, viva, passionata e sapientemente sostenuta d'ambe le parti, destò l'ammirazione universale e valse gloria non poca a' combattitori, per senno e dottrina celebratissimi, per osservazioni filosofiche, compiute nella scientifica controversia che si agitava, valentissimi. Per essa, come sempre avviene nel disputare di gente colta, la scienza fisica arricchissi di belle scoperte, le quali ebbero di poi applicazioni felici e vantaggiose. Al fine Alessandro Volta uscì vincitore dal nobile arringo; i suoi principi trionfarono in Italia non solo, ma eziandio in Germania, ove in quel mezzo eraglisi levato un terribile competitore, Humboldt, che avea messo fuora un sistema tutto proprio e contrario alle teori-

che di Galvani del pari che alle dottrine di Volta. Questi, mentre co' suoi studi cooperava sì efficacemente al trionfo del *vero* e strenuamente ne combatteva i nimici, nel settembre del 1794 impalmava una giovinetta leggiadra, virtuosa e colta, Teresa, della nobile famiglia dei Peregrini di Como. Divenuto marito e padre, egli non trascurò mai per la scienza che professava con grande amore, la consorte e la prole; nè per queste abbandonò mai gli studi prediletti; ma anzi perseverò in essi con ardore sempre crescente; e alle domestiche faccende attento provvide, e de' figliuoli fu egli stesso educatore affettuoso e diligente. I fenomeni ottenuti dal Volta mediante il contatto di varie specie di metalli, inducevano il fisico comense a pensare che aumentando que' contatti dovea eziandio crescere il fluido elettrico da essi sprigionato; e ripetuti esperimenti affermavanlo in tale sua credenza. Allo scopo di far conoscere in un punto solo l'elettricità delle diverse coppie di contatti, egli immerse alcuni archi di fili metallici — una delle cui estremità era fornita di zinco — entro tazze di acqua calda, nella quale era stato disciolto del sal comune, onde per essa venivano posti in comunicazione i metalli accoppiati. Introdotte poscia le estremità delle dita nelle tazze più distanti tra esse, ebbe a provare forte scossa, pari a quella della bottiglia di Leida; e avendo poscia in una esperienza usato cinquanta bicchieri, potè dare la scossa a una catena di molte persone; in oltre, fu visto un lampo, e appressata la lingua al circolo del fluido elettrico svolto dall'apparato, provò un sapore acido. All'acqua salata sostituì di poi corpi spugnosi, imbevuti di essa, ponendoli tra le coppie metalliche, le quali soprapposte le une alle altre formarono una colonna o *pila*, che

prese il nome dallo scopritore per tramandarlo alla immortalità. — Invero apparato prodigioso, che il Volta variò di poi e perfezionò, sul quale i fisici meditarono e discussero a lungo con sommo incremento della scienza; apparato fecondo di scoverte e di applicazioni utilissime, tra cui quella fatta al *telegrafo-elettrico*, intorno al quale già da mezzo secolo erano vôlti gli studi dei più eminenti cultori della chimica e della fisica in Inghilterra da prima e in Francia, quindi in Ispagna e in Germania. La *pila voltiana*, pertanto, fu il primitivo tipo di forze *elettro-motrici*, che originò le molteplici scoverte delle successive pile, per le quali si rendette veramente possibile la moderna *elettro-telegrafia;* e, in verità, nessuna scoverta meritava quindi appellativo più splendido e lusinghiero di questa, che si nomava il *miracolo dell'uomo*. Forti oppositori — i seguaci della scuola galvanica — levaronsi a combattere le nuove dottrine del dotto comense; e Cuvier e alcuni fisici stranieri tentarono di togliere al Volta la gloria di avere primo applicato il suo apparecchio elettrico alla chimica; applicazione ch'essi attribuirono a' fisici di oltr'Alpi e di oltre mare. Furonvi però altri i quali resero pubblica giustizia al merito del grande scopritore della pila; tra essi Davy nell'adunanza della Società reale di Londra, nel 1820, disse avere la pila voltiana assai più giovato allo incremento della fisica e della chimica, che non il telescopio all'astronomia, e il microscopio alla storia naturale. E il tanto celebrato Arago ebbe ad affermare che *per rispetto alla singolarità degli effetti la pila era il più maraviglioso strumento che gli uomini abbiano inventato mai, senza eccettuarne il telescopio e la macchina a vapore.*

Nell'anno 1801 Alessandro Volta recossi in Parigi, chiamatovi dall' Istituto nazionale di scienze e d'arti, tra i cui membri, di que' tempi, contavansi molti ingegni egregi e quanto di più chiaro la Francia possedeva nelle scienze. In mezzo alla dotta Assemblea e in presenza del primo Consolo, Napoleone Buonaparte — che era tra i membri dell'Istituto — il fisico comense lesse la sua lettera a De Lamétherie sopra gli *Elettrometri*, e la parte prima della sua memoria intorno alla *identità del fluido elettrico col fluido galvanico;* i quali scritti, pieni di profondo sapere, e le esperienze su l'elettricità superarono tanto l'aspettazione universale, e destarono sì fatta ammirazione ne' membri di quell'Istituto che, seduta stante e con voto unanime, vennegli decretata una medaglia d'oro, e poco di poi un'altra d'argento come socio straniero. Il Buonaparte gli donò sei mila lire; indi istituì annuo premio di lire tremila da conferirsi a colui che facesse l'esperimento più utile intorno al fluido galvanico, e finalmente un premio di lire sessantamila a colui il quale tanto comparativamente facesse progredire la scienza, quanto avevanla portata innanzi co'loro studi Franklin e Volta: questo premio non toccò mai ad alcuno. Mentre il Volta dimorava in Parigi, l'Università degli studi di Pavia, secondo l'avviso di alcuni, Como, giusta l'opinione di altri, lo eleggevano a rappresentarla nei Comizi di Lione, nella quale città — correndo il gennaio del 1802 — la repubblica Cisalpina spediva i suoi deputati per ordinarvi le leggi fondamentali dello Stato ed eleggere il proprio presidente. I Comizi si raccolsero per ordine del Buonaparte, primo Consolo di Francia, il quale con arti subdole e sottili seppe raggiugnere l'ambizioso intento di presiedere a quella repubblica, che d'allora mutò nome

e chiamossi *italiana*. Egli impose sì astutamente il voler suo ai membri della Consulta da far credere a' meno accorti di ricevere con animo grato e modesto quanto da essi venivagli *liberamente* accordato, concessioni che il Buonaparte aveva loro *altieramente* imposto. Alle deliberazioni dei deputati italiani il Volta, il quale, lasciata la metropoli francese, era corso là dove chiamavalo il dovere di buon cittadino, non potè prendere parte; avvegnachè, poco appresso il suo giugnere in Lione, a motivo del freddo intensissimo di quel verno, più del consueto inclemente, cadesse gravemente infermo di febbre reumatica da far temere della vita. La violenza della malattia fu presto vinta dalla robusta sua complessione; e tosto che risanò e si accorse di poter sopportare le fatiche del viaggio, abbandonata Lione, per la via di Ginevra e per le Alpi elvetiche scese in Italia, e sollecito venne alla terra nativa, il cui aere saluberrimo in breve tornollo alle antiche forze, alla pristina salute. Allora si condusse in Pavia, riprese gli studi diletti, e risalì la sua cattedra, alla quale gli stranieri accorrevano in folla ad ascoltare le sapienti lezioni del fisico illustre.

Correva il 1804 allora che Alessandro Volta — pervenuto a quella età in cui sentesi da tutti fortemente il bisogno di riposo, e al quale quarant'anni di studio indefesso avevano stancato dimolto il corpo — chiedeva al Governo un successore alla sua cattedra, essendosi impossibile durarla più a lungo in dare pubbliche lezioni. Napoleone — in quel mezzo gridato con suffragio universale Imperatore de'Francesi — che non poteva niegare quanto avevagli chiesto il Volta, ma cui assai doleva di togliere all'Università ticinense il suo più bell'ornamento, e di privarla di in-

gegno sì preclaro nella scienza fisica, accordavagli l'implorata dispensa dal carico laborioso dell'insegnamento, a patto però che nel corso dell'anno scolastico leggesse, proprio quando a lui tornasse comodo, pubbliche lezioni nella Università pavese, dicendogli: *Un buon capitano dover morire combattendo.* —In fatto, egli stette ancora in Pavia, ove allora visitaronlo i più illustri filosofi d'Europa, tra'quali l'insigne Davy. Alessandro Volta non tardò molto a ricevere novelle prove della stima in cui era tenuto da Napoleone, però che il creasse cavaliere dell'ordine della *Corona di Ferro* e della *Legione d'onore;* e il principe Eugenio Beauharnais, il quale reggeva per l'Imperatore il reame italico, di propria mano fregiassegli il petto delle insegne cavalleresche. Nell'ottobre del 1810, creato Senatore e Conte del regno d'Italia, venne in Milano, dove siedette magistrato nella Camera alta. — Correndo il 1814 la sua famiglia, che a lui cresceva d'attorno ridente e piena di belle speranze, era funestata da irreparabile disgrazia. Flaminio, secondogenito de' figliuoli suoi, giovane di raro ingegno e, in ragione di età, assai addottrinato nelle matematiche, moriva in Milano, giunto appena al diciottesimo anno di vita. Pianselo a calde lagrime il padre affettuoso, e il dolor suo fu sì intenso da ritardargli dimolto la guarigione di grave malattia — un favo al mento — che in quel mezzo avevalo côlto; l'amore della consorte, a lui dilettissima, e dei due superstiti, Zanino e Luigi, invero degni del genitore, valse col tempo a tornarlo alla calma usata. In quello stesso anno caduto l'imperio francese, il regno italico finiva d'esistere. La novella, vera o supposta, che Alessandro di Russia consentiva a concedere ad Eugenio di Beauharnais quel reame, qualora la nazione

lo acclamasse, aveva fatto nascere in cuore degli Italiani la speranza di poter conservare la propria indipendenza. I partigiani di quel principe, perorando in suo favore, fecero sforzi supremi per farlo gridare Re; gli avversari suoi — ed erano i più, avvegnachè popolo ed esercito odiassero *lui* amatore di tirannide, non di libertà — volendo a Re un principe di casa d'Austria, imperiosamente chiesero la convocazione de' collegi elettorali. Milano, tutta commossa e agitata da' partiti, tumultuò; e la plebe, spinta da alcuni ribaldi venuti di fuora, spense crudelmente il conte Prina, amico del Beauharnais e amministratore delle rendite dello Stato, il quale, come scrisse Lazzaro Papi, *avendo abilmente, ma con durezza esercitato la sua carica, si era acquistato la benevolenza del principe e l'odio del popolo*..... (1) Il Beauharnais, che allora stavasi in Mantova, sdegnato di vedersi deluso nelle ambiziose sue mire, dopo aver fatto bottino delle ricchezze italiche, e data la fortezza in mano agli Austriaci, riparavasi in Baviera. La storia, registrando nelle sue pagine immortali la rapina e la tradigione di Eugenio Beauharnais, ne mandò alla posterità il nome vituperato. — Venuta la Lombardia in potere dell'Austria, il conte di Bellegarde, Comandante delle armi imperiali e Commessario di Francesco I imperatore, chiamava in Pavia Alessandro Volta alla Direzione della facoltà filosofica, o fisico-matematica; carico onorevolissimo ch'egli conservò sino alla morte. La munificenza sovrana accordavagli, oltre allo stipendio di professore emerito della Università ticinense, quello di Senatore del cessato regno italico, dando così chiara testimo-

(1) *Commentari della rivoluzione francese*, lib. XVII.

nianza di saper onorare e ricompensare l'alta sapienza di tanto uomo, e i benefici che con lo studio e con la scienza valentemente professata aveva reso alla umanità.

IV.

Ultimi anni della vita di Alessandro Volta. Sua morte.

Deliberato di passare gli ultimi giorni di sua vita nella quiete della famiglia, il Volta, nel 1819, poneva stabile dimora nella modesta sua terra natale, ch' egli non volle scambiare con la superba Pietroborgo, ove lo Czar avevalo chiamato con larghe promesse di onori e di provvisioni generose. Il principe Cristiano, coltore e promovitore passionato dei buoni studi, ebbe l'onore di visitarlo in Como; e Humboldt venne pure a lui prima di recarsi in America. Placida scorreva al Volta la vita in mezzo alle domestiche faccende, allora che nel luglio del 1823, mentre trovavasi in familiare colloquio con la moglie, veniva offeso da leggero colpo apopletico. Il male fu vinto da rimedio efficace e pronto, chè la fida sua compagna, la quale sempre attenta vigilava su lui, sùbito accortasi di quel colpo, sollecita aveva mandato per l'aiuto del medico: così salvava i giorni preziosi del consorte amatissimo. Nell'ottobre del 1826 Alessandro

Volta infermava d'itterizia, benigna sì ma ostinata: onde tarda fu la guarigione. D'allora le sue forze cominciarono a poco a poco a consumarsi; lavorio lento della vecchiaia, che non doveva posar più se non compiuta l'opra sua distruggitrice.

In sul principiare del marzo del vegnente anno il Volta, sentitosi còlto da febbre, presentì vicino il termine di sua mortale carriera. Le sublimi virtù, le quali erangli state compagne in vita, furongli di conforto nell'ora estrema. Con la calma dell'uomo che visse vita santamente operosa e che l'ingegno prodigatogli in larga copia da Dio tutto ebbe consecrato alla educazione dei figli e alla scienza, moriva Alessandro Volta, eziandio assistito da quella religione da esso sempre schiettamente professata. Il 5 marzo 1827 fu l'ultimo de' suoi giorni. — Alla consorte e ai figli suoi lasciò una ricca eredità di affetti e di virtù; all'Italia, o dirò meglio al mondo — però che allo scienziato sia patria l'universo tutto — lasciò il suo nome glorioso e immortale; in fine, alla umanità i benefici di sue straordinarie scoverte. Quanti in Como erano cultori o amici delle scienze corsero ad assistere alle esequie del principe della fisica scienza, con moltitudine innumerevole di popolo, sempre ammiratore sincero dell'uomo virtuoso: onde que' funebri, se non furono per pompa mondana grandemente notevoli, andarono però per solennità di accompagnamento molto celebrati. Nel camposanto di Camnago, paesello a picciola distanza dalla terra che aveva dato i natali allo scopritore fortunato e sapiente del Condensatore e della Pila, posarono le ceneri di quel cittadino illustre d'Italia, da prima in modesta tomba; quattro anni di poi, e propriamente il 5 marzo 1831, in un tempietto rotondo, opera se-

veramente gentile di Pompeo Marchesi, che la vedova consorte e i figli avevano fatto erigere per deporvi le spoglie mortali dell'amato estinto: bell'esempio di pietà coniugale e filiale!

Como, a onorare e religiosamente conservare la memoria di Alessandro Volta, nell'anno 1838 innalzava in una sua piazza — che volle intitolar dal suo nome — un monumento degno delle virtù del sommo suo concittadino; e poco appresso collocavane l'effigie nell'aula magna del palazzo municipale: esempi commendevolissimi di gratitudine verso l'uomo che avevala illustrata, i quali servono eziandio possentemente a spingere le generazioni a seguire la virtù e a eccitare in esse emulazioni generose della gloria dei loro padri.

Alessandro Volta fu di statura alta e virilmente formata; grave nel portamento; ebbe spaziosa la fronte, su la quale leggevasi il genio suo, invero straordinario; assai presto solcaronla le rughe, indizio di meditare profondo, incessante; in fine, un occhio vivissimo e penetrante. Ei possedette somma cortesia e affabilità di modi; dignità, non alterezza di carattere; indole dolce, e senza affettazione modesta. Sposo e padre amorevolissimo ebbero in lui la consorte e i figli; gli amici, un amico leale e sensibile; il poverello, un benefattore generoso. — Alessandro Volta, oltre essere vero luminare nella scienza fisica, fu assai versato nella chimica, nella fisiologia, nella storia naturale; coltissimo nelle belle lettere; poeta gentile, leggiadramente verseggiò in latino (1). Con parola facile e chiara spiegava dalla

(1) In sua prima giovinezza il Volta scrisse un' ode su l'innesto del vajuolo; voltò dal francese, in terza rima, un

cattedra la scienza che tanto sapientemente professava; da prima esponendo i fenomeni che avevanlo condotto alle sue dotte meditazioni, pazienti investigazioni ed esperienze, veniva quindi per gradi alle grandi sue scoverte, facendo nel tempo stesso conoscere i mezzi adoperati a raggiugnerle: ond'egli additava la via che avevalo condotto al ritrovamento del vero. Il merito di sue scoverte sarebbe stato assai maggiore che nol fu, s'egli avesse in sommo grado posseduto la conoscenza della matematica; avvegnachè con l'aiuto di questa scienza avrebbe potuto dare alle sapienti sue teoriche la precisione massima, e altresì schivato il rimprovero mossogli dai nimici suoi, d'avere poco curato lo studio di essa. Vero è però che gli avversari del Volta sapevano com'ei professasse la fisica, non la matematica. Nel 1864 l'Istituto Lombardo, mediante generose largizioni del Parlamento nazionale, del Re, del Governo, di molti Comuni e Provincie, di scuole e di compagnie manifatturiere, comperava i cimelj scientifici e i manoscritti del Volta, da esso lasciati agli eredi suoi: raggiugnendo così il doppio intento di provvedere in modo onorevole alla sussistenza loro e di serbare all'Italia quella supellettile preziosissima, che oggi adorna le sale del Lombardo Istituto, e che sarebbe certamente passata in terra straniera. E qui osiamo fare un voto ardentissimo, cioè che il Governo nazio-

carme intorno la salita di Saussure al monte Bianco; secondo la credenza di alcuni di sua famiglia e di amici intimi di essa, sarebbe stato lo stesso Volta autore, non già semplice traduttore, di quel carme. Dettò finalmente in versi latini un poemetto, nel quale spiegò i principali fenomeni della fisica e della chimica, e le scoverte che allora facevansi nella elettricità.

nale abbia a dare il carico a una società di dotti di rendere di ragione pubblica gli scritti del Volta che non vennero ancor dati alla luce; avvegnachè, contenendosi in essi dottrine e teoriche state erroneamente attribuite a scienziati d'oltr'Alpi, si rivendicherebbe al grande concittadino d'Italia la gloria di quelle, e gli studiosi vi troverebbero la via che condusse il fisico comense alle maravigliose sue scoverte, le quali tutte furono il frutto d'una osservazione saggia e costante, non già del caso.

Della perdita del sommo fisico tutta Italia fu dolente come di sventura pubblica! — Chiaro segno d'affetto universale, che non mai si compra con l'oro, ma che con la sola virtù si guadagna.

ANTONIO CANOVA

(Dall'anno 1757 al 1822)

« I Greci bisognarono di tre gradi per giungere al sommo: poichè Fidia trovò la grandezza, Prassitele la grazia, Lisippo congiunse insieme i due pregi. Tutto fece Canova. »

PIETRO GIORDANI, *Panegirico ad Antonio Canova.*

« Il Canova è un antico, non so se di Atene o di Corinto. »

FRANCESCO MILIZIA.

I.

In Possagno — terra che siede su le pendici estreme delle Alpi trevisane, tra le valli della Piave e del Brenta — il primo novembre dell'anno 1757 nasceva Antonio Canova da Pietro e da Angela Zardo di Crespano (1). Nella quale famiglia, un tempo agiata, allora modesta, ma virtuosa sempre, esercitavasi da lunghi anni l'arte dello scarpellino, e Pietro eziandio

(1) Fu battezzato col nome di Giovanni Antonio, onde avrebbe dovuto chiamarsi col primo, non già col secondo nome.

quella dello architettore, in cui godeva fama di valente, rispetto però solo a' luoghi di sua dimora. Non aveva Antonio ancor tocco il quarto anno di età, allora che perdeva il padre; ed essendo la genitrice sùbito passata a secondo maritaggio, l'orfanello veniva raccolto dall'avo suo Pasino, uomo di tempra aspra e d'indole irritabile: onde il fanciullo, ch'era di fibra assai dilicata, ebbe molto a soffrire per li modi durissimi che l'avo usò verso di lui. Messo di buonissim'ora da prima a tagliare la pietra, di poi all'arte di scolpirla, mostrò in essa attitudine sì prodigiosa, che Giovanni Falier, senatore veneziano, preso di ammirazione al vedere i primi lavori del giovanetto — che di sè tanto prometteva — fecesi suo protettore e mecenate; e condottolo seco in Venezia, collocavalo nella bottega di Giuseppe Bernardi, soprannomato il *Torretto*, buono scultore, in ragione dei tempi, perchè nell'arte lo ammaestrasse e di consigli il giovasse: correva allora il 1769.

Morto dopo brevi anni Giuseppe Bernardi, il Canova acconciavasi presso Giovanni Ferrari, nepote e allievo di quello. La mercede che da esso riceveva, non bastandogli ai bisogni della vita, sebbene tutto il dì spendesse attorno i lavori del maestro — per la qual cosa non rimanevagli tempo da consecrare allo studio del disegno — si volse all'avo pregandolo il soccorresse nella bisogna. Il quale gli donò cento ducati, profitto della vendita di un picciolo podere, ultimo rimastogli del modesto patrimonio d'un giorno, ed unico beneficio che Antonio ebbe dal nonno e che più tardi, con animo grato, generosamente ricompensava. Il Canova, serbata per li studi suoi metà del giorno, lavorava l'altra metà nell'officina del Ferrari; e fu allora che, con mirabile maestria, eseguì in marmo

due canestri di frutti e di fiori allogatigli dal Falier; il quale, soddisfattissimo del lavoro, poco di poi commettevagli, conducesse in marmo le statue d'Orfeo e d'Euridice nell'atto in cui la disobbedienza agli Dei d'Inferno divideva per sempre gli sposi infelici. Giovanissimo — onde non aveva ancor potuto studiare i capi d'arte venuti a noi dall'antica Grecia e da Roma — con la scorta del possente genio che lo incoraggia a percorrere la via seguìta già dai sommi artefici e per essa pervenuti alla immortalità, della imitazione cioè della natura, abbandona Venezia e, a formare le statue allogategli, recasi alla sua Possagno, ove, tra l'innocente e verginale bellezza dei campi, trova modelli degni della casta Euridice e di *lui* che seppe così intenerire col canto Pluto e Proserpina da farsi rendere la sposa amata. Lungi dalle scuole della regina dell'Adriatico, dalle quali allora era bandita ogni bellezza di forma e di disegno, avvegnachè tutto fosse convenzionale e ammanierato, e nulla di vero e di puro vi si trovasse, egli — non corrotto dal mal gusto che in quel tempo regnava nelle arti — modellava l'Orfeo e l'Euridice su le forme bellissime di giovanetti possagnesi. Quando trovossi ignuda innanzi a sè la fanciulla, il giovane artista, in cui tra le molte virtù onde splendeva l'animo suo primeggiava la verecondia, a guarentirla da offesa di pensiero immodesto, scolpiva su la base della creta parole che incessantemente gli ricordassero la morte; picciolo segno, che però bene chiarisce la severità dei costumi del Canova. Modellate le statue, tornava in Venezia e, aperta bottega nel chiostro di Santo Stefano, conducevale nella grandezza del vero in pietra dolce di Costoza vicentina. L'ammirazione detsata dall' Orfeo fu tale che Marco Morosini, Senatore, ordinavagli

gliene facesse copia in marmo di Carrara; e la marchesa Spinola commettevagli un Esculapio; a cui però riescì male il panneggiamento; per la qual cosa primo a scordare quel lavoro fu lo stesso Canova, che avrebbelo allora e di poi distrutto; ma non gli fu possibile di averlo in sue mani. A incoraggiare il giovane scultore, Lodovico Rezzonico e Pietro Pisani, Procuratori della repubblica, allogavangli nuove opere: onde, non più bastandogli la picciola officina di Santo Stefano, portavasi in altra presso San Maurizio sul Canal grande, per ampiezza rispondente a quei lavori. Il gruppo di Dedalo e Icaro affermava la bella rinomanza ch'erasi nel giro di brevi anni acquistato l'artista possagnese; lo stile semplice, la perfezione delle forme nelle figure, la loro positura e l'atteggiare delle membra rivelavano chiaramente con quanta religione egli avesse imitato la natura.

II.

Recasi in Roma. — Suoi lavori.

Animato da que' felici successi, il Canova delibera di visitare quella terra che fu un tempo la metropoli del mondo, e nella quale le arti belle, coltivate dai più possenti artefici che sieno stati mai, vi ebbero raggiunto la perfezione; al quale intento, messo assieme il poco che possiede, frutto di sue fa-

tiche, nell'ottobre del 1779 si incammina a Roma. È là ch'egli, studiando e meditando su le opere del genio greco-italico, scoprirà i segreti dell'arte per cui si viene in fama di eccellente; e inspirandosi ai grandi capolavori, riceverà le inspirazioni di nuove bellezze. L'amore della gloria lo infiamma; la strada, che bisogna correre per salire sublime, è difficile e seminata di triboli; ma egli, superati gli ostacoli, giugnerà là dove non a tutti è concesso di arrivare, alla *immortalità*; avvegnachè, nella schiera dei molti chiamati al culto delle arti e iniziati ai misteri di esse, pochi sieno gli *eletti*; a pochi Dio concedendo la scintilla del genio che infiammò ed arse Fidia, Policleto e Prassitele; Apollonio e Zeusi; Michelangelo e Raffaello.

Pervenuto in quella città, ove le arti belle hanno seggio e scuola, il Canova, alla vista di que' prodigi dell'umano ingegno — vere emanazioni della bellezza suprema — di quei monumenti che ricordano la gloria e la grandezza di un tempo, sentesi invaso da sacro entusiasmo, il quale eccita in lui forte bramosia di emulare i creatori di quelle opere sì meritamente commendate: ond'ei dà mano a copiarle, a studiarne le proporzioni; indi cerca i principi che le reggono e le governano, l'armonia delle parti col tutto, *il vero fecondo di conseguenze pratiche* (1); in fine, dai raffronti di esse fa scaturire il meglio. Gerolamo Zulian, ambasciatore della repubblica veneta presso la corte pontificia, prende allora a proteggere l'artista possagnese, che aveva conosciuto in patria; ed è per invito suo che il Canova fa venire di Venezia il gesso del gruppo *Dedalo e Icaro*, intorno al

(1) Nicolò Tommaseo, *Le Università*, Dialogo.

quale i migliori dipintori e scultori, che di quel tempo trovavansi in Roma, assai favorevolmente sentenziarono, affermando essersi egli avviato su la strada che i sommi maestri di tutte le età avevano percorso; e che, perseverando nella imitazione della natura e nello studio dei classici più celebrati, avrebbe allargato lo stile, perfezionato il gusto. L'ambasciatore veneto, indotto a coltivare quell'ingegno, che in sul principiare di sua carriera già appariva grande e luminoso, provvede al Canova studio e marmi, concedendogli ampia libertà di fare quanto il suo genio gli inspira. Non guida, non maestro, ma suo amico e consigliero gli mette accanto Gavino Hamilton, scozzese, artefice valentissimo, col quale parla e discute in famigliari colloqui intorno all'arte statuaria, di cui prepotente sentivasi allora il bisogno di riforma per toglierla alla licenza, alla quale avevanla condotta i deliri intemperanti del diciassettesimo e diciottesimo secolo. Il Zulian, non pago di quanto aveva fatto a vantaggio del Canova, con gli aiuti del Falier e di altri patrizi ottenevagli dal Senato veneto trecento annui ducati per tre anni, provvigione decretata il due dicembre 1781 « d'incoraggiamento a lui che sì bene col suo ingegno provvedeva al decoro della nazione e allo incremento delle belle arti ». La quale alta testimonianza di onore — non prima mai ad altri concessa — e il generoso sussidio del governo della repubblica, mentre furono al Canova di incitamento a far meglio, assicurandogli esistenza agiata per un triennio, fecero sì ch'ei potesse volgere tutti i suoi studi e le sue forze a lavorare attorno al gruppo del Teseo sedente sul Minotauro, e a perfezionare quell'opera ch'egli condusse a termine correndo il 1782, e venne sommamente laudata dall'universale; però che nella fe-

dele imitazione della natura vi splendesse tutto lo ideale dei capolavori della scuola greca.

Preso d'amore per la bellissima figliuola di Giovanni Volpato, incisore di sommo merito, otteneva dal padre l'ambito consentimento di farla sua sposa; se non che, mostrandosi la fanciulla poco di poi pentita della fede data, il Canova rinunciava, benchè con dolore, a quel matrimonio dal quale erasi ripromesso tutta la sua felicità; nè più pensò a menar moglie. E siccome in quel mezzo eragli stato allogato il mausoleo da erigersi in memoria di papa Clemente XIV nel tempio degli Apostoli, così, a sollevare l'animo afflitto dal diniego della Volpato, recavasi da prima a Carrara a provvedere i marmi per quel monumento, poscia a visitare Genova. Fatto ritorno a Roma in sul finire del 1784, dava sùbito mano al mausoleo del Ganganelli, ch'egli compì nell'anno 1787; e la cui bellezza statuaria e architettonica riscosse meritamente gli applausi di tutta la città. Fu allora che Abbondio Rezzonico, Senatore di Roma, deliberato d'innalzare, in onore di suo zio, il pontefice Clemente XIII, nella basilica vaticana un mausoleo colossale, commettevalo al Canova; nel qual lavoro spese molti anni, avvegnachè il terminasse solo nel 1795, e il mercoledì santo lo scoprisse al popolo, accorso in folla ad ammirare la grande opera, che in maestà, in decoro e in esecuzione superò di molto l'aspettazione del pubblico. — La operosità del Canova era sì grande, che mentre conduceva in marmo il gigantesco mausoleo del Rezzonico e quello del Ganganelli, altri lavori eseguiva e molti studi menava a fine. Era un Amorino, era una Psiche, che egli, vero ministro di beltà, vestiva di innocenza angelica e immortale; era quindi un

gruppo di Amore e di Psiche giacenti castamente abbracciati, maraviglioso per leggiadria e grazia; erano bassorilievi in disegno e operati in creta, i quali rappresentavano fatti della guerra trojana e della vita di Socrate. Le fatiche di un lavoro indefesso infermarono gravemente il Canova; e sarebbe soccombuto se non fosse stato delle cure affettuose dell'amico suo Antonio d'Este, e della virtuosa Luigia Giulj; donna di sentire profondo e dell'arte sì amante e intelligente, che molto gli giovò di poi co' suoi consigli. Uscito appena di malattia, recossi in Venezia a ricrearsi lo spirito e a rifarsi delle forze perdute. Il Senato e il popolo festosamente lo accolsero; e la repubblica, a dare splendido attestato del modo col quale sapeva degnamente onorare i figli che avevano bene meritato della patria, decretava un mausoleo alla memoria d'Angelo Emo, Procuratore di San Marco e capitano della flotta veneta, in quella passato di vita, e allogava l'opra al Canova: così raggiungeva il doppio intento di premiare le virtù di un caro estinto e quelle del suo grande cittadino, riformatore sapientissimo dell'arte statuaria, il quale, immortalando con lo scalpello le geste dell'eroe veneziano, eternava eziandio la gloria della veneta repubblica.

Visitata la madre in Crespano, e la sua terra natia, di cui il clero e il popolo tutto, saputo del suo arrivo, erano corsi a incontrarlo e a festeggiarlo, spargendo di fiori la via che egli doveva percorrere, tornossene a Roma, ove sùbito intese a lavorare attorno al monumento d'Angelo Emo, che compiuto spediva a Venezia nell'anno 1795. Sopra una colonna rostrata stava il busto dell'eroe, a cui sul capo un genio alato deponeva una corona, e la Fama, parimenti alata, scrivevane il nome immortale. Il Senato della munifi-

cente repubblica con apposita deliberazione assegnava al Canova cento ducati al mese per tutta la sua vita; in oltre, faceva coniare una medaglia d'oro, su la quale trovavasi il basso rilievo dell'Emo e una iscrizione che ricordava l'egregio scultore del monumento; medaglia la quale venivagli solennemente conferita da Pietro Pesaro, ambasciatore veneto appo la Santa Sede. Lo scalpello del Possagnese traeva quindi dal marmo un gruppo di Venere e di Adone ordinatogli dal marchese Salsa di Berio, napolitano, gruppo che destò nella metropoli partenopea sommo entusiasmo e grande gara tra i letterati lodatori di esso: onde veniva portato a cielo e fatta universale la fama dell'artista. La quale non molto di poi alto suonò su le rive della Senna per un nuovo gruppo di Amore e Psiche — componimento che sopravanzò il primo in leggiadria e grazia — e per una Maddalena penitente, nella quale opera fu scritto avere il Canova vinto sè stesso. Un'Ebe di singolare bellezza venne in quel mezzo dal Tevere a siedersi nella città signora delle lagune; un'Ebe, vera perfezione dell'arte, cui solo mancava la vita e che il Pindemonte chiamò *celeste ancella* e disse: avere lo scultore con essa *lasciato addietro l'italico scalpello e arrivato il greco;* statua ch'egli dovette ripetere tre volte. Come tutti i grandi artisti, così anche il Canova diè mano ai lavori di pittura; e s'ei non rinnovò su le tele i miracoli fatti sui marmi, condusse nonpertanto sovr'esse opere mirabili, e assai laudate dai critici più severi. Fu una Venere giacente, un'altra seduta con Amore in braccio; furono le tre Grazie, una Carità, una fanciulla che, al scendere dal letto, vereconda si copre; fu la morte da Cefalo arrecata a Procri; tavole bellissime. In quel mezzo terribile tempesta s'addensava su Roma

III.

Una pagina di storia.
Canova viaggia la Germania. — Suo ritorno a Roma.

Francia, abbattuta la monarchia e fatto prigione Luigi XVI, aveva gettato lo spavento nelle corti di Europa; i Sovrani d'Austria e di Prussia, per togliere il Re dalle mani del popolo sollevato, avevano fatto invadere dai loro eserciti il territorio francese; le schiere di quei Sovrani erano sconfitte da prima a Valmy, di poi nel Belgio. Fatta balda per que' trionfi, la Francia acclamava la repubblica e, dichiarato Luigi XVI reo di cospirazione contra la patria, dannavalo a morte. Quella rivoluzione, che insanguinò tutta la nazione, commosse fortemente l'Italia e spinse i principi di essa a stringersi in alleanza contra il comune pericolo, paventando quel governo che incitava a ribellarsi i popoli, per natura sempre pronti a novità. Napoli, Roma, Toscana e Piemonte si accordarono: Austria si oppose alla Lega temendo assai più l'*Italia unita*, che la Francia repubblicana; Genova, poco tentata, non si accostò alla Lega per non recar danno al suo commercio, del quale fu conservatrice a danno della libertà; e Venezia tennesi lontana da quella, perchè troppo passionata di sua neutralità. Onde la federazione de' principi, che sola avrebbe potuto impedire

in Italia la tirannia popolare di Francia, combattuta o poco curata cadde in sul suo nascere. Scesero quindi nel *bel Paese* le armi repubblicane apportatrici di grandi mutamenti; formaronsi repubbliche, le quali vissero vita breve e ingloriosa; ma due si spensero, Venezia e Genova, che avevano esistito lunghi secoli di prosperità e di gloria. Vittorio Amedeo III di Sardegna sostenne i primi affronti con le armi francesi; ma la ignoranza de' suoi generali nelle cose di guerra fecegli perdere in breve ora Nizza e Savoia. L'animoso Re, non avvilito dalle battiture sofferte, difese poscia vigorosamente i passi delle Alpi con l'aiuto delle schiere austriache. Sconfitti a Loano nel novembre del 1795 gli Austro-Sardi, si rifecero e accrebbero loro forze; se non che, vinti nell'aprile del vegnente anno a Montenotte dal Buonaparte, il quale teneva la somma del comando dell'esercito repubblicano, di poi a Millesimo, a Dego; cacciati da Ceva e da Mondovì, re Vittorio Amedeo segnava con Francia pace vergognosa a Cherasco. La guerra continuò in Lombardia contra l'Austria che, vinta a Lodi, a Lonato, a Castiglione, a Bassano, ad Arcole, a Rivoli, perduta Mantova fortissima, indi sconfitta al Tagliamento, nell'aprile del 1797 in Leoben scendeva a trattare di pace, sei mesi dopo fermata in Campo Formio. Per essa Venezia terminava sua esistenza gloriosa, e veniva annessa agli Stati austriaci; e Lombardia, con Mantova e l'Adige per confine, formavasi in repubblica, chiamata Cisalpina. Parma salvava sua indipendenza a patti umilianti e gravi; Reggio e Modena, che sino dall'ottobre dell'anno antecedente, con le legazioni di Bologna e di Ferrara e con Massa e Carrara, eransi ordinate a repubblica, la Cispadana, non molto di poi riunivansi alla Cisalpina.

A Toscana, sebbene avesse riconosciuto il Governo repubblicano di Francia, toglievasi Livorno. Papa Pio VI — il cui esercito, capitanato dal generale Colli, era stato sconfitto alla giornata di Faenza e a quella d'Ancona — nel febbraio 1797 sottoscriveva in Tolentino la pace con la Francia, in virtù della quale faceva rinunzia ad Avignone, a Bologna, a Ferrara e alle provincie di Romagna; pagava trenta milioni in oro, in diamanti, in pietre preziose, e spediva a Parigi manoscritti e oggetti d'arte di gran valore e pregio; in fine, Napoli aveva pace giurando neutralità e pagando otto milioni di lire. A mantenere i duri patti segnati a Tolentino, il Pontefice dovette gravare di nuove imposte il popolo, che già altamente lagnavasi al vedere dai Commessari francesi spogliare le città di quanto possedevano di più pregevole in arte. Il Direttorio, il quale aveva deliberato di farla finita col potere temporale del Papa, a profittare del malcontento popolesco mandava in Roma suoi agitatori, tra cui i generali Duphot e Sherlock, per eccitare, con promesse insidiose i cittadini alla rivolta: modo turpissimo di onestare l'impresa!

L'anno 1797 volgeva al termine, allora che da trecento democratici raccoglievansi nella villa Medici; dispersi con la forza dal Governo, il quale attento vigilava, riparavansi nel palazzo dell'ambasciatore di Francia, Giuseppe Buonaparte, e tenendovisi in sicurezza — però che fosse luogo inviolabile — gridarono la libertà. I soldati pontifici, invaso il cortile, vennero alle mani coi democratici e nella mischia cadde ferito Duphot, che era con essi, incitatore di tumulto, e di sue ferite poco appresso passava di vita. La morte del generale e la violazione della stanza dell'ambasciatore furono le ragioni messe innanzi dal

Direttorio per rompere guerra al Pontefice; e Berthier, d'ordine del Governo della repubblica, mosse con le armi franco-cisalpine contra Roma e l'occupò l'undici febbraio 1798. Chiamati i cittadini a libertà e acclamata dal Campidoglio la repubblica, Pio VI, che niegava rinunziare alla sovranità temporale, costretto a lasciare Roma saliva a Toscana; di poi per comando del Direttorio veniva portato prigioniero a Valenza in Francia. Il Canova, non potendo sopportare la licenza francese, nè vedere senza rammarico il rapinare delle soldatesche straniere di quanto Roma e l'Italia possedevano di più grande e prezioso nelle arti, abbandonata quella città, faceva ritorno alla sua terra natale; ove poco dimorò, avvegnachè il senatore Rezzonico il volesse a compagno in un viaggio per la Germania. Ei fu dappertutto lietamente accolto e festeggiato; e in Vienna il duca Alberto di Sassonia-Teschen commettevagli un monumento per la sposa defunta, l'arciduchessa Maria Cristina. — Passata Venezia sotto la signoria austriaca, veniva al Canova tolta la pensione vitalizia assegnatagli dalla repubblica: onde, trovandosi in Vienna, fece pratiche allo intento di riaverla; ma postagli dal Governo absburghese la condizione di rimanere in quella metropoli, egli — cui in cima d'ogni pensiero siedeva Roma — non accettò il patto, nè la pensione riebbe se non allora che, tornato alla città eterna, offriva la sua assistenza a' giovani là inviati dal Governo austriaco a studiare le belle arti. Di ritorno a Possagno, dava mano a pingere un grande quadro per la sua parocchia, sul quale rappresentò la deposizione di Cristo dalla croce; e fu essa il più bel lavoro ch'egli ebbe mai fatto nell'arte del dipingere.

Morto nell'agosto del 1799 in suo esilio di Valenza

papa Pio VI, e nel marzo dell'anno appresso, dopo tre mesi di conclave tenutosi in Venezia, eletto alla sedia apostolica il cardinale Chiaramonti, che nomossi Pio VII, Roma festante accoglieva il nuovo Pontefice; Roma, che abbattuta la repubblica, aveva restaurato l'antico reggimento. Il Canova, tornato allora alla città sua diletta, a' suoi monumenti, a' suoi studi, dava sùbito mano al mausoleo allogatogli dal duca Alberto, nel tempo stesso lavorando attorno al gruppo di Ercole e di Lica, opera di bellezza celebratissima che il Cesarotti chiamò: « *Tragedia sublime e che la penna di Euripide può invidiare allo scarpello;* » però che quel principe de' combattitori, divenuto furioso per avere indossata la fatale camicia del centauro Nesso, incutesse, in chi riguardavalo, terrore e spavento. Trasse pure in quel mezzo dai marmi Perseo con la testa di Medusa in mano, il gruppo dei pugilatori, lavori mirabili di quell' artefice che, con molta sapienza riconducendo l'arte agli antichi princìpi, la tornava eziandio all'antico splendore. Papa Pio VII, a dar chiara testimonianza della considerazione in cui teneva il grande restauratore della statuaria, fregiavalo di propria mano dell' insegna equestre dello Speron d'oro, e poco di poi nominavalo *Ispettore generale delle belle arti in Roma e in tutto lo Stato pontificio;* in oltre, assegnavagli una provvisione annua di quattrocento scudi romani d'argento per tutta sua vita (1): onorificenze meritamente

(1) « .... la Santità Sua volendo darle una significante riprova dell'alto pregio in cui tiene il di lei sublime merito.... mi ha ordinato.... di mandarle a notizia, averlo eletto Ispettore delle belle Arti in Roma, ed in tutto lo Stato pontificio,

acquistate da quel sommo artefice. Il Canova, con l'usata modestia, rifiutava da prima il carico offertogli e l'assegno in danaro, reputandosi non degno a ufficio sì elevato; ma insistendo il Pontefice, assunse poscia quel carico, che esercitò con molto vantaggio e gloria delle arti belle.

IV.

Invitato dal Buonaparte recasi a Saint-Cloud. — Suoi grandi lavori in Roma. — È mandato dal Pontefice in Parigi alla recuperazione delle opere d'arte, delle quali i Francesi avevano spogliato l'Italia.

In quel mezzo invitato da Napoleone Buonaparte il Canova recavasi a Saint-Cloud, ove modellava una statua colossale rappresentante il grande cittadino di Corsica, di que' tempi primo Consolo, poco di poi signore di vasto imperio. Quanto allora trovavasi di più illustre nella metropoli francese, di nazionali o

volendo che la di lei ispezione si estenda sui due musei Vaticano e Capitolino, sull'Accademia di S. Luca, sugli oggetti tutti di pittura, scultura e architettura, incisioni in gemme, in pietre, in rame, in carte, su di qualunque materia metallica incisa e fusa; .... »

Lettera del cardinale Doria, Pro-Camerlengo di santa Chiesa, ad Antonio Canova, scritta dal Quirinale li 10 agosto 1805.

stranieri; quanto di più insigne e stimato contava la schiera degli artisti parigini corse a rendere omaggio al sommo Italiano. Il Canova riedè presto in Roma, ove sùbito intese a operare la statua del Buonaparte ch'egli effigiò nudo, a modo di molti Imperatori romani, l'asta in una mano, il mondo con la dea Vittoria nell'altra; la clamide militare pendente dagli omeri, la spada poggiata a tronco d'albero. Volse quindi sue cure all'ordinamento delle scuole accademiche, delle quali il Papa, con bolla dell'aprile 1804, creavalo Presidente perpetuo, e l'artefice possagnese cedeva a loro beneficio l'annua sua provvigione di Ispettore di arti belle. Avevagli Lodovico di Borbone, Re d'Etruria, commessa copia della Venere medicea, portata d'Italia a Parigi al tempo delle spogliazioni francesi; ma il grande maestro, non amando copiare l'opera altrui, effigiava invece una Venere nell'atto che esciva dal bagno; per bellezza invero degna di far riscontro a quella del greco scarpello: onde veniva chiamata *Venere italica*. Tra i tanti lavori di cenotafi e di statue, cui il celebratissimo Possagnese dava mano in quei tempi, primeggiano per semplicità e grazia tre danzatrici, e il simulacro di Tersicore, dea della musica e della danza.

Napoleone Buonaparte, gridato Imperatore de'Francesi nell'anno 1804 e incoronato in Parigi per mano di papa Pio VII; indi acclamato nel vegnente Re d'Italia e con sue proprie mani incoronatosi nella metropoli lombarda, muoveva le armi contra l'Austria e la Russia, le quali avevano rotto la fede giuratagli. Vinti i nimici alla grande giornata d'Austerlitz, univa Venezia al regno italico, e di poi cacciava dal trono il Borbone di Napoli, il quale, tradita la neutralità patteggiata, aveva ricevuto ne' suoi porti la flotta

inglese e la russa: e l'Imperatore dava al fratello Giuseppe la signoria di Napoli. La sfrenata libidine di dominare del Buonaparte non ebbe allora più limite, avvegnachè in lui crescesse con lo allargarsi della conquista. Piemonte, Parma, Toscana e Genova vengono mutate in dipartimenti francesi; in Italia principe indipendente regna solo il Pontefice; e siccome ei niega far parte della *Lega continentale* contra l'Inghilterra, Napoleone, mettendo innanzi diritti di alta sovranità su le terre della Chiesa, quale successore di Carlo Magno, fa occupare Roma da sue genti. Pio VII protesta; e il Buonaparte riunisce lo Stato della Chiesa all'imperio, lasciando a lui libera Roma e assegnandogli annua provvigione di due milioni di lire. Il Papa, per quella violenta usurpazione, scomunica l'Imperatore; allora Miollis, generale francese, dà l'assalto al Quirinale, e fa prigioniero Pio VII: lo che avveniva nella notte del 5 luglio del 1809. Il Pontefice, invitato a rivocare la scomunica fulminata, resiste; ond'è portato via di Roma e, dopo averlo fatto errare alquanto tempo per Francia, viene condotto a Savona. Il Governo imperiale, nella larga protezione che accorda al Canova, gli offre un posto nei pubblici uffici, e il grado di Senatore, ch'egli con l'usata modestia niega accettare, serbando solo la direzione de'musei romani, a patto che non abbiano ad essere spogliati di alcun oggetto, e che gli si conceda di prestare l'opera sua senza provvigione di sorta.

In quel mezzo conduceva in marmo il monumento sepolcrale di Vittorio Alfieri, allogatogli dalla duchessa d'Albany, per onorare la memoria dell'illustre amico, che venne collocato in Santa Croce di Firenze. Il sublime restauratore della tragedia fu proprio degno

dello scarpello del sapiente rinnovatore dell'arte statuaria: quell'opera eternerà la memoria di due grandi Italiani. Un Paride, di bellezza proprio straordinaria, eseguito per l'imperatrice Giuseppina e messo alla sposizione pubblica in Parigi, destò la ammirazione universale. Tanta era la morbidezza di quel lavoro, che pareva le carni effigiate avrebbero ceduto alla più leggera pressione della mano; a quella statua mancava solo il fuoco della vita, per dirla creata dal Sommo Fattore. Grande accoglienza ebbe il Canova nella metropoli dell'imperio, venutovi nell'ottobre del 1810 per invito di Napoleone, che desiderava avesse egli a stabilirvi sua stanza; al quale desiderio l'artista non potè soddisfare, però che fosse *assolutamente inconciliabile colla natura e col genio della sua professione*, come ebbe egli stesso a scrivere. — Dopo avere modellato il busto della imperatrice Maria Luigia — per la quale opera era stato chiamato a Parigi — ed eziandio dopo avere supplicato e ottenuto da Napoleone generosi annui assegni per l'Accademia di San Luca, per gli scavi d'oggetti antichi, e il restauro de'monumenti, e anche per incoraggiare gli artisti, tornossene a Roma. Gli Accademici di San Luca, riconoscenti al Canova per li suoi buoni offici appo l'Imperatore, in segno dell'alta stima in cui tenevano le sue luminose virtù, i suoi rari talenti, gridavanlo loro *principe*, da prima per tre anni, di poi a perpetuità. Poco appresso il suo giugnere in Roma passava di vita l'amica sua, Luigia Giulj; la donna che avevagli un tempo prodigato cure affettuose in sua malattia e ch'erasi fatta curatrice de'suoi domestici affari. Perdita amarissima, che il nobile cuore del Canova pianse per tutta sua vita! e per la quale tanto addolorossi e sofferse da cadere gra-

vemente infermo. — Ristabilitosi in salute, tornò al suo scarpello; e fu allora che scolpì il gruppo delle *Tre Grazie*, ignude e soavemente tra loro abbracciate; indi trasse dal marmo la statua della *Pace*, in piedi, con le ali e nell'atto di schiacciare un serpente; e poscia diè mano al gruppo colossale del Teseo trionfatore del Centauro.

Papa Pio VII, conchiuso un concordato con Napoleone in Fontainebleau il 25 gennaio 1813, riaveva sua libertà e il potere di esercitare il pontificato; in oltre, in virtù di esso riacquistava i beni non venduti, e dei venduti un compenso otteneva di due milioni di lire. Fece ritorno in Roma, allora che cadde la fortuna dell'Imperatore in quella guerra sì sapientemente combattuta, e che scrisse una delle pagine più gloriose nella vita del grande Capitano, la guerra del 1814 in Francia. — Quasi trionfalmente Pio VII tornò sul Tebro. A incontrarlo e a festeggiarlo corse tra' primi il Canova, il quale sùbito raccomandò alla sua protezione, efficace e generosa, l'Accademia di San Luca e i monumenti antichi, lustro e ricchezza della città eterna, e ricordi splendidissimi della possanza di essa e della gloria di un tempo. E il Pontefice fu largo di soccorsi, che valsero ad arricchire il Museo di oggetti preziosissimi, e a riparare que' monumenti che minacciavano rovina; fu liberale di sussidi verso i cultori delle arti belle, e veramente magnifico nell'onorare gli ingegni.

Fiaccata per sempre sui campi di Waterloo la potenza del primo de' Napoleonidi, e occupata Parigi dalle armi della Sacra Alleanza, nell'agosto del 1815 papa Pio VII sollecito mandava su la Senna il Canova a chiedere la restituzione delle opere d'arte,

delle quali i Francesi avevano, nelle loro conquiste, vandalicamente spogliato le città italiane, per abbellirne la metropoli dell'imperio. Gravi difficoltà dovette egli superare per raggiugnere l'intento. Francia mise innanzi i patti del trattato di Tolentino, in virtù de' quali Roma avevale ceduto insigni capolavori d'arte e manoscritti preziosi; ma Roma a buon dritto richiedeva quelli e questi, però che sùbito dopo la pace di Tolentino — pace comprata con sacrifici gravissimi! — avesse avuto invaso lo Stato e la città dalle armi francesi, e il Sommo Pontefice portato a forza prigioniero in Valenza: onde quel trattato di pace, sì impudentemente violato dalla Francia, più non esisteva. I Monarchi confederati, i quali aveano guidato gli eserciti loro contra Parigi, riprendevansi gli oggetti d'arte rapiti alle loro città dai Francesi, repubblicani e imperiali; era dunque giusta cosa che quanto da essi era stato tolto all'Italia, dovesse tornare alla Italia; che se avessero niegato restituire, que'monumenti avrebbero ricordato ai posteri le disoneste spogliazioni, e per esse oscurato la gloria degli eroi di Marengo, e di cento giornate vittoriosamente combattute. Dopo fieri contrasti il Canova, con l'appoggio dei Ministri delle potenze collegate, vinta la resistenza del Governo francese, tolse al Museo di Parigi gli oggetti d'arte che avevano un tempo appartenuto a Roma, e li rimandò nella loro terra nativa, e sotto quel cielo che aveva inspirato il genio creatore di essi. In quella impresa ebbe d'uopo degli aiuti c della protezione delle genti confederate; avvegnachè il popolo parigino, irritato contra l'inviato pontificio, al vedere portar via quei monumenti, sebbene li sapesse acquistati con la violenza e l'ingiustizia, non pertanto tumultuasse e minacciasse la vita al Canova; il quale venne

però validamente difeso dalle soldatesche d'Austria e di Prussia. Nondimeno, per ordine di Pio VII, ei lasciò alle chiese di Francia i capi d'arte stati lor dati dal Governo della repubblica o dell'imperio; in oltre quanto trovavasi alla corte, e ciò in segno di sua buona amicizia con la nazione francese. Generoso dono del Papa, col quale cercava rendere meno amara quella restituzione forzata — ma voluta dalla equità — di tante opere stupende; dono ch'egli nè poteva, nè doveva fare; avvegnachè per esso venisse l'Italia privata di insigni monumenti, patrimonio suo non proprietà del Pontefice. Il Canova, prima di riedere in Roma, recossi sul Tamigi, al doppio intento di visitare la metropoli del mondo commerciale e per ringraziare il Principe Reggente d'Inghilterra, il quale avevagli fatto dare cento mila lire francesi per le spese da trasporto de'monumenti; al quale magnifico donativo altre cento mila lire allora aggiunse. Dopo avere visitato e studiato i celebri marmi del Partenone, l'artefice possagnese per la via del Reno riedeva in Italia indi, a Roma (1).

---

(1) « Se è vero che queste siano opere di Fidia, o dirette da esso, o ch'egli v'abbia posto le mani per ultimarle, queste mostrano chiaramente, che i grandi maestri erano veri imitatori della bella natura: niente avevano di affettato, niente d'esagerato nè di duro, cioè nulla di quelle parti che si chiamerebbero di convenzione e geometriche. »

Lettera che Antonio Canova il 9 novembre scriveva da Londra all'amico Quatremère a Parigi.

V.

Il tempio di Possagno. — Il Canova muore in Venezia.

Il Sommo Pontefice, a dare al Canova un attestato di sua riconoscenza e stima per la missione sì degnamente compiuta, fecelo ascrivere nel libro d'oro del Campidoglio, e gli conferì il titolo di Marchese d'Ischia con l'annua rendita di tre mila scudi romani. Il Canova, a mostrare sua gratitudine per li onori ricevuti, volse all'incremento delle arti e a beneficio degli artisti l'annua provvigione decretatagli da Pio VII. In quella il Governo degli Stati Uniti d'America commettevagli la statua del grande suo concittadino, Washington, ch'egli scolpì siedente, e nell'atto che firma sua rinunzia all'autorità suprema, conferitagli dalla repubblica nel tempo dell'ardimentosa lotta d'indipendenza. In sul cadere del 1821 il simulacro dell'eroe americano giunse in quella terra ch'egli aveva, col suo senno e valore, tolto alla soggezione straniera, salutato dalle artiglierie e accolto festosamente dal popolo, dagli ordini tutti dei cittadini e della milizia. Il Canova lavorò poscia in marmo il monumento sepolcrale per la casa reale degli Stuart, che venne collocato nel tempio di San Pietro; opera stupenda, nella quale alla molta severità del carattere vennero

con somma maestria congiunte l'eleganza e la semplicità. Condusse quindi in marmo il gruppo di Marte e Venere, allogatogli dal Re d'Inghilterra; lavoro che, in quanto alla esecuzione, fu giudicato dall'universale degli artisti il capo d'opera del Canova. Per ordine del cardinal Braschi eseguiva di poi in quel mezzo la statua colossale di papa Pio VI, per la basilica di San Pietro; vestito del suo gran manto scolpì il Pontefice orante: atteggiamento che il buon prigioniero di Valenza aveva lasciato scritto si dovesse dare a quella statua, che fosse per essergli eretta in sua memoria.

Nel luglio del 1819 Antonio Canova recavasi a Possagno a collocarvi la pietra fondamentale di un monumento « *ch' egli in nome d' Italia tutta l' ha eretto a Dio; degno della sua virtù, degno della divina ispirazione della sua grand'anima, degno di Lei* » (1). Fu un tempio da lui stesso architettato su le forme del Panteon di Roma. Amore di patria mosse il grande artefice a innalzare quella splendida mole — però che per essa si arricchisse il suo luogo nativo — testimonio a' posteri di quanto può la pietà di un privato, e la generosità di lui che consecrò i frutti di sue lunghe fatiche al benessere dei suoi concittadini, e a beneficio dell'arte sì valentemente e con tanta larghezza e nobiltà nel concepire professata.

Il modello del gruppo della *Pietà* è l'ultima tra le più insigni opere del Canova. Sono tre figure grandi al vero: è la Vergine seduta a' piedi della croce allato al figliuolo spento, dal volto della quale traspare dolore intensissimo maestrevolmente congiunto alla

(1) Jacopo Bernardi, Discorso letto in commemorazione della nascita di Antonio Canova.

sublime rassegnazione del sacrificio; è la Maddalena inginocchiata presso il Redentore, che vorrebbe e non ardisce abbracciare, il cui volto, spirante amore, ricorda la beltà di quella donna che fu grande penitente, dopo essere stata grande peccatrice; in fine, è Cristo, non morto, ma che placido dorme, e le cui celestiali sembianze superano ogni umana bellezza. Quel Cristo non ha più nulla di terreno; esso è un prodigio dell'arte; la nudità del corpo ci lascia ammirare le sue forme divinissime e pure, le quali maggiormente splendono in mezzo a due figure panneggiate. Questo gruppo, mirabile trionfo dell'artefice possagnese, che avrebbe dovuto ornare il tempio che egli faceva erigere in sua patria, non venne compiuto in marmo, chè morte tolse innanzi tempo di vita il Canova. Logorato dall'incessante lavoro, cui sempre intensamente attendeva da non concedere al corpo il riposo necessario, nella state del 1822 caduto in estremo languore, nel settembre di quell'anno recavasi in Possagno, nella speranza che l'aria nativa e la quiete avrebbergli restituito le forze antiche. Se non che, colto poscia da malessere indefinibile, deliberò portarsi in Venezia per meglio attendere, con l'assistenza e le cure di medici valenti, alla sua guarigione. Vi giunse la sera del 4 ottobre, ed ebbe accoglimento fraterno nella casa di Antonio Francesconi, al quale legavalo amicizia antica e provata. Subito gravemente infermò; e il male fu sì violento, che in brevi giorni il trasse al sepolcro. Morì, il 13 ottobre, con la serenità e la calma dell'uomo che sempre camminò su la via della virtù (1); il pianse la patria terra suo

(1) « Antonio Canova, unico d'ingegno, di bontà, di fama, onore del secolo, onore del genere umano. »

PIETRO GIORDANI, *Panegirico ad Antonio Canova.*

primo splendore, la sua Possagno venuta in celebrità per avergli dato i natali, e da esso beneficata in vita, nè obliata morente; però che testasse tre doti in perpetuo alle fanciulle possagnesi, ed eziandio una dotazione perpetua al tempio erettovi dalla sua liberalità. Il piansero i poverelli, sempre generosamente soccorsi di danaro, e la giovane schiera degli artisti, cui ognora fu largo del suo e a cui molto giovò di consiglio; e tutta Europa, ch'egli aveva riempito di sue opere, e che in lui aveva avuto lo eccellente restauratore dell'arte statuaria.

Nel patriarcal tempio di Venezia, San Marco, celebraronsi sontuose esequie a quel grande cittadino d'Italia, alle quali assistettero quanto di più illustre contavasi negli ordini della magistratura e dei cittadini, e moltitudine immensa di popolo. Leopoldo Cicognara parlò su la tomba dell'amico estinto; disse delle virtù che ne adornarono l'animo, e ricordò le più belle creazioni del possente suo genio. Le spoglie mortali del Canova trasportate in Possagno ebbero, il 25 di quel mese di ottobre, funerali, non isplendidi quali ebbe avuto in Venezia, ma invero più solenni; chè tutta la popolazione vestita a lutto, lasciati i campi e le officine, corse al tempio a deporre una lacrima su la tomba dell'ottimo suo conterraneo. Il cenere di Antonio Canova riposa in quel *monumento prezioso a Possagno, onorevolissimo per l'Italia, che è monumento non di lei sola, ma di tutti i tempi avvenire di tutto il mondo civile e ne sono custodi vigili, intrepide ed incorrotte l'arte e la religione* » (1).

(1) Jacopo Bernardi, Discorso letto in commemorazione della nascita di Antonio Canova.

Antonio Canova, il quale giustamente può chiamarsi il *Fidia italiano*, ottenne per li meriti suoi singolarissimi, non solo in patria, ma eziandio all'estero, grandi onorificenze; chè molte Accademie straniere gareggiarono con le nazionali a noverarlo tra i loro membri; molti Municipi vollero l'onore di ascriverlo tra' loro cittadini; e molti principi conferirongli ordini cavallereschi. I tanti lavori che egli condusse in marmo e modellò, rivelano chiaramente quanta fosse l'operosità di quello scultore preclarissimo; onde può dirsi che le sue mani sieno state facili e pronte ad eseguire, quanto feconda la sua mente negli svariati concepimenti dell'arte. Nè soltanto egregiamente operò, ma ancora ci lasciò sapienti precetti su la statuaria, ch'egli con rara modestia usava chiamare *osservazioni e pensieri su l'arte*, vero tesoro per la gioventù che si consacra allo studio di essa, e guida secura a ben fare. Alle sue opere diede carattere e stile tutto proprio: onde portano l'impronta del genio che le creava, di lì la loro originalità; e la grazia e la soavità, ch'esse spirano, sono figlie primigenie di quella gentilezza e di quel candore che abbellivano l'animo dell'artefice possagnese. Non curandosi delle parole degli invidiosi, egli teneva però la critica intelligente e onesta quale ammaestramento salutare. Cuore ardente e generoso, il Canova infiammavasi per tutto che nobile fosse e grande; dolce e affabile con gli amici; riverente co' superiori, non mai adulatore, nè servo dei potenti. — Vera natura d'artista, fu schietto, indipendente e liberale.

Severamente cristiano e virtuoso, ma senza ostentazione, ebbe fede vivissima, non isterile però, ma accompagnata sempre dalla carità e dalla pietà. Seb-

bene vivesse in tempi difficili e calamitosi, ne' quali le passioni politiche agitarono sovente il paese, nonpertanto ei fu amato, rispettato e stimato da tutti.

« *Uomo singolare e verissimamente divino*, scrisse di lui Pietro Giordani (1), *lo diresti da una provvidenza pietosa di natura collocato sul doppio confine della memoria e della immaginazione umana: a congiungere due spazi infiniti: richiamando a noi i passati secoli; e de' nostri tempi facendo ritratto agli uomini.* »

FINE.

(1) *Panegirico ad Antonio Canova.*

QUADRO CRONOLOGICO.

1. Tito Vespasiano.	Dall'anno	41	al	81
2. Liutprando.		690		704
3. Gregorio VII.		1013		1085
4. Federico II.		1194		1250
5. Giovanni di Procida.		1210		1298
6. Gerolamo Savonarola.		1452		1498
7. Niccolò Machiavelli.		1469		1527
8. Paolo Sarpi.		1552		1623
9. Alessandro Volta.		1745		1827
10. Antonio Canova.		1757		1822

INDICE

A' Leggitori . . . . . Pag. v
Dedicatoria . . . . . » vii

1. **Tito Vespasiano**, Imperatore. — Primi anni di Tito. — Va col padre all'impresa di Giudea. — La Giudea sotto la signoria di Roma . . » 1
La Giudea levasi contra i Romani. — Tito s'impadronisce di Jotapat. — Assale e prende Tarichea. — Gamala gli apre le porte . . . » 8
Vespasiano Flavio gridato Imperatore, Tito assume il governo della guerra giudaica . . . . » 16
Tito fa l'impresa di Gerusalemme . . . . » 21
Tito recasi in Roma. — È chiamato dal padre a collega nel reggimento della cosa pubblica . » 29
Tito acclamato Imperatore alla morte del padre. — Passa di vita. — Sue virtù . . . . . » 34

2. **Liutprando**, Re de' Longobardi . . . . . » 41
Liutprando sposa Guntruda, figliuola al Duca dei Bavari. — I Saraceni e Leone Isaurico . . » 46
Imprese di Liutprando. — Stringe amicizia e lega con Carlo Martello di Francia . . . . . » 52
Liutprando muore in Pavia . . . . . » 59

3. **Gregorio VII**, Sommo Pontefice . . . . . » 64
Ildebrando creato Papa sotto il nome di Gregorio VII. — Primi tempi del suo Pontificato » 76
Gregorio VII predica la crociata contra l'Islam. — Sue grandi riforme . . . . . » 82

Si insidia alla vita di papa Gregorio. — Arrigo IV, Imperatore, scomunicato. — Le investiture. — Origine della contesa tra il papato e l'imperio Pag. 87
Gregorio VII, in Canossa, ribenedice Arrigo IV. — Stringe lega coi Normanni . . . . . » 93
Gregorio apre concilli per combattere la simonia e l'incontinenza del clero. — Arrigo IV scende in Italia per deporre il Pontefice . . . . » 97
Gregorio VII muore in esilio. — Intendimenti di questo grande Pontefice . . . . . » 104

4. **Federico II**, Imperatore . . . . . » 111
Federico emancipato dal Pontefice. — Suo matrimonio . . . . . » 120
È incoronato in Aquisgrana. — Frena i Saraceni di Sicilia ribellatisi . . . . . » 125
Sposa in seconde nozze Jolanda erede del trono di Gerusalemme. — È scomunicato dal Pontefice » 131
Fa l'impresa di Palestina. — Torna in Italia. — Muove guerra al Pontefice. — Sua pace con la Chiesa . . . . . » 136
Guerreggia la Lega Lombarda. — Giornata di Cortenova . . . . . » 143
Federico, nuovamente scomunicato, rompe guerra al Pontefice. — Il Concilio di Lione il dichiara decaduto dall'imperio . . . . . » 149
Guerra tra la Chiesa e l'imperio . . . . . » 157
Muore in Fiorentino. — Suo testamento. — Sue virtù, suoi difetti . . . . . » 165

5. **Giovanni di Procida**. . . . . » 171
Recasi in Roma, indi nelle Spagne alla corte di Pietro d'Aragona. — Una pagina di storia patria. . . . . » 178
Giovanni di Procida congiura in Sicilia . . . » 187
Il Vespro Siciliano. — Sollevazione e guerra sicula . . . . . » 193
Giovanni di Procida gran Cancelliere in Sicilia. —

Va oratore al Pontefice per Giacomo re di Sicilia . . . . . Pag. 202
Muore in Roma . . . . . » 209

6. Gerolamo Savonarola . . . . . » 213
Predica contra la corruttela dei costumi . . » 221
È fatto priore di San Marco. — Sua missione al campo di Carlo VIII di Francia . . . . . » 225
Il Savonarola propone alla Signoria savie riforme nel governo dello Stato . . . . . » 234
Congiura contra il Savonarola. — Alessandro VI perseguita il frate riformatore . . . . . » 240
Frate Gerolamo Savonarola e frate Mariano da Genazzano. — La prova del fuoco. . . . . » 246
Processo e tortura del Savonarola. — Sua morte » 254

7. Niccolò Machiavelli. — Primi anni di Niccolò. — Va al campo di Pisa. — Sua prima legazione in Francia . . . . . » 261
Va oratore al duca Valentino, indi Legato alla corte di Roma . . . . . » 266
Recasi in Lione alla corte di Luigi XII; indi in Siena appo Pandolfo Petrucci, poscia al campo di Pisa. — Consiglia alla Signoria di soldare i propri sudditi . . . . . » 272
Va incontro a papa Giulio II, mosso da Roma per l'impresa di Bologna. — Recasi in Tirolo appo l'imperatore Massimiliano, di poi alla corte di Francia . . . . . » 277
È privato dell'ufficio di Segretario. — Sua prigionia e liberazione. — Scrive il *Principe*, i *Discorsi* su la prima Deca di Tito Livio e il *Trattato sopra le milizie* . . . . . » 287
Il Machiavelli all'esercito della Lega contra Francia. — Sua morte. — Suoi scritti . . . . » 296

8. Paolo Sarpi. — Un poco di storia per introduzione . . . . . » 305
Primi anni del Sarpi. — Veste l'abito dell'ordine

de' Servi. — È innalzato alla dignità di Provinciale . . . . . » 312
Va a Roma Procuratore dell'Ordine. — Suoi studi. — Concorre ai vescovadi di Caorle e di Nona » 317
Frate Paolo Sarpi nella contesa tra Roma e Venezia. — È creato Consultore della repubblica . . » 325
È assassinato in Venezia. — Nuove persecuzioni della corte romana contra il Servita. . . » 336
Morte di frate Paolo Sarpi . . . . . » 345

9. **Alessandro Volta** . . . . . » 351
Suoi studi su l'Elettricità. — Il Condensatore » 354
La Pila. — Alessandro Volta all'Istituto di Scienze e d'Arti in Parigi. — Onori prodigatigli dal Buonaparte . . . . . » 359
Ultimi anni della vita di Alessandro Volta. — Sua morte . . . . . » 367

10. **Antonio Canova** . . . . . » 372
Recasi in Roma. — Suoi lavori . . . . . » 376
Una pagina di storia. — Canova viaggia la Germania. — Suo ritorno in Roma . . . . » 381
Invitato dal Buonaparte recasi a Saint-Cloud. — Suoi grandi lavori in Roma. — È mandato dal Pontefice in Parigi alla recuperazione delle opere d'arte, delle quali i Francesi avevano spogliato l'Italia . . . . . » 386
Il tempio di Possagno. — Il Canova muore in Venezia . . . . . » 393

Quadro Cronologico . . . . . » 399

